# MEMORIE
## PER LA
# STORIA
## Delle Scienze, e buone Arti,

*COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Gennajo 1751. *vol. I.*

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LII.

*Con lic. de' Sup., e Privilegio.*

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l'anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

*I tometti già impressi sono:*

| | | |
|---|---|---|
| 1742. | tom. | 12. |
| 1743. | t. | 12. |
| 1744. | t. | 12. |
| 1745. | t. | 12. |
| 1746. | t. | 15. |
| 1747. | t. | 14. |
| 1748. | t. | 15. |
| 1749. | t. | 14. |
| 1750. | t. | 15. |
| 1751 | t. | 1. |

# MEMORIE
## PER LA STORIA
## Delle Scienze, e buone Arti.

*Gennajo* 1751. *I. Vol.*

## ARTICOLO I.

CAPITOLAZIONE ARMONICA DEL *sig. Muldener continuata fino al tempo presente, o traduzione esattamente litterale, e parola per parola, e concordanza generale di tutte le capitolazioni degl' Imperadori dopo, e compreso l' Imperadore Carlo V. fino, e compreso l' Imperadore Francesco I. attualmente regnante, con un discorso preliminare sopra le costituzioni dell' Impero, in 4. pag. 457. senza il discorso, che ne contiene 63. a Parigi presso Ippolito Luigi Guerrin, strada s. Giacomo, ec.* M. DCC. L.

LA letteratura, la politica, le leggi, la storia medesima d'Alemagna non ci sono per anche bastevolmente note. Usciti

degli antichi Germani seguaci per le guerre, e per le conquiste da' loro esempj, e dalle loro istruzioni, noi dovremmo per quanto sembra avere con questa bella nazione dei rapporti più intimi. Noi intendiamo di quei rapporti, che consistono nella comunicazione delle idee, nel commercio reciproco delle lingue, nella lodevole curiosità, che porta ogni particolare a conoscere lo stato presente de' suoi vicini, e de' suoi amici. Imperciocchè noi sappiamo bene, che quando si tratta d'affari pubblici, e d' interessi del governo, i genj, che vegliano in guardia degl' imperj, portano i loro sguardi penetranti sopra tutti gli oggetti domestici, e stranieri, che possono uscir di nuovo alle loro sublimi funzioni.

Il sig. Chappelle, autore dell'opera, che noi annunziamo à faticato *per impiegare i momenti d'ozio, che non sono di sua elezione*. Egli dunque, come particolare, come godendo dei frutti de' suoi buoni studj à toccata questa materia politica, come pure per far vedere agli Alemanni, ch' era possibile di portare litteralmente in nostra lingua le loro *capitolazioni*, termine essenziale nella presente opera; termine, che bisogna bene spiegare, ed ancora meglio s' è possibile, la cosa, ch' esso significa.

L' Impero Germanico è, giusta il pensare del nostro autore, uno stato, che non può diffinirsi. Invano i politici anno mille volte richiamata l'ombra di Aristotile per dirci in qual classe dovevano collocarlo; se sia monarchico, oligarchico, aristocratico, democratico, ec. Dopo molte ricerche, si è stato astretto di convenire, ch'egli è solamente simile a se stesso, e che non è suscettibile di alcuna

na nozione precisa, e filosofica.

Che ci si rappresenti una repubblica, noi abbiam pensato di dire un popolo di sovrani padroni, ciascuno nel lor distretto, sommessi nientedimeno a leggi generali, aventi un capo, ch'eglino si danno sotto certe condizioni, un capo, da cui dipendono in certe circostanze; questo capo grande pe' suoi titoli, e per la sua potenza, limitato tuttavolta dalle assemblee, dalle convenzioni, dalle disposizioni, che sono stimate fondamentali, ec. Che diremmo noi ancora per fare il carattere di questo vasto Impero, che il favolista Francese paragona, senza mal' umore, e senza voglia di dir male, *al dragone di più teste?*

Il sig. de la Chappelle, che procede da savio, e da filosofo, spiega la dignità, i diritti, i doveri di tutti membri del corpo Germanico. Distingue i diversi stati, i collegi, gli ordini; rileva l'influenza, che gli Elettori, i principi, le città, i nobili anno nelle diete; espone con molta estensione, e chiarezza le prerogative singolari, che gode l' Arciduca d' Austria, e tutto questo forma un quadro, ch' è necessario di ben considerare prima d' entrare nella materia delle *capitolazioni*.

Bisogna ancora preventivamente farsi un' idea delle principali leggi dell'Impero. La debolezza de' discendenti di Carlo Magno fu cagione, che la corona Imperiale divenisse elettiva; che i duchi, i conti, i signori s' innalzassero in sovrani; che i diversi partiti dell' Alemagna soggiacessero alla legge più dura; legge unica durante ben degli anni; non s' immaginò per temperarla, che *la tregua del Grande*, e a' Vescovi si dee

l'obbligazione di questo temperamento, che consisteva a ridurre gli atti d'ostilità in certi limiti, ed a interdirli per certo tempo. Riguardossi questa istituzione, come il fondamento della pace pubblica, e gl' Imperadori, che regnarono con maggior gloria, furono estremamente attenti a mantenere, e perfezionare uno stabilimento sì necessario al buon ordine. Si giunse dopo molti tentativi, e sforzi fino a proscrivere tutte le vie di fatto, e a regolare, che tutte le pendenze pubbliche sarebbero portate ai tribunali dell'Imperio. Questa legge è quella, che ancora chiamasi *la pace pubblica*, e vi si aggiugne il termine di profana, quando vuol distinguersi dai trattati, che concernono la religione.

Imperciocchè ognuno sa, che scossa il luteranismo diede agli affari d'Alemagna durante il secolo XVI. Si sa la pacificazione, che fu fatta, da principio a Passavia, e poscia nella dieta di Augusta nel 1555., e questa chiamasi la *pace pubblica di religione*.

Niente di più celebre ancora nell'Impero, che la pace di Westfalia, conclusa sotto gli auspicj di Luigi XIII., e di Luigi XIV.. Questo trattato ebbe per oggetto, e per effetto principale di fare rientrare tutti gli stati nei loro diritti. Questo è il monumento più prezioso della libertà Germanica. Questo è la base, sopra la quale portano tutti i trattati posteriori, e questo è il termine donde si parte, quando si tratta di negoziazioni, di convenzioni generali coll' Imperio.

L' autore di quest' opera difende con zelo il P. Bougeant, che ci à data la storia di que-

questo trattato in nostra lingua. Uno scrittore, che da poco in qua à lavorato sopra il diritto pubblico Germanico, avendo usata una critica piena di parzialità contro questa storia, il sig. de la Chappelle dice a questo proposito: „ sembra animato d'un „ zelo protestante contro il P. Bougeant, „ degno membro di una società celebre, „ che à dati sì grandi uomini in ogni ge„ nere alla repubblica delle lettere. Cer„ ca in vano di distruggere i giusti elogi, „ che gli à meritati, per parte anche de' „ protestanti medesimi, la sua famosa ope„ ra sopra la pace di Westfalia. “ Altre osservazioni sopra lo stesso diritto pubblico Germanico mostrano, che in faccia del nostro autore, il sig. de la Chappelle, fa d'uopo essere informatissimo, e attentissimo, quando uno s' ingerisce a parlare degli affari, e delle leggi d' Alemagna. Ascoltiamolo presentemente sopra le capitolazioni, oggetto di quest' opera.

Essendosi Carlo V. dato ad aspirare all' Impero, si fu sbigottito dell' ampiezza di sua potenza; si temette, che l' Alemagna trovasse in lui un padrone, ed un dominatore più che un capo. Gli Elettori pensarono in queste circostanze di formare una legge, che potesse fissare la bilancia del potere tra l' Imperadore, e l' Impero. Chiamossi questa legge *capitolazione*, perchè fu divisa in articoli. Carlo fu eletto, senza fare la menoma difficoltà sopra questi articoli, quando li furono proposti; *segnò la capitolazione. L' uso se ne introdusse, tutti i successori anno, com' egli, segnato ciò che loro è stato ogni volta presentato dagli Elettori, e quasi tutti vi anno contravve-*

*nuto. Quindi è, che quest' atto cortissimo nella sua origine fa in oggi la grossezza di un volume; e possono riguardarsi le capitolazioni, unendovi i gravami non ammessi, e riserbati con proteste, come una specie di processo verbale dell' intraprese fatte in diversi tempi, sopra la libertà del corpo Germanico, posciacchè le aumentazioni sono quasi sempre state cagionate dalle contravvenzioni del regno precedente.*

Questo pezzo è tutto il fondamento di ciò che l' autore ci narra sopra le capitolazioni; imperciocchè si vede di qui, che queste sorte d' atti sono convenzioni, e condizioni, alle quali l' Imperadore si sottomette nel momento di sua elezione; si vede, che i membri dell' Impero riguardano questi atti, come qualche cosa essenziale alla conservazione della loro libertà; si vede, che questi atti non sono immobili in tutte le loro disposizioni, perchè in ciascuna elezione vi è stata necessità di farvi de' cambiamenti, e delle addizioni; si vede, che originariamente gli Elettori soli drizzarono questi atti, avvegnacchè tutti gli stati, e tutti i membri dell' Impero vi sieno interessati; si vede in fine, che se non si è istruito di questi atti, tutto ciò, che può sapersi d' altronde del diritto Germanico, si riduce a pochissime cose.

Di quale importanza non era dunque il far conoscere queste capitolazioni, vale a dire, di raunarle, di formarne una concordanza seguita, e in appresso per l' istruzione particolare di noi altri Francesi darne una traduzione nella nostra lingua? Questo è quello, che ritrovasi in questo volume, dove bisogna distinguere tre parti. La pri-

prima comprende le capitolazioni da Carlo V. fino all' Imperadore Giuseppe inclusivamente. La seconda contiene la capitolazione dell' Imperadore Carlo VI. unita, e paragonata col progetto di una capitolazione perpetua. La terza parte presenta la capitolazione del fu Imperador Carlo VI., e quella dell' Imperadore Francesco I. attualmente regnante: tutto, diciamolo anche una volta, tradotto litteralmente parola per parola dall' Alemanno. Il sig. della Chapelle è sì fedele in riguardo di queste traduzioni, che à distinto con caratteri differenti le parole, che si è creduto in obbligo di aggiugnere; e rende pure un conto esatto di due termini, che è stato d' uopo inventare, e fabbricare per dare tutto il senso del testo in due luoghi. Ma quello, che v' à di più importante a considerarsi in questa impresa letteraria, si è la concordanza, che vi regna costantemente; e che cosa è questa concordanza? Noi andiamo a spiegarla.

Si propone a ciascun Imperadore una capitolazione, e dopo Carlo V. quest' atto si accresce, e diviene più esteso per le clausole, che vi si aggiungono, per le convenzioni, che vi si esprimono di nuovo. Ora è manifesto, che nel dare per esempio, la capitolazione dell' ultimo Imperadore, co' sommarj delle materie contenute in ciascun articolo, e con le differenze di tutte le precedenti capitolazioni, si avrebbero in questo solo atto tutte le altre; che tutti questi atti si troverebbero in tal guisa paragonati, e concordati fra di loro. Che col mezzo di certi segni, che indicherebbero gli articoli inserti nella capitolazione di ciascun Imperadore, potrebbesi trarre, e separare

cadauno di questi articoli. Ecco quello, che à fatto il sig. Muldener, celebre Alemanno per le capitolazioni dei dieci primi Imperadori, cioè di tutti quei, che anno occupato lo spazio tra Carlo V., e Giuseppe, l' uno, e l' altro compresi, o presi inclusivamente, come dicesi d' ordinario. Questa è la prima parte dell' opera. La seconda è dovuta in parte al sig. Muldener, figlio del precedente; egli à fatto per la capitolazione di Carlo VI. presso a poco quello, che suo padre aveva fatto per quelle degli altri Imperadori; vale a dire, che l' à paragonata, e concordata colla capitolazione dell' Imperadore Giuseppe, e col mezzo di questa, con tutte quelle degli altri Imperadori. Ma vi è di più un' altra concordanza ad osservarsi in questa capitolazione di Carlo VI.. Ed è, che si rapporta alla *capitolazione perpetua*, che fu fatta allora, e che servì di base alla capitolazione di Carlo VI.. Siccome vi sono delle grandi addizioni, e considerabili differenze in questa capitolazione perpetua, così è convenuto tenerne conto in un' opera armonica, e di comparazione quale è questa; è convenuto indicare con segni queste edizioni, e differenze; si è scelto a questo effetto un altro carattere, che è la lettera Italica. Noi non decidiamo, se questa concordanza tra la capitolazione di Carlo VI., e la *capitolazione perpetua*, sia del sig. Muldener (figlio). Sembra, che il sig. della Chapelle ne sia piuttosto l' autore, ma l' idea di ligare il testo stesso della capitolazione perpetua a quello della capitolazione di Carlo VI., è del sig. barone di Zech, che à fatta l' istessa cosa in un' opera Alemanna, pubblicata nel 1715.

La

La terza parte di questo volume è tutto del sig. della Chapelle, quanto alla traduzione, ed alla concordanza; ella contiene, come l'abbiamo detto, le capitolazioni di Carlo VI., e dell' Imperadore Francesco I. regnante. Queste capitolazioni sono nello stesso ordine, che quella di Carlo VI.; il che fa, che per riandare alle capitolazioni degl' Imperadori precedenti, non si à da cercare, se non l'articolo della capitolazione di Carlo VI., scoprirvi l'enunciato delle capitolazioni di Carlo VII., e di Francesco I., poi mettere in opera la concordanza propria della capitolazione di Carlo VI., e con questo mezzo si avrà tutto ciò, che nelle anteriori capitolazioni è simile a certi punti delle capitolazioni più recenti. Quanto alle differenze, ed alle addizioni inserte nella capitolazione di Carlo VII., si scoprono col mezzo di un carattere più grosso, e per quello, che riguarda alcuni luoghi, o passaggi unicamente proprj della capitolazione di Francesco I., sono indicati in lettera Italiana. Noi temiamo con ragione di non ispiegare bastantemente l'ingegnoso artifizio di tutta questa magnifica armonia; un' occhiata sopra il libro medesimo istruirà più che tutti i nostri discorsi, e noi crediamo, che ogni lettore conoscerà più che mai la verità di questo assioma di Orazio.

*Tantum series juncturaque pollet!*

## ARTICOLO II.

*RACCOLTA DI DIVERSI TRATTATI di fisica, e di storia naturale, proprj a perfezionare queste due scienze, del sig.*

*Deslandes, tomi 2. in 12. presso Quillau, figlio, ec. Trovasi nel suo negozio il primo volume, terza edizione.*

L' Autore di questo volume merita d' esser filosofo, poichè stabilisce giudiziosissimamente tutte le buone maniere di filosofare. Non si tratta in verità, che di fisica, ma questa parte, come pure la morale, e metafisica, vuole esser trattata con gusto, con saviezza, con *l' arte di spartire*, che le è propria; e quest' *arte di spartire*, di cui il sig. Deslandes dà sì buoni precetti, non si presenta altrove con più di piacere, e di persuasione, che negli esempli da lui stesso somministrati.

Bisogna trattar la fisica indipendentemente da ogni sistema; bisogna spogliarla dei dettagli stancanti della geometria; bisogna allontanarne la siccità, lo stile umano, la cattiva piacevolezza. Egli antichi sono qui, come da per tutto nostre guide, e nostri modelli. Imperciocchè, a cagion d' esempio ,, qual grandezza d' animo, quale università d' idee in Cicerone! egli è un maestro illuminato, che istruisce, un cittadino pieno di zelo, che riduce tutto al bene della sua patria, un amico sincero, che apre il suo cuore agli amici degni di lui! Quale estensione di cognizioni in Plinio! qual ordine nella distribuzione delle materie, che abbraccia! e quante materie non à egli abbracciate! Se diveniamo più abili nell' istoria naturale, e nella pratica delle arti, più facciamo giustizia a Plinio, più troviamo abile lui stesso. Qual spirito in Seneca, e forse troppo di spirito! ec. "

Dopo

Dopo queſti preliminarj didattici, ma del tutto piacevoli nei dettagli, che racchiudono, ſi trova l' avviſo di diverſi trattati compreſi in queſto volume. Anno per oggetto; primo, l' artiglieria in generale, e particolarmente la rinculata delle armi da fuoco; ſecondo, l' eſame di un paſſaggio di Plutarco relativo alle opere nautiche de' vaſcelli; terzo, alcuni ordini ſingolari di pietre, che ſi trovano in diverſi luoghi d' Europa; quarto, oſſervazioni, ed eſperienze ſopra differenti ſoggetti cavati dalle tranſazioni filoſofiche; quinto, oſſervazioni ſopra la peſca delle balene; ſeſto, rifleſſioni ſopra la coſtruzione de' vaſcelli; ſettimo, la ſtoria de' venti, e de' loro fenomeni; ottavo, conghietture ſopra il numero degli uomini, che ſono ſulla terra; nono, i progreſſi ſucceſſivi dell' artiglieria, e del genio. Si concepiſce, che fra tanti ſoggetti noi dobbiamo ſcegliere, e preſentare ciò che più intereſſerà i noſtri leggitori.

Il paſſaggio di Plutarco, di cui parla il ſig. Deslandes, è contenuto nel trattato di queſto antico, *ſopra le cauſe naturali*, e porta, che *nelle violente tempeſte, ſe s' innaffia d' olio la ſuperficie del mare, ella tutta ad un tratto ſi placa, diviene unita, e traſparente*. Biſogna confeſſarlo; queſta propoſizione ci è paruta sì ſingolare, che noi l' abbiamo cercata in Plutarco per ſapere ſe queſto autore ſi ſpiegava di più, e ſe produceva qualche prova: ora il ſuo diſcorſo è qui molto laconico; egli ribatte una ragione d' Ariſtotile, il quale dice, che la calma ſi fa alla ſuperficie del mare, perchè i venti non anno preſa alcuna ſopra l' olio; Plutarco crede più toſto, che queſto feno-

fenomeno siegua, perchè ogni liquore in generale sparso sopra i flutti à la virtù di calmarli. Questo è debole, ed anche più debole, che le ragioni di Aristotile, perchè ne seguirebbe che anche l' acqua semplice versata nel mare in tempo della tempesta dissiperebbe la burasca, ed il pericolo.

Ma che che poi ne sia della prova di Plutarco, l' olio à egli la virtù, che dice questo autore? Questo è ciò che esamina il signor Deslandes, e prima di produrre le sue osservazioni, spiega due specie di opere, che sono di uso, quando un vascello è attaccato da un vento gagliardo, e troppo violento, e questa spiegazione è di un uomo ben istruito della marina, e che merita d' esser letta. „ Pure, aggiunge egli, „ vi sono de' casi, ove non può servirsi di „ queste due operazioni nautiche, e questi „ casi accadono sovente ai piccioli navili, „ che vanno alla pesca delle balene, o delle „ morve . . . . ; allora si lascia colare per „ la cannoniera del di dietro una certa quan„ tità d' olio, quasi a fior d' acqua. Quest' „ olio si stende in un momento, forma u„ na specie di mappa intorno al naviglio, „ e produce, o mostra di produrre lo stes„ so effetto, come se tutto il mare, da cui „ è circondato, fosse stato battuto " cioè domato dallo stesso navilio, e come appianato.

Se domandasi presentemente al nostro autore ciò che à potuto far nascere una tal pratica, egli risponderà, che probabilissimamente è l' osservazione, che si è fatta dello stato, ove si ritrova il mare, quando il pesce va in frega; imperciocchè i flutti sono in quel tempo pochissimo agitati, e se

ne

me attribuisce la causa alla quantità delle uova dei pesci, che nuota sulla sua superficie, e che venendo a corrompersi produce insensibilmente una materia oliosa, il cui principale effetto è di rendere questa superficie calmata, ed unita.

Vedonsi con questa spiegazione, come sotto gli occhi di un abil uomo, le antiche osservazioni si combinano colle moderne, come l' une, e l' altre si verificano, si rendono probabili, e divengono per la fisica una sorgente di lumi.

Il picciolo trattato degli ordini singolari delle pietre è una sequela delle osservazioni, che il rincontro, o la storia delle ruine antiche à prodotte nello spirito dell' autore. Ritrovansi per esempio in Bretagna, dalla banda d' Aurai 130. o 180. pietre disposte a tre a tre in un gran piano. *Due di queste pietre sono affondate perpendicolarmente nella terra, e la terza è posta al di sopra per traverso, il che forma una vera porta. Queste pietre anno un' aria brutta, e scabrosa, ma la loro disposizione uniforme non ne è meno singolare.*

Altri fenomeni simili arrestano l' autore, e formano sotto la sua penna un dettaglio curioso. Per la ragion fisica, egli la trova nei rovesciamenti, tremuoti, innondazioni, incendj, che il nostro globo à sofferti tante volte, e de' quali trovansi da per tutto de' vestigj; ma noi non adottiamo il sistema di queste grandi rivoluzioni, se non se nell' ipotesi religiosa, e la sola vera, la quale non dà al mondo, che l' antichità notata ne' libri santi. Le immaginazioni di un Telliamed, e d' altri simili scrittori non meritano, che disprezzo, o indignazione.

Al-

Alcune note cavate dalle transazioni filosofiche, e tradotte dall' Inglese succedono al piccolo trattato, di cui abbiamo parlato. Queste note sono bene scelte, e ben presentate: noi amiamo specialmente quella, che si aggira sopra la melodia dei nostri discorsi ordinarj. Si è osservato, che ciascuno di noi nella conversazione parlà in note perfette. Ora da questa differenza di musica, in parlando, non potrebbesi conghietturare, qual' è il temperamento di ciascun uomo. Se i modi conosciuti de' Greci, il Dorico, il Lidiano, l' Eoliano, e il Frigio servivano a esprimere diverse affezioni dell' anima; perchè non ci sarà permesso di sospettare, che il carattere di coloro, che si esprimono in note particolari a questi modi, si riferisca pure a queste affezioni particolari. „ Così giusta la chiave, quegli, che parla in F ut, fa, sarà maschio, fermo, coraggioso; quegli, che parla in C sol, ut, non mostrerà, che una capacità ordinaria; quegli, che parla in G. re, sol, potrà passare per un bizzarro, per un irresoluto, per uno spirito debole, e timido. I b quadrati, potranno notare dell' inclinazione al piacere; i *b molli*, della propensione alla tristezza, e malinconia, ec. “. E converrà forse dire la stessa cosa de' tempi. Le note *bianche* indicheranno un temperamento malinconico, e flemmatico; le *nere*, un temperamento grave, e serioso; le *crome*, uno spirito pronto; le *doppie crome*, uno spirito ardente, e portato alla collera, *una mezza pausa*, quello, che non può esprimere i suoi pensieri; un *sospiro*, l' uomo, che si arresta, e che delibera, ec. Ecco

qui

qui senza dubbio di che accrescere molto trattati di fisonomia: perchè la nostra conversazione ordinaria, il suono della nostra voce, l' economia delle nostre parole, sono quasi altrettanto una parte di noi stessi, quanto il giro de' nostri occhi, e il colore del nostro viso.

Il trattato sopra la pesca delle balene dei Biscaglini, e i dettagli concernenti il paese di Labourd, patria di questi pescatori, formano un pezzo occupatissimo in questa raccolta; egli è in istile storico, e bene scritto. Si leggono parimente con piacere le tre lettere sopra la costruzione de' vascelli. Due sono già comparse nelle nostre memorie; la terza, che si aggira sopra i legami de' vascelli, merita egualmente d' essere letta; ella invita da per tutto alla scienza pratica, ed alle osservazioni personali ne' principali porti del regno. *Questo studio di dettaglio, e d' osservazione*, dice il nostro autore, *studio, ove un uomo di genio si farebbe giorno a traverso delle pratiche, e dei ragionamenti azzardati degli operaj, a traverso de' tentativi, che un successo favorevole qualche volta accompagna, a traverso delle difficoltà, che nascono del tempo, de' luoghi, della qualità de' legnami, degli ordini, che si ricevano di affrettare, o di ritardare un' opera: questo studio, dico io, richiederebbe bene una perseverante applicazione alle più grandi speculazioni della geometria.*

Noi terminiamo qui questo estratto, che sarà seguitato da un altro, imperciocchè ci restano in questo volume del sig. Deslandes tre pezzi considerabili.

## ARTICOLO III.

*STORIA DEGLI ARABI SOTTO I CALIFI*, *del sig. di Mavigny*, *Tomi III.*, *e IV. in 12. in Parigi presso la vedova Stefana*, *de Saint*, *e Saillans*, *Gio: Tommaso Herisant.*

UNa delle grandi qualità di questa istoria è di svilupparci il seguito delle dinastie, l'ordine delle successioni di quella folla di Califi Arabi, che regnarono dopo Maometto. Si perde in questi nomi barbari, e nelle avventure di tal gente; si distruggono, si ammazzano gli uni e gli altri. Si veggono sul principio bellicosissimi, e potentissimi, in appresso vilissimi, ed effeminatissimi, e abbandonanti la cura de' loro affari a' ministri, che si alzano in tiranni. Tale fu l' origine di tanti Emiri, sultani, soldani, di cui ci parla la storia; e fra questi subalterni divenuti sovrani, e conquistatori quanti uomini molto più celebri, che i Califi loro benefattori, e loro padroni! Chi non conosce meglio Noradino, e Saladino, che i Califi, Moktadi, e Nasser, sotto i quali essi vissero?

Il sig. abate di Marigny ci avvertisce molto a proposito sul fine del suo secondo volume, che la dinastia degli Ommiadi finì nel Califo Mervan II. dopo aver durata lo spazio di 93. anni. Ella prese il suo nome di Ommiah, bisavo del Califo Moavias, il quale fu il primo, che rese il califato ordinario. A questa dinastia degli Ommiadi succedette quella degli Abbassidi, che finì nel 1258.. Ella prese il suo nome

me, di Abbas, zio di Maometto, e salì sul trono nella persona di Aboul - Abbas nel 752. di G. C.. La dominazione degli Abbassidi occupa qui i volumi terzo, e quarto, e forma un gran pezzo d'istoria, in cui si trovano molti tratti degni d' attenzione, senza contare, che la tessitura della narrazione è sempre facile, ben condotta, ben sostenuta: vantaggio, che estremamente fa pregio a questa opera.

L'autore à lavorato principalmente sopra quattro libri, che noi abbiamo sotto gli occhi, cioè le dinastie, d'Abul - Faragio; la storia Saracena di Elmacino; la biblioteca orientale del sig. d'Erbelot, e la storia de' patriarchi Giacobiti d'Alessandria, del sig. abate Renaudot. I tre primi specialmente influiscono in ogni istante nella sua composizione; e l' industria dell' autore si è portata a disporre i fatti giusta la narrazione di questi autori a dipingerli dopo le loro memorie, a decorarli, ad abbellirli non distraendosi punto dalle circostanze essenziali. Questo non può passare sicuramente per un ristretto attesa l'abbondanza de' discorsi, che regna quasi in tutta l' opera. Diamoci ora ad alcuni dettagli.

Il primo degli Abbassidi Aboul - Abbas non regnò tempo bastevole per farsi conoscere in bene, o in male; il suo fratello, e suo successore, Almonsor fu vendicativo, crudele. Egli non avea, che il talento della rappresentazione, e la dignità delle maniere. Sotto lui, e per gli suoi ordini, la città di Bagdet [o Bagdat] fu fondata in un terreno vicino al Tigri; secondo il sig. d'Erbelot, che siegue il nostro autore, un eremita abitante di questo luo-

go, servì a determinare la scelta del Califa; la storia di questo fatto è piacevole, e merita d'esser letta. Ma vi sarebbe pure una discussione critica da farsi sopra il tempo della fondazione di Bagdat; Abul-Faragio, Elmacino, d'Erbelot, e Reneaudot ne collocano l'epoca all'anno 145. dell'Egira; e il sig. abate di Marigny adotta lo stesso sentimento, ma poco dopo il signor Assemanni, ne' suoi atti dei martiri d'oriente (tom. 1. pag. 38.) à preteso sopra la fede d'un manuscritto Arabo esistente in Vaticano, che questa città fosse fabbricata nel 140. dell'Egira, 762. di G. C.. Noi non pretendiamo di diciferare questa controversia, ma di fare osservare solamente, che il sig. Assemani s'inganna parimente nell' assegnare l'anno 762. di G. C. per quello, che corrisponde al 140. dell'Egira, impercciocchè gli anni dell'Egira sono lunarj, e più corti di undici giorni dei nostri anni comuni; in conseguenza sopra 34. anni, o circa di questi anni comuni bisogna risseccarne uno per far quadrare gli anni dell'Egira con quelli di G. C., e così l'anno 140. dell'Egira non potrebbe essere, che il 757. o 758. di G. C..

Il Califa Mahadi regnò gloriosamente dopo suo padre Almansor; vi è sotto questo regno un tratto, che noi vogliamo raccontare nei termini del sig. abate di Marigny.
„ Un giorno Mahadi essendosi smarrito alla
„ caccia, e trovandosi morto di fame, di
„ sete, e di fatica, entrò nella capanna d'
„ un contadino Arabo, che trovavasi sopra
„ la sua strada, e gli richiese se avea cosa
„ alcuna da dargli per ristorarlo. L'Ara-
„ bo avendogli presentati due pani bigi, e
„ un

„ un poco di latte, Mahadi lo pregò a proc-
„ curare di trovargli qualche altra cosa.
„ Il contadino andò subito a cercargli una
„ truffa di vino, di cui il Califo bevette
„ qualche sorso. Mahadi gli domandò po-
„ scia se lo conosceva: *no, rispose l' Arabo.*
„ *Io sono*, disse questo principe, *uno de'*
„ *principali signori della corte del Califa.*
„ Bevette poi un altro sorso, e domandò
„ al contadino se lo conosceva. Questi ri-
„ spose, ch' egli aveva detto chi era. *Non*
„ *è questo*, riprese Mahadi, *io sono ancora*
„ *più grande che non vi ò detto.* Ciò
„ fatto bevette ancora un altro sorso, e ri-
„ petè la stessa domanda. L' Arabo impa-
„ ziente gli replicò, che da se stesso si era
„ spiegato su questo proposito. No, disse
„ il principe, *io non vi ò detto tutto. Io*
„ *sono il Califa, avanti al quale tutto il*
„ *mondo si prostra.* A queste parole l' Ara-
„ bo in vece di prostrarsi prese in furia la
„ sua truffa per riportarla dove l' aveva
„ presa. Il Califa sorpreso, avendogliene
„ domandata la causa; *egli è*, disse l' Ara-
„ bo, *perchè se voi beveste ancora un sor-*
„ *so, io avrei paura, che non foste pro-*
„ *feta*, e che in fine all' ultimo sorso, voi
„ non pretendeste di farmi credere, che sie-
„ te il Dio Onnipotente ".

Questa risposta ingenua, ma filosofica, fu seguitata dallo scioglimento della burla; il Califa ritrovato dalle sue genti, si mostrò quale egli era, sovrano, e riconoscente. Diede al suo albergatore *una veste, ed una borsa piena d' oro*; l' Arabo ringraziò con queste parole al pari fine delle prime: *io vi terrei sempre per un vero uomo, quand' anche accresceste le vostre qualità fino alla quarta, e alla quinta volta.* La

La stessa storia è raccontata dal sign. d'Erbellot a parola (Mahadi) e noi non vi osserviamo, che una leggiera differenza, ed è, che prima della primiera interrogazione fatta all'Arabo, non si dice nel dizionario, che il Califa bevesse alcuni sorsi, ma solamente un sorso; il che quadra meglio col rimanente della narrazione.

I Califi Hadi, ed Haroun, figli di Mahadi, occuparono il trono degli Arabi successivamente. Haroun fu un gran principe, egli amava la gloria, le scienze, e le arti; egli si applicava a ripulire i suoi popoli, e levarli dalla barbarie; egli manteneva delle corrispondenze colle principali potenze dell'Asia, e dell'Europa; di cui parlano i storici di Carlo Magno, quando dicono, che un Re di Persia, chiamato Aaron, ricercò questo Imperadore d' inviarli degli ambasciadori, e de' presenti.

Il successore di Haroun fu il suo figlio primogenito Amin, principe debole, e che non rassomigliossi nè a suo padre, nè a suo fratello; cadetto il Califa Mamon, di cui questa istoria fa il più grande elogio. Ella rileva, sopra tutto, la premura, ch' egli ebbe pel progresso delle scienze. „ Alcuni „ de' suoi predecessori, *dice il sig. abate* „ *di Marigny*, avevano più volte tentato „ d'introdurre le scienze fra gli Arabi; vi „ erano anche riusciti in certi riguardi; „ ma sotto Mamone, esse comparvero con „ isplendore, e furono stabilite molto soda- „ mente per sostenersi con dignità sotto il „ regno de' suoi successori. Questa grand' „ opera dovette la sua riuscita all' esem- „ pio, che Mamone diede egli stesso a' suoi „ popoli. Nell' attirare i letterati ne' suoi

„ stati,

„ stati, questo principe non si contentò d'
„ esortare i suoi sudditi a gire ad appro-
„ fittarsi delle loro lezioni; ma fu il pri-
„ mo a frequentare le scuole, che aveva fat-
„ te costruire, e diede in appresso prove non
„ equivoche de' progressi fatti nelle scien-
„ ze le più difficili, formando egli stesso
„ delle tavole astronomiche, le quali per
„ la giustezza del calcolo sono divenute
„ celeberrime". Quest' ultimo tratto è leva-
to dalla scelta degli studj del sig. abate
di Fleurì, e può essere fondato sopra la te-
stimonianza di qualche antico; tuttavia A-
bul-Tarage, e il sig. Renaudot ci dicono,
che *le tavole astronomiche*, che portano il
nome di Califo *Almamon*, sono state sem-
plicemente fatte per suo ordine; il primo
di questi scrittori porta eziandio i nomi de-
gli astronomi, che ne furono gli autori.

Dopo la morte di Mamon o Almamon, il Califato fu riempiuto da Motassem, suo fratello, terzo figlio del Califa, Haroun. Vi erano ancora in questo principe delle qualità reali, che gli anno fatto un nome fra gli orientali: non era dotto come il suo predecessore, ma lo rassomigliava nelle inclinazioni benefiche, e nella umanità. Bisognerebbe estendersi di molto per dare una idea del suo regno; noi osserveremo solamente una particolarità. Si chiamò Motassen, *l'ottonario*, „ perchè il numero degli
„ otto s' incontra quasi in tutte le circostan-
„ ze di sua vita. Nacque l' ottavo mese
„ dell' anno; fu l' ottavo della sua razza;
„ l' ottavo Califa Abassida; salì sul trono
„ l' anno del Egira 818.; andò otto volte
„ a comandare le sue armate; regnò otto
„ anni, otto mesi, e otto giorni; morì in
„ età

„ età di 48. anni; ebbe otto figli maschi,
„ e otto figlie; lasciò nell'erario regio ot-
„ to milioni d'oro, e ottanta in argento „.
In questo calcolo è passato un errore fa-
cile a correggersi. Dicesi, che Motasem sa-
lì sul trono l'anno dell' Egira 818.. Que-
sto non può essere, perchè quest' anno dell'
Egira salirebbe fin verso la metà del seco-
lo XV.; bisogna dunque dire l'anno dell'
Egira 218., ch' era di G. C. 833. Nel re-
sto, ecco come il sign. d' Herbelot espone
il concorso di tutti gli avvenimenti, che fe-
cero chiamare Motassen *l'ottonario. Egli
morì dopo aver regnato otto anni, otto mesi,
e otto giorni..... Egli era l'ottavo Califo
della sua casa; lasciò otto figli maschi, ed
altrettante femmine, otto mila schiavi, e
otto milioni d'oro, e si contano pure fino
otto battaglie ch' egli avea date, o gua-
dagnate.*

Può giudicarsi dalla maniera, onde noi seguitiamo questa storia, che noi non vi c' interessiamo estremamente. Se noi potessimo tener conto ancora de' regni, che occupano il resto di questo terzo volume, si vedrebbero ancora dieci Califi, quattro, o cinque de' quali furono degni della corona, e gli altri puramente barbari, o deboli, o voluttuosi. Ve n'è uno [ Motavakel ] di cui il nostro autore dice con molta grazia: *egli non ebbe l'onore di proteggere le arti, e le scienze. I letterati non ebbero l'accesso vicino al trono; ma il principe che l'occupava, non meritava d'essere con essi in commercio.*

Il quarto, e quinto volume di questa storia ci fornirebbe parimente un lungo estratto, se noi volessimo raunare tutti i gran

tras-

tratti, che noi vi abbiamo notati. Si trovano in questo tomo 18. Califi, da Rhadi-Billah nel 934. di G. C. fino a Mostazem ultimo Califo degli Abbassidi nel 1258. Ora questo intervallo di più di 300. anni presenta delle rivoluzioni d'ogni specie; dei nascimenti, e delle distruzioni delle dinastie Musulmane; degli eroi, quali Noradino, *Saladino*, *Ginghiskan*, e suoi figli, senza contare i *generali delle Crociate*, che si segnalarono estremamente durante le guerre sante.

L'autore non obliò i dotti Arabi, che brillarono ne' secoli X. e XI.: tempi di barbarie fra noi, di coltura, e di belle cognizioni tra Musulmani. Uno de' più celebri fu Avicenna, che il sig. abate di Marigny dipinge dopo il sig. d' Erbellot. *Questi era un filosofo*, ed un medico, ma non pose in opera per se stesso nè le regole de' buoni costumi, nè l'arte di conservare la salute; egli fu licenziosissimo, e distrusse co' suoi eccessi la sua fortuna, il suo temperamento, ed il suo credito.

Noi ripetiamo nel finire, che questa storia degli Arabi merita d'essere letta; ch'ella è bene scritta, bene variata, ben sostenuta, ch'ella getta nel caos di questi antichi avvenimenti de' giorni affatto necessarj; e che si dee sapersi grado all' autore della cura presa di spanderli, di moltiplicarli, e di collocarli a proposito.

## ARTICOLO IV.

*L' ANTICHITA' DELLA CHIESA, D Marsiglia, e la successione de' suoi vesco vi, di monsig. Vescovo di Marsiglia in dirizzate, al clero secolare, e regolar della sua diocesi per loro istruzione, in 4. a Marsiglia presso la vedova di I. P Brelion, e ritrovasi in Parigi appresso i Guerino, strada di Giacomo.*

L' Illustre autore in un editto, che precede il primo volume, offre quest opera a' suoi diocesani, come un monumento *di loro gloria, e come una nuova, e forse ultima prova di sua tenerezza per loro*. Quali prove di tenerezza non à egli date al suo caro gregge? Tutti i giorni d' un lungo vescovado, sono stati consacrati a istruirlo, a edificarlo, a preservarlo dallo contagio dell'errore. Puossi, senza esserne tocchi, rammentarsi gli esempj eroici del zelo, del coraggio, e dell' amore, ch' egli diede al suo popolo nei giorni infelici d'una lunga, e terribile peste? Fu veduto circondato da tutte le parti dall' immagine spaventevole della morte, salire sopra cataste di morti, e di moribondi per consolarli, soccorrerli, e ricevere i loro ultimi sospiri. Pastore vigilante, e tenero padre, sagrificò al suo gregge il suo riposo, i suoi beni, ed i suoi giorni.

Questa storia comincia da un pezzo di critica interessante per la città di Marsiglia, e pe' letterati. Si esamina se s. Lazzaro è stato il primo vescovo di Marsiglia. Ciò credevasi da più secoli, e questa città cele-

bre

bre per molti altri titoli godeva tranquillamente dell' onore d' aver avuto ne' primieri giorni della Chiesa per apostolo, e per primo vescovo un fratello di Maddalena, e resuscitato a sua preghiera da Gesù Cristo medesimo, ma due riguardevoli critici, il sig. Bailet, ed il sign. di Launoy, intrapresero a provare, che questa tradizione era senza fondamento, e le prove che adducono, o l' arditezza imponente con cui parlarono, fece una gran rivoluzione negli spiriti. L' illustre autore riferisce con sincerità i loro ragionamenti, e vi risponde con forza. Noi non entreremo nell' analisi dettagliata di tutti questi ragionamenti; questo estratto divverebbe interminabile, e noi saremmo obbligati di restringerci a questo solo punto di critica.

Sembra, che debba decidersi per la tradizione; ora la tradizione, che fa s. Lazzaro primo vescovo di Marsiglia, è amplissima, e antichissima. Non è la sola chiesa di Marsiglia, la chiesa Gallicana ancora, la chiesa Romana, tutte le chiese d' occidente anno trasmessa questa tradizione nei breviarj, e nei martirologi. Egli è un fatto certo, che prima che il sig. di Launoy attaccasse questa tradizione, ella era sì generalmente sparsa, che non à trovato in tutto l' occidente un contradditore: ,, un ,, concerto unanime, *osserva il dotto prelato*, forma una prova d' un gran peso; imperciocchè se questa tradizione fosse stata ,, falsa, come l' errore sarebbe potuto divenire sì generale? Si sospetterà, che le ,, chiese di Arles, di Marsiglia, d' Aix, e ,, d' Avignone abbiano ricevuto senza esame favole inventate da qualche impostore

„ re ad onta delle tradizioni, che avevano
„ seguito fino allora? Può supporsi, che
„ tutte le chiese d' Occidente avessero a-
„ dottata una impostura, che i nostri av-
„ versarj riguardano come grossolana, sen-
„ za che alcun vescovo, o alcun altro dot-
„ tore avessero reclamato contro l' innova-
„ zione? "

Questa tradizione è parimente fondata sopra i monumenti i più autentici; fa d'uopo leggerne il dettaglio nell' opera stessa, e si sarà sorpreso del numero, e dell' autenticità di questi monumenti. Formano essi una pruova, alla quale è difficile di non arrenderfi „ imperciocchè, come lo nota anche monsig. di Marsiglia, bisognerebbe „ immaginarsi, che non si vedano da per „ tutto se non furbi, e falsarj, e che non „ solamente i principi, e i popoli, ma an„ cora un numero sorprendente di prelati, „ in differenti tempi, e in differenti luo„ ghi sieno stati i corrivi, e i complici dell' „ impostura. "

Non era bastevole di stabilire la tradizione della chiesa di Marsiglia; bisognava rispondere alle difficoltà del formidabile dottore Launoy, il quale à fatti i più grandi sforzi per distruggere questa tradizione. Noi riferiremo due de' suoi argomenti l'uno positivo, l'altro negativo; il primo cavato dalla tradizione della chiesa Greca, il secondo dal silenzio di tutti gli autori durante un lungo corso de' secoli.

1. Questa pretesa tradizione della chiesa Greca dice, che l' Imperadore Leone fece trasferire nel 866. dalla città di Cyttia a Costantinopoli le preziose reliquie di s. Lazzaro, e le fece collocare in un bellissimo tem-

tempio consacrato a questo Santo. Questo fatto è provato da un menologio de' Greci per le testimonianze di Cedreno, di Curopalato, e di Zonara.

Questo argomento sembra aver molta forza. Tuttavolta leggete la risposta del dotto prelato, e pesate tutte le riflessioni savie, di cui l'accompagna, e giudicherete, che i trionfi del sig. di Launoy sono men fondati di quello che si è creduto. Dopo aver discussi questi passi degli storici Greci, e scoperta la sorgente di questa tradizione, risulta, che è probabilissimo, che non è s. Lazzaro di Betania quegli, a cui l'Imperadore eresse un tempio a Costantinopoli, ma un s. Lazzaro monaco, il quale dopo avere combattuto, e sofferto per la difesa delle sante immagini sotto l'Impero di Teofilo iconoclasta, morì nell'isola di Cipro.

2. L'argomento negativo cavato dal silenzio di tutti i martirologi, alcuni de' quali sono stati fatti in Francia, e di tutti gli autori ecclesiastici fino all'undecimo secolo è molto specioso, e à fatto un gran numero di partigiani al signor di Launoy. „ Come, *esclama questo dottore*, è potuto adivenire, o Dio immortale, che Cassiano „ autore di tante opere di pietà, Salviano „ in tanti libri, che à fatti sopra la provvidenza di Dio, Vittore di Marsiglia ne' „ suoi versi, e nelle sue epistole, Euchero „ di Lione, Cesario di Arles, che anno fatte diverse omilie ad onore de' Santi, ed „ altri autori, come pure diversi dottori di „ differenti chiese, i quali furono formati „ negli esercizj della vita eremitica, e nel „ senato de' chiostri di Lerins, non abbiano conosciuti gli apostoli della loro na-

 „ zio-

stimonio de' grandi esempi de' padri del deserto. Egli fu in Occidente il patriarca de' Monaci, e a lui si dee lo stabilimento della famosa abbazia di s. Vittore di Marsiglia, che è stata, dice l'autore, secolarizzata, ed eretta in collegiale. Questa casa fu lungamente il ritiro della virtù, e della regolarità, e alcuni de' suoi religiosi furono innalzati al vescovato. Sventuratamente abbracciarono con troppa vivacità i sentimenti di Cassiano loro maestro, e loro padre, e la venerazione, che avevasi per la loro virtù, contribuì molto a spandere il Semipelagiano, che fu in fine condannato dalla costituzione di s. Celestino.

Noi finiremo l'estratto osservando, che Proculo, Vescovo di Marsiglia nel 381. si portò lungo tempo per metropolitano della seconda Narbonese. I Vescovi suoi confratelli vi si opposero, e terminò questa contesa nel concilio di Torino. I padri regolarono, che Proculo avrebbe sua vita durante il primato non tanto come un diritto annesso alla sua sede, quanto come un privilegio personale, e che la sua preeminenza sopra i Vescovi della seconda Narbonese sarebbe come quella d'un padre sopra i suoi figli.

## ARTICOLO V.

*TRATTATO DELLA CAUSA, E DE' fenomeni dell' elettricità del sig. Boullanger. Parigi dalla stamperia della vedova David, al nome di Gesù 1759. due volumi in* 8.

QUei, che amano la materia della elettricità, non si lamenteranno, che manchino opere su questo soggetto. Ne

sono

sono comparse in tutte le parti dell' Europa, e i più celebri fisici si affaticano a moltiplicare l' esperienze, a stabilire i fatti, e a ricercare la causa di questi fenomeni sorprendenti. Questa causa appartiene probabilmente al sistema generale del mondo, e se si discuopre sicuramente, a quali scoperte non condurrà ella? Questa riflessione c' impegna a gradire quei, che si applicano a spiegare il fenomeno dell' elettricità. Il sig. Boullanger à fatto per riuscirvi i più lodevoli sforzi, e noi ci diamo ad esporre in poche parole la sua spiegazione.

Questa spiegazione avrà almeno un gran vantaggio, cioè di ridurre ad una causa unica i fenomeni dell' elettricità, ed è questa la strada della natura. Infinitamente variata negli effetti, ella è sempre semplice nella loro causa. Egli è un pregiudizio molto favorevole pel sig. Boullanger l' esser noi obbligati di restringere estremamente la dottrina.

Cerchiamo la causa, che noi non vediamo, con quella che vediamo. La causa che vediamo, è lo stropiociamento. Senza questo non v' à elettricità, e quali effetti produce lo stropicciamento? Egli separa colle sue impulsioni forti, e reiterate le parti meno sciolte, sia che queste parti sieno dell' aria, dell' acqua, o del fuoco.

Non può negarsi, che lo stropicciamento, il quale è un moto circolare, non abbia la forza di separare le parti più grosse; e di riunire le più sciolte. Le parti grossolane anno maggior massa. Elleno per tanto conservano più lungamente il moto, che anno ricevuto; elleno debbono dunque slontanarsi di più dal principio del loro movi-

 men-

mento. Ella è la causa fisica, che fa andare una palla di fucile molto più lontano, che cento grani di piombo, i quali avessero lo stesso peso. Siccome la rotazione del cilindro è continua, così l' equilibrio dell' atmosfera non può ristabilirsi, e l' impulsione continua di slontanare vieppiù le parti le meno sciolte, e per conseguenza le parti, che circondano il cilindro, divengono sempre più disciolte.

Lo stropicciamento non può farsi senza un contatto tra il corpo, che stropiccia, e il corpo ch' è stropicciato. Il contatto rapido, e continuo apre i pori de' corpi, e rauna vieppiù le parti più disciolte. Ora questo meccanismo non può eseguirsi senza obbligare le parti, che trovansi fra i corpi, i quali si toccano, di entrare ne' loro pori.

Il sig. Boullanger non si contenta di mostrare gli effetti dello strofinamento dagli effetti della meccanica, ma lo dimostra ancora da più esperienze, delle quali noi ne riferiremo solamente una. „ Tenete, dice „ egli, il cuscinetto durante la rotazione del „ cilindro, in maniera che i vostri diti, „ e il guancialetto lo tocchino continua„ mente, voi sentirete le parti più grosse „ dell' atmosfera allontanarsi dal cilindro, „ ed esse faranno sopra la vostra mano l' im„ pressione, che vi farebbe un soffio, lo „ stesso, che vi farebbe l' aria grossa nell' „ uscire dalla macchina pneumatica. Pro„ vare, che le parti le più grosse sono al„ lontanate, è un provare, che le parti più „ disciolte sono raunate“.

La causa generale dell' elettricità è *dunque l' azione delle particelle dell' atmosfera, il cui strofinamento à scompigliato l' e-*

*qui-*

equilibrio. L' attrazione, che è il moto d' un corpo verso d' un altro, è l' effetto di questa causa. Questo moto d' un corpo verso un altro si opera per l' impulsione, e per conseguenza l' attrazione è una vera impulsione; ma come questa impulsione produce il fenomeno dell' attrazione? L'autore lo spiega con chiarezza, ma con una prolissità necessaria al suo soggetto: proviamo di dare in poche parole una idea della sua spiegazione.

Le particelle sciolte dell' atmosfera, che lo stropicciamento à raunate nel corpo elettrico, n' escono da che cessa lo strofinamento. Queste particelle non essendo più sostenute, escono fuori dai pori del corpo elettrico, e formano tanti getti, quante vi sono aperture per le quali si slanciano. Questi getti rarefanno l' aria, che è fra il corpo elettrico, e i corpi, che se li presentano. Se la rarefazione è molto grande, e il corpo assai leggiero, l' aria, che è meno rarefatta, alza questo corpo leggiero fino al corpo elettrico; ecco tutto il meccanismo dell' attrazione, che l' autore rende sensibile con una folla d' esperienze, le quali egli spiega facilmente, e chiaramente sopra questi principj. I limiti d' un estratto non ci permettono di seguitarlo nel dettaglio di queste esperienze, e di queste spiegazioni, che si leggeranno con piacere nell' opera. Non vogliamo però lasciare di far menzione dell' elettricità per comunicazione, e della repulsione elettrica.

1. Un corpo elettrizzato à la forza di comunicare l' elettricità ad un altro che lo tocca, e questo agevolmente si concepisce. Le particelle disciolte, che sortiscono dal corpo elettrico, penetrano il corpo, che lo

tocca; queste particelle sono pure obbligate di sortire da questo corpo, e formano de' getti. „ Questi getti rarefanno l' aria; „ se voi presentate loro corpi assai leggieri, l' aria, ch' è tra essi, e il corpo elettrico per comunicazione, essendo più „ rarefatta dell' aria, che tocca i corpi „ leggieri dalla banda opposta a questo corpo elettrico, esercita la sua forza elastica, la sua pendenza all' equilibrio, ed „ alza i corpi assai leggieri “. Questo principio serve a spiegare un gran numero d'esperienze fatte sopra la comunicazione della elettricità. Vi si troverà particolarmente la spiegazione di questa esperienza, che stordì la corte, e la città, ove si vide comunicarsi l' elettricà ad una palla attaccata all' estremità di una corda di 1150. piedi.

2. Un corpo elettrico attrae de' corpi leggieri, e li rispinge; l' attrazione e la repulsione anno la medesima causa. Il corpo elettrico per comunicazione riceve ne' suoi pori i getti del fluido, che à penetrato il corpo elettrico per lo strofinamento: i getti, che sortiscono da questi due corpi, debbono incontrarsi, e in conseguenza si toccano, e si respingono vicendevolmente: in questa collisione, il più leggiero dee cedere all' azione del corpo più forte, ed ecco perchè voi vedete un tubo di bicchiere elettrizzato attrarre in un subito, e respignere successivamente de' fogli d' oro.

Quello, che sembra provare la verità, e fecondità de' principj dell' autore, si è che i fenomeni i più strepitosi dell' elettricità si adattano a queste spiegazioni. Non si vede senza sbigottimento il fenomeno scoper-

to a Leida da Muſchembroeck, *ove cento perſone in una volta, che ſi tengono per mano, ſono battute interiormente, allorchè una di eſſe avvicina la punta del dito d' un fil di metallo, che intinge in un vaſo di vetro pieno d' acqua elettrizzata.* Ora l' autore ſpiega con queſti principj queſto fenomeno ſorprendente in una maniera nuova, ſemplice, e ſoddisfacente. Allorchè ſi avvicina la ſommità del dito di una sbarra di ferro elettrizzato, ſenteſi una púntura viviſſima. Perchè? Egli addiviene perchè le particelle più diſciolte dell' atmosfera raunate dalla rotàzione ſono compreſſe dal moto del dito, e dalle parti ſtraniere, che le racchiudono. Più ſono eſſe compreſſe, e più ſpandono la loro forza elaſtica, e più anno di forza. Queſta forza le rende capaci di far ſentire delle punture fino al dolore. Il fenomeno di Leida non è difficile a ſpiegarſi, e non v' à altra differenza ſe non quella, che vi mette l' immaginazione, che è più tocca da un dolore viviſſimo, che da una puntura leggiera. Di qui è, che l' immaginazione è più tocca dallo ſparo di un cannone, che da quella d' un picciol globo d' aria; dalla caduta di una montagna, che da quella d' un moſcherino, benchè ſia certo, che queſti effetti dipendono dalla ſteſſa cauſa, e dalle medeſime leggi.

La ſola difficoltà, che rimane, ſi è di moſtrare, come poſſa accreſcerſi a queſto punto la forza delle particelle ſeparate dall' atmosfera. Queſto è l' oggetto, che ſi propone l' autore nel quarto capitolo, ove indica diverſe maniere di accreſcere la forza delle parti elettriche. Il principale di queſti mezzi è la riunione delle forze ripulſive

ve; ma noi siamo obbligati di rinviare il lettore all' opera stessa, ove troverà dei dettagli molto curiosi, e molto instruttivi.

Ecco tutto ciò, che la natura di questo libro ci permette di dirne; le nostre memorie sono per avventura di già troppo cariche de' fenomeni dell' elettricità. Allorchè se ne sarà trovata sicuramente la causa, se ne scriverà meno, e si cesserà dalle dispute. Quando non si tratta di questioni soggette alla tirannia de' pregiudizj, la verità s' insinua sì naturalmente negli animi che non trova contraddittori. L' autore pretende, che il suo sentimento non sia un giuoco dell' immaginazione, nè un' ipotesi arbitraria. Egli crede di averlo dimostrato colle leggi della meccanica, e coll' esperienza, e che se v' à un sistema egli è quello della natura medesima. Questo è ciò, su cui non ci conviene di pronunciare; ma noi pronunciamo con sicurezza, che l' autore ci è sembrato avere tutte le qualità necessarie per ben trattare le materie di fisica, e che si scorgono nella sua opera de' tratti, che provano esser egli filosofo di cuore al pari, che di spirito.

## ARTICOLO VI.

*STORIA DELLE RIVOLUZIONI DELL' IMPERO di Costantinopoli, ec. Del sig. di Burigny, 3. volumi in 12. A Parigi presso de Bure il primogenito, quartiere degli Agostiniani 1749. seguito dell' articolo CXLIV. al secondo volume di Novembre 1750.*

L' Apo-

L'Apostasia di Giuliano, e la sua dedicazione al culto degl'idoli avrebbero avute delle conseguenze ben funeste, se fosse stato lungamente sul trono de' Cesari. La sua morte, e l'elezione di Gioviano del tutto dato pel Cristianesimo restituirono prontamente alla religione la sua tranquillità, e il suo lustro. Ma il nuovo Imperadore non potea aggiugnere alle virtù Cristiane l'esercizio delle altre qualità, che danno splendore ad un regno. Per salvare gli avanzi dell'armata Romana non potè se non fare un trattato svantaggioso co' Persiani; l'imprudenza di Giuliano aveva reso indispensabile questo negoziato: eppure alcuni autori troppo prevenuti in favore dell'apostata scaricano la sua memoria di questo rimprovero per metterlo in conto di Gioviano. Il sig. di Burigny è più equo, e più giudizioso. Questa pace, dic' egli, per disgustose, che ne fossero le condizioni, era giustificata dalle infelici circostanze, nelle quali si trovava l'armata Romana.

Gioviano morì prima d'arrivare a Costantinopoli, e il trono fu riempiuto da Valentiniano, uomo di fortuna, attaccato al Cristianesimo, e sperimentato, per questa causa sì onorevole, sotto il regno di Giuliano. Associò il suo fratello Valente all'Impero, e di comune consenso divisero poscia le provincie del dominio Romano; Valentiniano ebbe l'Occidente, e fece il suo soggiorno ordinario a Milano; Valente governò l'Oriente, e stabilissi a Costantinopoli.

Sotto il suo regno i Goti cacciati dal lor paese dagli Unni, popolo, che abita all'Oriente delle *Paludi Meotide*, in oggi mar di Zabaca, vennero in numero di 200. m. so-

sopra le rive del Danubio, e dimandarono la permissione di stabilirsi nella Francia con promessa di servire nelle armate dell' Imperadore, quando volesse. Si accordarono loro delle terre, ma le discussioni, che sopravennero, cagionarono una guerra sanguinosa.

Valente fu attaccato presso Adrianopoli da questi barbari, che avevano domandata la pace senza aver potuto ottenerla. L' armata Romana fu quasi intieramente distrutta, e Valente essendo stato portato in una casa, ove i Goti, che nulla ne sapevano, posero fuoco, vi perì l'anno 378. Graziano suo nipote, e figlio di Valentiniano, e di Severa divenne per la sua morte Imperadore d'Oriente. Questo giovine principe, considerando non esser possibile, che un sol uomo governasse sì vasti stati minacciati da tutte le bande dai barbari, s' associò Teodosio, uno de' più gran capitani del suo tempo. Egli era nato a Chauca nella Gallizia, ed al suo padre, chiamato pure Teodosio, fu tagliata la testa per intrichi de' suoi nemici; il figlio si ritirò in Ispagna, donde fu ben presto richiamato da Graziano, il quale riparò, per quanto fu possibile, dichiarandolo Augusto, l' ingiuria fatta a suo padre, di cui riconobbesi troppo tardi l'innocenza.

Il nuovo Imperadore distrusse i tiranni, represse i barbari, e rese l' Impero rispettabile a tutte le nazioni. Massimo aveva fatto occidere Graziano, e obbligato il suo fratello il giovane Valentiniano di fuggirsene a Tessalonica. Teodosio armò potentemente, marciò con una gran diligenza, e con tanta segretezza, che sorprese, e bat-

tè

tè sulle rive della Sava vicino a Seisseg un corpo di truppe di Massimo. Ne disfece un altro a Pettau. L'usurpatore si ritirò in Aquileja, ove fu assediato, e consegnato da' suoi propri soldati all' Imperadore, che gli rinfacciò i suoi diritti: siccome temevasi, che questo principe non gli accordasse la vita, i soldati lo rapirono, e li tagliarono la testa nel 388.

Valentiniano fu ristabilito in tutti i suoi stati, e in quei, ch'erano stati usurpati sopra Graziano suo fratello, ma ne godè per poco tempo. Il conte Arbogasto lo fece strangolare, e diede il titolo d'Imperadore ad Eugenio, sotto il cui nome s'ideava di governare. Teodosio partì per la seconda volta da Costantinopoli nel 394., e avanzandosi verso l'Italia s'incontrò con Eugenio, e colla sua armata al discendere dalle alpi. L'Imperadore poteva essere arrestato per istrada, se i suoi nemici più diligenti, o più abili avessero presi, e guardati i passi. Il tiranno perdè la battaglia, ove non osò palesarsi, e avendoli i suoi proprj soldati condotto dinanzi Teodosio fu troncata la testa a questo vil usurpatore affatto indegno del trono. Arbogasto si ammazzò da se stesso due giorni dopo.

L'autore accusa gli scrittori ecclesiastici d'aver *fatte molte pietose esagerazioni* sopra questa vittoria. Non è colpevole egli istesso in ciò di qualche esagerazione, e deesi scordare agevolmente, che questi *scrittori ecclesiastici* sono Teodoreto, Orosio, Rufino, s. Ambrogio, s. Agostino? Citasi in margine il sig. di Tillemont: in questo autore si trova il rimprovero d'*esagerazione* fatto dal sig. di Burigni agli scrit-

Scrittori del IV., e V. secolo.

Teodosio non sopravvisse lungamente a questi grandi avvenimenti. Dichiarò Onorio, Imperadore d'Occidente, e Arcadio d'Oriente, due figli avuti da Flaucilla, principessa, di cui gl'i storici anno celebrata la pietà. Poscia, siccome egli preparavasi al viaggio di Costantinopoli, morì in Milano li 17. Gennajo 395. in fine del XVI. anno del suo regno.

Arcadio, ed Onorio malamente si rassomigliarono a Teodosio, e i loro due primi ministri Stilicone, e Rufino cagionarono de' gran torbidi colla loro ambizione, e gelosia. I barbari ne profittarono, e desolarono a lor voglie l'Impero. Sotto il regno d' Arcadio videsi per la prima volta un eunuco, cioè Eutropio diventar console. Dopo la profanazione del consolato pel cavallo di Caligola rivestito di questa gran dignità dal suo padrone, non era mai stata disonorata sì eccessivamente.

L'Occidente ricusò di riconoscere Eutropio, che lo stesso anno fu cacciato dal palazzo, e spogliato di tutte le sue cariche. Aveva egli pubblicato una legge per abolire l'asilo delle chiese, e fu obbligato di rifuggiarvisi. Ne uscì qualche tempo dopo per prender la fuga, ma essendo stato arrestato, fu condotto in Calcedonia, condannato a morte, ed esecutato.

*Il resto del regno d' Arcadio fu intorbidato*, dice il sig. di Burignì, *dalle depredazioni degli Unni nella Tracia, dalle scorrerie degl' Isauri nell' Asia, e nella Siria; in fine dallo scisma di Costantinopoli, al quale diede luogo la deposizione di S. Gio: Grisostomo*. Quest' ultimo avvenimento, di cui

cui furono la principal cagione gl' intrighi della Imperadrice Eudossia, basterebbe solo per far vedere quanto debole fosse Arcadio, cattivo, conoscitore nel merito, e poco attento a distinguere i buoni consigli. S. Gio: Grisostomo era un bene inestimabile; l' Imperadore non seppe nè conoscerlo, nè conservarlo; perseguitò molto questo santo Patriarca, e diede la sua confidenza ad una sposa ambiziosa.

Arcadio morì nel 408., dopo aver regnato senza onore più di 13. anni. Ebbe da Eudosia il giovine Teodosio, e 4. figlie, delle quali Pulcheria fu la più celebre per le sue gran qualità. Procopio è il primo storico, che ci fa sapere, che Isdegerdo Re di Persia fu il tutore del giovine Teodosio. Siccome questo scrittore è vissuto 150. anni dopo Teodosio, così questo fatto sì singolare, dice il nostro autore, è molto sospetto; V' à *gran ragione* di dubitarne. Benchè questa prova negativa abbia più forza in quest' occasione particolare, che tali sorte di pruove non sogliono averne, tuttavolta come persuadersi altresì, che ciò sia una para favola immaginata da uno storico? Vi è molta apparenza, che la tutela del giovane Imperadore, confidata ad Isdegerdo, à avuto per lo meno qualche fondamento, sopra il quale si è fabbricato a poco a poco un troppo magnifico edificio.

Pulcheria primogenita di Teodosio di dodici anni solamente, ma di uno spirito avanzatissimo contribuì all' educazione di suo fratello, che la dichiarò Augusta, posto di cui ella era degna pel suo genio, e per la sua virtù. Essa fece il matrimonio di Teodosio con Atenais, la quale era venuta a

Con

Costantinopoli per far cassare il testamento di suo padre. Egli l' avea diseredata sotto il pretesto, che la sua bellezza, e i suoi talenti le procurerebbero facilmente uno stabilimento vantaggioso. Pulcheria fu talmente incantata dal merito d' Atenaise, e ne parlò sì favorevolmente a Teodosio, che questo giovine principe acconsentì ad isposarla. Questo matrimonio non fu sì felice, come vi era luogo di sperarlo. La gelosia pose la mala intelligenza tra gli sposi. L' Imperadrice era luogo del delitto, di cui era sospetta sopra una indiscrezione assai leggera, ma ch' era divenuta più considerabile per una bugia detta mal a proposito (*). Eudossia, questo fu il nome, che diedesi ad Atenais, si ritirò in Gerusalemme, ov' ella restò fino alla sua morte arrivata nel 460.

Teodosio il giovine non regnò gloriosamente, non già perchè era devotissimo, e molto applicato alla lettura, ma perchè la pietà, e l' erudizione debbono essere unite ad altri talenti, quando si tratta di governare un Impero. Questo principe temeva la guerra tutto diversamente da quello, che conviene a' sovrani; egli amava più comprarsi la pace a condizioni le più umilianti per la sua persona, e per lo stato, che di renderla più sicura per la via delle armi,

(*) L' Imperadore aveva dato un bel pomo a sua moglie; questa lo diede a un offiziale chiamato Paolino, il quale lo riportò a Teodosio, e questo principe avendo ridomandato questo pomo a Eudossia, ella rispose, che il' avea mangiato. Tale fu la sorgente di questa gelosia.

ni. Si convenne tra lui, ed Attila, che i Romani pagherebbero a quest o sei mila libbre d' oro per le sue pretensioni, e mille, o anche, secondo alcuni autori, due mila in ciascun anno.

Dopo la morte di questo Imperadore, Pulcheria sua sorella considerando, che non mai alcuna femmina avea regnato nell' Impero, *sposò Marciano, il più stimato fra tutti i senatori, e con questo maritaggio lo pose sul trono, esigendo, che acconsentisse a lasciarle* osservare il voto di castità, che ella avea fatto prima. Marciano si mostrò degno della scelta di Pulcheria; egli rispose con fermezza ai deputati d' Attila, i quali erano venuti a domandare il tributo promesso da Teodosio, che se il lor padrone viveva amico coll' Impero, l' Imperadore potrebbe fargli *alcuni* regali, senza aver riguardo *alle convenzioni con Teodosio*, ma che *se* Attila si portava da *nemico, se gli* opporrebbero delle armate. Il regno di Marciano, che morì nel 457., 4. anni dopo Pulcheria, fu sempre pacifico, ma vi voleva una successione d' Imperadori a lui eguali per ristabilire gli affari in congiunture sì difficili, e per disgrazia se ne trovarono troppo pochi; ve ne furono anche molti, i quali erano più capaci d' indebolire il trono, che atti a sostenerlo.

Costantinopoli fu un teatro, ove gl' intrichi, e le sedizioni cagionavano de' torbidi continui; sotto Giustiniano solamente, l' Impero desolato sì lungamente dall' ambizione, e dalla gelosia de' suoi proprj sudditi, riprese le forze, e il vigore. Noi ripiglieremo a questo regno il seguito de' nostri estratti.

AR-

## ARTICOLO VII.

STORIA DELL' ACCADEMIA REALE *delle scienze, anno 1745., colle memorie di matematica, e di fisica per lo stesso anno, ec. in 4. A Parigi nella stamperia reale 1750.*

Noi dobbiamo far qui l'estratto di tre memorie, due concernenti la geografia, e la terza appartenente alla meccanica. La prima è la relazione del viaggio del signor Condamine, *dalla costa del mare del Sud fino alle coste del Brasile, e della Guienna discendendo il fiume delle Amazzoni.* Questo pezzo contiene nel volume dell'accademia 101. pagine ripiene di osservazioni astronomiche, di particolarità curiose, di nozioni sopra tutto estremamente proprie a perfezionare la geografia.

Quando i nostri accademici Francesi ebbero compite le operazioni, che avevano immediatamente per oggetto la determinazione della figura della terra, convennero fra di loro di ritornare per vie differenti; e ciò ad oggetto di moltiplicare le occasioni di osservare, e di arricchire per questo mezzo l'Europa attenta sopra le fatiche di questi abili osservatori. Il sig. della Condamine risolvette di discendere il gran fiume delle Amazzoni: impresa che fa del pari molto onore al suo coraggio, che al suo zelo per la geografia.

L'Amazzone o Maragnon attraversa tutto il continente dell'America meridionale d'oriente in occidente, e da Jaen di Bracamoros, ove comincia a esser navigabile, fino alla

alla sua imboccatura, scorre uno spazio di più di 750. leghe comuni, valutate mille, o mille e cento a cagione de' giri. Questo gran fiume ch' esce dal lago Lauri Cocha, verso l' undecimo grado di latitudine australe, fu scoperto, dicesi, alla metà del XVI. secolo da Francesco d' Orellana, il quale credeva aver vedute sopra le sue sponde delle donne armate in guerra: persuasione per avventura frivola, ma bastevole a fondare la denominazione del fiume delle Amazzoni. I nomi si danno per poca cosa, ma dati una volta sussistono ad onta della ragione, e dell' autorità.

Il sig. della Condamine partì di Tarqui cinque leghe di Cuenca li 11. Maggio 1743., pose due mesi a guadagnare il luogo dell' imbarco sopra Maragnon lungi quattro giornate al disotto di Jaen. Le fatiche di questo primo viaggio per istrade quasi impraticabili sono descritte con tanta giustezza, ed esattezza, che si crede di accompagnare l' autore nella sua marcia, e presso poco è l' istesso durante tutti i dettagli dell' intiero viaggio.

Ma siccome il viaggiatore è uomo di molto spirito, e coltivato nelle lettere, amasi riposarsi con lui, quando la sua strada diviene più facile, o quando i momenti di riposo succedono alle sue immense fatiche. Per esempio, prima del suo imbarco sopra il Maragnon si vede per otto giorni in un casale d' Indiani, e tale è la descrizione che fa di questo albergo, che à qualche cosa di piacevole. „ Io ero in mezzo ai selvaggi, „ io mi sollevavo fra loro d' esser vissuto co' „ gli uomini, e oserei dirlo, non me ne rin„ cresceva il commercio. Dopo molti anni, „ pas-

„ passati in un moto, e in un' agitazione
„ continua io godeva per la prima volta di
„ una dolce tranquillità. Il ricordarmi del-
„ le mie fatiche, di mie pene, de' miei
„ passati pericoli mi sembrava un sogno. Il
„ silenzio che regnava in questa solitudine
„ la rendeva più amabile, mi rassembrava
„ di respirarvi più liberamente. Il calore
„ del clima era temperato dal fresco delle
„ acque di un fiume sortito dalla sua sor-
„ gente, e per la foltezza del bosco, che
„ ne ombreggiava le rive; un numero pro-
„ digioso di piante singolari, e di fiori i-
„ gnoti m'offerivano un nuovo, e vario
„ spettacolo negl' intervalli del mio lavoro:
„ io divideva i piaceri innocenti de' miei
„ Indiani, io mi bagnava con loro, io am-
„ mirava la loro industria alla caccia, e al-
„ la pesca. Essi mi offrivano il meglio del
„ loro pesce, e del loro uccellame, tutto era
„ pronto a miei ordini. Il Cacico, che li
„ comandava, era il più premuroso a ser-
„ virmi, io ero la notte illuminato con le-
„ gna di resine odorifere. La rena sopra la
„ quale io camminavo, era mescolata d'oro.
„ Mi vennero a dire, che la mia zatta era
„ pronta, ed io obliai tutte queste delizie."

Con questa zatta, l'accademico passò fran-camente lo stretto terribile, chiamato *Pon-go de Manseriche*: la relazione, e la carta, che si vede qui, rappresentano agli occhi at-tenti tutto l'orrore, e il pericolo di questo famoso passaggio. Il Maragnon, che à 250. pertiche di larghezza a s. Jago, si riduce nel Pongo a 25. in circa, e scorre fra sco-gli, ch' egli à forzati di lasciargli una stra-da: trovasi in seguendo questo corso estre-mamente rapido, come *in una galleria stret-*

*stretta, profonda, tortuosa, minata dalle acque nella rocca, e illuminata solamente dall' alto; alcuni pezzi di scogli, e diversi alberi, che s' avanzano in risalto, come per formare una volta, rendono il giorno più oscuro. L' altezza delle rive, che si toglie alla vista, sembra avvicinarle a portata della mano.*

La zatta del sig. della Condamine partì come un dardo, e fu portata in 57. minuti a Boria, che è lungi due leghe dallo stretto. Notasi qui come da per tutto altrove l' estrema esattezza del nostro accademico: egli nota sopra la sua carta del Pongo fino alle distanze relative ai minuti osservati sulla mostra, e non oblia nè le dimensioni della sua zatta, nè la figura degli scogli, che la circondavano durante il passaggio.

Ma la sua attenzione raddoppiasi nella pittura che egli fa del paese che s' incontra nel paese vicino al Pongo. *La relazione* diviene allora non meno piacevole, che instruttiva. Trascriviamo questo carattere degl' Indiani Americani: ,, L' insensibilità ne fa la
,, base. Io lascio di decidere se debba onorarsi col nome di apatia, o avvilirla con
,, quello di stupidità; ella nasce senza dubbio dal picciol numero delle loro idee,
,, che non si estende fuori dai loro bisogni.
,, Ghiotti fino alla voracità quando hanno
,, di che soddisfarsi; sobrj quando la necessità ve li obbliga fino ad astenersi da tutto senza parere di nulla desiderare; pusillanimi, e poltroni all' eccesso, se l' ubriachezza non li trasporta; nemici della
,, fatica; indifferenti ad ogni motivo di gloria, di onore, o di riconoscenza; unica-
,, mente occupati dall' oggetto presente e

„ sempre per questo determinati ; senza in-
„ quietudine per l' avvenire , incapaci di
„ previdenza , e di riflessioni ; dandosi, quan-
„ do nulla va loro à genio , a una gioja
„ puerile , che manifestano con salti , e con
„ ismascellamenti di risa smoderate ; senza
„ oggetto , e senza disegno passano la loro
„ vita senza pensare , e s' invecchiano sen-
„ za escire dalla puerizia, di cui conserva-
„ no tutti i difetti ". Se noi volessimo se-
guitare il sig. della Condamine per tutto
il suo viaggio sopra il Maragnon , e tener
conto di tutte le sue osservazioni curiose,
noi comporemmo una relazione , e questo
non deve essere , che un leggiero estratto ;
quindi noi supprimiamo tuttociò ch' ei rac-
conta di diversi popoli , che abitano le ri-
ve di questo gran fiume ; la quest one che
egli agita dell' esistenza delle Amazzoni Ame-
ricane ; le pruove , che dà della comunica-
zione dell' Orinoco col Maragnon; le osserva-
zioni ch' egli raunà sopra i pesci , gli uccel-
li , le piante di que' vasti paesi . Egli è tem-
po di vedere il nostro celebre osservatore ar-
rivare a Para gran città , *ove veggonsi stra-
de ben terate, case ridenti , chiese magni-
fiche ;* ella è situata sotto il primo grado 28 ,
di latitudine australe. . Di là il sig. della
Condamine partì per trasferirsi a Cayenna,
ma prima di questa partenza egli fece il suo
testamento accademico ; questo era un e-
stratto di tutte le osservazioni , che indi-
rizzava al sig. di Chavigny , ambasciado-
re di Francia a Lisbona *pregandolo di ri-
metterlo all' accademia dopo la nuova certa
di sua morte.* Ne aveva inviato uno quasi
simile a Quito prima d' imbarcarsi al Pon-
go. In questa maniera i dotti prendono le

loro

loro misure contro i pericoli, e contro la morte, non per arricchire i parenti, che sono sovente ingrati, ma per far del bene alle lettere, e alle arti, di cui è proprio imprimere la riconoscenza.

Il rimanente del viaggio del signor della Condamine comprende la strada da Parà a Cajenna, da Cajenna a Surinam, da Surinam in Olanda, dall'Olanda a Parigi, ove è arrivato li 23 Febbrajo 1745, dopo 10 anni di assenza. Dopo il suo ritorno, il signor di Chavigny li à fatto rimettere il suo testamento, il quale sarà sempre meglio eseguito dal testatore medesimo, che da qualunque altra persona per intelligente, o affezionata, che possa supporsi (*).

La seconda memoria che dee occuparci qui è *sopra la descrizione geometrica della Francia*. L'autore, il sig. Cassini de Tury, espone i vantaggi di questa descrizione, i difetti di tutte le nostre carte precedenti, il metodo che si è tenuto per darne una la quale fosse esatta, e precisa. Consiste questo metodo a formare, come pel meridiano di Parigi, de' triangoli in tutta l'estensione del regno; a quest'effetto si è proposto di tirare una perpendicolare a questo meridiano, seguitando la direzione dall'o-

 rien-

(*) Nel fare l'estratto di questo viaggio, noi ci siamo ricordati, che quello del sig. abate Outhier al Nord era sfuggito dalle nostre memorie. Fu impresso nell'anno 1744 epoca un po antica, ma ci sembra, che l'opera meriti che ci si permetta di ritornarvi. L'estratto compairà immediatamente dopo questo, cioè nel prossimo giornale.

riente all' occidente, vale a dire terminando la linea da una parte al Reno verso Strasburgo, e dall' altra alle coste di Normandia, e di Bretagna. „ Questa perpen„ dicolare dev' essere seguitata da diverse „ altre in distanza di 60. m. perciocchè le une „ dalle altre, e terminata da paralelle al „ meridiano, descritte nella stessa distanza; „ il che formerebbe delle specie di qua„ drati, de' quali si saprebbe la giusta esten„ sione per avere la misura generale della „ Francia . . . Tutte queste perpendicola„ ri, e paralelle debbono terminarsi alle „ coste dell'Oceano, e del mar Mediterraneo."
Il sig. di Thury spiega gli usi di queste linee, e i mezzi, che sonosi impiegati per penetrare in tutta la Francia senza interrompere il seguito de' triangoli: precauzione necessaria, ma delicata, a cagione delle montagne, de' fiumi, delle foreste, delle intemperie dell' aria, ec. Si è nientedimeno arrivato a descrivere sette perpendicolari, e tre paralelle, e si vede sopra la carta, ch' è stata scolpita, dopo queste operazioni, una sequela di quasi 800. triangoli, i quali per la loro congiunzione formano delle specie di quadrati, e si terminano a 19. base misurate sopra il terreno, la cui somma comprende un' estensione, di più di cento mila pertiche.
Si fa conto di dare al pubblico un volume diviso in tre parti; nel primo, si presenteranno i metodi, che anno servito a superare le difficoltà soppraggiunte nel corso delle operazioni geometriche; nel secondo, si darà lo scioglimento di diversi problemi, che anno relazione alla geometria pratica; il terzo, finalmente, sarà una esposizione

det-

dettagliata di tutta l'opera. Questo volume conterrà pure la carta della Francia distribuita in 16. stampe.

Noi annunciamo tutto questo nei propri termini del sig. Casini di Thury, il quale pe' suoi lumi, e per la gloria del suo nome, ben merita di fissare le nostre cognizioni sopra l' estensione nelle dimensioni della nostra patria.

Noi terminiamo questo articolo colle illustrazioni, che dà il sig. Bouguer sopra il problema dell' essere degli alberi de' vascelli. Questa è una specie di controversia tra il nostro accademico, e il fu sig. Giovanni Bernulli, matematico in Basilea: questo ultimo non approvava, che il sig. Bouguer *prendesse il centro di gravità pel punto d' appoggio nell' equilibrio, fra tutte le differenti forze, che agiscono sopra il vascello*; ma ciò forma più tosto una mala intelligenza, ed una dissensione nelle parole, che una contrarietà di sentimenti; per lo meno il sig. Bouguer rende la cosa probabilissima, e ne dice ragioni, che persuadono ogni attento lettore.

Vi era un altr' oggetto di discussioni fra questi due sapienti uomini. Sovente in mare accade, che il vento cresce tutto ad un tratto, e forma ciò che appellasi *vortici* sommamente spaventevoli ai navigli, altre volte vi s' incontrano delle burrasche in poca distanza da terra, ec. Ora in questi incontri le vele ritrovansi sopracaricate d' un grandissimo sforzo, l' arbore è soggetto a rompersi, e il naviglio a rovesciare, o a far capotto. Trattasi per un idrografo di regolare l' albero relativamente a queste ipotesi; ed ecco il punto ove il sig. Bernulli,

e il sig. Bouguer si sono divisi. Il primo, supponeva, che il vento crescesse ad un tratto, lo considerava durante il soffio, e voleva che sebbene il navilio non avesse acquistato il suo moto uniforme, non fosse soggetto ad alcun pericolo. Il sig. Bouguer all' incontro considerava il navilio, come avente acquistato tutto il suo moto uniforme; in questa supposizione egli à risoluto il problema, supposizione, che è quella di tutti i marinaj, e più relativa agli usi, e alla pratica.

Si leggerà volentieri nella memoria tutto ciò che riguarda questa dilucidazione, e vi si rimarcherà nel tempo stesso la maniera rispettosa, con cui il matematico Francese parla dell' illustre Bernulli. *Io non à avuto bisogno*, dic' egli, *di far violenza ai riguardi che impongono le leggi accademiche per parlare di questo grand' uomo, di una maniera, che conviene alla sua gloriosa, e giusta riputazione.* Questo è un preludio all' elogio istorico, che il segretario dell' accademia consecrerà bentosto alla memoria di questo professore sì celebre, sì rinomato in Francia, in Ollanda, in Alemagna, ed ovunque le matematiche, l' analisi, i nuovi metodi anno de' partigiani.

## ARTICOLO VIII.

### LETTERA AL P. B. G. SOPRA I QUADRI *esposti a Luxemburgo.* (*)

IO non posso, M. R. P., negare alla nostra antica amicizia ciò ch' ella esige da

(*) Si scrive a noi questa lettera, che è curiosa,

dà me in proposito de' quadri, che il Re à fatti esporre nel suo palazzo di Luxemburgo. Il lungo soggiorno da me fatto in Parigi per miei affari domestici mi à posto in grado di vedere questa bella collezione, che io chiamo *il salone degli antichi* per opposizione ai quadri, che sono stati esposti al Louvre, e che io posso chiamare *il salone de' moderni*.

Queste ultime parole mi fanno sovvenire degli avvisi, che voi davate nelle vostre memorie di Novembre agli autori de' libretti troppo critici, ed anche troppo appassionati contro alcuni de' nostri migliori maestri. Io ò molto approvata la vostra maniera di pensare a questo proposito, e vi aggiungerei parimente delle riflessioni, che voi non contraddireste.

Io vi dirò, che obliasi troppo facilmente la bella massima di Gesner: *Eos qui adhuc in vivis sunt non æque decet judicare*; che è contrarissimo alle regole dell' umanità, e della giustizia, di screditare artisti, che non travagliano semplicemente per divertirsi; che è permesso di riflettere sopra de' quadri presentati agli occhi di tutto il mondo, ma che prima di pubblicare le sue riflessioni in un libro anonimo, bisognerebbe aver preso il suffragio di spettatori, ben istrutti, ben par-



---

riosa, e interessante. In alcuni luoghi sembra ridursi a un semplice catalogo, ma in una materia come questa non era possibile scansare questo difetto. Se altri conoscitori anno nuove osservazioni da comunicare al pubblico, potranno servirsi della strada delle nostre memorie, destinate singolarmente a ciò che concerne le arti.

tigiani del vero, ben attenti a non esprimersi giammai se non se giusta le leggi della moderazione. Io concluderò le mie osservazioni con una parola, che concilierà tutto. Se accade, che una esposizione di pitture non piaccia, o che piaccia soltanto imperfettamente, non v' à che a consigliare gli amatori di mettere in paralello queste opere moderne con le antiche; di lasciare il salone del Louvre, per passare ne' palazzi, e ne' tempj riempiuti de' capi d' opere de' nostri gran maestri; d' istruirsi ad occhio dei diversi gradi di somiglianza o di contrarietà; così il giudizio potrà formarsi in una maniera del pari sicura, e irreprensibile; così anche la critica troverassi alcune volte più nerboruta, ma sempre più onesta, che non ritrovasi in questi libretti fatti, e spacciati a caso.

Ma tutto questo, M. R. P., è un' opera straniera, ed io rientro in Luxemburgo, che solo oggi può somministrare de' giudizj di paragone, che può istruire, incoraggiare, umiliare i nostri artisti; istruire quei che sono nell' età, e nel gusto di apprendere; incoraggiare quei che anno dei talenti, e de' successi; umiliare quei che non istudiano abbastanza, o che si contentano troppo facilmente. Chi può negare, che queste tre cose non siano infinitamente utili alle arti?

Io vado dunque a trattenermi con voi, M. R. P. di questa magnifica esposizione: ma come? E' egli questo da uomo della professione, è questo da conoscitore? Nè l' uno, nè l' altro, io ve ne assicuro. I miei studj sono troppo limitati; le mie cognizioni sono troppo mediocri. Io non ò che una inclinazione naturale, ma dominante

per

per la pittura. Io non mi sono istruito, se non che per la lettura di alcuni libri, come Sandrat, Felibien, Depiles, ed il nuovo ristretto della vita de' pittori impresso nel 1745. Questi sono i miei oracoli, e io credo trovarvi tutto ciò che conviene ad un galantuomo di sapere intorno a quest' arte sì amabile, sì propria a ripulire i nostri costumi, sì capace d' ispirarci de' gusti deliziosi.

Io comincio dal primo pezzo di Luxemburgo, e vi si vede da principio un quadro della Carità dipinto da *Andrea del Sarto* sopra il legno, e riposto sopra la tela dal sig. Picaut, che à in questo segnalata la sua industria, e la sua attenzione. Il sig. Riario, Italiano, ei aveva di già date delle prove del suo sapere in questo genere. Egli era venuto a capo di levare dai soffitti dell' ospizio di Bovillon diverse pitture de le Sueur dipinte sul gesso; e le avea rimesse perfettamente sulla tela. Io avevo inteso dire, che altre volte erasi fatta qualche cosa simile a Roma nel palazzo Panfili.

Nel rimanente questo quadro d' *Andrea del Sarto* sembrami avere una grandezza di stile, che à del Michelagnolo; la Carità è di una nobiltà, e di una espressione sorprendente; i fanciulli che la circondano sono maravigliosi; i coloriti fanno vergogna, per così dire, a tutti i quadri, che sono vicini.

In questo medesimo pezzo d' entrata, si vede un gran numero di pezzi infinitamente stimabili; io non vi nomino se non se i più sorprendenti.

Gesù Cristo in una gloria, coronante la S. Vergine, e nel basso s. Ambrogio, e s. Agostino in ginocchio aggruppati da diversi Angeli; quadro de' più belli, e dei meglio

perfezionati del cavalier Lanfranco.

Il martirio di s. Marco (o piuttosto di s. Gennaro), di Paolo Veronese. Avvegnacchè il Re abbia de' più gran pezzi di questo maestro, questo per la bella composizione, e per la freschezza non cede loro in nulla.

Due ritratti istoriati di Vandyk. Ruben si vede in uno tenente il suo figlio per la mano, e la sua moglie nell' altro conduce la sua figlia; la carne non è più fresca.

Un sole, che tramonta, e lo sbarcamento di Cleopatra, di Claudio il Lorenese: due pitture sommamente degne d' attenzione particolarmente la prima, che abbarbaglia per l' immagine del sole riflettente sulle acque.

Tre eccellenti quadri del Poussin: il ratto delle Sabine, la manna del deserto, i Filistei attaccati dalla peste. Vi si ammira la composizione, la correzione, l' espressione, l' elevazione del pensiero. La peste mi è sopra tutto sembrato un pezzo compiuto. Virgilio non mette più di poesia nella descrizione, che fa di questo terribile flagello.

In riguardo al colorito di queste opere del Poussin, sembra inferiore a quello delle altre pitture, che lo circondano, e forse si sarebbe ben fatto a mettere tutto il Poussin in uno stesso luogo. Vi sono tante pitture di questo maestro in Luxemburgo, che potevano riempiere sole una delle parti di questo palazzo. Io passo alla seconda, ch' è in galleria con due cammini.

Vi sono collocati 23. quadri, e se ne vedono 7. del Poussin; sul principio le quattro stagioni istoriate, vale a dire, rappresentate con tratti di storia, la Primavera so-

to la figura d' Adamo, ed Eva nel Paradiso terrestre; l' Estate sotto la figura di Ruth, tagliante la biade. L' Autunno sotto figura di Giosuè, e di Caleb, portando un grappo d' uva della terra promessa; l' Inverno sotto la figura del Diluvio. Questo ultimo quadro attira gli occhi di tutti. Felibiano ne aveva fatto l' elogio, ma sorpassa di molto l' idea che ne dà questo autore.

Gli altri quadri del Pousin sono il trionfo di Flora, un baccanale, ed un grandissimo pezzo, che chiamasi la Vergine del pilastro, o nostra Signora d' Atoccia. Egli è un errore, bisogna dire semplicemente nostra Signora del Pilastro, o del Pillar, come dicesi in Ispagna; queste due Vergini sono differenti l' una è in Saragozza, e l' altra a Madrid.

Nella stessa galleria due quadri di Guido; la carità Romana, ed una Maddalena piangente dinnanzi al Crocifisso. Vi sono sempre le freschezze del colore, ed i caratteri di testa proprj di sì gran maestro.

Quattro quadri del Valentino, pittor Francese, ma collocato a cagione del suo colorito, e del suo disegno nella scuola di Lombardia. Queste pitture sono il giudizio di Salomone, Susanna, e i due vecchi dinnanzi Daniele, Giuditta tenente la testa d' Oloferne, una donna di Boemia dicente la buona ventura ad uno Spagnuolo. Questi quadri nel gusto di Michelangelo, di Caravagio, e del Manfredi, sono meno negri, e meno infiammati, che la maggior parte di quei, che ci restano di questi autori.

Due quadri del Bassano; un Cristo al sepolcro, ed una Vendetta: il primo di questi pezzi è del suo miglior tempo.

V' è pure in questa seconda parte un s.

„ sempre per questo determinati ; senza in-
„ quietudine per l' avvenire , incapaci di
„ previdenza , e di riflessioni ; dandosi, quan-
„ do nulla va loro à genio , a una gioja
„ puerile , che manifestano con salti , e con
„ ismascellamenti di risa smoderate ; senza
„ oggetto , e senza disegno passano la loro
„ vita senza pensare , e s' invecchiano sen-
„ za escire dalla puerizia, di cui conserva-
„ no tutti i difetti ". Se noi volessimo se-
guitare il sig. della Condamine per tutto
il suo viaggio sopra il Maragnon , e tener
conto di tutte le sue osservazioni curiose,
noi comporemmo una relazione , e questo
non deve essere , che un leggiero estratto ;
quindi noi supprimiamo tuttociò ch' ei rac-
conta di diversi popoli , che abitano le ri-
ve di questo gran fiume ; la quest one che
egli agita dell' esistenza delle Amazzoni Ame-
ricane ; le pruove , che dà della comunica-
zione dell' Orinoco col Maragnon; le osserva-
zioni ch' egli rauna sopra i pesci , gli uccel-
li , le piante di que' vasti paesi . Egli è tem-
po di vedere il nostro celebre osservatore ar-
rivare a Para gran città , *ove veggonsi stra-
de ben terate , case ridenti , chiese magni-
fiche* ; ella è situata sotto il primo grado 28 ,
di latitudine australe . Di là il sig. della
Condamine partì per trasferirsi a Cayenna,
ma prima di questa partenza egli fece il suo
testamento accademico ; questo era un e-
stratto di tutte le osservazioni , che indi-
rizzava al sig. di Chavigny , ambasciado-
re di Francia a Lisbona *pregandolo di ri-
metterlo all' accademia dopo la nuova certa
di sua morte*. Ne aveva inviato uno quasi
simile a Quito prima d' imbarcarsi al Pon-
go. In questa maniera i dotti prendono le
loro

loro misure contro i pericoli, e contro la morte, non per arricchire i parenti, che sono sovente ingrati, ma per far del bene alle lettere, e alle arti, di cui è proprio imprimere la riconoscenza.

Il rimanente del viaggio del signor della Condamine comprende la strada da Para a Cajenna, da Cajenna a Surinam, da Surinam in Olanda, dall'Olanda a Parigi, ove è arrivato li 23 Febbrajo 1745. dopo 10. anni di assenza. Dopo il suo ritorno, il signor di Chavigny li à fatto rimettere il suo testamento, il quale sarà sempre meglio eseguito dal testatore medesimo, che da qualunque altra persona per intelligente, o affezionata, che possa supporsi (*).

La seconda memoria che dee occuparci qui è *sopra la descrizione geometrica della Francia*. L'autore, il sig. Cassini de Tury, espone i vantaggi di questa descrizione, i difetti di tutte le nostre carte precedenti, il metodo che si è tenuto per darne una la quale fosse esatta, e precisa. Consiste questo metodo a formare, come pel meridiano di Parigi, de' triangoli in tutta l'estensione del regno; a quest'effetto si è proposto di tirare una perpendicolare a questo meridiano, seguitando la direzione dall'o-

C

(*) Nel fare l'estratto di questo viaggio, noi ci siamo ricordati, che quello del sig. abate Outhier al Nord era sfuggito dalle nostre memorie. Fu impresso nell' anno 1744. epoca un po antica, ma ci sembra, che l'opera meriti che ci si permetta di ritornarvi. L'estratto comparirà immediatamente dopo questo, cioè nel prossimo giornale.

Girolamo in ginocchio in una grotta, del Tiziano; sembra molto bello, è male che sia contro lume, e che non possa vedersi come bisogna; e lo stesso inconveniente s' incontra di tempo in tempo in questa esposizione. Un Mosè trovato sopra le acque di Paolo Veronese, bel quadro ben gruppato; un s. Brunone nel deserto di Pietro Francesco Mola, eccellente pezzo; nostro Signore, che caccia i mercanti dal tempio, del Castiglione detto il Benedetto, pezzo pieno di fuoco, e di espressione; un bel paese di Paolo Bril, una battaglia del Breugel il vecchio; dicesi che questa sia quella d' Arbelles, ma io credo; che sia piuttosto Gottifreddo Bovillon, vincitore del soldano d' Egitto. Il gran lavoro, e il bello compito di questo quadro cagiona dell' ammirazione.

La terza parte di Luxemburgo, chiamata la sala del trono, è destinata alla scuola Francese, e presenta 25 quadri de' suoi più famosi maestri.

Si comincia da Francesco Porbus, il figlio, nato in Anversa nel 1570. Non dovrebbe esser posto nella scuola Francese, benchè dicasi, ch' egli si è formato in Francia. Uno de' suoi quadri rappresenta la pace dell' arciduca Alberto con l' Ollanda nel 1609. Le teste, che sono quasi altrettanti ritratti, e un tuono di colore prezioso, rendono questo pezzo ragguardevolissimo, come pure il ritratto di Enrico IV. in piedi, che è la seconda opera di questo maestro: in faccia si vede il ritratto quasi così stimabile di Enrico II. di Gianetto, pittore di Francesco I.

Non vi è de le Sueur in questa esposizione

ne di Luxemburgo, se non un picciolo quadro (Gesù Cristo alla colonna), che non può dare agli spettatori un'idea molto grande del Raffaele della Francia. Sarebbe bene à desiderarsi, che il gabinetto del Re potesse essere arricchito del magnifico quadro della morte di Tabita, che è a santo Stefano del monte, di cui la fabbrica di questa parrocchia vuole, per quanto dicesi, disfarsi. La gran maniera de le Sueur si fa conoscere, e ammirare in questa bell' opera.

Si è posto molto a proposito nella sala del trono il ratto di s. Paolo, eccellente pezzo di Poussin; vi si vede pure la vittoria coronata d' allori del miglior tempo di Vouet; quattro quadri di Carlo il Bruno, l' abbozzo terminato della conquista della Franca Contea dipinto nella galleria di Versaglies; una santa famiglia, ove la Vergine fa segno a s. Giovanni di osservare il silenzio durante il sonno del bambino Gesù, Nostro Signore, che porta la sua croce, e il momento, in cui lo alzano in croce; due pendenti, il cui colorito è superiore agli altri.

L' apoteosi d' Ercole, di Natale Coypel, à tenuti fissi i miei sguardi, come pure l' Ester nel palazzo d' Assuero, del suo figlio Antonio Coypel; l' espressione di questo ultimo quadro è sorprendente.

Quattro pezzi di Pietro Mignart, una santa famiglia, una s. Cecilia, una Vergine, che offre al suo figlio un grappo d' uva, la Fede accompagnata da tre fanciulli, anno un grand' effetto per lo tuono, e per la degradazione del colore, le grazie, e la delicatezza del pennello.

Maria, sorella di Marta prostrata a piedi

di di Gesù, bel quadro della Fosse, un posto a contro lume.

La continenza di Scipione di Francesco le Moine. Le grazie sparse in quest' opera fanno pensare al bel salone d' Ercole, e rinovano i dispiaceri, che à cagionati la morte di questo gran pittore. Io vi dirò nulladimeno sopra questa continenza di Scipione una critica, che non è mia, ma che io ò trovata giudiziosa. Il tribunale di questo generale Romano non sembra egli troppo ambiziosamente ornato? Non somiglia esso un trono d' un principe Asiatico? e ciò conviene a Scipione, che era nemico del fasto, e che anche in quella occasione segnalava la moderazione? Voi farete di questa censura quel caso, che vorrete, ma ella non iscema punto il pregio al quadro, che è sempre una delle più belle cose, che vedonsi in Lucemburgo.

In questa stessa sala vi è una bella Maddalena di Santerre, due pezzi di Bigaut, uno è il ritratto del Re nella sua minorità, l' altro una presentazione al tempio d' un colorito fiammeggiante. Dicesi, che il fondo di questo bel quadro è di Rembrand.

Io qui finisco colla quarta parte chiamata la gran galleria. Vi si trovano tre quadri di Rafaello, una santa Famiglia, conosciuta sotto il nome della bella Giardiniera, la Vergine tiene Gesù per la mano, e s. Giovanni è in ginocchio in un' attitudine, che incanta; si fa gran caso di questa pittura per la finezza dell' opera. I conoscitori per altro dicono, che la Vergine non è sì bene tirata, come in un disegno di Raffaello, che sussiste. Sospettano, che que-

sto gran maestro cangiasse nell' esecuzione, e che la sua Vergine è un ritratto.

S. Giorgio salito sopra un caval bianco, combattente il dragone, e s. Michele, che atterra il demonio, sono i due altri quadri di Raffaello, che veggonsi in questa sala; non à ciascuno di essi, che undici diti di altezza, e sono della prima maniera dell' autore, ma Raffaello vi fa già conoscere quello, che doveva essere, e che poi fu in appresso.

Vi sono di poi due pezzi di Tiziano; primo, la Vergine col bambino Gesù, s. Agnese, e s. Giovanni, opera della più gran bellezza; secondo, la Vergine, che chiamasi del *Coniglio*, parimente stimabilissima, benchè inferiore all' altra.

Una santa Famiglia di Leonardo de Vinci, pittura preziosa, e ben conservata.

Un' altra santa Famiglia d' Andrea del Sarto del suo bel tempo.

Un' adorazione dei Re Magi, di Paolo Veronese, e due pezzi dello stesso, l' uno una Vergine tenente il bambino Gesù, con s. Giorgio, e s. Catterina; l' altro una crocifissione fra due ladri. La Vergine sembra superiore alla crocifissione.

Un quadro rappresentante le nozze di Villa, degno pel suo colorito, e per la forza delle sue espressioni, del grande Annibale Caraccioli suo autore; diversi pezzi del Domenichino, cioè un concerto tra quattro persone, pittura, che è estremamente piaciuta a tutti. Timoclea, che si presenta ad Alessandro; un bel paese con pescatori, ec.

Tre capi d' opera del Guido, una Vergine, che cuce biancheria, e una santa

sa-

Famiglia: piccioli quadri preziosi per la perfezione, e pel compimento; una fuga in Egitto, gran pezzo, ove le grazie, e la gradazione del colore vanno in compagnia.

Il battesimo di nostro Signore fatto da s. Giovanni, dell' Albano. Questo è ciò che di più bello può vedersi di questo gran maestro; tre o quattro altri quadri della stessa mano risaltano parimente in questa sala, ma io restringo tutto per finir la mia lettera, e senza insistere sopra l' Erminia, e Tancredi, pezzo ammirabile del Mola; sopra la filatrice del Fety; sopra il matrimonio di s. Catterina, quadro ben vago di Pietro di Cortona; sopra il ritratto del gran maestro di Vignacurt, di Michelangelo di Caravage,, sopra alcune pitture di Vandyk, d'Antonio Moro, di Wouremans, di Berghem; io non vi dico, che una parola delle 3. opere di Rubens, la prima delle quali è la Vergine nella gloria, tenente il Gesù circondato da un gran numero d' angeli. Il colorito di questo quadro è sorprendente, e quasi superiore a tutto quello, che noi abbiamo dello stesso maestro. Il secondo pezzo è un gran paese d' una freschezza singolare. Il terzo è le nozze d' un villaggio o villa, che per la verità, e naturalezza delle figure, al numero di quasi cento, richiama senza sforzo tutta la dolcezza dei piaceri di campagna.

Sonosi collocati sotto i quadri venti disegni de' più celebri artisti; ma io non posso trattenervi in questi oggetti, che sorpassano la mia capacità, e d' altronde io non ò qui tempo, che per assicurarvi quanto io sia vostro, ec.

*Li 11. Dicembre 1750.*

AR-

## ARTICOLO IX.

*ACTA SS. MARTYRUM ORIENTALIUM, & Occidentalium in duas partes distributa, &c. Stephanus Evodius Assemanus, Archiepiscopus Apamensis, Chaldaeum textum recensuit, notis vocalibus animavit, latine vertit, admonitionibus, perpetuisque adnotationibus illustravit. Romae M. DCC. XLVIII.*

GLi atti de' martiri adornano infinitamente più gli annali della chiesa, che tutte le spedizioni de' conquistatori non spargono di splendore nella storia profana. Ma troppo vi manca a sapere tutti i dettagli dei combattimenti sofferti dagli eroi del Cristianesimo. Talvolta trovasi, che la tirannia à distesi i suoi furori fin sopra gli scritti, che rendevano testimonianza alla costanza di questi grandi uomini, e talora l' ignoranza ritiene in oblio, e nelle tenebre monumenti preziosi degni di servire all' istruzione di tutti i secoli.

Non si può che rammaricarsi della perdita di ciò, che non esiste più, ma in riguardo alle ricchezze tenute schiave da' barbari, e da quei, che non anno alcun zelo per la pubblica edificazione; bisogna armarsi di costanza, e d' industria; bisogna penetrare dentro questi depositi antichi sì mal confidati, come la perla si trovò tolta sotto i passi del gallo della favola.

Ecco una gran raccolta, ch' è una conquista in questo genere. Gli antichi autori ecclesiastici, Greci, e Latini conobbero poco gli atti de' martiri della Persia. Ella

la era in lingua Siriaca : lingua relegata per molti secoli in alcuni cantoni dell' Oriente, e rarissimamente coltivata fuori di quelle provincie. Per rimettere nell' onore questi begli avanzi dell'antichità, vi voleva molto zelo, grandi mire, e una potenza superiore. Il fu Papa Clemente XI. ebbe queste tre qualità. Sapeva egli, che Roma, centro dell' unità Cristiana, doveva raunare nel suo seno tutti i gran tesori della tradizione ecclesiastica; ch' era d'uopo far intendere nel mezzo di questa capitale le testimonianze della verità pronunciate in tutte le lingue, che si parlano sotto il cielo. Questo lì fece concepire il desiderio di spogliare l' Egitto scismatico, non assolutamente come l' Israelita aveva altre volte spogliato l' Egitto idolatra; imperciocchè pretese bensì aprire i tesori della camera apostolica per acquistare i MSS. orientali, che mancavano alla biblioteca Vaticana; ma questo gran Papa conosceva tutto il valore d'un tal cambio, e proponendosi di dare dell' oro per la storia de' Santi martiri, credette maisempre di arricchire la chiesa a spese dell' Egiziano.

Nell'anno 1706. fece partire per l' Egitto monsig. Elia Assemani con ordine di comperarvi tutti i MSS. de' quali se li vorrebbe far parte. Non era questa, come pare, una speranza frivola il contare sopra le disposizioni dei monaci Copti, possessori di tante ricchezze. La maggior parte di questi racchiusi, abbandonati a loro stessi, separati dalla chiesa Romana, sorgente dei lumi ecclesiastici, non fanno più far uso de' monumenti dell'antichità. Tuttavolta l' inviato del Papa non fece che una mediocre

rac-

raccolta; non se gli volle cedere anche a peso d'oro, che circa 40. volumi, e videsi in questo affare lo spirito di gelosia, e di contraddizione, prestare agl' ignoranti le apparenze dell' amore de' libri, e dell' applicazione allo studio.

Il Papa non si sgomentò. Nel 1715. incaricò monsig. Giuseppe Assemani, zio del nostro autore, d'andar pure in Egitto, e fare nuovi tentativi per ottenere de' MSS. pagando sempre con nobiltà e generosità degna di un sovrano Pontefice. Questa volta l'inviato penetrò fino nei deserti di Nitria, e pervenne con estreme fatiche al celebre monastero di Scetè, che si chiama pure di s. *Maria de' Siriani*. La biblioteca di questa casa era, dice il nostro autore, come un ritiro di bestie selvagge. Non vi si osservava che la confusione, e il disordine, i libri ammassati confusamente gli uni sopra gli altri indicavano l'insensibilità, e l'ignoranza de' proprietarj. Monsig. Assemani visitò tutto, e formò delle brame sopra un centinajo di volumi antichissimi, e preziosissimi; offrì per acquistarli tutto ciò che si volesse, ma in darno non essendoli stata permessa la compra che d'un picciolissimo numero, che furono portati al più alto prezzo; felicemente fra questi volumi se ne trovarono due inestimabili; questi sono manuscritti l'uno del V. secolo, e l'altro dell' VIII. l'uno, e l'altro contenente gli atti de' martiri d'Oriente, ed Occidente, l'uno, e l'altro serbando la materia alla grande opera che noi oggi annunciamo.

Il P. Benedetti Gesuita era stato da principio incaricato di pubblicare una traduzione di questi antichi monumenti; egli a-

veva cominciato, ma la sua avanzata età, e l'altre sue fatiche avendolo impedito di continuare, monsig. Stefano Assemâni, arcivescovo d'Apamea, à data l'opera intiera divisa in due parti. La prima comprende gli atti de' martiri d'Oriente in numero di XXII. Questi sono quei che perirono duranti le persecuzioni degli anni 18., 30., e 31. di Sapore II.; quest'ultima fu la più terribile, perchè durò tutto il resto del regno di questo principe, cioè 40. anni; perciò il grandissimo numero de' martiri celebrati nella prima parte di questo volume si riferisce a questa grande spaventevole persecuzione. Vi si aggiungono gli atti di due martiri, i cui tempi riguardano la persecuzione chiamata Vararanes dal nome di questo Re di Persia, figlio d'Isdegerdo, e nipote di Sapore II.

La seconda parte non presenta, che gli atti di 14. martiri d'Occidente; il resto occuperà un'altro volume che l'autore promette, ma a questa seconda parte monsig. Assemani unisce un pezzo eccellente, che è la vita di s. Simeone Stilita, con una dissertazione curiosissima sopra gli Stiliti. Noi parleremo di questo in un altro articolo delle nostre memorie.

Bisogna presentemente darci a' dettagli d'erudizione, e noi dobbiamo avvertire quei che non leggono se non per divertimento, che conviene loro prendere partito altrove, e lasciarci discutere tutto questo in favore de' dotti, e di quei che vogliono faticare. Il motto d'Orazio *Odi profanum vulgus, & arceo*, è qui necessario, e niuno dee offenderfene.

Monsig. Assemani ci spiega tutta l'esten-

sione della sua fatica, ed ecco ciò che noi concepiamo, seguitando con attenzione tutta questa materia. Per poco che siasi studiato il Siriaco, si sa la differenza che passa tra i libri santi tradotti in questa lingua, e i libri degli antichi autori ecclesiastici di Siria. Noi intendiamo la differenza di gramatica, e di stile, e non semplicemente quella che viene dal fondo delle cose.

Si legge, per esempio, con facilità la versione Siriaca del N. T., che si vede nelle nostre bibbie Poliglotte; ma non è lo stesso quando si viene a sant' Efrem. Lo stile periodico di questo santo padre abbraccia molto più che quello degli evangelj, degli atti degli apostoli, ec.. E quello che noi diciamo di sant' Efrem riguarda pure a proporzione gli atti de' martiri che ci si danno. Questo Siriaco è ben più difficile, che quello della versione delle scritture; la più leggiera prova basta per convincere ogni attento lettore.

Ma questa difficoltà non à dovuto far ombra al nostro autore Siriano d'origine, che maneggia la letteratura di sua nazione, presso a poco come noi ci serviamo della latina. Quello che gli à dato molta pena nella edizione di questi atti de' martiri, si è lo stato, in cui sonosi trovati i manuscritti, che li contengono. Da principio questi antichi monumenti del V., e del VIII. secolo, sono in vecchi caratteri, chiamati rotondi (*) a cagione della loro rotondità, ed è facile a un batter d'occhio distinguere queste lettere dalla scrittura corrente; ma costa mol-

(*) Dalla parola Greca στρογγυλος, rotundus.

molto per farsi come un nuovo alfabeto prima di poterle raunare, e formarne delle parole. Questo imbarazzo tuttavolta non è stato quasi niente in paragone di quello, che risultava dalle abbreviazioni senza numero sparse ne' MSS., e della libertà, che si presero gli antichi di scrivere senza punti vocali. E' stato d'uopo, che monsig. Assemani abbia apprezzata tutta questa letteratura; che l'abbia realizzata in termini intieri; che vi abbia aggiunti de' punti, non però quanti ne pongono in oggi gli Orientali, e senza impiegare non più nel dettaglio di questi punti, le figure che si vedono sopra le parole Siriache, di cui la versione de' libri santi è composta; i punti vocali di monsig. Assemani non sono che punti ora soli, ora a due a due, ora posti sopra le parole, ora messi al di sotto.

Ma la fatica di questo dotto editore non si è ristretta alle cure nojosissime, e disgustevolissime, che noi abbiam dette. Egli à arricchita di prefazioni, e di note la storia di ciascun martire. Nelle prefazioni unisce ciò che altri monumenti della storia indicano sopra i medesimi fatti. Determina l'epoca, e il grado d'autorità di ciascun pezzo che pubblica; egli esercita una critica giudiziosa in certe occasioni interessanti. E la sua buona fede, la sua imparzialità appariscono fino ne' giudizj ch'egli dà della biblioteca orientale di monsig. Giuseppe Assemani suo zio; imperciocchè nell' osservare le regole della moderazione, e del rispetto, rileva tutte le mancanze di questo autore; e per esempio monsig. Giuseppe Assemani, parlando di Sapore II. nota la morte di questo principe verso l'anno 370. contro il

sen-

sentimento comunissimo, e sicurissimo di tutti i buoni cronologisti, che la ritardano fin verso l'anno 380.. Monsig. Stefano Assemani critica questa opinione singolare, la rigetta, ed a ragione; ma che siaci permesso di aggiungere un'osservazione, che noi crediamo ben fondata. L'autore conghiettura, che il suo zio sia stato indotto in errore dal padre Pagi, che dice nell'anno 301. di Gesù Cristo, che Mildas (o Ormisdas) Re di Persia ebbe per successore il suo figlio Sapore; e ne seguirebbe effettivamente, che essendo Sapore vissuto, e regnato (*) 70. anni, converrebbe rapportare la sua morte, e il fine del suo regno all'anno 370. o circa, se l'avesse cominciato nel 301..

E pure, continua monsig. Assemani nostro autore, l'illustre scrittore della biblioteca orientale, non à considerato, che il padre Pagi non era stato fermo nel suo sentimento ch'egli l'avea anche ritrattato di poi; perchè nell'anno 380. nota la morte, e il fine del regno di Sapore; il che pruova che non à dovuto fissare il principio dell'uno, e dell'altro all'anno 301., ma 310., o circa.

Tutto questo sarebbe detto benissimo, se fosse vero che il padre Pagi avesse veramente posto il regno, e il nascimento di Sapore nel 301.; mentre tutto è anzi al contrario. Questo dotto critico, l'uomo forse il più stimabile in genere dell'erudizione

ne

(*) Si fa maisempre andar insieme la vita, e il regno di Sapore II., perchè questo principe regnò dal primo momento della sua nascita.

ne da esso abbracciata, dice all' anno 301., che Narsete Re di Persia ebbe per successore (anno incerto) Misdas, o Ormisdas, che regnò quanto Narsete, che poscia Sapore succedette a Misdas. Ora ciò non significa sicuramente, che Sapore nacque, e cominciò a regnare nel 301.; si vede Misdas tra lui, e Narsete; si vide Misdas regnare quanto Narsete; apparisce che questo Narsete regnò più anni; si osserva anche, che il padre Pagi lo fa regnare ancora nell' anno 303.; quindi questo medesimo padre non fissa punto la nascita, e il regno di Sapore nell' anno 301., così non è necessario di dire ch' egli à abbandonato o ritrattato il suo sentimento, allorchè egli à riferita la morte di questo principe all' anno 380.; così non può essere egli che abbia indotto in errore monsignor Giuseppe Assemani autore della biblioteca orientale.

Le prefazioni del nostro autore, monsig. Stefano Assemani, contengono una moltitudine d' altre critiche, che anno per oggetto ora diversi storici ecclesiastici; ora i martirologj de' Greci, e de' Latini, ora gli annali del Baronio, gli atti de' Santi, de' Bollandisti, ec., e si concepisce in fatti che il dettaglio de' manuscritti di Nitria à dovuto sovente contraddire diversi altri monumenti, che trattano de' medesimi fatti. In tutto questo monsig. arcivescovo d' Appamea fa vedere molta attenzione, sagacità, e sapere.

Le sue note sopra la storia del martirio di ciascun Santo sono destinate a spiegare i luoghi difficili, che vi si trovano; e l' autore prende qualche volta occasione da queste difficoltà di discorrere sovra alcuni punti

ti d'istoria, o di dottrina ecclesiastica. Così per esempio, vi sono in queste note delle savie discussioni toccante la storia dei *Mani*, e lo stabilimento della sua setta, toccante i diversi digiuni degli Orientali, toccante l'antica disciplina, che ordina la presenza, e il ministero di tre vescovi per l'ordinazione episcopale, senza pregiudizio però della validità di questa ordinazione fatta da un sol vescovo.

Noi abbiamo parimente osservato sia nelle note, sia nelle prefazioni degli atti de' martiri, alcuni tratti di controversia; basta di citarne uno considerabilissimo, e curiosissimo. Leggesi nella storia del santo martire Simeone Barsabas, Vescovo di Seleucia, e di Ctesifone, ch' essendo stato condotto alla presenza di apore, questo principe gli disse *d'adorare il sole come un Dio*, al che il santo rispose, che non vorrebbe adorare neppure il Re, benchè più eccellente del sole; imperciocchè egli avea l'intelligenza, e la sapienza in partaggio, dove che quest' astro privo di cognizione, e di potere non distingueva nè i suoi adoratori, nè quei, che l'insultavano, e tutto il seguito del discorso tendeva a mostrare al principe, che non bisogna adorare, che un solo Dio, e che le creature non meritano punto il culto supremo. Ora sopra ciò monsig. Assemani fa un' eccellente nota per confutar il dottor Tommaso Ida, autore d'un trattato della religione de' Persiani. Quest' Inglese à preteso, che in Persia non si adorava giammai il sole, e che i Cristiani, i quali lasciaronsi strozzare per non voler prostrarsi dinanzi a quest' astro, seguitarono più *l' impressione dell' umore*,

e dell' ostinazione, che i moti della loro coscienza: decisione totalmente falsa, e dimostrata tale da una nuvola d'autori informatissimi, e rispettabili; ma per distruggerla altro non vi vorrebbe che il testo de' monumenti Siriaci, che si pubblica, e su questa pruova insiste particolarmente il nostro autore. Questo pezzo merita d' esser letto, meditato, e paragonato col capitolo IV. di Tommaso Ida, che ci è sembrato in questo punto estremamente ardito per non dire azzardoso.

Noi ripiglieremo quest' immenso volume in un altro articolo, e cercheremo di raccogliervi ciò, che potrà dar maggior piacere ai dotti soli giudici, noi lo ripetiamo di questa importante composizione.

## ARTICOLO X.

*MEMORIA SOPRA L' OROLOGERIA, contenente diverse osservazioni sopra le opere, e pretensioni di M. R. di M.... in 4. p. 40. 1750. a Parigi presso Guerin, Huart, e Jombert, ec.*

Le controversie, che nascono tra gli artisti per la perfezione delle loro arti, sono più facili a terminarsi di quelle, delle quali le belle lettere, o la metafisica danno occasione, e i dettagli.

In queste ultime gli oggetti troppo insensibili, troppo dipendenti da un gusto, e da una stima arbitraria, lasciano ai combattenti una moltitudine di risorse, e ai giudici un imbarazzo quasi continuo, dove che le dispute degli artisti girando sopra cose, che sono nel commercio della vita, che

che si paragonano fra loro, o con principj invariabili, che non possono nascondersi lungo tempo, quand' elleno sono difettose, o perfette, si è bentosto in istato di pronunciare sopra la differenza. Che accadde mai nella corte di Gerone Re di Siracusa, allorchè si venne a disputare se la corona, ch' egli avea comandata al suo orefice, era d' oro puro, come il Re la desiderava? Dopo le discussioni, che non servirono se non se ad accrescere le incertezze, Archimede dimostrò co' principj, e coll' esperienze dell' idraulica, ch' eravi in questa corona una mescolanza considerabile d' argento; allora il processo fu finito, Gerone conobbe, e punì la furberia del suo orefice (*).

Si tratta nella memoria, che noi annunciamo di una delle più belle parti delle meccaniche, dell' *orologeria*. E l' autore dello scritto è il primogenito del celebre sig. le Roy, al quale sembra essere stato dato a' nostri giorni d' incatenare il tempo, e di sforzare la materia a rappresentare nell' ultima precisione il corso rapidissimo de' nostri anni. A noi non dispiace, che lo straniero, che qui confutasi, abbia fatto de' tentativi per perfezionare l' orologeria; l' impresa è lodevole per tutt' i riguardi; ella merita anche d' essere incoraggita, e vi è luogo di credere, come l' insinua il sig. le Roy, che l' accademia reale delle scienze à avuta questa intenzione negli elogj, che à dati agli sforzi del nuovo artista. (**)



(*) Vitruvio lib 9. cap. 3

(**) M. le Roy disegna il suo nome colla lettera R., che n' è l' iniziale. Noi lo chiama-

Ma noi desideraremmo, che questo medesimo autore dell' impresa avesse attaccato in minor confidenza il corpo intiero degli orologiaj di Parigi. La moltitudine non si abbassa mai; si prendono le sue armi, il suo nome, la sua riputazione; vale a dire che per tutto si cerca d' imitare, e di copiare queste abili persone, ma è certamente nuovo l' intendere a dire, che *non conoscono punto la fina teoria della lor arte*, e questa parola fonda il primo rimprovero, che fa il sig. Roy al suo avversario: rimprovero seguitato bentosto da una dissertazione nelle forme, e curiosissima sopra la materia in questione.

Perciocchè non bisogna figurarsi qui una memoria in istile di procedura giudiciaria, una pezza ristretta a discussioni di fatti, e di mezzi con mira d' ammaestrare un relatore, e de' giudici. Noi consideriamo questo come un pezzo, che interessa estremamente le arti, e noi osserviamo pel nostro estratto l' ordine, che il sig. le Roy stabilisce egli stesso nella sua opera. 1. Egli espone succintamente i principj, che i bravi maestri seguitano nella disposizione delle parti de' loro pendoli, e contribuiscono più alla loro regolarità. 2. Egli esamina il pendolo, che il suo avversario presenta come degno di attirare l' attenzione del pubblico per le novità vantaggiose, ch' egli con-

miamo straniero, perchè è Svizzero, e da poco tempo stabilito a Parigi. Egli sollecita un privilegio esclusivo per la costruzione, e per lo spaccio de' suoi pendoli, condotta, che gli orologiaj di Parigi credono troppo pregiudizievole a' loro interessi.

contiene, e quest' esame è terminato come tutta la memoria dalle osservazioni sopra le pretensioni dell' orologiajo Svizzero. Indichiamo i principali caratteri di questa produzione, che unisce i vantaggi dello stile alla bontà delle ragioni.

Tutte le arti anno de' termini, che sono loro proprj, questa è l' osservazione, che faceva Cicerone, conversando con Attico, e Varrone sopra i diversi sentimenti de' filosofi, e questa osservazione non à luogo altrove con più evidenza, che nell' orologeria. Non è possibile ragionare un momento sopra questa bell' arte, senza parlare della forza motrice, delle ruote, de' pignoni, dello scappamento, della serpentina, del regolatore, ec. per questa ragione il sig. le Roy à dovuto dare sopra tutto ciò le nozioni convenevoli; ma fa quello, che un altro meno abile non avrebbe potuto eseguire, egli indica la teoria propria di ciascuna delle parti, e per esempio, trattando delle ruote, e de' pignoni, egli osserva, *che le due cose essenziali, che vi si propongono, sono, che le ruote agiscano sopra i pignoni, nella maniera più uniforme, e che la loro libertà sia la maggiore, ch' è possibile, e della più grande durata.* Questi sono principj spiegati in più eccellenti trattati, fra gli altri nella memoria del sig. Camus, che fa parte della gran raccolta dell' accademia reale delle scienze per l' anno 1733. Il nostro autore cita quest' opera, e tutte le altre, che anno relazione alla sua arte; noi abbiamo verificata la maggior parte delle sue citazioni, e alcuni sentimenti di stima ci anno fatto nascere l' intima cognizione, e la pratica

famigliare, che il nostro artista à di tanti libri pieni di geometria, e di dotte dimostrazioni.

Ma non contento di sapere i principj dei migliori maestri ne tira delle conseguenze pratiche. Spiega per esempio gl' inconvenienti del volume troppo grande o troppo piccolo delle ruote. Troppo grandi anno più di peso, e più di battuta sopra i loro cardini; troppo piccole, bisogna moltiplicarle, il che accresce pure le battute, e la resistenza; il che espone i cardini a usarsi più prontamente, ec.. Egli è dunque il meglio, e come il mezzo proporzionato, che il sig. le Roy raccomanda, e insegna di trovare coll' esperienza, e coll' uso. Tratta di poi degli archi, delle vibrazioni, della sospensione del pendolo; mettendo sempre in opera le dimostrazioni de' geometri, e la pratica dei più celebri orologiaj. Vedesi dunque quanto gli uomini pervenuti al primo grado della pubblica stima sono lontani dalle bassezze della gelosia. Il sig. le Roy è nato nel seno dell' orologeria; dall' infanzia si è famigliarizzato in casa del sig. Giuliano le Roy suo padre, co' pendoli, e colle mostre destinate ai grandi, ed ai sovrani. E pure egli parla sempre con onore di quei, che si sono distinti nella stessa professione.

Il sig. Graham in Inghilterra si è servito per lo pendolo d' una sospensione, che diminuisce la battuta; à imaginato di compensare per mezzo del mercurio gli effetti del freddo, e del caldo sopra il pendolo; e il nostro autore fa giustizia per tutto alla sua abilità. Quando ci fa l' elogio, che i signori accademici, che sono stati al Nord, fan-

fanno de' pendoli del sig. Giuliano le Roy, non ne separa l' onorevole testimonianza, che rendono pure al sig. Graham. I grandi conoscitori danno tuttavia la palma, e il primo rango all' orologiajo Francese, ma l' autore della memoria non insiste punto sopra la gloria d' una tale superiorità.

*Lo scappamento della serpentina è negli orologj quella parte con cui la ruota d' incontro restituisce al regolatore il moto, che perde in ciascuna vibrazione.* Non bisogna maravigliarsi de' termini, che qui si presentano. Un semplice sguardo sopra un pendolo, o sopra una mostra basta per darne una perfetta intelligenza. I maestri dell' arte riguardano lo scappamento, come qualche cosa che richiede singolare attenzione, e vi sono state a questo proposito molte osservazioni fatte da più abili artisti. Noi abbiamo letto per esempio nella storia dell' accademia delle scienze per l' anno 1742. l' estratto d' una memoria del sig. Galondo, dove gl' inconvenienti dello scappamento, che si chiama ad *ancora*, sono benissimo spiegate. Il sig. le Roy nostro autore entra affatto nelle medesime idee; le sviluppa vieppiù, vi aggiugne altre riflessioni sopra le diverse sorte di scappamenti; ma confessa dopo ciò, che in riguardo di questa parte, *egli vede ancora qualche cosa da desiderarsi*. Il suo pensiero ci manifesterà maggiormente in un perfetto trattato, che ci fa sperare sopra la causa *delle molle, sopra i suoi effetti, e sopra la sua applicazione alle mostre:* opera, che arricchirà estremamente l' orologeria, e di cui noi renderemo conto con attenzione nelle nostre memorie.

Tutto ciò che si è veduto fin qui della dissertazione del sig. Roy, non è che il preludio della sua controversia coll' orologiaro Svizzero suo avversario. Si entra presentemente nella seconda parte della memoria; ella è la gran batteria dirizzata contro l' artista straniero; e da principio si esamina il suo pendolo destinato, come egli stesso pretende, ad andare per 15. giorni di seguito. Tutti i pezzi ne sono misurati, apprezzati, e paragonati colle costruzioni d' altri maestri. La prova è forte, e simile forse a quella, che avrebbero fatta Apelle, o Lisippo, se qualche pittore, o scultore incognito avesse voluto insinuarsi avanti Alessandro presentandogli il suo ritratto, o la sua statua. Può credersi, che in una tale occasione nulla sarebbe sfuggito agli sguardi penetranti dei due artisti attaccati da lungo tempo alla corte, e alla persona di questo principe.

Ma una volta qual è il risultato di queste osservazioni rigorose sopra il pendolo in questione? Si ristringe in due cose: non ritrovasi in questo pendolo alcuna nuova invenzione; vi si rimarcano molti difetti; e sopra il primo capo si fa veder per esempio, che il nuovo orologiaro nulla à innovato nella sua forza motrice, essendosi servito del metodo de' sigg. le Bon, Sullj, Gaudron, Gourdain, ec. che la sua sospensione non differisce punto quanto all' effetto dalle sospensioni Inglesi. . . . ch' elleno sono molto inferiori a quelle del sig. Graham; che nella pretesa composizione metallica, che dice aver posta in uso per compensare gl' effetti del calore, e del freddo non à fatto che copiare i sigg. Graham, Casini, Giulia-

fano le Roy, Ellicots, e Varingh, ec.

Il sig. le Roy passa ai difetti del pendolo, e ne dettaglia una moltitudine; per esempio gli strofinamenti vi sono considerabili per la picciolezza delle ruote, e pel metodo di far agire la ruota di rincontro sopra il pendolo per mezzo d' un ramo perpendicolare alla sua verga. Lo scappamento n' è difettosissimo, e sì difettoso, che il costruttore è stato obbligato di ricorrere a quello di cui gli orologiari fanno maggior uso. La sonata n' è troppo debole, il buco degli aghi troppo grande, l' uso della macchina dispiacevole, e incomodo, attese tutte le precauzioni, che bisogna prender per posarla, levarla, regolarla, e metterla all' ora.

Quest' ultimo articolo degl' incomodi del pendolo Svizzero fa nascere delle riflessioni critiche che rendono vaga, e adorna la memoria. Il sig. le Roy intende così questa maniera d' attaccare, ed è efficacissima dopo un dettaglio di buone ragioni; è come la cavalleria leggiera che si mette a perseguitare un nemico, che fugge. Noi finiamo gettando coll' autore uno sguardo sopra le pretensioni del sig. Roy.

*Egli sollecita un privilegio esclusivo* per invenzioni sfigurate, di cui si è in possesso da lungo tempo.... Sollecita questo privilegio, sommamente pregiudizievole all' orologeria di Francia, mentre che ,, gl' in-
,, ventori di tanti mezzi per accrescere la giu-
,, stezza degli orologi; quei a' quali si deb-
,, bono tanti metodi per far segnare, e
,, sonare l' equazione ai pendoli, o alle mo-
,, stre, e per fare indicare ai primi tutt' i
,, movimenti celesti; gli autori di tante specie
,, differenti di svegliarini, di ripetizioni

 ,, sem-

„ semplici, o a tre parti, di ricaricare, di
„ scappamenti, di compensazioni degli effetti
„ del calore, e del freddo sopra il pendolo, si
„ son contentati dell' onore, che lor ridon-
„ dava dalle loro invenzioni; mentre che il
„ sig. Giuliano le Roy, il quale *à trovata* l'
„ ingegnosa pratica di conservar l' oglio
„ ai perni delle opere d'orologeria, che à
„ inventate le ripetizioni senza campana, e
„ a martel alzato; ( scoperte sì utili al
„ commercio di Francia ) non à mai so-
„ gnato a ottenere altra ricompensa, che
„ quella di rendersi utile a' suoi concittadi-
„ ni, e di meritarne la stima, ec.

Questa non è che una picciolissima parte delle difese, che oppone il nostro autore alle pretensioni del suo avversario. Bisogna leggere tutt' il resto della memoria, ch' è molto pressante, e che sappiamo aver avuto un grandissimo numero di approvatori. Noi non facciamo difficoltà di confessare che entriamo nei medesimi sentimenti senza volere però mai ferire in conto alcuno gl' interessi, o la riputazione dell' artista straniero; noi vorremmo anche che di concerto con quei di Parigi egli continuasse la sua arte, che ne perfezionasse i rapporti, che ne stendesse gli usi.

Ma ci sembra che quando uno si presenta per la prima volta nella carriera delle scienze, o delle arti, non bisogna, come l' architetto Dinocrate [*] rivestirsi della pelle di lione, e prendere la clava in mano. Questi simboli della forza, e della vittoria non s' adattavano bene, che ad Ercole, il quale

era

[*] *Vitruvio lib. 2.*

era un semi-Deo, e avea riempiuto il mondo del rumore del suo nome.

## ARTICOLO XI.

*LETTERA AL P. B. G. SOPRA LA PEZZA in cinque atti intitolata Cenia.*

IO ò creduto M. R. P. di poter ottenere alcune carte delle vostre memorie in pro di Cenia. Questo è una specie di privilegio, perocchè voi non siete, nell' uso d' annunziare pezze, che si danno successivamente al teatro Francese. Ma questo privilegio io oso di dirlo, era dovuto ai sentimenti virtuosi sparsi in Cenia, e allo stile incantatore che ne forma la tessitura. Scordatevi ve ne priego per un momento, che quest' opera à occupati i nostri Rosci moderni. Figuratevi ch'ella è comparsa solamente in alcune assemblee filosofiche, ove sarebbe stata questione di far sentire il pregio della bontà, della libertà, della probità, dell' onore. Questo colpo d'occhio vi piacerà più che quello del teatro; egli è altresì vero che l' autore (madama di Grafigny) non si è proposta da principio il gran giorno della scena drammatica; ch' ella non à immaginata, e abbozzata Cenia che per suo proprio divertimento.

Il soggetto dell' opera può tracciarsi in poche parole. Cenia passa per la figlia di Dorimondo vecchio ricchissimo, e uomo onestissimo. Ma è una figlia, che Melissa, moglie di Dorimondo, à supposta a suo marito: segreto importante, ch' ella confida morendo a Mericourt uno de' nipoti di Dorimondo. Questo Mericourt è uno

spirito falso, finto, interessato; in una parola un mal uomo dell' opera, ma questo carattere non è eccessivo. Sembra che si è amato più tosto istruire col bello spettacolo della virtù, che per l' immagine vergognosa, o ridicola del vizio.

Mericourt vuole sposare Cenia, mentre passa per la figlia di Dorimondo. L' interesse à tanta parte in questo disegno quanto l' inclinazione, ma Cenia gli preferisce Clerval suo fratello cadetto, e questi à ogni sorta di vantaggio della virtù, dell' onore, della probità, dell' età medesima, e delle maniere. Dorimondo il migliore de' padri, e de' zii vuol fare la felicità di Cenia, che crede essere sua figlia, e dei due suoi nipoti. Conversa alternativamente con queste tre persone, e manifesta in questi trattenimenti la bellezza, e il candore del suo animo: per questa ragione le finezze e gli artificj; di Mericourt gli dispiaciono; ama meglio fare un genero dell' altro suo nipote Clervarl, ma Mericourt viene ad attraversarlo, e scuopre la nascita incerta di Cenia.

Questa à per governante Orfisa, la più ragionevole femmina del mondo, e dalle ultime dichiarazioni di Melissa, di cui Mericourt è portatore, trovasi pure che Orfisa è madre di Cenia. Questo avvenimento empie di gioja l' una, e l' altra, ma le riduce tutte e due a uno stato d' umiliazione, che sentono vivamente, e questo è quello, che rompe pure tutte le misure di Dorimondo, il che incatena tutt' i sentimenti di sua tenerezza. Non può più nè adottare Cenia per sua figlia, come desidera, nè darla per isposa a Clerval, e Cenia stessa à trop-

troppo virtù, e grandezza d'animo per voler dimorare in una casa, ove ella è straniera.

Trattanto un uomo di condizione chiamato Dorsainville à ricorso al credito di Clerval per ottenere lettere di grazia, e libertà di vivere nella sua patria. Dorsainville avea spatriato per un affare d'onore, e non ricomparisce che a capo di 15. anni. La sua sposa separata da lui dopo tal tempo non si ritrova, non sa ciò che ne sia accaduto; fa parte a Clerval di tutte le inquietudini, che prova a questo proposito. Clerval riavviva le sue speranze; solleva il suo dolore, e nell' istesso tempo interessa questo amico fedele alle disgrazie di Cenia, e di Orfisa, le quali sono in procinto d'abbandonare la casa di Dorimondo per ritirarsi in un convento. Dorsainville, che non conosce punto queste due donne, s' incarica di condurle, di raccomandarse, di raddolcire con ogni sorta di buoni officj il rigore della loro disavventura. Deve egli questo alle premure di Clerval, e ai servigj importanti, che à ricevuti da lui nella spedizione di grazie, ma nel mentre che Dorsainville s' abbocca con Orfisa, e Cenia, riconosce la prima per sua sposa, e l' altra per sua figlia. Viene in cognizione, che nel doloroso stato de' suoi affari, Orfisa si è ridotta alla condizione di governante senza perdere giammai nè la nobiltà de' sentimenti, nè la speranza di riveder il suo sposo. Questa ricognizione riconduce in casa di Dorimondo tutt' i trasporti della gioja. Il buon vecchio consolato ripiglia subito il progetto del matrimonio di Cenia con Clerval, ma questi consentendovi, sollecita pure le magnificenze del'

del suo zio in favore di Mericourt, e lo ottiene. Questo è lo scioglimento, e il fine di quest' opera drammatica, che non è chiamata *Comedia* nel frontispizio; che non è una *Tragedia*, come leggesi nell' approvazione; ma solamente un' *Opera in cinque atti*, il cui titolo potrebbe essere *il trionfo della libertà, e della bontà*.

Ecco in fatti ciocchè mette tanti interessi, e tanti vezzi in questa produzione. Si duole tutto giorno, che il secolo è decaduto dalla parte de' sentimenti, cioè del candore, della rettitudine, della semplicità nobile, e generosa; se questi rimproveri sono fondati, bisognerà dunque appropriare a madama di Grafignì la lode sublime, „ che Cicerone dava in un' altra materia a Varrone. *Noi eravamo*, dic' egli (*) *smarriti nella nostra propria città. Noi non sapevamo più ove portare i nostri passi, e i vostri libri ci anno raccolti, ci anno accordata l' ospitalità, ci anno fatto riconoscere chi noi siamo, e in qual paese abitiamo*. „ Parimente io
„ *potrei dire* nell' infievolimento de' nostri
„ costumi, noi cercavamo per tutto uomini
„ retti, sinceri, buoni parenti, buoni ami-
„ ci, lontani dalla cupidigia, più premurosi
„ a far del bene, che a riceverne; e l' au-
„ tore di Cenia ci à mostrati de' caratteri
„ di questa specie, ella ce ne à anche mo-
„ strati cinque sopra sette, che occupano
„ la scena.

Imperocchè quale è l' uomo, che non volesse conversare con Dorimondo, Clerval, Cenia, Orfisa, Dorsainville, e che non fosse anco contento di loro rassomigliarsi? Voi

(*) Acad. quest. l. 1.

Voi vi ricordate M. R. P. di quel vecchio di Terenzo, ch' erasi condannato al genere di vita il più duro per espiare i rimproveri, ch' egli avea fatti al suo figlio. Il Dorimondo di madama di G. non è uomo da procurarsi simili rimorsi, egli non sa, che obbligare, che far servizio, che far de' felici. Egli non ignora i pericoli d' un eccessiva bontà, e di una franchezza senza termini, ma egli ama più tosto esporvisi, che di far cosa, la quale possa contristar alcuno, o che rassomigli le finé attenzioni della politica. *Io non saprei*, egli dice, *risolvermi a esser fino; la finezza non va quasi senza malizia*. Egli è un cuor generoso, che si duole delle difficoltà, che si provano in affaticarsi alla felicità degli altri. *Può farsi degl' infelici anche senza conoscerli; ma qualunque voglia che se n' abbia non è sì facile come si pensa di far de' felici. Ciò ributta e divien duro per mancanza del successo*. Uno spirito retto non può soffrire che si diffidi di lui. *I sospetti m' importunano, e di tutt' i mali necessarj alla società, la diffidenza è quanto a me il più insopportabile*. Un benefattore delicato conta per nulla il servizio se non si studia il gusto di quello che lo riceve. *Non è far del bene*, se non si fa a genio di quello che si obbliga.

Io non vi cito M. R. R. P., che questo picciol numero di tratti; bisognerebbe vedere il dettaglio delle scene, e insistere sopra certe situazioni per conoscere tutta l' estensione di questo bel carattere. Lo stesso è pressappoco di Clerval, di Cenia, di Orfisa, di Dorsainville. Il primo è un amico compassionevole, un cuore ben fatto, uno spirito di risorse, quando si tratta di

far

far del bene. Io osservo una scena ammirabile dell' atto V. ( Ella è la prima ) allorchè questo giovine raccomanda Orfisa, e Cenia a Dorsainville, che non le conosce per anche. Clerval vi dice d' un tuono pieno di sentimento: *Bisogna servire gl' infelici con tante circospezioni, riguardi, rispetti!* E non credereste voi M. R. P., che questo passo meritasse tanto gli applausi di tutto il popolo Romano, quanto quello di Terenzo: io son uomo, io sento tutto ciò che interessa l' umanità. (*)

Cenia è l' eroina dell' opera, ella risplende sopra tutto quando se le fa conoscere, che non è figlia di Dorimondo, e ch' essa non à che pretendere alle ricchezze di questo generoso vecchio. Mericourt in queste circostanze testifica, che è pronto a sposarla, ma gli risponde: „ *arrossitevi* della „ furberia, nella quale voi non v' arrossireste di associarmi. Io ingannare il migliore degli uomini? Io usurpar i beni di „ una casa! Voi mi fate orrore."

Orfisa sotto il titolo inferiore di governante scuopre una grand' anima, e sentimenti degni d' un' alta nascita. I pareri che dà a Cenia senza conoscerla, e dopo averla conosciuta sono lezioni d' una saviezza consumata. Tutta la scena V. del quarto atto, ove ella distoglie Clerval dall' idea di sposare Cenia, è un capo d' opera di ragione, e di generosità senza contare, che tutto questo è scritto in una maniera la più impegnante.

Dorsainville è colpevole nell' affare, che à

(*) *Homo sum, humani nihil a me alienum puto.*

à cagionato il suo esilio; egli à ascoltata come tanti altri la voce falsa, e micidiale del punto d' onore, ma questo delitto posto da parte, egli è amico savio, buon consigliero, sposo fedele. Egli conosce tutto il valore de' benefici di Clerval, e non è se non più attento a moderare le premure infinite, e perigliose, che il suo benefattore testifica per Orfisa, e per Cenia nel momento della loro disgrazia.

Io voglio dirvi presentemente M. R. P. ciocchè si è criticato in questa opera.

I. Alcuni anno trovata troppa complicazione negl' incidenti, troppo di meraviglia nelle riconoscenze, ma sembrami che gli antichi, e i nostri moderni abbiano ben dato l' esempio; sembrami d' altronde, che nulla v' à in questa drammatica tessitura, che non sia potuto accadere, come si suppone; ed in fine io credo, che la memoria d' alcuno non resti nè imbarazzata, nè aggravata nella lettura, o nella rapresentazione di questa pezza.

II. Si è detto, che Dorimondo era di un' estrema bontà, e che questo carattere denotava in lui più debolezza, e picciolezza di spirito, che vera virtù, ma questo rimprovero non può aver fatto molto progresso. Leggendosi la pezza si vede, che Dorimondo unisce dei lumi alla bontà, della prudenza alla facilità, che ama meglio in vero esser semplice, che politico, ma che s' egli era ingannato ciò era sopra tutto perchè volea ben esserlo.

III. Si è trovato a ridire sopra due lettere depositate da Melissa moriente fra le mani di Mericourt. La prima leggesi nel primo atto, la seconda nel quarto. Una fa conoscere a Cenia, che non è figlia di Do-

Dorimondo, l'altra le mostra ch'è figlia d'Orfisa. Sopra queste due lettere porta tutto l'intreccio della pezza, e bisognerebbe avere tutto l'ordine degli atti, e delle scene sotto gli occhi per bene stimare la forza dell'obbiezione. Questa difficoltà consiste in ciò che l'ipotesi della seconda lettera non sembra naturale. Ma io mi son persuaso all'incontro, che avendo la prima lettera per oggetto una verità che interessava Dorimondo, e la seconda un altra verità, che toccava estremamente Cenia, Mesissa à potuto separare queste due dichiarazioni, e per conseguenza queste due lettere; che Mericourt parimente attaccato a' suoi interessi à potuto non manifestar l'una che dopo l'altra. Parmi che io bene spiegherei tutto ciò, se io non temessi d'occupar troppo luogo nelle vostre memorie. Io finisco dunque ripetendovi, che Cenia mi è sembrata una bellissima pezza sia per lo stile, sia per la condotta, sia pei sentimenti virtuosi che ispira. Io sono, ec.

A Parigi 7. Dicembre 1750.

---

ARTICOLO XII.

# NOVELLE LETTERARIE.

## FRANCIA.

### DI PARIGI.

D*Escrizione sommaria delle statue, figure, busti, vasi, ed altri pezzi di scoltura*

*ura provenienti dal gabinetto del fu sig.*
*rozat*, ec. Presso Luigi Fr. Latour strada
i s. Giacomo 1750. in 8. p. 46. La suc-
essione del fu sig. Crozat à potuto arric-
hire più gabinetti, come la casa di Lu-
ullo poteva ornare diversi palazzi. Le pie-
re scolpite sono passate al palazzo reale;
disegni sono stati distribuiti nelle pubbli-
he vendite. I quadri sì preziosi, e sì rari
ano in possesso del sig. di Tiers, il quale
i propone d'aprire ai cognoscitori gli ap-
artamenti ove sono conservate queste ric-
hezze. Le statue, busti, vasi, modelli in
erra cotta, porcellane, majoliche d'Urbi-
o, sono in vendita dai 14. Dicembre scor-
o nella casa del fu sig. marchese di Cas-
el strada di Richelieu, ed ecco la descri-
ione di queste magnifiche spoglie degne d'
ttirare gli sguardi di tutti i conoscitori.

Vi sono 232. articoli in questo catalogo;
vi si vendono da principio le statue, i bu-
sti, i vasi di marmo, e in questo numero
molti pezzi antichi, molti capi d'opere del
greco scarpello, e alla testa un Bacco in
piedi, un braccio appoggiato sopra un tron-
co d'albero, e tenente nella man sinistra
una tazza cui mostra voler porre la bocca.
Questa statua à quattro piedi d'altezza, e à
appartenuta al sig. Girardon celebre scul-
tore, che la considerava come uno de' più
ricchi pezzi del suo gabinetto, perciò non
puossi apprezzare abbastanza la giustezza de'
contorni, e l' eleganza delle proporzioni,
che vi si fanno vedere. Non rimaneva di
quest'antica statua, che la testa, e il corpo.
Il resto è stato supplito da Francesco Fiam-
mingo uomo bravissimo, e tuttavia assaissimo
inferiore all'artista greco, autore della sta-
tua.

tua. Il lavoro di Fiammingo sembra secco, e scarnito in paragone dell'antico, e questo à lo svantaggio di tutt' i nostri capi d'opere moderne in faccia a quei che à prodotti la Grecia. Quindi è che specialmente in queste arti d'immaginazione, la pittura, la scoltura, la poesia, la musica, si verifica il detto d'un uomo di lettere: *ingenii vires ex veterum inventis legitime æstimari*.

Il sig. Mariette, autore di questa descrizione, entra in un dettaglio gustoso sopra tutt' i pezzi di questo bel gabinetto: Noi non possiamo seguitarlo, ma invitare solamente le persone di gusto a leggere la sua opera. Per dare un esempio dell'intelligenza, con cui è stata composta, noi citeremo l'art. 103 ,, Due teste di donne legate insieme ,, dalla parte posteriore, e che non ne fanno ,, se non una nella maniera degli *Hermeti* ,, antichi. Egli è un pezzo raro, ed unico ,, nella sua specie, è di bronzo, è antico, ,, e la sua sola singolarità basterebbe per ,, renderlo inestimabile, ma merita un pregio più grande ancora per la sua conservazione, e bellezza del suo lavoro. Può ,, altresì senza rischio d'esser contraddetto ,, mettersi nel numero dei più perfetti capi ,, d'opera d'antico; e quello che sembra ,, meritare attenzione si è che le due teste ,, sono sì somigliamti che i tratti dell'una ,, sono precisamente quei dell'altra. Questo gruppo à tredici diti d'altezza.

*Progetto di sottoscrizione per la cappella dei fanciulli-trovati eseguito quanto alla storia dal sig. Natoire pittore ordinario del Re, e dai signori Brunetti padre, e figli* quan-

*quanto all' architettura*. Non è necessario di rilevare i vantaggi della scoltura tanto per piacere dell' occhio quanto per la conservazione de' quadri. Si conviene, che nulla è più stimabile, e che quest' arte infinitamente preziosa merita d' essere sempre più accolta. Noi vediamo tuttavia, che l' imprese considerabili in questo genere cominciano a divenire rare. I celebri scultori Audran, Cars, e tutti quei che anno pensato, e lavorato in grande, non anno in oggi molti imitatori, e vedesi troppo spesso il bollino fermarsi a belli frontispicj di libri, a fregj di gusto, a piccole stampe di divertimento. Opere che il pubblico à ben gusto d' incontrare, ma che non giudica bastevoli per riempiere tutte le sue idee.

Queste considerazioni ci fanno stimare singolarmente il disegno che à conceputo il sig. Fessard scultore di credito per relazione alla *capella dei fanciulli-trovati*. Niun monumento d' architettura e di pittura non merita più d' essere rappresentato, moltiplicato, conservato dalla scoltura. Ella è una delle più belle cose che abbiano conceputa, ed eseguita in questo secolo. Neppure può pensarsi senza averla veduta fin dove gli artisti anno portata l' intelligenza, e il gusto di questa grand' opera. Noi vorremmo poter quì esprimere il sentimento di sorpresa, e d' ammirazione che noi provammo allorchè collocati per la prima volta nel centro dell' edificio, noi ci mettemmo a contemplare tutto l' interiore di questa fabbrica destinata a rappresentare la stalla di Betlemme. Quest' architettura saviamente ordinata per maneggiare l' illusione degli occhi, questa bella natività, che forma tutta la deco-

decorazione del grande altare; questa gloria che regna al disopra, e che va a perdersi negli spazj immensi; questi cori d'angeli sparsi nell' aria, e che fanno nascere un giorno, il cui splendore si riflette con pari dolcezza, ed efficacità; questo recinto maraviglioso, ove veggonsi dei Re, dei pastori, de' simboli, che annunciano l'estrema, ma sublime povertà del padrone della natura; sopra tutto questa decadenza, questa antichità artificiosamente imitata nel tetto, ne' muri, nelle finestre, nel solajo per modo da ingannare tutt' i sensi, ed ingannarli eziandio, allorchè si è in guardia contro l'errore.

Ecco ciò, che il sig. Fessard imprende a scolpire, e ciò che propone al pubblico sotto un piano di sottoscrizioni. Noi crediamo, che il solo annuncio piacerà ai cittadini, e allo straniero; a quei, che sono a portata di vedere la cappella, e ancor più a coloro, che non possono godere di questo spettacolo.

## CONDIZIONI.

L'opera composta in tredici quadri essendo la gloria divisa in due, colle due cappelle di s. Genuviefa, e di s. Vincenzo di Paola, formerà quindici tavole di circa 19. dita d'altezza sopra un' oncia di larghezza impresse sopra la più bella carta del nome di Gesù.

Per non lasciare che desiderare, se ne darà una seicina, che le comprenderà tutte, affine di far vedere a un batter d'occhio l'effetto di queste pitture al luogo, la loro unione, e il merito dell' opera compiuta.

Il

Il primo anno da contarsi dal 1. d'Aprile 1751. al 1752. si daranno i tre quadri principali dell'altar maggiore.

Il second' anno la gloria in due tavole, e i due quadri dei due lati dell'altare.

Il terzo anno la banda di s. Genuvieffa, degli Ardenti, e una banda delle sorelle.

Il quart' anno l'altra parte, e l'altro quadro delle sorelle.

Il quinto anno la tavola generale.

Non vi saranno che 500. sottoscrizioni, il prezzo di ciascuna sarà di 60. lire in cinque paghe di 12. lire per ciascheduna, la prima delle quali comincerà il 1. Gennajo 1751., termine oltre il quale non si sarà più ammesso a sottoscrivere; i quattro altri pagamenti si faranno nel ricevere ciascuna delle quattro prime consegne al di sopra indicate, e nel disegno di far trovare ai sottoscriventi un vantaggio reale negli avanzi, che fanno allo scultore, si proverà loro, che non si riserbano sopra 500. sottoscrizioni, se non 260. esemplari per suo benefizio.

Il numero degli associati compito una volta, gli esemplari saranno pagati 80. lire, senza alcuna speranza di diminuzione, tanto più che le stampe saranno suppresse, quando il numero di 500. sottoscrizioni, e di 260. esemplari dell'intagliatore sarà tirato.

La maniera, con cui vuol trattarsi col pubblico, meriterà, senza dubbio, la sua confidenza.

1. Si darà una lista, che conterrà il nome di tutti gli associati; sceglieranno uno fra essi per segnare gli esemplari, e vedrà a biffarele stampe. 2. I denari degli associati non saranno rimessi all'intagliatore, ma sa-

saranno depositati presso il sig. Truttat, notajo per la strada di Condè, nella di cui casa si prenderà la sottoscrizione il 1. Gennajo 1751.

3. Il notajo non consegnerà il denajo all' incisore, che di volontà del sig. Natoire, e a proporzione del progresso delle stampe.

4. In questo modo non vi sarà mai di pagato, che l' opera, la quale sarà fatta; e il denajo, che si troverà in cassa, apparterrà agli associati, i quali avranno sempre il diritto sopra il denaro depositato, casochè l' opera, alla quale si associa, non fosse lavorata senza intermissione, e si trovasse interrotta dalla morte dell' intagliatore, o per qualche altro avvenimento.

Gli associati curiosi di vedere il progresso dell' opera potranno prendersi la pena di passare a casa del sig. Fessard dimorante in Parigi, strada dell' Arpa in faccia la strada Serpente, da cominciare al 1. d' Aprile 1751. Egli si farà un vero piacere di comunicare loro i disegni, e il principio dell' intaglio sulle ore 5., o 6. dopo mezzodì. Potranno vedersi nell' istesso tempo in sua casa più pezzi eseguiti con diligenza sulle orme dei più gran maestri.

Un' altra sottoscrizione proposta, mediante la somma di 280. lire pagabili in 9. termini, o divisioni pel gran dizionario Enciclopedico, che conterrà 10. volumi in foglio, de' quali due di tavole. Tutto il mondo à veduto il piano di questa grand' opera, e i letterati l' anno trovata benissimo scritta. Egli indica le materie, delle quali il dizionario dev' essere composto; i mezzi, che si sono presi per assicurarne il successo-

cesso; l'ordine, e il sistema delle cognizioni umane, ch'è l'anima, per così dire, e la parte ragionata di questa immensa produzione.

Gli editori, i signori di Derot, e d'Alembert fanno conoscere, che a riguardo di questo *sistema* anno essi principalmente seguitato il cancelliere Baccon, autore del libro *della dignità, e dell' accrescimento delle scienze*: e ciò è tanto vero, che noi crediamo entrare nelle loro mire, e far piacere al pubblico dandone un estratto, che sarà la comparazione dell'opera del cancelliere col *prospectus* dell'enciclopledia particolarmente coll' arbore delle *cognizioni umane*. Noi cercheremo di soddisfare a quest' impegno nel prossimo giornale.

Trattanto noi dobbiamo avvertire, che l'associazione è aperta fino al 1. di Maggio solamente in casa Briassone David il primogenito, Durand strada s. Giacomo, il Breton strada dell' Arpa, quelli, che non avranno sottoscritto, pagheranno tutta l'opera 372. lire.

Ecco alcuni libri nuovi, di cui noi renderemo conto con attenzione.

*Sermone del P. Segaud della Compagnia di Gesù*, volumi sei in dodici, uno de' quali per l'avvento, tre per la quaresima, due pe' misterj, e i panegirici; e in fine di ciascun tomo un' analisi seguitata di ciascun sermone, presso Bordelet, e Guerin strada s. Giacomo.

*Trattato teorico e pratico del canto fermo chiamato Gregoriano, ec.* in 8. presso Lottin, e Buttard, strada s. Giacomo.

*Trattato della prospettiva per uso degli artisti, ec.* in 4. del sig. Edmo Sebastiano Geaurat, ingegnere geografo del Re presso Jombert quartiere degli Agostiniani.

*Effemeridi cosmografiche, ove il corso apparente, e reale de' pianeti è disegnato con tavole, e rappresentato da stampe secondo le osservazioni, e calcoli astronomici per l'anno 1751., e dove nuove dichiarazioni sopra diversi articoli di cosmografia, e di astronomia, d'istoria naturale, e di fisica, formano una sequela di quei, che sono stati pubblicati nell'effemeridi del 1750.* in 12. presso David librajo. Presso d'Issey strada della vecchia macellaria, *le mante istoriche, o mescolanza curiosa per l'anno 1751. contenente alcune osservazioni di cronologia, e di storia, insieme le nascite, e morti dei Re, Regine, principi, e principesse d'Europa accompagnate da epoche, e da osservazioni, ec.*

Una moltitudine d'altre nuove letterarie, tanto straniere, quanto di Francia ci obbliga di dare un secondo volume, che uscirà li 15. di questo mese.

## TAVOLA DEGLI ARTICOLI
*Del mese di Gennajo 1751. I. vol.*

# MEMORIE
## PER LA
# STORIA
## Delle Scienze, e buone Arti,

*COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Gennajo 1751. *vol. II.*

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LII.

*Con lic. de' Sup., e Privilegio.*

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l'anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

*I tometti già impressi sono:*

| | | |
|---|---|---|
| 1742. | tom. | 12. |
| 1743. | t. | 12. |
| 1744. | t. | 12. |
| 1745. | t. | 12. |
| 1746. | t. | 15. |
| 1747. | t. | 14. |
| 1748. | t. | 15. |
| 1749. | t. | 14. |
| 1750. | t. | 15. |
| 1751 | t. | 2. |

# MEMORIE PER LA STORIA Delle Scienze, e buone Arti.

*Gennajo 1751. II. Vol.*

## ARTICOLO XIII.

*GIORNALE D'UN VIAGGIO NEL NORD fatto l'anno 1736., e 1737. dal sig. Outhier, sacerdote della diocesi di Besanzon, corrispondente dell' accademia reale delle scienze, in 4. pag. 238. a Parigi, appresso Biget, e Durand. MDCCXIV.*

Oi rammentiamo qui un giornale di viaggio, impresso son già più di sei anni. S'ei ci fosse prima venuto alle mani, non saremmo in obbligo di chiederne scusa per averlo troppo differito, entrando ancor egli sicuramente nella categoria di ciò, che chiamasi *novelle di letteratura*. Devesi ancor dire a vantag-

taggio di questo libro, che s'egli non ci fosse paruto molto interessante, ne avremmo taciuto il merito; e in quanto a noi, che pure non diamo regola ad alcuno, ei sarebbe entrato nella sfera dell' oblio. Questo è un luogo simile in qualche cosa a quel castello d'oblio, di cui parla Procopio. I Persiani vi confinavano coloro, che più non dovevano essere del consorzio civile, e n' erano talmente separati, che neppure il loro nome era concesso di pronunciare. Quante produzioni di letteratura non soffrono, o di soffrir non meritano una tal sorte?

Ma quella del sig. abate Outhier è in una classe tutta differente, e noi procureremo di notarne i principali tratti: i nostri leggitori li riconosceranno tanto meglio, quanto il libro è più celebre, e diciam anche più antico

Tra le relazioni sono particolarmente stimate quelle, che portano il nome d'Itinerari, o giornali; ciò deriva dall' idea vantaggiosa, che ispira lo stile semplice, e veridico d'un viaggiatore attento a notare tutti i suoi passi, e a descrivere tutte le sue avventure. Il sig. abate Outhier è d' una professione, e d' un carattere da meritare un intiera confidenza; ei non s' è punto ingerito nell' intrapresa accademica del Nord, ei non à raccolte le circostanze per comparire autore; ei non à preteso, che le sue fatiche, le sue relazioni gli facessero strada all' ambizione, all' opulenza. Dà egli al pubblico cotest' opera a persuasione di persone sensate, che l' anno creduta assai utile, in quella maniera appunto, ch' egli si lasciò indurre ad intraprendere il viaggio, quantunque ei fosse *prevenuto contro i*

*cli-*

*clima del Nord*; e dopo il suo ritorno in Francia, egli à ripreso *il suo primo sistema di vivere*, lungi dalla capitale, dal tumulto degli affari, e degl' imbarazzi, ne' quali impegna un desio di far fortuna.

Questo saggio osservatore fu scelto nel 1735. per accompagnare i signori accademici di Parigi al Nord, affine di misurare con esso loro un arco del meridiano verso il circolo polare, nel mentre che un altro distaccamento della medesima accademia delle scienze farebbe altrettante operazioni sotto l' equatore. Tutto il mondo sa l' esito di questo doppio viaggio: le nostre memorie ne anno bene spesso fatta menzione, e noi crediamo d' aver reso conto della maggior parte de' monumenti, che ci restano: quest' è una ragione per noi di non tacere la relazione del sig. abate Outhier.

Egli s' imbarcò a Dunkerque li 2. di Maggio 1736. coi signori di Maupertuis, Clairaut, Camus, le Monnier, accademici di Parigi; il sig. Celsio astronomo di Upsal; il sig. Sommereux segretario, ed il sig. Herbelot disegnatore. Di queste otto persone era formata la compagnia destinata alle operazioni della misura del meridiano verso il Nord.

Giunsero a Stockolm non senza aver sofferto un tempo molto incomodo; senza aver tremato all' ingresso del Sund; senza aver pagato al mare il tributo ordinario, che risparmia forse a' naviganti altre malattie assai più incomode.

Nella capitale d' un grande stato evvi sempre molto da vedere; le chiese, i palazzi, le biblioteche, i giardini, gli arsenali, l' ordine, e la disposizion delle case, e delle

strade; e sopra tutto, i costumi, e le inclinazioni de' popoli, sono cose d'attenzione per chi sa vedere, e considerare. Niuna di queste cose perdè di vista l'abate Outhier, e la sua professione d'ecclesiastico gl'inspirò anche molta vaghezza di sapere i riti della nazione Svezzese, troppo disgraziatamente separata da noi, dopo l'apostasia di Lutero. Vi si conservano ancora alcune immagini nelle chiese; alcuni ornamenti sacerdotali nella celebrazione degli offici; alcuni frammenti di liturgia, i quali sono cagione, che l'autore alcuna fiata qualifichi la cena luterana col titolo *di messa:* maniera di parlare, che non deesi pigliare rigorosamente.

Il sig. abate Outhier era come il cappellano della compagnia accademica, ed era stato provveduto alla sua partenza di tutti gli arredi del suo ministero; nulladimeno però il sig. conte di Maurepas, sotto gli ordini del quale fecesi il viaggio, avea raccomandato di non far uso di questa cappella, che *in quanto l'ambasciatore alla corte di Svezia lo troverebbe a proposito.* Questo ministro dopo esserli consigliato a Stockolm, disse, che non si doveva dir messa nel paese, ove andavasi a far le osservazioni, perchè venendosi ad offendere gli abitanti, non si cagionasse sollevazione, onde impedisse il successo del viaggio. Questo avvertimento fu contrabbilanciato dalla pacifica disposizione de' popoli, coi quali ebbero a vivere i nostri matematici. Trovarono, che nè i particolari, nè i capi, nè i semplici laici, nè i pastori si formalizzavano de' riti della chiesa Romana, praticati da' Cattolici, purchè però questi eser-

ciz-

cizj si facessero senza pompa, e senza apparecchio esteriore. Accadde ancora, soggiunghe il nostro autore, che *noi essendocene astenuti per qualche tempo per prudenza, M. Foulq, il curato, e M. Viguelio [altro ministro] me ne fecero qualche rimprovero:* o che prova due cose; e che in questi paei del Nord i popoli sono come in qualsivoglia altra parte del mondo quanto si dere per mettere a' forestieri; e che in quaunque luogo della terra è sempre lodevoe di fare il suo dovere.

Gli osservatori partirono da Stockolm li . dì Giugno 1737. per rendersi a Tornea, piccola città composta di settanta case situata nel fondo del golfo di Bothnia di là lai 65. gradi di latitudine settentrionale, e listante 107. miglia, o 214. leghe francesi la Stockolm. Non si mise, che 16. giorniate a far questo viaggio in carrozza (*) per istrade difficilissime piene di boschi, di aghi, paludi, e montagne, ec. Ma tutto iò era il sol preludio de' loro travagli. scorrendosi il dettaglio di quanto ebbeo a soffrire per un anno continuo questi otti astronomi, e geometri per arrivare al ermine de' loro desiderj, ben si scorge, he la passione del sapere è ancor più dominante, che la sete delle ricchezze. Più on sorprende, che gli antichi abbiano dao il valore a Minerva Dea delle scienze; he abbiano creduto, che Apollo s' applicase alle arti sul Parnasso, e lanciasse il dardo ne' combattimenti; cioè a dire, che l' mpero delle belle cognizioni à i suoi eroi

 tan-

(*) M. di Maupertuis fu il solo, che ;ce una parte del viaggio per mare.

tanto intrepidi, quanto quelli, de' quali la fama celebra le spedizioni guerriere.

La città di Tornea fu scelta per essere il centro delle operazioni, e come la testa dei triangoli, che dovevano servire alla misura dell' arco del Meridiano. Durante quelle belle, e lunghe giornate d' estate, allorchè il sole tocca il tropico, si scoprivano i boschi, i laghi, e tutto il paese in una parola; niente di più proprio ai diversi preparativi, ch' esigeva l' osservazione. Si piantarono i segnali sulle montagne di Niwa, di Avasaxa, di Kakama, di Cuitaperi, d' Horrilakero, di Pulingi, di Kittis, la più lontana di tutte, e situata a più di 30. leghe da Tornea. In questo intervallo dunque da Tornea a Kittis furono misurati tutti i triangoli corrispondenti, si sono fatti tutti i calcoli concernente la grandezza dell' arco del meridiano, e i risultati determinati. Quest' è la parte scientifica dell' opera; M. di Maupertuis ne à reso conto prima dell' ab. Outhier, e i letterati sono comunemente a sufficienza informati di questo dettaglio, senza bisogno di ripeterlo. Devesi solamente osservare alcune particolarità sparse nella relazione.

Quando si ebbe stabilito di rimontare il fiume di Tornea per venire ai luoghi, ove si volevano fare le operazioni di trigonometria; questo fu l' equipaggio degli osservatori: ,, pochi biscotti, alcune bottiglie di vino, ,, pelli di renardi per coricarsi sopra la ,, terra, quattro tende, ciascuna delle quali non capiva, che due persone, due quadranti, una tavoletta, oltre un pendolo, alcuni termometri, e tutti gl' istrumenti necessarj, o utili al buon esito delle operazioni ".

I

I conduttori, e le guide facendo ancora la funzione di battellieri, di rematori, di domestici, di soldati, erano contadini del cantone, gente infaticabile, avvezza a tutti i pericoli. Più instancabile, che i soldati Romani, essi portavano i loro viveri, e quelli de' matematici, le loro ascie, la tavoletta, il quadrante, eccetera. Essi appianavano le strade, preparavano le zatte per navigare sul fiume, quando le cataratte non l'impedivano; essi trosportavano sulle rupi gli alberi proprj a servir di segnali; e ciò, ch'è maraviglioso, si contentavano d'una miserabil mercede, e vivevano di pochissima cosa; *alcuni pochi pesci secchi, ch' essi anno in un sacco fatto di scorza di betola appeso al loro fianco, con un barile di latte inacidito, formano tutto il loro alimento, e bevanda. Anno alcuna volta qualche focaccia d'orzo durissima, ed a misura, ch' essi bevono il loro latte inacidito, riempiono il barile d' acqua.*

Ne' grandi calori di Giugno, e di Luglio, allorchè il sole è quasi sempre sull'orizzonte; questo paese di Finlandia, e di Lapponia è infestato da zanzare, e mosche fastidiosissime. I nostri accademici furono infinitamente incomodati da quegl' insetti; erano obbligati di coprirsi la faccia d' un velo a sgarza, e *per mangiare il loro pane era d'uopo passar prestamente la mano sotto cotesto velo: senza di che avrebbero avuto il loro viso tutto sangue per le punture di questi moscherini, e ne avrebbero inghiottiti quanto pane mangiavano.* Uno de' migliori mezzi per cacciare sì terribili vicini, era d' accendere del fuoco, empir di fumo il luogo, che abitar si voleva, e ri-

ridursi a mangiare, e a dormire in questa sorta di stufe, che ben anno ancor esse il loro incomodo. Si è parlato sovente in questa relazione d'un luogo, che serviva ai nostri matematici, come di riposo, allorchè scendevano dalle loro montagne, o che si assembravano per conferire sulle loro operazioni. Questo luogo chiamasi Orswer-Tornea, villagio situato quasi in mezzo allo spazio, che comprendevano i triangoli, e per conseguenza alla metà del cammino tra Tornea, e Kittis. Il pastore, o sia curato, chiamato M. Bruniro era un uomo di spirito, molto amabile, e cortese, la sua casa fu sempre aperta a' nostri osservatori nella miglior grazia del mondo,
„ Noi vi trovavamo sempre, *dice il sig.*
„ *ab. Outhier*, tre camere, che potevamo
„ occupare, senza incomodare la famiglia,
„ ch'era assai numerosa. Eravam proveduti abbondantemente di tutte le cose necessarie alla vita, ed ognuno si portava con attenzione a renderci serviti?

Il sig. ab. Outhier dà generalmente una vaga idea di questo buon popolo del Nord; quasi da per tutto vi si esercita l'ospitalità; quando i nostri Francesi arrivavano in qualche casa, il padrone, prima che li fosse dimandata cosa alcuna, apriva una camera di riserva, e restando fermo in piedi, aspettava gli ordini de' nuovi ospiti; tutta la famiglia si raccoglieva, e si vedeva tutta sollecita a servirli: del resto niuna frode, niun contrasto, niuna discussione disaggradevole: *questi sono*, dice l'autore, *popoli grati, trattabili, e che anno molta probità*.

In tal paese, ove il denaro è rarissimo, si aveva per uno scudo un salmone lungo

quat-

quattro piedi, e le pollanche a due soldi l' una, ed i venditori si trovavano grossamente pagati.

Il terreno non produce, che segala, orzo, abeti, e certi alberi simili in qualchè cosa al pioppo, ec. non vi si trova alcun albero fruttifero, nè alcun fiore de' nostri paesi.

Siccome nell' estate non v' è notte, così nell' inverno vi sono quasi sempre le tenebre: li 25. Dicembre 1736., i nostri matematici videro levarsi il sole a ore 11. e mezza, e a tramontare, mezza ora dopo mezzo giorno. Allora le nevi coprono interamente tutte le strade, e per riconoscerle, si è obbligato a piantar prima degli abeti in tutti i luoghi, ove uno à disegno di portarsi. Questa è la stagione di viaggiare in treggia, chiamata *Pulkas*: vi si attaccano dei renardi, che sono una specie di cervo, *le di cui corna son larghe, ed i rami pendono avanti*. Questi animali servono a tutto in Lapponia, ed in Finlandia. *Se ne mangia la carne, ch' è assai delicata, ma insipida, coi nervi di questo animale si fa il filo . . . Si beve il loro latte, e se ne fa del formaggio, che non è buono; si veste delle loro pelli. Non evvi Finlandese, Lapponese, ed anche Svezzese, che non abbia il suo abito di questa pelle.*

Tutte le particolarità di questi animali sono raccontate diffusamente dall' ab. Outhier; esso, ed i suoi compagni se ne servirono molto bene per le operazioni geometriche, ed astronomiche, che fecero nel cuor dell' inverno. Quelle furono le grandi prove del loro coraggio, della loro determinazione a potervi riuscire. Si consideri, che dai 7.

Ne-

Novembre il termometro era discesò a 20. gradi sotto la congelazione, quando in Francia l'anno 1709. egli non arrivò, che a 14 $\frac{1}{2}$, li 21. Dicembre M. le Monnier bevendo l' acquavite, il freddo incollò la sua lingua alla tazza d'argento, *di maniera che vi restò la pelle*: li 6. Gennajo una bottiglia d' acquavite di Francia gelò in una camera, e il giorno dopo, il termometro di questo liquore sceso fino a 24 gradi gelò. Se si aggiungono a tutto ciò le nevi prodigiose, i fiumi, ed i laghi intieramente gelati, la difficoltà di trasportare i viveri, e gli strumenti de' matematici, di trovar degli alberghi tollerabili, di far le osservazioni a cielo scoperto, il quale fa in un certo modo spirar la natura, potrassi formare una qualche idea di questa intrapresa, e di questa esecuzione.

L' abate Outhier fa una osservazione importante su questo clima della Lapponia. „ Le alterazioni del freddo, *dic' egli*, sono estremamente improvvise; pare alcuna volta essere uno intieramente gelato; ed un momento dopo, il freddo sembra ben tollerabile. I termometri confermano, che queste mutazioni sono reali; e che non si debbono assolutamente attribuire alla particolar disposizione delle persone, e molto meno all' immaginazione."

I nostri osservatori passarono una parte del rigoroso inverno, cioè di Dicembre 1736. fuori di Tornea, occupati a misurare la lor base, parte essenziale nell' operazion trigonometrica. Andavano essi sul ghiaccio, livellavano, piantavano i pali, portavano le loro pertiche, univano queste misure, calcola-

colavano il tutto; poi se ne ritornavano a loro fedel ospite, ed amico M. Brunio, che li compensava delle loro fatiche per la grata accoglienza, che loro faceva; il suo zelo per esso loro lo portava fino ad accompagnarli nelle loro esecuzioni, andava egli in treggia, comme tutti i nostri Francesi, e pratico di questa vettura, *la governava sì bene con un piccol bastone, che portava in mano, che manteneva perfettamente l' equilibrio*. Al contrario M. Maupertuis, e M. l' abate Outhier si rovesciavano continuamente, se volevano rizzarsi da una parte col loro bastone, cadevano dall' altra; e M. di Maupertuis si ruppe un braccio.

Dopo l' esatta, vera, e certa misura della base, tutta la compagnia ritornò a Tornea, ove si dovevano fare molte operazioni, e confrontarle con quelle delle altre parti. Era ormai tempo di prendere alcun riposo; la stagione era rigorosissima; non v' era da ristorarsi, che a piè d' un buon fuoco nell' interiore delle case. „ M. di
„ Maupertuis, dice l' autore, aveva porta-
„ ti molti libri, egli ce li prestava; spes-
„ se volte ci radunavamo dopo pranzo, e
„ dopo cena; ci andavamo a visitare l' un l'
„ altro; facevamo delle visite nella città;
„ e così passavamo il tempo senza noja. "
Si abbandonò con tutto ciò un' altra volta Tornea per ritornare a Kittis, e a Pello, affine d' osservare il passaggio della prima stella del dragone pel meridiano, e con animo di farvi le osservazioni col pendolo: esercizj descritti minutamente dall' abate Outhier; e il suo è sempre sparso di particolarità curiose intorno i costumi de' Lapponi, le qualità del clima, gli accidenti del

viag-

viaggio, intorno al commercio, che necessariamente dovevasi trattenere cogli abitanti di Tornea, e delle vicinanze; si parla tal volta de' vicendevoli pranzi: lo che prova, che anche in questa estrema parte dell' Europa, avvi civiltà, dolcezza, e società; ed un uomo civile dopo tutto ciò, potrebbe vivere a Tornea, senza essersi di troppo allontanato dal proprio paese.

Essendo finalmente arrivato il tempo di ritornare a Stockolm, e di là in Francia, M. l'abate Outhier partì con M. Camus li 10. di Giugno; videro per istrada le miniere di rame di Falhun, o Coppenberg nella Dalecarlia, e se ne vede qui la descrizione, che noi volentieri trascriveremmo, ma bisogna finire.

Questi signori arrivarono li 11. Luglio a Stockolm, e di là partirono li 18. per rendersi per terra ad Amsterdam. Questo cammino somministrò molte altre particolarità alla relazione. Arrivarono a Coppenaghen li 25. dello stesso mese; ed ivi videro la biblioteca, la cavallerizza, e le scuderie del Re; e prima di tutto la torre astronomica, ove conservavansi molti stromenti di Ticone, ed una parte degli originali delle sue osservazioni. Erano queste ai nostri viaggiatori curiosità altrettanto interessanti, quanto lo sono agli antiquarj le medaglie, e le iscrizioni.

Nel proseguire la strada pareva, che i costumi divenissero men dolci di quel che erano nella Lapponia. Gli accademici ebbero occasione di quando in quando di cordogliarsi della mancanza de' loro buoni amici di Tornea, e di Pello. Che differenza tra le accoglienze, che loro faceva M. Brunio, e la

e la maniera, con cui furono trattati a Flensborg, prima di arrivare ad Ambourg? *La gente di Flensborg era grandemente inquiete, disobbligante, ed avarissima.* In questa contrada non si trovò, che un contadino di Rensborg, il quale accolse con umanità i nostri Francesi. *Ei si potea prendere*, dice l'autore, *per un forestiere alle sue cortesi maniere.*

Altro soggetto di dispiacere nel viaggiare da Brema a Deventer. *I mastri di posta di questo paese non fanno punto professione di probità; essi dimandano il doppio di quanto è loro dovuto, e si era necessitato di stare alla loro cattiva fede per proseguire il viaggio.* Onde si verifica in parte ciò, che dicevano gli antichi, che la probità, e la buona fede si ritira ne' paesi lontani dal commercio delle grandi città, nei geli della zona gelata, ne' boschi, e capanne della Sarmazia.

Ci resterebbero ancora cento cose da raccogliere di questa relazione, che noi abbiamo letta, e riletta, ammirando ancora l' esattezza dell' autore, le sue cognizioni astronomiche, e geometriche, la sua concordia, e buona intelligenza co' suoi compagni alle fatiche. Avvi dell' aria filosofica in questo viaggio; ognuno nel leggerlo vorrebbe avervi avuta parte, quand' anche avesse dovuto mangiare il solo pane nella capanna d' un Lappone, e rotolare altre volte nella neve.

Il sig. abate Outhier, e i suoi compagni arrivarono in Amsterdam li 13. Agosto, li 20. a Parigi, ed il giorno seguente ebbero l' onore d' esser presentati al Re. Il sig. Cardinal di Fleury dichiarò a tutta questa compagnia accademica, ch' *era sopra tutto*

*sor-*

sorpreso della perfetta unione, ch'era sempre stata tra essi loro in tutto il corso del viaggio.

## ARTICOLO XIV.

**RACCOLTA DI DIVERSI TRATTATI** *di fisica, e di storia naturale propri a perfezionare queste due scienze. Di M. Deslandes. T. 2. in 12. a Parigi presso Quillau. &c. Continuazione dell' articolo II. al I. vol. di Gennajo.*

I Tre oggetti, che ci restano a considerare in questo volume, sono un *trattato de' venti; alcune congetture sul numero degli uomini, che presentemente sono sopra la terra; un trattato istorico de' progressi successivi dell' artiglieria, e dell' architettura militare.* Dobbiam dire alcuna cosa d' ognuna di queste parti, e pensare che le materie vi sono trattate con troppa vaghezza per non farsi desiderare, ricercare, e leggere nell' opera stessa.

Il trattato de' venti contiene primieramente la storia di questa meteora sì sensibile, e sì poco conosciuta anche dagli stessi fisici. Ci sono tre sorte di venti; gli uni costanti, ed uniformi, gli altri periodici, gli ultimi incostanti, e variabili. I primi soffiano tutto l' anno da un medesimo lato, e senza alcuna variazione considerabile: tal è il vento di Est, che si fa sentire sì costantemente tra i tropici. I secondi spirano in certi tempi dell' anno, e durano un certo numero di giorni; tali sono i venti *Etesie*; o in direzion contraria, o le tempeste, e ciò che chiamasi monsons che soffiano sei mesi conti-

nui

nui da una banda, e sei altri mesi dalla banda opposta. La terza specie di venti è di quelli, che soffiano assai vicino a terra, e sono soggetti ad una sì gran variazione, che non se ne può dir cosa di certo. Onde l' autore non pretende parlare, che de' venti, che spirano in pieno mare, e in qualche lontananza dal lido.

Dopo quest' idea generale, M. Deslandes dà il dettaglio de' venti, che regnano nel Nord, nel mare dell' Indie, e nel mare del Sud; ei promette con altra memoria delle osservazioni sui venti, che regnano nel Mediterraneo, nel mar Nero, nel mar Rosso, e tutto ciò formerà come la carta di questo Impero de' venti; impero così vasto, come i mari e molto più possente de' medesimi. Si estendono ancor più oltre le intenzioni d' un fisico. Dopo l' esposizione de' fatti, che concernono i venti, bisogna spiegar questi fenomeni; e ciò forman alla penna del nostro autore cinque questioni, o problemi, de' quali noi indicheremo i più considerabili: *perchè il vento di Est soffia egli sì costantemente fra i tropici?* E si risponde: „ che l' aria più rarefatta dal calore „ del sole, ed in conseguenza meno pesan„ te, deve salire verso l' alto dell' atmosfe„ ra con altrettanta prestezza con quanta „ ella è rarefatta: e ch' egli è necessario, „ che un' aria meno rarefatta, e però più „ pesante, venga a prendere il suo luogo, „ per conservar l' equilibrio: che il sole ti„ rando continuamente verso l' Ovest, tra„ endo seco tutto il cielo, deve ancora „ imprimere codesto moto all' aria, la qua„ le inviluppa, per così dire, la terra, e l' „ obbliga di moversi dall' oriente in occi-

„ den-

„ dente. E così si forma un vento di le-
„ vante generale, e perpetuo, ch' essendosi
„ sparso sopra tutta l' aria dell' Oceano,
„ le sue parti si spingono l' un l' altra, ec.“
Tutti gli altri problemi sono proposti, e
decisi sul medesimo metodo, senza apparec-
chio geometrico, senza discussioni astratte:
i lettori vedranno tutto ciò con piacere, ed
attenderanno il seguito con impazienza.

*Le congiunture sul numero degli uomini, che sono attualmente sopra la terra*, cominciano con riflessioni egualmente solide, che religiose. „ Niente prova, e niente
„ caratterizza meglio, dice M. Deslan-
„ des, le diligenze d' una provvidenza,
„ che veglia istancabilmente al governo
„ dell' universo, quanto la conservazione
„ del genere umano. E questa conserva-
„ zione è tale, che se i genj più forti, co-
„ me i fondatori de' grand' Imperj, i leg-
„ gislatori, ed i sublimi filosofi dell' anti-
„ chità avessero voluto tentar qualche cosa
„ di simile, ed avessero avuto il potere di
„ eseguirla, non avrebbero appresso, che in-
„ finitamente lontano l' ordine, e la sa-
„ pienza dell' essere supremo.“

Questa provvidenza conservatrice spicca in questo, che mal grado le guerre, le pestilenze, le innondazioni, gl' incendj, gli assassinj, tutti i flagelli, che desolano il mondo, si mantiene nulladimeno una sorte d' egualità tra le successioni della stirpe umana; e questa egualità, dice il nostro autore, suppone due cose. La prima, che il numero degli uomini non aumenti, e non diminuisca molto considerabilmente. La seconda, che ogni 25., o 30. anni il genere umano si rinovi.

Noi

Noi accorciamo tutto ciò per insistere su questo rinovamento del genere umano; si dovrebbe per avventura dire, ch' egli si faccia ogni 34., o 35. anni, poichè M. Hallay, della società reale di Londra à fatto vedere con tavole ben calcolate, che *la metà del genere umano perisce tutto nello spazio di 17. anni*. Sopra di che egli prende occasione di osservare, che quelli, che s'affliggono di morire di 30., o 40. anni, sono ingrati verso l'autore della natura, che loro à concesso il doppio di quel tempo a tanti altri negato.

Le medesime osservazioni del dotto Inglese lo conducono a determinare *qual diritto, quale speranza ciascun uomo può avere alla vita*; a cagion d'esempio, si può scommettere cento contr' uno, che un uomo di 20. anni vivrà ancora un anno; 80. contr' uno, che un uomo di 25. anni viverà ancora un anno; 38. contr' uno, che un uomo di 50. anni avrà ancora un anno di vita, ec.

Sono 4., o 5. anni, che M. Deparceux dell'accademia reale delle scienze, discorrendo ancor egli sulle probabilità della vita umana, metteva a prezzo quanto ciascun di noi poteva sperar di vivere. Egli formava de' fogli vitalizj, e di società; e poi all'esempio di M. Halley formava delle scommesse, ch' esprimevano il giuoco de' nostri destini. Osserviamo qualche differenza tra i calcoli di costui, e del matematico di Londra; poichè egli stabilisce a cagion d' esempio, che si può scommettere 90. $\frac{1}{4}$ contr' uno, *che taluno, che vive in rendite vitalizie in età di 30. anni, non mor-*

*morrà nello ſpazio di un anno, ec.* Ma deve conſiderarſi, che quelli, che vivono con rendite vitalizie, ſono comunemente gente di condizion migliore, e di miglior ſalute, che la maggior parte degli altri uomini: conſiderazione, la quale potrebbe ben ridurre l'egualità tra i due calcolatori della noſtra vita umana.

M. Deslandes paſſa alle congetture del Riccioli, e del Voſſio intorno al numero degli abitanti della terra. Ei prende una ſpecie di mezzo proporzionale tra le tavole date da queſti dotti; e ne riſulta, che probabilmente ſu queſto noſtro globo vi poſſano eſſere ſettecento e venti milioni di uomini.

Ma tutto ciò non è, che come la carta generale di tutto queſto mondo animato. L'autore dà in ſeguito le deſcrizioni particolari, ove ſi vede, per eſempio, che in Francia vi ſono da 19. in 20. milioni d'abitanti; locchè ſi deduce da una ſpecie di cenſo fatto nel 1701., e per generalità, e da alcune altre oſſervazioni pubblicate in diverſi tempi.

La Cina ancora, ed altri ſtati tengono occupato M. Deslandes; ma ciò che ſopra ogni altra coſa deve vederſi, ſi è il dettaglio di alcune concluſioni, ch' egli deduce dai fatti, e dalle leggi della Provvidenza, poichè pare coſa indubitabile, per eſempio, che ſiavi ſempre ſulla terra una ſpecie d'egualità circa il numero degli abitanti: egualità aſſai conforme alla ſapienza del Creatore, convenendo egli, che la terra non foſſe mai nè troppo abitata, nè deſerta; da queſta egualità ſempre ſuſſiſtente ne ſegue, che la vita di codeſti abitanti à dovuto

vuto essere rinchiusa in certi limiti, che senza aumentare, o diminuire corrispondono al loro numero: ne seguita, che v' abbia dovuto essere una certa proporzione tra le nascite, e le morti, e che abbia dovuto nascere più maschi, che femmine: la ragione di quest' ultima conseguenza è, che gli uomini essendo esposti a più pericoli, che le donne, a cagion delle guerre, delle navigazioni, delle penose fatiche, fu d'uopo, che la loro mortalità fosse ricompensata con nascite più frequenti. Ora i fatti giustificano tutto ciò, e questa è la curiosa, ed istruttiva pittura, che è ben di considerare nel libro del nostro autore, come anche il *trattato de' progressi dell' artiglieria, e dell' architettura militare.*

Questo trattato è diviso in due parti; la prima si aggira sull' origine della scienza degl' ingegneri, e intorno i cambiamenti accaduti in questa scienza; la seconda rappresenta una storia epilogata dell' artiglieria: due materie capaci a fissare sopratutto l' attenzione de' militari. Sentiamo dispiacere, che le nostre memorie ci prescrivano di finire; v' abbisognerebbe un intero articolo per questo solo pezzo. Un trattato particolare, che l' autore prepara sulla forza della polvere, ci darà forse occasione di riprendere ciò, che qui con rincrescimento tralasciamo.

## ARTICOLO XV.

### LETTERA AL P. B. J. INTORNO AL-*la traduzione dell' arte poetica d' Orazio, data ultimamente dal sig. ab. Batteux.*

La

M. Dacier à condannata: „ Ch'egli abbia
„ l' arte di fissarne il senso col mezzo di
„ quelli, che lo accompagnano. " Ed io
trovo, che questa maniera di spiegare è almeno altrettanto buona, quanto le altre.
Gio: Bond la mostra nel suo commentario.

Vers. 65. Si conserva qui la lezione: *sterilisve diu palus, aptaque remis*. Il P. Sanadon legge: *Sterilisve palus dudum aptaque remis*: e ciò è meglio, poichè si scansa di dare *a palus* la seconda lunga breve, che è evidentemente lunga di sua natura.

Vers. 78. *Grammatici certant*. „ Questo
„ è un problema tra' letterati. " M. Batteux distingue *grammatici* da *grammatistæ*; e' i *letterati* da semplici *grammatici*: questa distinzione è vera in se stessa; poichè v' è molta differenza dagli uni agli altri; ma è cosa ben certa, che in questo luogo Orazio à voluto parlare de' *letterati*, ed escludere i grammatici? In rigore di termini, e nel principio, *grammatici* significava lo stesso, che *letterati*: è Cicerone, che lo assicura; ma in appresso si diede il nome di *grammatici* anche a quelli, che insegnavano la grammatica. Per *grammatistæ* si è sempre inteso mediocri *grammatici*. V. Svetonio de illustrib grammat.

Vers. 79. „ L' ardore della vendetta ar-
„ mò Archiloco del Giambo, di cui egli fu
„ l' inventore. Il borzacchino, ed il co-
„ turno maestoso adottarono questo piede,
„ perchè è adattato al dialogo, e perchè si
„ fa sentire malgrado il rumore degli spetta-
„ tori, ec. " Al parer mio non si può dar miglior traduzione di questa, ella unisce il letterale alla chiarezza, ed alla facilità.

Hunc

*Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni.* „ Il borzacchino, ed il coturno adot-
„ tarono questo piede. “ Non so, se bisognerebbe piuttosto *questo verso*, come anno spiegato tutti gli altri interpreti: essendochè non è il sol *Giamb.* composto d' una breve, ed una lunga, il quale può avere i vantaggi, che mostra qui Orazio; è il verso intero, a cui compete questo elogio.

Verf. 105. e seg. *Tristia mæstum vultum verba decent; iratum, plena minarum; ludentem, lasciva; severum, seria dictu.* Vien tradotto così: „ Se l' esteriore è tri-
„ sto, e grave, lo stile ancora sarà serio,
„ e tristo. S' egli presagisce collera, o al-
„ legrezza, lo stile sarà minacciante, o fe-
„ stoso. “ Ciò non mi par sì ben tradotto, come nel P. Sanadon: *Il viso, e le parole debbono concertare insieme: fanno d'uopo espressioni, che movano l' animo nell' afflizione; ve ne abbisognano delle vive, e spiritose per una fantasia allegra, di quelle, che minaccino nella collera, e delle gravi nel serio*; parendo a me, che la bellezza d' una traduzione in questo luogo debba consistere a ben rendere i *concisi*, de' quali ella è composta.

Verf. 166. Il *sedula nutrix* d' Orazio è tradotto con *tenera nutrice*. M. Dacier aveva detto: *tutrice affezionata*, il P. Sanadon sostituisce il termine di *confidente* a quello di *nutrice*; e ciò è più proprio secondo i nostri costumi; essendo che nelle tragedie moderne le *confidenti* sono ciò, che erano in quelle di Sofocle, e di Euripide *appo* le *nutrici*.

*Verf.* 120. Se voi rapprefentate Achille
„ vendicato “ per esprimere questo pensie-

re: *honoratum si forte reponis Achillem*; si vede che l' epiteto *honoratum* sì vivamente attaccato da M. Bentlei, e dal P. Sanadon si mantiene nel suo posto; ed io credo fondatamente, ch' esso sia buono, ed anche eccellente. Il P. Sanadon nell' annotazione à ragione di confutare M. Dacier, il qual dice, che Omero dà sempre ad Achille l' epiteto di τετιμένον. Ciò non è vero, come lo dimostra tutta l' Iliade, e se vogliamo abbreviarla, il solo *Indice* delle opere d' Omero. Ma dall' altra parte à torto il Sanadon di dire, che l' epiteto *honoratum* non conviene in verun conto ad Achille, *poichè tutta l' Iliade si aggira unicamente sull' affronto, che gli fece Agamennone nel rapirli Briseide*, ec. Io non credo, che ciò sia intendere come si deve il suggetto dell' Iliade; il rapimento di Briseide è al certo l' accidente, che dà l' occasione a questo poema; ma Achille vendicato, e in conseguenza onorato dagli Dei, è il vero oggetto d' Omero; perchè sin tanto che quest' eroe se ne sta ritirato nel suo padiglione, i Trojani sono vincitori, e le cose di Troja non precipitano, che quando Achille riprende l' armi. In una parola, basta di por mente alla preghiera, che fa Teti a Giove sul fine del primo libro; ed alla risoluzione, che prende Giove nel principio del suddetto libro, per giudicare, che *la gloria d' Achille*, o se si vuole la riparazione di questa *gloria* è il vero soggetto dell' Iliade, d' onde io conchiudo, che l' epiteto *honoratum* deve essere mantenuto.

*Vers.* 143. Questo bel verso d' Orazio: *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem cogitat*, è stato tradotto assai lette-

ralmente dal P. Sanadon: *dallo splendore non passa al fumo, ma dal fumo passa allo splendore:* Questo è da preferirsi alla maniera, con cui M. Batteaux traduce il medesimo passo: ,, Il fumo non verrà dopo ,, la fiamma; ma un vivo lume verrà ap,, presso questo modesto principio. " Si vede che la metafora non è mantenuta nel secondo membro della frase; ed io lo credo un difetto.

*Vers.* 154. Il nostro novello traduttore dà un senso straordinario a questi due versi: *Si plausoris eges aulæa manentis, & usque sessuri, donec cantor, vos plaudite dicat;* ,, Se voi volete, dic' egli, che lo spettato,, re invaghito attenda tutti i rinnovamen,, ti di scena, e che stia a sedere fino a che ,, il coro dica; *battete le mani*, ec. " La novità dell' interpretazione consiste in questi rinnovamenti di scena. Tutti gli altri traduttori che io ò letto, intendono *aulæa manentis*, dal momento, ove tiravasi la tela, lo che non si faceva, che al fine dell' opera. Or secondo me M. Batteux à ragione, perchè al fine dell' opera, la tela non si tirava, che quando il coro aveva detto: *vos plaudite*. Ed ecco per tanto, che Orazio pone *aulæa manentis*, prima dell' avvertimento del coro, ed in conseguenza qui si deve parlare non della tela, che si tirava dopo tutta l' opera, ma delle diverse mutazioni di decorazione, che si facevano durante i cinque atti. In questo luogo il P. Sanadon à spiegato lo spirito più tosto dei due versi, che i due versi medesimi: *volete conciliarvi l' attenzione di coloro, che sono in platea, e che loro rincresca il finir delle vostre opere?* . . . . . . . .

 *Vers.*

*Verf.* 172. *Dilator, spe lentus, iners, pavidusque futuri*. Questo verso è conforme all' edizione del P. Sanadon, il quale corregge a proposito *longus*, & *avidus*. In questo ritratto del vecchio, io non so se tutto sia esattamente costruito sotto la penna di M. V. ei lo comincia così. „ Il vecchio è circondato da un infinità di mali. Non ci fosse che la sola avarizia, egli aduna molte ricchezze, ec. " ciò à un non so che d' interrotto, e di poco unito; e poi io dirai meglio col P. Sanadon: *Il vecchio è assediato da mille difetti*. Qui Orazio descrive piuttosto le debolezze del vecchio, che le sue malattie.

*Verf.* 192. Io critico ancora questa frase. Non vi saranno più di tre interlocutori, per esprimere: *nec quarta loqui persona laboret*. Questa regola sarebbe falsa, poichè gli antichi, la maniera de' quali Orazio non poteva ignorare, misero alcune volte quattro interlocutori sul teatro: testimonj la scena 3. del III. atto dell' edipo, ove si vede Edipo, Giocasta, Creone, ed il coro; la scena seconda del II. atto dell' Elettra del medesimo, ove Clitennestra, Elettra, il governatore, ed il coro parlano gli uni dopo gli altri. Pare dunque, che il precetto d' Orazio sia di non far parlare quattro attori in una scena; se ciò non si può fare senza cagionar qualche disordine, e confusione. Tal è il senso, che danno Rodeille, d' Aubignac, Dacier, ed il P. Sanadon.

*Verf.* 238. *Ex noto fictum carmen sequar*. M. B. traduce: „ Io formerò i miei dialoghi sul modello del famigliare: " In ch' egli si allontana dal P. Sanadon e da M. Dacier, e da molti altri; ma si avvicina

ciità molto al P. d'Iouvancy, il qual dice: *Id maxime sequar, ne spectabo, ut ea quæ fingam accedant proxime ad similitudinem rerum vulgo notarum, & in usu communi utraque positarum.* Io credo, che questo sia il vero senso d'Orazio.

*Vers.* 265. Io m'attengo ancora nelle seguenti espressioni. *Et intra spem veniæ cautus* alla traduzione del nostro autore, il quale dice: *come se io non avessi a sperar alcuna grazia.* Dà egli alla parola *intra* il significato di *citra*, come anno fatto M. Dacier, ed il P. di Jouvancy; ma esso non s'appoggia, come costoro, all'esempio di Floro, il quale nulla prova, come ben lo à dimostrato il P. Sanadon.

*Vers.* 278. Qui una sola paroluzza mi dà fastidio. Orazio dice d'Eschilo: *& docuit magnumque loqui.* Lo che M. B. così traduce: „ Egli insegnò agli attori a parlar „ con enfasi. " Questo ultimo termine mi par troppo forte, e poco conveniente; perchè l'*enfasi* è un vizio. *Eschilo*, dice il Sanadon *fece prendere agli attori uno stil più elevato*, e ciò è meglio.

*Vers.* 309. *Scribendi recte sapere est & principium, & fons.* „ Per iscrivere bene primieramente fa d'uopo d'un buon discer- „ nimento. " Questa è la traduzione del nostro nuovo autore; io non posso biasimarla, con tutto ciò desidererei, che *fons* fosse espresso; perchè non è egli sicuramente inutile in questo luogo. M. Dacier tien conto di questa parola, e ciò io lo preferisco a tutti gli altri traduttori.

*Vers.* 317. Io non trovo cosa migliore di questo passo: „ alcuna volta un opera, che „ avrà de' caratteri, che fanno impressio-

„ ne, e de' costumi esatti; quantunque
„ scritta senza grazia, senza forza, senz'
„ arte dà più piacere al pubblico, ed al-
„ letta più persone, che le bagattelle bene
„ scritte, e i bei versi voti di cose. " Esa-
minate i versi latini, e vedrete, che tutto
quadra perfettamente, e che M. B. à sa-
puto unire la grazia all' esattezza letterale.

*Vers.* 322. Qui si conserva la lezione or-
dinaria, *præter laudem nullius avaris*; quan-
do il P. Sanadon legge *propter laudem*, ec-
lo che non mi par necessario: essendo che
ben s'intende, che i Greci in tutto diffe-
renti dai Romani, i quali critica Orazio,
preferivano la gloria alle ricchezze: erano
*avari di gloria*, ma la loro avarizia non s'
estendeva ad altra cosa.

*Vers.* 357. Io dimando se il buon *Omero*
è detto bene nella traduzione di questo ver-
so, *quandoque bonus dormitat Homerus*.
Il commentario di Gio: Bond, ed il P. Sa-
nadon ci fanno intendere, che *bonus* signi-
fica qui poeta *eccellente del primo ordine*;
e nel verso, che precede immediatamente
*quem bis, terque bonum*, questa parola non
vuol dir ciò, che noi chiamiamo *buono*,
ma *da stimarsi, d' ammirarsi*; in una paro-
la *il buono Omero* è la stessa cosa, che *il
buon uomo d' Omero*, ed io dubito, che
questa ultima espressione spiegasse il senti-
mento d'Orazio.

*Vers.* 377. *Ludere qui nescit campestribus
abstinet armis*. M. Batteux traduce egli be-
ne? „ Colui, che non sa ben schermirsi,
„ non maneggi il fioretto. „ E non si parla
qui degli esercizj del campo Marzio, come
la folla degl' interpreti lo riconosce?

Vers. 405. Che dico io ancora della tra-
du-

duzione di questo verso: *ne forte pudori sit tibi musa lyre solers; & cantor Apollo*: Si potrebbe arrossire dopo tutto ciò di toccare la lira d'Apollo? Il P. Sanadon dice. *Non vi vergognate adunque di esercitarvi nella poesia, le muse anno toccata la lira, ed Apollo non si è sdegnato di far versi*. Questo esprime tutto, e lo esprime perfettamente.

Verſ. 423. In questo luogo trovo una parola, che non è fedelmente osservata, se non che nel piccolo commentario del Bondi questa è *beatus*. Orazio dice, *mirabor si sciet inter noscere mendacem, verumque beatus amicum*. Mi pare, che *beatus* indichi un uomo contento della sua persona, un uomo, che si compiace di se medesimo. Or M. Batteux dice „ mi sorprenderebbe „ molto, s'egli à la sorte di distinguere l' „ adulatore dall' amico sincero " *Beatus* non pare spiegato. Il P. Sanadon dice, *Egli m'ingannerà assai, se può conservare con ciò tanto discernimento per distinguere un vero da un falso amico*. Credo che questo adombri un poco il *Beatus*, mentre quando uno è prevenuto in favore del proprio merito, si perde la testa, ed il giudizio.

Verſ. 439. *male tornatos* amerei meglio *male formatos* del P. Sanadon, che ne dice buone ragioni.

O' fatto ancora M. R. P. altri confronti, e osservazioni: ma queste bastino intorno alla nuova traduzione; s' ella non m' avesse molto piaciuta, non mi sarei presa quella briga, di cui voi qui vedete gli effetti, e la prova, e sono.

## ARTICOLO XVI.

**SAGGIO ISTORICO INTORNO LA LETTERATTURA** *de' Romani, cavata, e tradotta da un libro Inglese intitolato*: The antiquities of Rome, ec. *Dublino* 1724. (*)

QUando si considera il principio dell' Impero Romano, la prima forma, ch' egli ricevette dal suo legislatore, e le qualità de' primi membri, che lo componevano, non ci sorprende di vedere intorno intorno alla sua culla regnare una specie di ferocità totalmente opposta alla civiltà, ed alle maniere di un popolo coltivato. Questa grossolana barbarie si cambiò insensibilmente in una rigida fierezza, la quale fece, che i primi eroi di Roma contenti dei soli soccorsi della natura disprezzarono quelli dell' arte, da' quali essi nulla presero, che potesse rischiarare la loro mente, o inalzare il loro coraggio. Essi non conobbero nè il valore delle opere di spirito, nè i vantaggi dello studio, ch' essi riguardavano, come una frivola occupazione,

(*) Ci viene spedita questa traduzione, che noi crediamo essere la prima in nostra favella dell'opera Inglese, che viene indicata. Questa considerazione accresce pregio al presente per se stesso dignissimo d'ogni stima. E siccome l'opera era troppo lunga per essere collocata intiera in uno de' nostri volumi, l' abbiamo divisa in due articoli. Questo giornale, ed il seguente daranno tutta questa letteratura.

ne, ed incompatibile colla gravità di un cittadino. Ciò che li rese più forti in questo pregiudizio, fu di vedere, che con una esatta disciplina, e molta costanza essi soggiogavano le altre nazioni, le quali in conseguenza molto men d' essi ne sapevano.

Tutto ciò è fondato sulla confessione de' Romani. Un Romano letterato era un prodigio al riferir di Cicerone; e Virgilio, il quale viveva in un tempo, ove tutta la politezza, e tutte le arti del mondo erano assembrate in Roma, non accorda altra preminenza alla sua patria, di quella in fuori, che nasce dalla scienza del comandare, e del vincere. „ Altri, dic' egli, animeranno il bronzo, faranno respirare il marmo, regneranno sopra gli spiriti mediante l' incanto della parola, descriveranno il corso degli astri, noteranno il punto da dov' essi partono; e voi, o Romani, voi darete le leggi a' popoli; ecco il vostro mestiere. Voi sarete gli arbitri della pace. Indulgenti per le nazioni, che si sommetteranno, umilierete il fasto di quelle, che oseranno farvi resistenza. „

La ragione, che adduce Orazio della lentezza dei progressi della poesia Romana, quand' egli dice, che i suoi concittadini ne riceverono troppo tardi i modelli per le mani de' Greci, può estendersi a tutta la letteratura de' Romani in generale. Il poco commercio, ch' essi ebbero colla Grecia, considerata a giusto titolo come il centro delle belle lettere, li privò per lungo tempo dei mezzi di coltivare, ed abbellire il loro genio naturalmente capace della più ricca coltura. Essi ebbero, se si vuole, in que' tempi rozzi un' ombra di poesia,

che si riduceva per parlare, secondo Ennio, ad alcune canzoni senza forma, colle quali i fauni, e i versificatori senz' alcun nome facevano rimbombare i boschi. Niuno per anche era giunto al soggiorno delle muse, nè avea studiate le bellezze della espressione. I Romani poterono anche, come lo congettura Cicerone, trarre qualche cognizione della filosofia nelle lezioni di Pitagora, autore della setta Italica, che fioriva in questa contrada in quel tempo, ove i Tarquini furono cacciati da Roma. Ma l'antico costume di celebrare al suono del flauto le lodi degli uomini grandi nelle radunanze, è il solo vestigio, che Cicerone abbia potuto rinvenire della filosofia Pitagorica, i di cui oracoli non si pronunciavano, che coll' armoniosa misura della poesia.

Il commercio de' Romani co' Greci non cominciò propriamente che verso l'anno di Roma 559, allorchè essi intrapresero di difenderla contro Filippo di Macedonia, che aveva de' disegni sulla di lei libertà. Sotto il nome di liberatori, essi se ne resero, secondo il loro costume, effettivamente padroni, e allora la Grecia schiava, dice Orazio, sottomise ancor ella i suoi vincitori, e regnò nell' Italia col mezzo delle sue arti. Roma ebbe molti distinti poeti, la maggior parte drammatici. Il più gran numero fiorì tra la prima guerra Punica, e la fine della terza, o sia dopo l'anno 512. fino all' anno 607. I più ragguardevoli furono Livio Andronicio, Nevio, Ennio, Pacuvio, Accio, Cecilio, Plauto, Afranio, Terenzio, e Lucilio. Orazio, che fa menzione soltanto della prima guerra Punica, dice, che i Romani si approfittarono

no dell' ozio della pace, che studiarono le opere di Sofocle, di Tespi, e di Eschilo, e che procurarono di tradurle nella loro favella.

Quanto alla filosofia, e alla eloquenza, queste non avean fatto ancora alcun considerabile progresso, allorchè gli Achei l'anno di Roma 586., o 587. forzati di abbandonare il loro paese in numero di più di mille, ov' essi s' erano fatti conoscere poco affezionati ai Romani, furono dispersi in diverse parti dell' Italia. Tra questi eravi l' illustre Polibio di Magalopoli. Esso pe' suoi talenti, e per la sua erudizione, non solo si meritò l' amicizia di Scipione Emiliano, e di Lelio, che possono considerarsi, come i due principali Romani di quel tempo; ma procurò ancora a' suoi compatrioti esiliati de' trattamenti, ch' essi non avevano luogo d' aspettare. Quantunque tutti questi Achei non eguagliassero il merito del solo Polibio, con tutto ciò essendo essi stati scelti tra i principali membri delle loro città, portarono dal lor paese molta civiltà, e capacità nelle arti, che avevano coltivate. Il genere di vita, al qual' essi erano ridotti, non permettendo loro di prender parte nei pubblici affari, si voltarono dal canto delle lettere, tanto per prevenire le triste riflessioni, che produce sempre un esilio, quanto per accrescere le loro cognizioni, ed arricchire il loro spirito. In pochi anni il loro esempio, i loro discorsi operarono un sì gran cambiamento nella gioventù Romana, che il senato per timore, che l' antica costituzione della repubblica non ricevesse qualche scossa da uno studio, il qual' era per ammolire, e

snervare gli spiriti, deliberò sui mezzi di far argine ai progressi di una frivolezza così contraria al maschio, e bellicoso carattere dei Romani. Da questa deliberazione ne uscì un decreto sotto il consolato di C. Fanio Strabone, e di M. Valerio Mesala, l'anno 592.. Si vede da questo decreto, che Marco Pomponio pretore, avendo riferito al senato intorno ai filosofi, e retori, i padri gli ordinarono di prendere cognizione di questo affare, e di liberar Roma da tutti questi parlatori.

Questa prima passione de' Romani per le lettere, passione, che il contegno del senato non fece, che irritare, raddoppiò il vigore 16. anni in circa, dopo l' arrivo degli Achei, per un accidente, che ci è stato tramandato da diversi autori. Gli Ateniesi avendo saccheggiato Orope nella Beozia, gli abitanti di questa città portarono le loro querele a Roma. I Romani li rimandarono ai Sicioni, i quali condannarono Atene ad una pena di 500. talenti. Atene fece una deputazione al senato Romano per farla moderare. I deputati furono Carneade accademico, Diogene stoico, e Critolao peripatetico. Gli eruditi non convengono intorno al tempo, in cui costoro arrivarono a Roma. Il P. Petavio, e Casaubono pretendono, che ciò fosse l' anno di Roma 603.

Vennero accolti con distinzione dalla nobiltà Romana. La gioventù curiosa, ed avida di nuovi oggetti corse in folla dietro a costoro, nè si stancava di ascoltarli, nè di ammirarli. Il loro discorso non si rassomigliava punto. L' eloquenza di Carneade era viva, e rapida; quella di Critolao pu-

pulita, ed adorna, quella di Diogene sobria, e modesta. Carneade parlò un giorno della giustizia nella maniera più propria a farne conoscere tutto il merito. Il giorno appresso egli confutò quanto avea detto con ragionamenti così artificiosi, che parve, ch' egli distruggesse quella medesima virtù, della quale sembrava di aver già assicurato il trionfo. Fece vedere fino a qual segno possedesse l' arte di togliere alle opinioni più probabili quanto elleno avevano di men dubbioso. E così fondò la nuova accademia, la di cui massima era, che non v' à cosa al mondo, che uno possa lusingarsi di conoscere con certezza; massima, la quale stabiliva un dubbio universale.

Non si parlò d' altro in tutta Roma, che del Greco, o di Carneade, la di cui voce incantatrice faceva sulla gioventù impressioni sì vive, che dando un addio a tutti i piaceri, abbandonando tutti i giuochi, non respirava essa che filosofia. Fu questo uno spettacolo singolare, e di contento per la maggior parte de' Romani il vedere i loro figli darsi con tanto ardore alle scienze straniere. Ma Catone severo censore ne fu intimorito. Ebbe egli timore, che la gioventù sedotta non anteponesse la gloria del parlare a quella dell' operare. E crescendo il credito de' filosofi forestieri di giorno in giorno, credette di non poter troppo sollecitare la loro partenza. Con questo fine venne in senato, ove rimproverò a' magistrati la loro trascuraggine nello spedire declamatori capaci di persuadere al popolo tutto ciò, che loro piacerebbe. Conchiuse, che si doveva procedere senza dilazione alla decision dell' affare, per il quale erano venuti,

ti, affinchè essi ritornassero con ogni sollecitudine alla loro patria, ove avrebbero tutto il tempo di declamare avanti la gioventù della Grecia, nel mentre che quella di Roma ritornerebbe, come prima alla ubbidienza dovuta alle leggi, e ai senatori, ch' ella rispettar doveva.

Si dice, che Catone per preservar il suo figlio dalla general seduzione era solito di dire in sua presenza alla maniera degli oracoli con un tuono grave, e che imponeva, che i Romani, subitochè fossero infetti dalle novità della Grecia, giugnerebbero al termine del loro Impero. Si à luogo di credere, ch' ei cambiasse poi sentimento, e che facesse maggior giustizia alle lettere Greche, alle quali non isdegnò tampoco d' applicare, come le autorità le più convincenti non ci dan luogo di dubitarne. Il cancellier Bacone dice, ch' ei si punì da se stesso dell' ingiustizia de' primi suoi pregiudizj. Da un altra parte s' ei diede occasione al ritorno precipitoso dei deputati di Atene, questi stranieri lasciarono nel partire un gusto così deciso tra la gioventù Romana per la filosofia, e per le lettere, che ciascun giorno pareva crescere nuovi allettamenti allo studio. Si abbandonò alle scienze con una emulazione, che l' arte della guerra, la sola stimata fino a quel tempo, non aveva ancora saputo eccitare.

La Grecia conservava per anche un' ombra di libertà, quantunque ella già provata avesse la superiorità de' Romani, allorchè l' anno di Roma 608. o 609. forzata da un incidente assai leggiero d' aprire il seno ad un' armata, che comandava L. Mummio, ella finalmente fu sottoposta al destino di

tut-

tutte le nazioni conquistate. Come l'epoca di questa spedizione è la medesima, che quella della distruzione di Cartagine fatta da P. Scipione Emiliano, basterà di paragonare i due generali, i quali comandarono questi due avvenimenti, per far comprendere il contrasto, che allora regnava in Roma tra la politezza, che la coltura vi aveva introdotto, e l'antica semplicità. Mummio fu tanto ignorante sul fatto delle arti, che avendo trovato in Corinto, allorchè l'ebbe presa, molte opere famose di pittura, e di scoltura, lavorate dai migliori artefici, disse agli schiavi, che incaricò di trasportarle in Italia, che, se essi perdessero alcuni di questi pezzi per istrada, ne fornirebbero altri in loro cambió. Scipione al contrario univa al coraggio, ed alle virtù degli antichi Romani la più vasta erudizione con tutte le grazie, che potevano adoprare un felice ingegno. La sua protezione fu ricercata da tutti i letterati. Panezio, il principe degli stoici, a giudizio di Cicerone, e Polibio, celebre istorico, goderono insieme la di lui amicizia; compagni de' suoi studj in tempo di pace, e testimonj delle sue intraprese in tempo di guerra. Egli passò, secondo l'osservazione del cavalier Templi, i più dolci momenti della sua vita con Terenzio, e si dubitò, che avesse parte nei buon successi delle comedie di questo poeta.

Si crede comunemente, che l'epoca della grandezza dell' Impero Romano, considerato come la repubblica, precedesse la distruzion di Cartagine, e la riduzione della Grecia. Si attribuisce la sua decadenza al lusso, che nacque dalle arti, le quali Atene, divenuta il centro del mondo per lo

in-

ingegno, e per l' educazione, divise con Roma; si dice, che Atene facesse tutte le spese del lusso, degli studj, e della pulitezza de' Romani. Ma in qualunque modo, che questi celebri conquistatori abbiano degenerato, egli è certo, che allora il gusto delle scienze fece tra essi i maggiori progressi. Questo gusto aumentavasi sensibilmente di giorno in giorno, e niuno, toltone il famoso Catone, vi fece ostacolo. Dal tempo, di cui noi parliamo, fino alla morte di Silla, scorsero settant' anni in circa, ed in questo intervallo fecero la loro comparsa Crasso, ed Antonio oratori così vantati, i quali dopo essersi divisi lo scettro dell' eloquenza tra di loro, a loro succedettero Sulpicio Cotta, Ortensio, e molti altri, i nomi de' quali possonsi vedere nel *Brutus* di Cicerone. Nel medesimo tempo ancora fu, che i due Scevola, l' Auguro, ed il Pontefice condussero la scienza del Jus civile alla sua perfezione. Lucrezio, che scriveva intorno al tempo della guerra di Giugurta, e che à spiegata, e fatta valere con tanta industria la dottrina di Epicuro, suo maestro, ci può dar mano a fissar l' epoca della purità dello stile, e del buon tuono della poesia. I filosofi generalmente stimati, e ricercati, furono chiamati da tutte le parti per formare la gioventù colle loro lezioni, e per dirigere coi loro consigli i cittadini, i quali erano alla testa degli affari. Le arti, ed il zelo dei loro amatori, ben lungi di soffrire ( lo che forse sorprenderà ) alcuna percossa dalle guerre, trasfero dal seno delle battaglie nuovo coraggio; e le muse, ad esempio di Minerva, accamparono sovente sotto le tende degli alunni

mi di Marte. Il medesimo Silla scrisse ventidue libri di memorie, e contribuì in un modo straordinario all' avanzamento della letteratura col trasportare a Roma la famosa biblioteca di Appellicone il Peripatetico, ove erano molte opere di Aristotile, e di Teofrasto, che per lungo tempo erano state incognite a quelli, che li seguirono. Non vi fu in questa età felici per le arti, che un sol uomo ragguardevole pel suo rango, il quale conservasse ancora qualche resto di asprezza, ed austerità degli antichi Romani. Era questi Mario rivale di Silla. Non aveva egli mai studiata la lingua de' Greci, e non sapeva soffrire, che se ne servisse negli affari importanti. E li pareva cosa ridicola di perder il tempo ad apprendere inutili scienze, delle quali egli avrebbe avuto rossore essere debitore agli stranieri, i quali non erano niente più che schiavi.

*Il resto di questo saggio nel prossimo giornale.*

## ARTICOLO XVII.

ISTORIA DELLA NOBILTA' DELLA *contea di Venasin, d' Avignone, e del principato di Oranges, stabilita sulle prove, dedicata al Re. Tom.* III. *A Parigi presso la vedova dell' Ormel, e figli stampatori dell' accademia reale di musica, strada du Foin, rimpetto all' insegna di santa Genevieffa* 1750. *in* 4. *pag.* 660.

Abbiam renduto conto nelle nostre memorie dei due primi tomi di quest' opera, ed ora diam parte del terzo.

Ogni scrittore, che ricerca l' origine delle

le famiglie, e la loro parentela, si espone a molte inquietudini: se il suo libro è esatto, quante persone non disgusterà egli? quante se ne troveranno, che con impazienza soffriranno, che si osservi lo splendore della loro origine? Ciò era un sogno, che dolcemente le lusingava, e che una luce importuna fa svanire. Se l'autore sarà stato meno esatto, senza pietà sarà censurato da quelli, i quali avranno notati i suoi abbagli. E non ne scamperà alcuno, leggendo ogni famiglia con attenzione ciò che l'interessa. Anche i giornalisti corrono qualche rischio ne' loro estratti: non è possibile di entrare nel dettaglio di tante genealogie, e di tante parentele; che però se si farà una scelta, questa offenderà tutti quelli, che non vi saranno compresi, e se ne lamenteranno, quand' anche non ne avranno motivo. Per evitare, s' egl' è possibile questi inconvenienti, noi ricercheremo i luoghi più convenienti al nostro uffizio, e i meno capaci di offendere le famiglie, delle quali non parleremo. Noi non impediremo, che ciascuno non godi di ciò, che crede appartenergli.

Il terzo volume comincia dalla famiglia dei *Raimond*. Tutto il mondo sa, ch'ella è nobile, ed antica; l'autore però confessa, che non è facile di svilupparne l'origine. Ei pretende, che i Raimond di Provenza, di Linguadoca, di Avignone, e della contea Venasin vengano dal medesimo ceppo; così à egli creduto dover notare i loro primi gradi secondo l'ordine cronologico. Il più antico di questo nome è Guglielmo Raimondo cavaliere, che fu della crociata nel 1098. per la terra santa, al

segui-

seguito di Raimondo di s. Gilles conte di Tolosa. Per tramandare a' suoi posteri la memoria, e la gloria di questo viaggio oltremare, portò nelle sue armi una *croce vermiglia adorna di cinque conchiglie*. E' questo sig. che la famiglia di Raimond considera come suo autore. Fin d'allora dunque, cioè a dire sulla fine del secolo undecimo, ella doveva avere molto splendore, ma nè gli archivj, nè gli atti pubblici permettono di rimontar più alto.

Se vi sono delle famiglie, la di cui origine è incognita ai genealogisti, ve ne sono ancora di quelle, l'origine delle quali è manifesta, e si conosce nel medesimo tempo, ch' esse debbono la loro nobiltà al loro merito. Tal'è la famiglia *de' Raxi*, la quale per sottrarsi dai cattivi trattamenti de' Turchi, abbandonò Corinto, e venne a rifuggiarsi alla corte de' sovrani Pontefici. Questi Greci servirono sì utilmente, che i Pontefici li nobilitarono, e donarono loro la terra di Flassan nella contea del Venasin. (*)

E' autore mostra la sua buona fede nel dare per quel che vagliono i titoli, che a lui non sembrano esser troppo sicuri. Così egli à fatto p. 57. Dopo aver esposto partitamente i diversi rami della famiglia di *Ripert*, egli raccoglie alcuni titoli concernenti il ramo di Ripert Allauzier; e dichiara,

(*) Si trova nell' articolo di questa famiglia, che il *Papa Clemente VIII.* ricevè nel 1532. Giovanni di Raxis nel numero de' suoi gentiluomini: si deve leggere il *Papa Clemente VII.*, perchè Clemente VIII. non fu eletto Pontefice, che nel 1592.

ra, che il titolo d'infeudazione del 1000. non è a sufficienza stabilito, non avendo egli di ciò veduto, che alcune spedizioni prodotte in diversi tribunali. Questo esempio è da seguirsi; e si deve imitarlo senza ripugnanza, quando si tratta di una famiglia, la di cui antichità, e nobiltà sono appoggiate su stabili fondamenti: I Riperts non saranno meno considerati quando loro si contrasterà qualche titolo, che non si può in verun conto diciferare.

La famiglia di Riviere venuta dal regno d'Aragona, ov'ella era conosciuta sotto il nome di Fluviano, il significato del quale è lo stesso, si è stabilita da lungo tempo nella Provenza, e nella contea di Venassin. Tra gli onori, de' quali è fregiata, ella à la gloria d'aver dato all'ordine Gerosolimitano un gran maestro in persona di Antonio Fluviano, che fu inalzato al magistero nel 1421. Nell'anno 1166. Raimondo Fluviano capo della famiglia di Rivier, passò in Provenza al corteggio del Re Alfonso I., il quale venne allora a prender possesso della contea di Provenza, dopo la morte di Raimondo Berengario ultimo conte di Provenza della casa di Barcellona. Alfonso ricompensò i servigj di Fluviano col possesso in feudo ereditario della signoria della Charce dipendente dalla contea di Forcalquier. Questo stabilimento ritenne Fluviano nella Provenza. Egli sposò Filli de Rosans figlia ereditaria di Perceval signore di Montmaurin nel Delfinato. Giacomo nato da questo maritaggio per uniformarsi alla lingua del paese prese il nome di Riviere, ch'egli trasmise alla sua posterità. Se vi fosse alcuno in Francia, che ignorasse i nomi di Rivie-

re,

n, e di Montmaurin, ne troverebbe qui una piena istruzione.

La famiglia di Rhodes, o Rhodas, o sia Rueda, è originaria di Navarra, da dov' ella passò nel regno di Murcia, e di là in Avignone. Questa trasmigrazione si fece almeno in parte sulla fine del quindicesimo secolo. Bernardino di Rhodes era accompagnato da Eleonora di Rhodes sua sorella, e da Giovanna di Toledo sua sposa. Non si sa precisamente qual rango tenessero questi stranieri nel loro paese. Il P. Menestrier congettura, ch' essi fossero dei Consiglieri ricchi d' Aragona, qualità, che non bisogna confondere con quella de' conti ereditarj del medesimo regno.

Vi sono state senza dubbio più famiglie nobili, che sono venute d' altra parte a stabilirsi in Avignone, e nella contea Venasin, ma ve ne sono ancora molte, che non anno un origine forestiera. I Roquards sono venuti dalla città di Boulese nella contea Venasin, e vi sono conosciuti da più di trecento anni. Uno dei tre rami di questa famiglia sussiste nell' Angoumois. Ella à dato un gran numero d' uffiziali, che anno servito con onore nelle nostre armate.

La famiglia di Rastagni è incontrastabilmente originaria della contea Venasin. Fino dal duodecimo secolo ell' era distinta e nelle armi, e nella toga. In quel tempo, come anche nei tre, o quattro secoli seguenti la professione delle armi, e lo studio delle leggi non erano incompatibili; e nelle provincie meridionali del regno si applicava seriosamente e all' una, e all' altro. Non si disconviene, che la vocazione delle armi non sia stata in ogni tempo il partito della

no-

*nobiltà; ma la falsa delicatezza non à sempre rinunziato il gusto lodevole delle lettere, e delle leggi alle famiglie del terzo stato.*

I Romani ne' più bei tempi della loro repubblica non pensarono come noi. Ci lusinghiamo di pensare più giudiziosamente di quel popolo, che è sempre stato riguardato come un modello inimitabile? Se si trovasse un genio sufficiente, e capace di penetrare a fondo quanto è necessario per esaminare, e discutere pienamente le prevenzioni, che regnano molto su tal soggetto, non sarebbe questa un opera inutile, come tante altre, che non si finisce mai di seminare al pubblico.

La famiglia di *Sade*, chiamata negli antichi titoli di *Sado*, *di Sadone*, ed alcuna volta di *Saze*, o di *Sauze* originaria di Avignone, è una delle più antiche della Provenza, e della contea di Venasin. Parecchi monumenti provano manifestamente la sua antichità, e la sua nobiltà: il ponte del Rodano, la strada di *Sade*, e una torre chiamata corrottamente la torre di Sausse; non cade in ciò verun sospetto. Nostradamo à creduto, che la stirpe di *Sade* traesse l'origine da quella di *Baux*; e perchè questa congettura non è appoggiata, che sulla rassomiglianza delle armi, non è questo un motivo di credibilità, che determini il nostro autore; ei lascia, che ogni famiglia goda tranquillamente delle sue pretensioni, senza prendere alcun partito sui rispettivi interessi.

Nell' articolo di questa casa (*de Sade*) si trova la celebre Laura, che fu tante volte l' oggetto delle follie poetiche del Petrarca. Questo pezzo, che è curioso ci dàmo-

motivo di adunare alcune osservazioni critiche. Questo procuriamo noi di fare tutte le volte, che il filo delle nostre memorie ci presenti qualche aneddoto, che interessi la storia letteraria.

Si dice, che Laura fosse della famiglia di *Sade*, e questa opinione, ch' è la più comune, merita d' esser preferita a quella d' Alessandro Vellutello, il quale la fa figlia di un Enrico Chiabau, signore di Cabrieres, persona totalmente incognita nel XIV. secolo, come lo prova invincibilmente *M. il barone della Bastie in una memoria letta nell' accademia reale delle inscrizioni li 5. Luglio 1740.*

Si dice, che Laura nascesse in un borgo di Avignone: e questo è il sentimento di molti autori, che anno scritto sulle opere del Petrarca. Con tutto ciò, come farlo quadrare con alcuni luoghi delle poesie di questo autore, ove si vede, che Laura era nata in un villaggio?

*Et or d' un picciol borgo un sol n' à dato,*

E altrove

*In tutte l' altre cose assai beata,*
*In una sola a me stessa dispiacqui,*
*Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.*

Siamo assicurati, secondo Nostradamo, istorico dei Troubadours, che Laura spiccava pel talento della poesia, e ch' ella era del numero delle dame, che componevano in Avignone la società letteraria, chiamata *Corte d' amore*. Ma questa particolarità non è troppo approvata: poichè oltreche

che il Petrarca non parla mai delle poesie di Laura, specie di prova, che quantunque negativa, à tutta volta molta forza nel caso presente; oltrechè nelle raccolte assai numerose delle poesie provenzali del quartodecimo secolo non se ne trova alcuna di questa fanciulla sì celebre, si deve osservare con M. il barone della Bastie, che i poeti della società chiamata *Corte d' amore* erano destinati unicamente alle donne maritate, e che Laura morì senz' aver mai contratto alcun impegno. Si crede, secondo un annotazione posta al margine di un manoscritto di Virgilio, che fu del Petrarca, che i primi sentimenti di questo poeta per Laura ebbero origine, allorchè egli la vide in *Avignone nella chiesa di santa Chiara*. Ora il Petrarca da se stesso assicura in molte parti delle sue opere, che questa inclinazione ebbe cominciamento in un luogo campestre, ove egli incontrò Laura; e questa nota collocata sul Virgilio manuscritto, che si conserva in Milano, è un' aggiunta assai posteriore al tempo del Petrarca. Sarebbe bene vedere ancora intorno a ciò l' opera di M. Bastie. *Mem. des inscript. T. XV. p. 746. Et suiv. edit. de Paris*. Riprendiamo il filo di questa storia.

La casa di *Simiane* è antichissima; ma non solo per questo ella è illustre. Ella à goduti i diritti di sovranità nella città di Apt, la quale fin dal XI. secolo era come il luogo principale del di lei patrimonio, e i di cui signori sono sovente chiamati principi nei titoli: ella à prodotti parecchi gran personaggi, tra' quali si contano de' cavalieri dello Spiritossanto, e dell' Annunziata, de' tenenti generali nelle truppe di Francia,

cia, e di Savoja. Questa casa à avuta la sua origine nella contea di Provenza, da dov' ella si è diramata nelle provincie circonvicine.

I Simiani esercitarono in Apt i diritti propri della sovranità, conciosiacosachè vi facevan batter moneta sotto gli occhi dei conti di Forcalquier.. M. di Peyresex, il quale à esaminati molti atti passati tra i Simiani, e la città di Apt, à riconosciuto, che questi atti giustificavano i diritti, che questi signori avevano usati.

Noi finiremo la lunga monotonia di questo estratto colla casa di *Suarez*, o *Svero*, o *Svari*, o *Suares*. Ella è originaria di Spagna, come il solo nome a sufficienza lo mostra. Ella à messi de' rami in Portogallo, in Toscana, in Napoli, in Milano, ed in Avignone. I gran capitani, i bravi politici, i dotti, ed esemplari Vescovi, i magistrati, ch' ella à prodotti in diversi stati, ov' ella à poste le sue radici, l' anno resa commendabilissima. I cavalieri degli ordini di s. Giovanni di Gerusalemme, di Calatrava, e di Alcantara ne accrescono il lustro. Questa casa è la stirpe degli *Suarez* Figueroa, duchi di Feria, degli Suarez di Mendoza, conti di Corunna, degli Suarez di Toledo. Da questo ramo è nato Francesco Suarez della compagnia di Gesù, tanto rinomato pel suo sapere, e per la sua virtù. Se l' autore non ne dice parola, ciò è probabilmente perchè egli si prende principalmente al ramo degli Suarez, stabilito in Avignone. Tuttavia egli promette nel principio di questo articolo, ch' egli non ometterà quelli degli altri rami, i quali gli sembreranno meritar qualche attenzione.

Noi l' abbiamo già detto, e non sarà inutile il replicarlo, se non abbiamo parlato di tutte le famiglie, non è sicuramente perchè abbiamo voluto preferire le une alle altre. Ciò non è stato per nostra parte una scelta, non essendo possibile di dar ragguaglio di tutti gli articoli contenuti in questo volume; più all' azzardo, che ad altro siam debitori.

La nobiltà tanto d' Avignone, quanto della contea Venasin, quantunque le sia agiata cosa il vivere tranquillamente, e lontana da' pericoli della guerra sotto un dominio pacifico, non à perduto il gusto dell' armi; ella prende di buon grado gl' impieghi nelle nostre armate, ove si distingue, e si fa merito col suo servigio. Qui tutto è pieno di somiglianti esempj ben capaci di mantenere le medesime disposizioni nei secoli avvenire.

L' autore di questo libro merita molti elogj per la sua attenzione nel far le ricerche, nel consultar le memorie, e gli atti di genealogia. La sua opera è utilissima, e sarebbe a desiderarsi, che in questa maniera si desse in luce il registro de' nobili di ciascuna provincia. Nel numero quasi infinito di citazioni, e di date, ch' è stato necessario d' inserire, sia ai margini, sia nel testo, era impossibile che non vi scorressero alcuni errori. Noi abbiamo occasionalmente notati i tre seguenti.

P. 172. *La corte d' Avignone era nel suo maggior lustro sotto il Pontificato d' Innocenzo VI.; ma ella fu intieramente dissipata e distrutta dalle stragi d' un' orribil peste, che portò via la maggior parte di queste dame, e spopolò le vicine provincie nel* 1348.

1348. Questa peste è reale; ed ella successe nell' anno 1348., ma non era sotto il Pontificato d' Innocenzo VI., che fu eletto solo nel 1352.; ciò era sotto quello di Clemente VI.

P. 175. *Guglielmo, e Pietro de la Jugie rivestito della porpora da Papa Gregorio XI. . . . nel 1347.* Questi era Clemente VI. nel 1347. Gregorio XI. non fu eletto, che nel 1370.

P. 297. *Ei fu deputato col Vescovo di Senes nel 1371. a Papa Clemente VI., ec.* Questi era allora il Papa Gregorio XI.

## ARTICOLO XVIII.

TRATTENIMENTI FISICI D' ARISTO, *e di Eudossio, o sia nuova fisica in dialoghi, che contiene precisamente quanto si è scoperto di più curioso, e di più utile nella natura. T. V. intorno all' ultime scoperte, e per servir di supplimento ai quattro volumi della settima edizione, del P. Regnault della Compagnia di Gesù. A Parigi, appresso Michele Damonneville alla ripa degli Agostiniani 1750. in 12. pag.* 388.

Possiam ben dispensarci di dire il nostro sentimento d' un' opera, ch' è stata stampata sette volte, e ch' è stata tradotta in diverse lingue. Un tal successo è il suggello dell' approvazione del pubblico, supremo giudice di tutte le opere. Diremo solamente, che l' Aristo, e l' Eudossio, che parlano ne' primi quattro volumi, continuano a parlare nel quinto, e che parlano sul medesimo tuono, e col medesimo gusto, e la medesima nettezza.

 Tra

Tra questi ragionamenti alcuni trattano di materie, che non sono state trattate ne' quattro primi volumi, come dell' elettricità, e della figura della terra. Gli altri sono destinati a perfezionare ciò, che si era detto. L' autore non dubita, che i numerosi scritti, che sono comparsi intorno all' elettricità, non siano belli ed ingegnosi; ma siccome prima che questi scritti facessero comparsa, aveva egli tentato di spiegarsi su questo fenomeno, seguendo i principj de' quattro primi volumi, ei crede di doversi tenere al sentimento, che sin dallora gli parve il più probabile. Noi non lo accompagneremo nel dettaglio delle sue spiegazioni; queste materie sono state tante volte repetite nelle nostre memorie; e l' autore è un fisico troppo esperto per trovare nelle sue spiegazioni più che il verisimile. Quando piacerà alla natura di rivelarci questo secreto, ella probabilmente ci svilupperà molti misterj.

In questi ragionamenti l' elettricità è accompagnata da diversi soggetti, su' quali Aristo, ed Eudossio vanno ragionando con tanto buon garbo, quanto ne' primi quattro volumi, e la maggior parte degli ultimi sono destinati ad arricchire i primi. Si osserva per esempio, che l' ago calamitato continua in queste contrade ad avanzare dall' Oriente verso l' Occidente, ma ch' esso avanza come la vita, in una maniera quasi impercettibile. In Parigi l' ago magnetico si è avanzato di tre gradi in circa dopo 20 anni; cioè a dire, ch' egli declina di 16. a 17. gradi. Vi è sempre un po di bizzarria in queste variazioni; e nel mentre che a Tornea presso il circolo polare si vede la decli-

nazione di 5. gradi, e 4. minuti in circa dal Nord all' Oriente, si osserva sulla sponda del fiume delle Amazzoni, ch' è di 5. gradi, e mezzo dal Nord all' Est, differenza, che l' autore attribuisce sempre alla differenza di forza, e di situazione degli effluvj magnetici in diverse contrade.

Nel terzo ragionamento si parla degli alberi scorzati. „ Appena, *dice Aristo*, l' uomo à cessato di respirare, che una buona parte di lui non è niente più, che polvere: ed un mezzo di accrescere la solidità, la forza, e la durezza del legno, è di levarli la scorza da capo a piedi in tempo del succo, di lasciarlo seccare in piedi, e di accorciare con ciò il corso della sua vita. Ei troverà nuove forze nella morte istessa. " Ma da dove li verranno quell' eccessiva gravità, durezza, e forza? " Questa è una questione, alla quale ci pare, che Aristo risponde molto adequatamente: „ I succhi, *dic' egli*, che la fermentazione manda dalla radice in tutto il tronco spogliato, non circolando più liberamente per la mancanza della scorza, la quale rimanda i sughi alla radice, si ferma, e s' intromette negli spazj voti. I canali pieni di sugo, che non possono più circolare, si serrano gli uni dopo gli altri; l' albero produce men foglie, e non ricevendo più nuovi sughi, finalmente trovasi senz' azione, e senza vita. Ma come questi canali, almeno la maggior parte, sono tutti nel medesimo tempo pieni, e chiusi, il legno diventa più duro, e più egualmente pesante. " Ora si prova per molte esperienze, che il legno più pesante è

 nel

nel medesimo tempo il più forte; e però il legno, a cui è stata levata la scorza, sarà il migliore, e quantunque morto, potrà ancora servire dugento anni almeno.

Nel quarto ragionamento vi è gran piacere ad osservare fino a qual segno risplenda la sapienza del Creatore in tutte le sue opere, negli animali particolari di diverse contrade. Ci si dipingono al naturale differenti colori, che il camaleonte prende nelle differenti passioni, che l'agitano, nella collera, nel timore, nella gioja, e la causa fisica di questi differenti colori.

Si presenta una specie d'orso delle Indie occidentali, il quale per impadronirsi della sua preda, usa una maniera assai astuta. Colla sua coda, la quale si spande, fa egli un solecchio per ripararsi dagli ardori del sole, e nell' istesso tempo appiattato vicino ad un formicajo, tende insidie alle formiche: „ Sporge egli fuori una lingua di
„ di più di un piede; le formiche vengono
„ a pizzicare la lingua, creduta da esse
„ immobile, vi si spandono sopra arditamente, il terribile animale vedendone una buona quantità, ritira la lingua, così le formiche restano prese. Rinova esso il medesimo giuoco; ed altre non ostante la previdenza, che loro si dà, corrono al medesimo rischio. "

Si vedranno gli smerghi della Cina segnalarsi ancor più per la loro destrezza; ammaestrati alla pesca si distribuiranno intorno alla larghezza d'uno stagno, o d'un fiume. Si presenti loro un pesce, che non sia molto grosso; così ammaestrati dall' uso essi lo prenderanno nel mezzo del corpo, per portarlo più facilmente secondo le regole della

la matematica, e lo porteranno al loro padrone. Il pesce è troppo grosso, troppo pesante? Si ajuteranno scambievolmente; l'uno lo prenderà per la testa, l'altro per la coda, come per dividersi il carico, e portarlo di concerto.

Nella diversità de' loro ragionamenti Aristo, ed Eudossio compongono fisicamente il diaccio in un tempo, in cui la natura non ne forma, senz'arte, e nelle nostre contrade, cioè a dire nel mese di Luglio. Ma la natura, che nel Luglio non fa ghiaccio nelle nostre provincie temperate, e calde nel medesimo tempo, ne fa sulle montagne sin sotto lo stesso sole; e vi si adducono quelle ragioni, che pajono dettate dalla fisica.

Al proposito de' freddi straordinarj ci vien descritto un castello di ghiaccio, ove l'arte fa comparsa con magnificenza, secondo le regole dell'architettura. Questo è un edificio trasparente alzato a Pietroburgo nel 1740. lungo 56. piedi in circa, largo 17., alto 21.. Avreste detto, che questa struttura era d'una sola pietra trasparente, turchiniccia. Sei pezzi di cannone di ghiaccio la circondavano, e due mortaj pure di ghiaccio rinforzavano l'artiglieria. Si doveva poi tirare con questi cannoni, e gettar le bombe, ed ancor questo si fece.

Si vedevano nelle camere del castello tolette, specchi, placche, che furono accese, ec. il tutto di ghiaccio, lavorato collo scalpello, e dipinto con colori proprj: gli alberi finalmente, gli aranci, i vasi di fiori, e gli uccelli di ghiaccio collocati sulle foglie di ghiaccio erano altrettante cose dilettevoli in questo nuovo palazzo; la di cui

durata fu molto lunga per un edifizio di tal fatta, mantenendosi egli dal principio di Gennajo fin verso la fine di Marzo.

Quando cade in acconcio, diversi trattenimenti parlano de' corpi luminosi settentrionali, che si sono veduti dopo il 1730., di alcune proprietà singolari dell' aria, de' problemi di botanica, della ruggiada. Si troveranno nuove congetture intorno all' aurora boreale. La varietà delle congetture può servire a scoprire la verità per se stessa molto lenta.

Si abbraccia volentieri in questi ragionamenti l' occasione di farci osservare fin nelle cose le più minute i tratti di quella sapienza, a cui l' universo non à costato che una sola parola. Tra molti insetti, i quali anno qualche cosa di particolare, se ne vede una specie cotanto straordinaria, che nel metterla in pezzi non si fa altro, se non che moltiplicarla. La favola, la quale fa rinascere la fenice dalle sue ceneri, ne fa rinascere una sola per volta; e dalla distruzione d' un polipo, ch' è un insetto, ne nasce una quantità: mistero, che qui si procura penetrare, ma difficile a spiegarsi.

In questo volume potrà rivedersi l' eclissi, e le comete osservate dopo un buon numero d' anni, ed i sentimenti dell' autore su tali materie. Ei resta sorpreso, che sia stato scritto di recente, che Kleper era il primo, il quale avesse pensato, che le comete fossero, non mica ammassi di esalazioni; ma bensì corpi erranti. Seneca filosofo, ed i filosofi Egiziani l' avevano detto alcune migliaja d' anni prima di Klepero.

Per dilettare il lettore colla varietà degli oggetti, si dilucida negli ultimi tratteni-

nimenti un gran numero di punti di fisica, secondochè li vengono in mente. Per esempio, pare, che Aristo sia sorpreso di vedere vicino alla zona gelata delle rose così vermiglie, come ne' nostri giardini? Se il calore, dice Eudossio, è men durevole vicino alle zone gelate, egli vi è più continuato, e la continuazione del caldo supplisce alla durata per dar loro fiori altrettanto belli, quanto lo sono i nostri.

Ma senza andar sì lontano a cercar fenomeni, i quali meritano l' attenzione della fisica, perchè mai in noi medesimi il piede è d' ordinario la sede della gotta? Il piede essendo il più lontano dal cuore, e più vicino alla terra umida, e fredda, il sangue à men di calore, e men vigore nel piede; vi si fanno più facilmente ammassi d' umori troppo grossi per passare attraverso d' una parte abbondante di nervi: il sangue, e gli umori, che si sentono fare ostacolo, tentando il passaggio, cagionano coi loro sforzi e disordine, e dolore.

Cade il discorso sopra Ercolano, quella antica città resuscitata, per così dire, dopo 18. secoli. Si trova Ercolano 18. piedi sotto terra, avendo ancora le sue strade, case, e teatri. Le strade sotterranee sono tirate a filo, con banchette ai due lati. Tra gli avanzi, e macerie di questa sfortunata città vedreste con istupore templi, altari, ed edifizj di quasi 1800. anni, pitture di tutta grandezza, e così fresche, come se fossero moderne, perchè l' aria esteriore carica di vapori, ed esalazioni non avendo potuto agire sopra i colori, non à neppur potuto alterarli.

Pare finalmente, che Aristo, ed Eudossio

si prendano diletto di seguitar in ispirito gli osservatori Francesi al Nord, ed al mezzo giorno, vicino al circolo polare, o all' equatore, cercando, e vaghi di trovare nelle lor osservazioni nuove ricchezze per la fisica.

In questi nuovi dialoghi, come ne' primi, si vede, che l'autore s'applica sempre a ciò, che sembra o più utile, o più curioso.

## ARTICOLO XIX.

*ENCICLOPEDIA, O SIA DIZIONARIO ragionato delle scienze, delle arti, e de' mestieri, raccolto dai medesimi autori, e particolarmente dai dizionarj Inglesi di Chambers, d' Harris, di Dyche, ec. Di una società di letterati; messo in ordine dal sig. Diderot; e quanto alla parte matematica dal sig. Alembert. Dieci vol. in foglio proposti per associazione. A Parigi 1751.*

IL cancelliere Francesco Bacone (*) desiderava, che i libri nuovi fossero come

(*) Nato in Londra li 22 Gennajo 1560. da Niccola Bacone, cavaliere della Jarettiere, e custode del gran sigillo d'Inghilterra: Sotto la Regina Elisabetta Francesco fu fatto custode del gran sigillo, e cancelliere del regno sotto il R. Giacomo I. Cinque anni prima della sua morte fu spogliato di queste cariche per gl'intighi, e gelosia de' suoi nemici; ma tutto ciò non à potuto impedire, che l'idea del suo merito non passasse a' suoi posteri. Egli morì nel 1626.

me il serpente di Mosè, il quale divorava i serpenti degl' incantatori di Faraone; e voleva dire questo grand' uomo, che le nuove produzioni sopra soggetti già trattati dovevano colla loro eccellenza, e superiorità rendere inutili le antiche.

Quest' idea nobilissima, ed utilissima alle scienze si è eseguita in parte, dopo 200. anni, e continuerà a porsi in esecuzione, fintantochè vi saranno uomini di genio, e di sapere. Ma non bisogna credere, che una sola opera, qual' è, per esempio, l' Enciclopedia, di cui ora riceviamo avviso, possa essere il serpente, il quale distrugga tutte le nostre biblioteche. Non è questo il fine, che si sono proposti gli autori; e Bacone, il quale à delineato in grande tutto il sistema enciclopedico, non pensava a niente meno, nel pubblicare il suo libro *della dignità, ed accrescimento delle scienze* (*) che di voler apportare l' esterminio, e la desolazione in tutti i tesori letterarj.

Gli autori della nuova Enciclopedia anno voluto dare un dizionario, che presentasse cognizioni generali, il quale si potesse consultare in tutte le materie; che servisse di guida ad un uomo del mondo in tutti i generi, senza eccezione; e ad uno scienziato in tutti i generi, oltre quello della sua professione. Anno aggiunto a questo piano l' idea di mostrare l' ordine delle scienze, i loro incatenamenti, la scambievole loro dipendenza, le loro relazioni,



(*) Quest' opera comprende IX. libri, ed è indirizzata al Re Giacomo I. Noi ci siamo serviti dell' edizione di Francfort in foglio 1664.

e divisioni, ec., e ciò à fatto ad essi adottare il termine di enciclopedia; e questo è, che gl' impegna a fare in una prefazione preliminare il minuto racconto di tutta l' economia della loro fatica. Che ne risulta egli? Che si avrà un libro, il quale servirà di biblioteca a coloro, che non l'anno, o che non possono, o non vogliono averla; che i lettori di questo libro saranno condotti, come per mano intorno al mondo letterario; ch' essi non vedranno i paesi, che in abbozzo, e come nelle carte generali; ma sapranno giustissimamente, onde sono partiti, e ove vogliono andare, qual cammino debbono tenere, e qual vettura li conduce.

Il cancelliere Bacone ebbe idee più ristrette in un senso, e molto vaste nell' altro. Ei non pretese direttamente, e formalmente comunicare i lumi a tutto il mondo; ei non pensò a raccogliere la parte sostanziale di cadauna scienza, ed arte, per farne un presente anche a quelli, che dalla loro professione sono obbligati ad un' altra sfera. Al tempo di questo sacro scrittore di rado si mescolavano le possessioni letterarie, ciascuno stava rinchiuso nella sua, o piuttosto ciascun letterato ne possedeva molte; ma quelli, che il loro stato non obbligava alla letteratura, non possedevano cosa alcuna nell' impero delle lettere.

In questo senso dunque, e per rapporto alla comunicazione, e al commercio delle scienze, si può dire, che il cancelliere limitò le sue intenzioni; ma considerando le scienze medesime, si dee confessare, ch' egli formò un vastissimo progetto; e ciò noi dobbiamo qui spiegare, affin di mostrare in

che,

che, e come gli autori della nuova Enciclopedia si sono uniformati all' eccellente libro *della dignità, e dell' accrescimento delle scienze*; in che, e come se ne sono allontanati.

Dopo un preambolo destinato ad esaltare le scienze, a vendicare i letterati, a correggerli, e ad istruirli, il cancelliere Bacone dà un' occhiata sopra tutte le umane cognizioni: e ciò è come lo sguardo di quello spettatore, di cui parla Omero, il quale sulla cima d' una montagna contempla gl' immensi spazj della terra, del mare, e de' cieli.

Tutti gli oggetti della letteratura confusamente uniti non confondono la mente dell' illustre Inglese; ei li distingue, li considera secondo le loro connessioni, intraprende di dare ad ognuno lo sviluppamento che merita; osserva soprattutto quali sono le parti delle scienze, che si sono trascurate di esaminare, di trattare, di rendere utili agli uomini; ei s' applica particolarmente a quelle parti chiamate da esso *omissioni, e cose desiderate*, (*) affinchè l' attenzione, colla quale ei s' impiega, ravvivi il zelo, e l' ardore degli eruditi, e perchè siano stimolati a studiarle, a trattarle, e a farle entrare nell' idea dell' altre parti delle scienze, e dell' arti, sulle quali si è lavorato.

Bacone chiama la sua operazione *l' aumentazione, ed il censo* di tutte le cognizioni uma-

(*) Constitutum est omissiones, & desiderata notare. Lib. II. p. 42., 43.

mane. (*) Nobilissima espressione, dignissima d'un gran magistrato, e molto relativa al disegno, ch' egli aveva di conoscere, e di mostrare *il patrimonio*, *e il capitale delle scienze*, (**) cioè a dire *le ricchezze* di alcune porzioni di letteratura, e *l' indigenza* di alcune altre: questi sono sempre i suoi termini.

Se però questo *censo* letterario non fosse ordinato, e regolato secondo una distribuzione d' idee, la qual ne fosse come l' anima, il principio, il mobile, non potrebbe essere un' enciclopedia, e non avrebbe servito di modello al gran dizionario, di cui ci si dà avviso. Ecco dunque il luogo, che interessa, e la parte filosofica dell' opera del cancelliere: Ecco nel medesimo tempo ciò che ci autorizza a paragonare la sua pianta con quella de' nostri autori Enciclopedici. Bacone distingue da principio tutta la *dottrina umana* relativamente alle tre facoltà dell' anima. La memoria, l' immaginazione, e la ragione; (***) distribuzione, che si vede anche nel *prospectus* della nostra Enciclopedia; eccettocchè si è giudicato a proposito di collocarvi la ragione prima della immaginazione. Il cancelliere non sarebbe stato di questo parere; perchè il suo metodo era di far precedere le due facoltà, che anno per oggetto le cose individuali che i sensi a noi somministrano, e queste facoltà

(*) Lustrum, & census *ibid* p. 42.

(**) Patrimonium, & fundus scientiarum *lib.* 1. p. 42.

(***) Historia ad memoriam refertur, poesis ad phantasiam, philosophia ad rationem *lib.* 11. p. 43.

tà sono la *memoria*, e l' *immaginazione*; dopo di che egli considerava la potenza, la quale si esercita intorno le cognizioni astratte, cavate dagl' individui, la quale divide queste cognizioni, le raccoglie, le paragona; e tutto questo conviene alla sola ragione. (*)

Ma lasciando da parte queste precisioni forse anche troppo metafisiche, continuiamo il paralello de' nostri autori. Il cancellier Bacone riduce i fatti storici alla memoria, la poesia all' immaginazione, la filosofia alla ragione; e quest' è, come ei dice, la divison generale di tutto il sistema. E non vediamo ancor noi questi tre gran rami *istoria*, *filosofia*, *poesia* nella nostra nuova Enciclopedia?

L' illustre Inglese abbraccia nella sua pianta anche le materie teologiche. Perchè la teologia, *dic' egli*, è composta o di storia sacra, o di parabòle, le quali sono una specie di divina poesia, o precetti, e dogmi, che risultano da un eterna filosofia. (**) Neppur, continua egli, si deve escludere da quest' ordine la *profezia*; questa è una specie di storia, in ciò solo differente dalla storia degli uomini, ch' ella racconta i fatti prima di succedere.

Ma puossi immaginar cosa più conforme a tutto questo della esposizione disegnata nella prefazione della nostra Enciclopedia? „ dal-

(*) Ibid. p. 43. 44.

(**) Theologia aut ex historia sacra constat, aut ex parabolis, quae instar divinae poeseos sunt, aut ex praeceptis, & dogmatibus tanquam perenni quadam philosophia, &c. *Ibid.* p. 44.

„ dalle nostre facoltà, *dicono gli autori*;
„ noi abbiamo dedotte le nostre cognizio-
„ ni; la storia ci è venuta dalla memoria,
„ la filosofia dalla ragione, e la poesia dal-
„ la immaginazione: seconda distribuzio-
„ ne la quale anche la teologia compren-
„ de; poichè in questa scienza i fatti sono
„ dell' istoria, e si riferiscono alla memo-
„ ria, senza eccettuarne neppure le profe-
„ zie, le quali non son altro, che una spe-
„ cie di storia, ove il racconto à precedu-
„ to l' avvenimento; i misteri, i dogmi, ed
„ i precetti sono di eterna filosofia, e di
„ mente divina; le parabole, specie di poe-
„ sia allegorica, sono d' ispirata immagi-
„ nazione. "

Nell' opera del cancelliere i tre gran rami della dottrina universale producono altri rami subalterni, e questi anno sotto di se altre classi inferiori; e queste ancora presentano altre specie più divise, le quali alcuna volta producono altre divisioni. Così la storia si divide in ecclesiastica, civile, e naturale. L' istoria civile à nella sua sfera l' istoria civile propriamente detta, e la storia letteraria; l' istoria civile propriamente detta contiene nel suo distretto le memorie, l' antichità, e le storie compiute: l' istorie compiute sono o croniche, o vite di alcuni personaggi, o relazioni particolari.

Bisognerebbe dare un occhiata alla nostra Enciclopedia, particolarmente a ciò, che ivi si chiama *il sistema figurato delle cognizioni umane*, e vi si vedrebbe un dettaglio in tutto simile a quello del cancelliere, eccetto che la divisione *della storia compiuta* non s' estende fino *alle croniche, vite e relazioni*, come fa egli; lo che forse è

una

una perfezione, ma fors' anche un difetto; il pubblico ne deve esser giudice.

Senz' abbandonare il medesimo *prospectus* Enciclopedico, passiamo alla storia naturale; e noi la vedremo divisa in tre rami, che sono l' *uniformità della natura*, *gli errori della natura*, *gli usi della natura*. Uniformità, donde nasce la storia celeste, la storia delle meteore, della terra, e del mare, dei minerali, dei vegetabili, degli animali, degli elementi: *errori della natura*, che comprendono i prodigj celesti, le meteore prodigiose, i prodigj della terra, e del mare, i minerali prodigiosi, i prodigj degli elementi: Usi della natura, che s'estendono alle arti, mestieri, e manifatture. Ecco la nostra Enciclopedia; che dice il cancellier Bacone?

Senza alcun dubbio le medesime cose. Ei considera la natura, come libera nelle sue funzioni, come soggetta a molte irregolarità, come legata alle opere degli uomini; lo che forma le tre divisioni: *uniformità*, *errori*, *usi* della natura; in appresso egli tutto ciò suddivide; suddivisioni, che sono le medesime di quelle dell' Enciclopedia, sennonchè nelle arti meccaniche l' Enciclopedia dà maggiori spiegazioni.

Quanto noi abbiamo esposto intorno al primo ramo di questo sistema, il quale appartiene alla memoria, si verificherebbe ancora degli altri due rami, i quali sono la filosofia, e la poesia, l' uno de' quali appartiene alla ragione, e l' altro all' immaginazione. Noi vogliamo dire, che se fosse possibile di trascrivere qui tutte le divisioni dell' Enciclopedia, e tutte quelle del cancelliere Bacone, si vedrebbe, che il siste-

ma di questo dotto Inglese è stato seguitato a punto per punto, e a parola per parola da' nostri autori, con un eccezione però, che non si dovrà mai dimenticare, e che ci à fatto dire nel principio di questo estratto, che Bacone aveva avute idee più vaste che gli scrittori dell' Enciclopedia.

Secondo questa eccezione il cancelliere mostra quasi sempre più abbondauza, e fecondità nel dettaglio del suo sistema. E così oltre le divisioni qui sopra riferite toccante la storia civile, la sua attenzione s' estende ancora a distinguere in questa storia quella de' tempi; e poi divide la storia de' tempi in generale, ed in particolare, in annali, e giornali, ec.

Ragionando ancora della poesia, ch' è la seconda classe, ei distingue la poesia narrativa, drammatica, parabolica; (*) divisioni adottate dagli autori dell' Enciclopedia, e sotto la poesia narrativa egli pone il poema epico; sotto la poesia drammatica l' opere del teatro; sotto la poesia parabolica le allegorie; cose repetite anche dal nostro *prospectus* Francese. Ma il cancelliere insiste ancor più sopra la spiegazione, ed analisi della poesia parabolica; poichè egli nota, che alcuna volta uno se ne serve per rischiarare, ed istruire come negli apologhi, e geroglifici, alcuna volta per nascondere, ed avviluppare i misteri, (*) come nelle figure, e parabole della religione; e non

(*) Ibid. p. 59.
(*) Facit ad *involucrum*, facit etiam ad illustrationem. *Ibid.* p. 60.

non sarà inutile l'osservare, che, quando egli parla della poesia narrativa, non mette in questa classe, che il poema eroico, o sia epico, essendo questo il solo, che imiti nel dettaglio delle sue finzioni il racconto proprio dell'istoria, qualità, che non è punto la satira, l'elegia, l'epigramma, ec. cosicchè il cancelliere esclude tali specie di componimenti dalla poesia narrativa. (*) Per questa ragione si può dubitare, s'egli avesse approvata la divisione del *prospectus*; ove si mette sotto la poesia narrativa il madrigale, e l'epigramma; ma tutto ciò è una frivolezza.

Se noi potessimo seguire la più importante divisione, ch'è quella della filosofia, ognuno si maraviglierebbe con noi quanto l'illustre autore sia metodico, istruttivo, e coraggioso; quante ricchezze ei cavi da questi oggetti *Dio*, *la natura*, *l'uomo* (*): tre rami essenziali in questa classe, tre sorgenti di nomenclatura, e di dottrina filosofica in un sistema d'Enciclopedia.

Ed insistendo sopra alcuni punti particolari, sull'esposizione per esempio della logica, non si può non iscorgere la bella prospettiva, che ci presenta il dotto cancelliere, allorch'esso distingue in questo ramo (la logica) l'arte d'inventare, l'arte di giudicare, l'arte di ritenere, l'arte d'istrui-

---

(* Satyras & elegias & epigrammata & odas ab instituto sermone removemus. *Ibid.* p. 59.

(*) Ibid. l. 3. p. 73.

ſtruire, o di comunicare. (*a*) Queſte quattro coſe colle loro dipendenze formano effettivamente il più grande, il più ricco ſiſtema, che immaginar ſi poſſa per gli ſtudj.

Le diviſioni, e ſuddiviſioni ſi vedono graduate, e ordinatamente, di modo che, ſecondo queſto metodo ſi ſcende ſino alla Pedagogia, o ſia iſtruzione della gioventù.

Bacone s'intereſſa grandemente in queſta parte elementare, ei la riduce alla maniera d'inſegnare, ed alla ſcelta degli ſtudj: pezzo conſiderabile, che li dà occaſione di preconizzare molto l'educazione de' collegi; (*b*) e di condannare l'uſo de' compendi, (*c*) i modi d'iſtruire, che s'introducono ſotto lo ſpecioſo preteſto d'avanzare gli alunni. E ci ſarà egli permeſſo d'indicare in margine (*d*) le parole, che queſto magiſtrato dice in propoſito de' Geſuiti? L'eſpreſſione ſenza dubbio è particolare in bocca d'un cancelliere l'Inghilterra, proteſtante di religione, e che parla al Re Giacomo

(*a*) Ibid. l. 5 p. 122.

(*b*) Omnino inſtitutionem pueritiæ & juventutis collegiatam probamus, non in ædibus privatis, non ſub Ludi magiſtris tantum. *Ibid. l. 6. p. 18.*

(*c*) In primis conſuluerim ut caveatur a compendiis & a præcocitate quadam doctrinæ, &c. *Ibid.*

(*d*) Ad pedagogicam quod attinet, breviſſimum foret dictu: *Conſule ſcholas Jeſuitarum*; nihil enim, quod in uſum venit, his melius. *Ibid. E altrove*, (Lib. 1. pag. 11.) Quorum (*Jeſuitarum*) cum intueor induſtriam ſolertiamque: tam in doctrina excolenda, quam in moribus informandis, illud occurrit Ageſilai de Pharnabazo: *Talis cum ſis, utinam noſter eſſes.*

como I., il quale per tutta la sua vita ebbe si grandi controversie coi Cattolici.

Noi raccorciamo, e tronchiamo tutto questo gran corpo di dottrina filosofica posta dal cancelliere sotto l' Impero, e titolo della *Ragione*; nemmeno possiamo applicare tutto questo alla nostra *Enciclopedia* moderna; cioè mostrare in che, e fin dove ella si rassomigli ne' dettagli di questa divisione, alla nomenclatura del dotto Inglese; dobbiam finire il nostro estratto; e appena ci resta il tempo e luogo di metter qui alcune osservazioni necessarie al disegno, che abbiamo concepito di far conoscere i due sistemi, quello del cancelliere Bacone, e quello de' nostri autori enciclopedici.

Noi l' abbiamo già insinuato; l' erudito magistrato ebbe intenzione, non di formarci un compendio di tutte le scienze, ma di esaminarle tutte, affin di riconoscere, e di notare poi quali sono le parti, che si è trascurato di trattare. Egli non volle già ridurre le biblioteche ad un sol libro; ma mostrare i soggetti di composizione, ed accrescere per conseguenza le ricchezze de' nostri depositi letterarj. La sua opera non porta il titolo di Enciclopedia, ma lo merita in quanto che il filo, e l' incatenamento di tutte le umane cognizioni vi si rappresenta; diciamo anche in questo senso, che questo libro non è, che il filo, e la catena di tutte le nostre cognizioni. Era ben conosciuta dal cancelliere la difficoltà dell' esecuzione; ma egli non concedeva, che questa esecuzione fosse impossibile. „ Perchè, diceva egli, „ le cose sono possibili, e fattibili, „ quando esse possono esser fatte non da „ ogni sorta di persone, ma da alcune be-

„ ne

„ ne ſcelte, non da un ſol uomo, ma da
„ molti uniti inſieme; non in un medeſimo
„ ſecolo, ma per la durata, e ſucceſſione
„ di molt'età; non dalle applicazioni, e mez-
„ zi de' particolari, ma di concerto, e
„ a ſpeſe del pubblico. (*)

Ed in effetti, ſe ſi penetra bene il penſiero di queſto grand' uomo, il quale non voleva, che procurare all' impero delle lettere le opere, che mancavano alle ſcienze, ed alle arti; ſenza fatica ſi concepirà, che col tempo, colla ſpeſa, coll' eccitamento, collo zelo, e coi talenti moltiplicati degli uomini eruditi, i ſuoi deſiderj potevano adempirſi, cioè a dire, che il diſegno di tutto il ſuo libro poteva eſſer poſto in eſecuzione; ſi conoſcerà ancora, ch' egli è ormai poſto in eſecuzione, o che poco ci manca.

La mira dell' *Enciclopedia*, che ci ſi preſenta, è in tutto differente; qui non è queſtione di un progetto da porſi in eſecuzione, ma d' un' opera conſumata. Non ſi è voluto dare al pubblico nuovi volumi ſopra ciaſcuna ſcienza; ma ſi è preteſo raſſembrare di tutte le ſcienze, e di tutte le arti, quanto di meglio è ſtato detto, o quanto di meglio ci reſtava a dire. Ci ſi promettono 10. tomi in foglio, e non ci dovremmo lamentare, quand' anche foſſero 30. Si dice nella pubblicazione, che ſono ſtati ſcelti 24. dotti per queſta intrapreſa; e non ſarebbe coſa ſtraordinaria, ſe foſſero ancor cento; non è da dubitarſi, che non ſiano molti anni, che ſi è poſta mano all' opera, e non ci ſorprenderebbe, ſe foſſero 50. Si do-

(*) *Ibid. l. 2. p. 43.*

domandano agli associati 280. lire, se ne domanderanno 372. a quelli, che non saranno associati; il primo di questi due prezzi ci sembra mediocre, ed il secondo non ci pare esorbitante.

Noi diciamo tutto per la grande idea, che abbiam conceputa di questa vasta intrapresa. Ella avrebbe potuto essere impossibile, e quella del cancelliere non esserlo; e così l' obbiezione fatta a questo magistrato non tocca l' oggetto presente. Ella potrebbe essere mal concepita, e dimorarsi ancora in un vero stato di possibilità; ma perchè l' opera è finita, e giudicandola dal *prospectus*, ella è perfetta, ammiriamo i risorgimenti del nostro secolo, acquistiamo i diritti sopra un sì bel libro, e fin da ora destiniamogli un luogo eminente nelle nostre librerie.

## ARTICOLO. XX.

### *LETTERA DI M. DELL' ISLE DELL' accademia reale delle scienze al P. B. J.*

PRoponendovi voi, M. R. P., d' inferir ben presto nelle vostre memorie l' avviso agli astronomi del sig. della Caille dell' accademia reale delle scienze, in occasione delle osservazioni, ch' egli và a fare per ordine del Re nell' emisfero australe, io ò creduto di far piacere a quelli, che sono curiosi d' astronomia, senza esser astronomi di professione, spiegando loro l' oggetto di queste osservazioni, ed il vantaggio, che se ne può ricavare. Per ora io mi restringerò a ciò, che concerne la paralasse della luna, la quale serve a determi-

minare la distanza della luna dalla terra.

Pare cosa maravigliosa a quelli, che ignorano la geometria, che si possa determinare la distanza de' corpi celesti dalla terra, senza uscir da questa terra; con tutto ciò il mezzo n' è molto semplice. S' impara dagli elementi della geometria ordinaria, come si possano determinare distanze inaccessibili mediante alcune operazioni, le quali non consistono in altro, che in misurare sul terreno la lunghezza d' una linea, che prendesi per base; si osservano in appresso alle due estremità di questa base gli angoli fatti all' oggetto, la di cui distanza determinar si vuole; in oltre si considera il triangolo rettilineo fatto all' oggetto, ed alle due estremità della base; e come in questo triangolo si conosce, oltre la base, anche la grandezza dei tre angoli, [ servendo i due angoli conosciuti a trovare il terzo ] si possono determinare i due altri lati in porzioni, nelle quali si è misurata la base.

Per determinare nell' istesso modo la distanza della luna dalla terra basterebbe solo avere due osservatori posti nella più gran possibile distanza, l' un dall' altro, i quali osservassero nel medesimo istante la luna, e che misurassero gli angoli, che fa a ciascun d' essi il raggio visuale, col quale egli osserva la luna, con la linea retta, la quale unisce questi due osservatori, e che in appresso conoscessero la distanza, nella quale sono l' uno dall' altro, o la longitudine della linea retta, che li separa.

Ma non basta inventar metodi, che siano veri nella teorica, bisogna ancora, che siano praticabili. Si concepisce, senza ch' io

si dica, che quanto più la longitudine misurata, o la base sarà grande per rapporto alla distanza inaccessibile, che determinar si vuole, tanto più esattamente si potrà determinare in pratica questa distanza.

Essendo la distanza della luna alla terra d'incirca 90000. leghe, si vede, che, se i due osservatori non fossero lontani l' uno dall' altro, che poche leghe, si stentarebbe molto a concludere precisamente la distanza della luna da ciascuno osservatore, quando questa base, o distanza di questi osservatori non fosse misurata con un' estrema esattezza, come anche gli angoli alla sua estremità; ma tutto ciò appunto è quello, che sinora non si è tentato di fare per la gran difficoltà, che si è trovato nell' applicarvisi in tal guisa. Ecco come si è creduto poter fare la medesima cosa più facilmente, e più esattamente.

Si è considerato, che se due osservatori fossero lontani l' un dall' altro più centinaja di leghe, quantunque non si potessero vedere l' un l' altro a cagion della rotondità della terra, si potrebbe nulladimeno supplire, e conoscere esattamente la distanza dell' uno all' altro in linea retta, purchè si sapesse l' altezza del polo, e la differenza di longitudine di ciascun d' essi: poichè la situazione de' due punti della terra essendo nota tanto in longitudine, quanto in latitudine si può determinar l' arco della loro distanza misurato sulla superficie della terra, e da quest' arco calcolare la corda in porzioni, nelle quali si conoscerà il semidiametro della terra.

Tutta l'operazione consisterebbe dunque in questo caso a convenire del medesimo istante, in cui i due osservatori posti in qualunque distanza, purchè ella fosse cognita in longitudine, ed in latitudine, osservarebbero l'angolo, che il raggio visuale diretto alla luna farebbe con la corda, o con la linea della distanza di questi due osservatori.

Per effettuare la cosa con maggior semplicità, si è figurato, che i due osservatori siano sotto il medesimo meridiano, come ai punti A, e B, (Fig. 1.) di maniera che la sola differenza delle altezze del polo de' due proposti luoghi basta a far conoscere la grandezza dell' arco, o la corda AB, ed a determinare in conseguenza l' angolo ACB fatto al centro della terra. I raggi, AC, BC sono i verticali di ciascun osservatore. Io li supporrò allungati sino a AZ, Bz per gli zenit Z, z di ciascun osservatore.

Se s' immagina dunque la luna in L veduta di ciascun osservatore nel medesimo istante mediante i raggi visuali AL, BL, questi raggi faranno colle verticali suddette gli angoli LAZ, LBz, che misureranno la distanza apparente della luna al zenit di ciascun osservatore: io suppongo, che siano stati osservati. Si dovrà prendere i supplimenti dal semicircolo CAL, CBL, ed aggiungerli all' angolo ACB, e finalmente prendere il supplimento dall' intiero circolo della somma dei tre suddetti angoli; ne risulterà l' angolo ALB, della paralasse della luna; poichè in ogni quadrilatero tirato in una medesima superficie, la somma de' quattro angoli è uguale all' intiero circolo; e così purchè la Luna osservata in L sia al meridiano, o nella superficie delle due

ver-

verticali CAZ, CBz, si vede, come si potrà stabilire dalle suddette misure la grandezza dell' angolo ALB, fatto al centro della luna, da dove si potrà poi calcolare le distanze reali AL, o BL della luna a ciascuno de' due osservatori in porzioni, nelle quali si supporrà il semidiametro della terra AC, o BC, cognito.

Per facile e semplice, che paja il metodo, che ò già riferito per determinare la distanza della luna dalla terra, non è però quello, che si propone d' impiegare nell' uso delle osservazioni, che il sig. della Caille deve fare al Capo di Buona Speranza; e ciò perchè questo metodo suppone, come si vede, l' esatta cognizione delle altezze del polo, e delle distanze apparenti della luna al zenit di ciascun osservatore. Io dico l' esatta cognizione; poichè ben si comprende, che quanti minuti, o secondi, ne' quali si potrebbe uno ingannare nella somma de' tre angoli CAZ, CBZ, ACB, altrettanto s' ingannerà nella grandezza dell' angolo ALB. Si è dovuto dunque immaginare un mezzo di determinare la grandezza dell' angolo ALB, indipendentemente dalle altezze del polo, e delle distanze apparenti della luna al zenit.

Il mezzo più semplice, e più esatto nel medesimo tempo di determinare la grandezza dell' angolo ALB, senza essere obbligato di conoscere le altezze del polo de' due luoghi A, B, e neppur le distanze apparenti della luna al zenit di ciascuno de' due luoghi, non consiste in altro, che in osservare in ciascuno de' due luoghi concertati la differenza apparente della declinazione della luna, e d' una stella fissa, della quale si sarà convenuto, perchè se queste

osservazioni si fanno nel medesimo momento, allorchè la luna è nel meridiano di ciascuno di questi due luoghi proposti, la somma, o la differenza delle due distanze della luna alla stella darà la grandezza dell' angolo ALB, colla medesima precisione, con la quale saranno state osservate le suddette due differenze di declinazione. Eccone la ragione. Se la stella, con cui si paragona la luna, è veduta dal luogo A per mezzo del raggio visuale AX, ella sarà veduta dal punto B, mediante il raggio visuale BY esattamente parallello ad AX, or si vede facilmente, che se la luna è al L tra i due parallelli AX, BY, l' angolo ALB, sarà eguale alla somma degli angoli LAX, LBY; ma se la luna fosse fuori de' parallelli suddetti come in *l*, l' angolo A*l*B sarà eguale alla differenza degli angoli *l*AX, *l*BY; e così nel primo caso unendo insieme le due distanze apparenti osservate della luna alla stella LAX, LBY, si avrà l' angolo ALB; e nel secondo caso, se si toglie dalla più gran distanza osservata della luna alla stella *l*AX, la minima *l*BY, la loro differenza sarà eguale all' angolo A*l*B, ricercato.

Si conoscerà facilmente, se si debba prendere la somma, o la differenza delle distanze apparenti della luna alla stella per aver l' angolo ALB, o AlB; perchè nel primo caso, ove la luna si ritrova in L tra i parallelli AX, BY, si vede, che ella dee comparire ai due osservatori da differenti lati riguardo alla stella, dove ch' ella si mostra da un medesimo lato, allorchè ella è in *l* fuori dello spazio compreso tra i parallelli AX, BY; nel qual caso bisogna prendere la differenza delle due distanze osservate.

Sinora

Sinora ò fatto vedere la facilità del metodo per determinare l'angolo della paralasse A L B, o, A l B. Per quello che spetta alla sua esattezza, se ne può giudicare con prendere queste distanze con lunghi telescopj, ne' quali saranno vi de' micrometri; avendo il sig. della Caille scelte le stelle, che passeranno più vicino al paralello della luna tanto al capo di Buona Speranza, quanto in Europa; e così non resta altro, che a parlare dell'uso, che si dee fare di quest' angolo di paralasse A L B, o A l B.

Se i due osservatori fossero lontani l'un dall' altro quanto è possibile, come nell' a, e b avendo ciascuno la luna al suo orizzonte apparente, l'angolo a L b sarebbe allora al possibile più grande (secondo la distanza C L, alla quale la luna è dalla terra) e quest' angolo sarebbe il doppio di ciò, che gli astronomi chiamano la paralasse orizzontale. Se dal centro C della terra si finge una linea C L condotta al centro della luna, ella dividerà l'angolo a L b in due parti eguali; e così ciascuno di questi due angoli particolari C L a, C L b, sarà uguale alla paralasse orizzontale della luna. Questa paralasse serve a trovar con facilità il rapporto della distanza della luna alla terra col semidiametro della terra; perchè a cagione dell' angolo retto in a e in b, si vede, che il semidiametro a C, o b C della terra è alla distanza C L della luna alla terra, come il seno della paralasse orizzontale C L a, o C L b è al seno totale.

La distanza a b la più grande, che sia possibile, ove due osservatori esser possono per osservare la luna nel medesimo momento, è quasi eguale al diametro intiero della

la terra, ed in conseguenza intorno a 3000. leghe; ma si sa, che in questa situazion e l' angolo a L b non è guari più grande di due gradi, allorchè la luna è più vicina alla terra, che sia possibile, perchè si è trovata allora la paralasse orizzontale della luna al più di 62.' 0.''

La paralasse della luna non è stata stabilita nè per mezzo delle osservazioni fatte in una sì gran distanza, nè nella maniera poc' anzi detta. Non era possibile collocare gli osservatori in una sì gran distanza; e dall'altra parte la luna essendo vista all' orizzonte, non si faceva vedere, che per mezzo delle nebbie, ed alterata mediante le refrazioni troppo variabili per poter determinar esattamente le sue differenze di declinazione L a x, L b y per rapporto alla stella vicina, colla quale s' avrebbe voluto compararla.

Per non cadere nell' inconveniente delle osservazioni fatte all' orizzonte, o in troppo basse altezze, à bisognato contentarsi delle osservazioni fatte in minori distanze; e ciò si propone di eseguire presentemente colle osservazioni, che il sig. della Caille deve fare a Capo di Buona Speranza, e le corrispondenti a queste egli dimanda, che siano fatte in Europa. Bensì giudica, che le osservazioni le più vantaggiose per l'Europa si farebbero in Svezia per la più maggior distanza, che di là evvi a Capo di Buona Speranza; ma in qualunque parte dell' Europa si facciano, quando non si avrà per loro mezzo la paralasse orizzontale della luna, resta a far vedere come si potrà conchiuderla; o come independentemente da questa paralasse orizzontale, si potrà determinare

fare la distanza della luna dalla terra in porzioni del semidiametro della terra.

Quando le osservazioni, delle quali io ò fin qui parlato, si fanno in due luoghi della terra, v. g. A B, che non anno la luna all'orizzonte, è dov' ella si fa vedere distante dal zenit d'una certa quantità cognita, come L A Z, L B z minore d'un rettangolo; se s'immagina la linea C L, che unisce i centri della terra, e della luna, questa linea dividerà l'angolo della luna A L B in due parti C L A, C L B, che saranno le paralassi particolari della luna corrispondenti alle distanze apparenti al zenit L A Z, L B z, e queste paralelle essendo opposte ai raggi della terra A C, B C, com' anche la distanza C L della luna alla terra è opposta al supplemento C A L, C B L delle distanze apparenti della luna al zenit, e finalmente i seni degli angoli, o de' loro supplementi essendo i medesimi, ne segue, che se si conoscessero le paralassi particolari C L A, C L B colle distanze apparenti della luna al zenit, le quali sono loro corrispondenti, si potrebbe per mezzo d'ognuna di loro determinare la distanza della luna dalla terra in porzioni del diametro della terra; perchè conoscendo per esempio la grandezza dell'angolo C L A, non si dovrà far niente più che questa analogia; come il seno di questa paralasse C L A è al raggio della terra, così il seno della distanza apparente L A Z della luna al zenit sarà alla distanza C L della luna alla terra. Nell' istessa guisa conoscendo gli angoli C L B, L B z, si farà questa analogia: come il seno della paralasse C L B, è al raggio B C, così il seno della distanza apparente della

luna al zenit L B z sarà alla distanza reale C L della luna alla terra.

Se si confrontano le due analogie, qui sopra fatte, si vedrà, che ciascuna di loro anno due termini comuni cioè la distanza C L della luna alla terra, e i raggi A C, B C della terra, che sono eguali; onde si conchiude che i seni delle paralassi particolari C L A, C L B sono proporzionali ai seni delle distanze apparenti al zenit L A Z, L B z; cioè a dire che il seno della distanza al zenit L A Z è al seno dell' altra distanza L B z, come il seno della paralasse C L A è al seno dell' altra paralasse C L B, ed aggiungendo le due antecedenti di quest' analogia, si avrà questa: come la somma dei seni delle due distanze apparenti della luna al zenit L A Z, L B z sarà alla somma dei seni delle paralassi C L A, C L B, così il seno dell' una delle due distanze L A Z sarà al seno della sua paralasse corrispondente C L A; ma sapendosi, che i seni de' piccioli angoli sono sensibilmente proporzionati a questi angoli, o al numero de' minuti, e delle seconde, ch' essi contengono; ne viene che in luogo del secondo termine di questa ultima analogia, la quale è la somma dei seni delle paralassi particolari C L A, C L B, si può sostituire la somma di queste medesime paralassi, o l' angolo totale A L B, che si è conosciuto per osservazione, e che si ridurrà tutto in seconde, ed allora facendo l' ultima prescritta analogia, si avrà per quarto termine la paralasse particolare C L A, ridotta in seconde, da dove potrassi, come qui sopra si è detto, conchiudere la distanza della luna all a terra nelle parti del raggio A C. Si potrà

trà ancora, quando si voglia, determinare da questa paralasse particolare C L A la paralasse orizzontale corrispondente, nel fare, come il seno della distanza apparente al zenit L A Z è alla paralasse C L A, così il seno totale sarà alla paralasse orizzontale; in fine come si potrà fare la medesima analogia per l' altra paralasse particolare C L B dicendo, come il seno della distanza apparente al zenit L B z sarà alla paralasse particolare C L B, così il seno totale sarà alla paralasse orizzontale; ne segue, che la somma de' due primi termini di queste due analogie sarà alla somma de' due secondi termini, come il seno totale sarà alla paralasse orizzontale; e così con una semplice regola di tre si conoscerà la paralasse orizzontale della luna corrispondente all' angolo osservato A L B, facendo, come la somma de' seni delle distanze apparenti al zenit L A Z, L B z sarà all' angolo L A B ridotto in seconde, così il seno totale sarà alla paralasse orizzontale ridotta in seconde.

Ecco un metodo semplice per determinare la paralasse orizzontale della luna per le sole osservazioni delle sue distanze apparenti al zenit L A Z, L B z, e dell' angolo A L B. Ell' è ancora molto esatta; poichè si determina immediatamente la grandezza dell' angolo A L B dagli angoli L A X, L B Y osservati con lunghi telescopj, e perchè si conclude la paralasse orizzontale, che ne risulta, solo comparando quest' angolo che non eccede un grado $\frac{1}{2}$ comparandolo, dico, con la somma de' seni delle distanze apparenti della luna al zenit, le quali sono molto gran-

di, potendo esse andare ciascuna sino a 40, o 45 g. Ora quando s'ingannasse di alcuni minuti nella misura d' angoli sì grandi, si vede benissimo, che il suddetto rapporto non sarebbe sensibilmente cambiato, e così questo metodo è il migliore, che si possa praticare per determinare la paralasse orizzontale, e per conseguenza la distanza della luna alla terra con ogni possibile precisione.

Ma allorchè si farà una, o più volte osservata la paralasse della luna, e determinata esattamente la distanza della luna alla terra, che ne risulta, variando questa distanza continuamente farà d' uopo osservarla sempre nella medesima maniera, e negl' istessi luoghi, per sapere in ogni altro tempo quale sarà la paralasse orizzontale della luna, e la sua vera distanza dalla terra? Mainò: sanno gli astronomi, che non debbono prendersi questa fatica, che una sola volta, purchè vi si aggiunga l' osservazione del diametro apparente della luna; perchè la paralasse orizzontale della luna è uguale al semidiametro apparente della terra veduto dal centro della luna, e questo semidiametro, o questa paralasse essendo paragonato col semidiametro apparente della luna veduto dalla terra serve a determinare il rapporto de' diametri reali della luna, e della terra, perchè i diametri reali sono tra di loro nella medesima proporzione de' seni dei loro semidiametri apparenti veduti reciprocamente l' un dall' altro; così avendo una volta esattamente determinato il loro rapporto, si potrà in ogni tempo, ed in ogni luogo sapere la paralasse, e la distanza della luna alla terra colla sola osser-

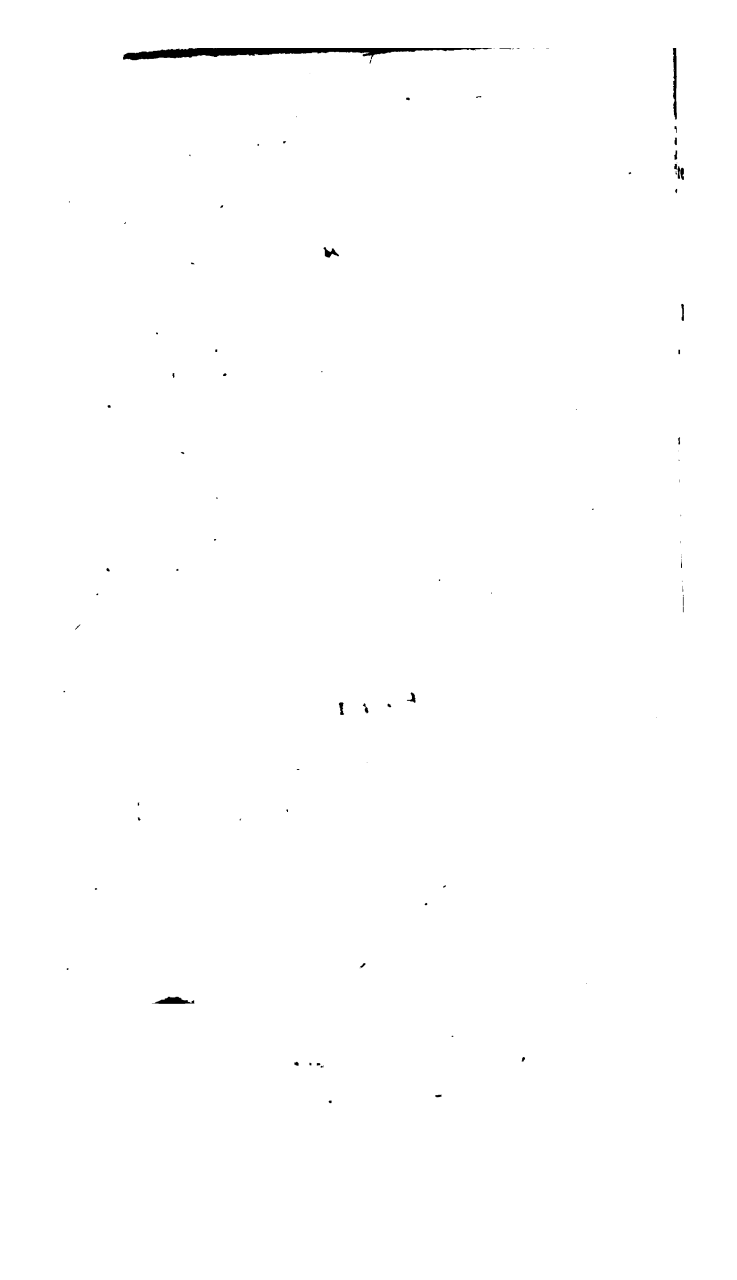
servazione del diametro apparente della luna, che si dovrà rapportare al centro della terra, cioè a dire quale egli sarebbe stato osservato da questo luogo.

Tutta la ricerca dunque, che si propone di fare della paralasse della luna, si riduce a determinare il più esattamente, che sarà possibile il rapporto dei diametri apparenti, o reali dei globi della luna, e della terra; onde il sig. della Caille à raccomandato nel suo avviso agli astronomi di non trascurare di misurare il diametro della luna nel tempo del suo passaggio al meridiano, allorchè si presenterà loro l' esecuzione, ed avranno istrumenti proprj per farlo esattamente.

Non rest' altro, che a dimostrare di qual importanza dev' essere nell' astronomia, e nelle altre scienze, che ne dipendono, la ricerca, di cui ò finora parlato; ma la prego M. R. P. di volermi permettere di differir ciò ad un altra volta. Io non voglio però qui omettere per farvi vedere la necessità di questa ricerca, di osservare quanto gli astronomi discordino tra di loro presentemente intorno al suddetto rapporto, dopo il tempo, ch' essi si sono applicati a ricercarlo con più esattezza, che non avevano fatta prima.

Il fu signor Cassini nel riferire le scoperte dell' accademia nel suo trattato dell' origine, e de' progressi dell' astronomia, dice, che l' accademia avendo esaminata la proporzione de' diametri apparenti della luna colla sua paralasse orizzontale, ed avendoli paragonati insieme aveva trovato, che questa proporzione era come 15. a 56. e così supponendo il diametro apparente della

luna di 32'. 0''. la paralasse orizzontale della luna corrispondente dev' essere di 59'. 44'' . ma pare che questa proporzione non fosse stata prima esattamente conosciuta, poichè il sig. Cassini vivente nelle sue tavole pubblicate, dieci anni sono, non fa la paralasse orizzontale della luna maggiore di 59'. 12'' corrispondente al suo diametro apparente supposto di 32' 0''. Gli altri astronomi fanno questa paralasse ancor più piccola corrispondente al medesimo diametro apparente della luna. Il sig. della Hire la fa di 58'. 43''., e il sig. Halley solamente di 58' 12''. di maniera che v'è un minuto intiero di differenza nella paralasse orizzontale della luna corrispondente al medesimo diametro apparente della luna, secondo i signori Cassini, e Halley.

Merita tutta l' attenzione degli astronomi una differenza sì considerabile in uno degli elementi cotanto utile per la teoria della luna, quanto lo è l'esatta determinazione della sua paralasse, e del rapporto col suo diametro apparente. Ma vi è di più, come nel metodo, che io ò qui di sopra spiegato per determinare la paralasse della luna mediante le concertate osservazioni, ò supposto, che la terra fosse sferica; si potrebbe dimandare se presentemente, che tutte le misure del grado del meridiano prese in Francia, sotto il circolo polare, e sotto l' equatore concorrono ad attribuire alla terra una forma differente dalla sferica, e a renderla appianata ai poli, si può dimandare, dico, se ciò deve produrre alcuna differenza sensibile nella determinazione delle paralassi. Questo sarà il soggetto d' una seconda lettera.

tera, che verrà poco dopo di questa.

Io sono M. R. P. Vostro, ec.

A Parigi 30. Dicembre 1750.

## ARTICOLO XXI.

### LETTERA AL P. B. J. INTORNO l' Effemeridi cosmografiche.

MI pare M. R. P., che l' Effemeridi cosmografiche pubblicate pel 1750., e 1751. non facciano abbastanza conoscere col loro titolo le utilità, ed i vantaggi di quest' opera; si crederebbe che ciò fosse come degli almanacchi, e dell' effemeridi ordinarie, ed anche della cognizione dei tempi, il regno, ed uso de' quali spira con l' anno della loro destinazione. Dico *la cognizione de' tempi*, non ostante l' importanza, e l' utilità di questo giornale, poichè le tavole, che sono da usarsi dopo questo termine, come anche la loro spiegazione, sono stampate ogni anno senza accrescimento; dove che l' effemeridi cosmografiche presentano nuovi articoli tutti importanti, ed istruttivi, ove si trova tutto ciò, che è essenziale sopraciascuno senza superfluo con una dizione pura, e semplice, malgrado alcuni errori di stampa.

Si sente, che l' autore non ricerca altro che la verità in tutto ciò, ch' egli esprime, e ch' ei la crede indivisibile da ogni documento, che i libri sacri presentano intorno alla teoria dell' universo, o della terra; ch' ei si farebbe scrupolo di non approfittarsene, e di avanzare alcun principio, che fosse contrario ad alcun testo riconosciuto dalla chiesa Cattolica; e così si vede, che

che egli si è imposto la legge di non produr cosa alcuna, che non sia fondata sovra costanti osservazioni. E ciò lo autorizza a mettersi al di sopra de' pregiudizj, che inspira l' autorità dei dotti per l' opinioni contrarie ai lumi chiarissimi della teologia, o dell' esperienze considerate senza prevenzione sotto il punto di vista inseparabile dal fisico, e dal cristiano. In conseguenza di queste due qualità, non si deve mai dimenticare, che le verità di fisica sistematica, ed esperimentale non fanno, che un sol corpo di dottrina con le verità della teologia, e della fede: quest' unione, che è un aumento per l' esattezza de' principj fisici ancora più che de teologici, i quali non anno bisogno d' essere adottati, deve soprattutto farsi sentire in un sistema universale, ed in un disegno dell' universo: almeno la contraddizione con le verità rivelate, com' anche con l' esperimentali debbon essere assolutamente bandite.

Se fin qui non s' erano esatte queste condizioni, ciò è forse perchè niuno aveva prodotto un sistema così universale, e così diffuso intorno alla cosmografia, e alla fisica, e molto men un doppio sistema, che unisse l' universalità de' dettagli, e delle circostanze con la conciliazione delle sacre scritture, delle osservazioni, delle tavole pubblicate nella cognizione de' tempi, e nelle memorie dell' accademia delle scienze; universalità, che è stata spinta fino a ridurre tutto in carte cosmografiche, fino a rappresentare con istampe il corso degli astri mobili come Kepler, e Cassini, fin a rendere la sua causa sensibile, manifestando quale deve essere, secondo il luogo successivo del sole, l'

l'influenza de' suoi raggi retti, od obliqui, la direzione dell' *elettrizzazione*, *e deselettrizzazione*, che il sole, o gli altri astri esercitano sull'etere circondante. Parimente senza dubbio, perchè non si è data al pubblico, se non ipotesi staccate sopra un piccolo numero di fenomeni, si è avuta troppa indulgenza per tante produzioni fuggitive, che vicendevolmente si distruggono, e non mai si è preso il pensiere di vedere le contraddizioni con la teologia, la fede, e le sacre scritture. Le licenze, o finzioni poetiche, e pittoriche furono sempre in uso tra poeti, e pittori ancorchè Cristiani, perchè le loro poesie, e le loro pitture sono menzogne, che non possono ingannar alcuno: questo non è il loro oggetto, nè il loro destino, vi ricorrono per l'abbellimento senza timore, che queste cose servano neppure a persuader agl' idioti l' esistenza, o la storia degli Dei, e delle Dee della mitologia, che si descrive, o che si rappresenta. Ma quantunque la realità degli oggetti dipinti in un quadro non possa conchiudersi da questa rappresentazione, non si biasimerebbe ogni pittore, che offendesse la verità della storia, e di ciò che chiamasi *Costume*?, il quale dasse un ritratto, o un disegno di capriccio ad imitazione della natura?, il quale rappresentasse l' antico tempio di Salomone, o gli abiti del sommo sacerdote e de' Leviti a piacimento della sua fantasia? E perchè si scuserà un fisico, il quale attribuisce una falsa origine, ed una natura mentita da Moisè ai corpi celesti, al sole, alle comete, alla terra? Ma se egli contraddice sia con qualsivoglia intenzione ai testi formali della santa scrittura, sarebbe egli

più

più scusabile d' un tiratore d' oroscopi, il quale smentisce i principj teologici intorno al libero arbitrio in tutto il corso della vita, per abusarsi de' nomi cavati dalla favola, come quelli di Venere, di Marte, di Giove attribuiti ad alcuni pianeti, col supporr loro delle influenze conformi alla storia poetica; il tutto a disegno di rivelare i destini di alcuni particolari, che sopra ciò per semplicità lo consultano?

Nell'istessa guisa, il fisico, di cui noi ora parliamo, non sarebbe degno di biasimo quanto un geografo, il quale pubblicasse una carta dell'antica Gerusalemme, e della Palestina totalmente contraria ai documenti, che si trovano in molti libri della bibia?

Questo è un vero servigio, che rende l' abate di Brancas nel rilevare colla sola esposizione di alcune nuove dilucidazioni sopra il suo sistema del mondo, e della fisica, senza mira di criticare alcun fisico, tutto ciò, che è stato azzardato, o avventurato contro la fede, la teologia, l' osservazioni, e l'esperienze. Se l' opere, ch' egli à già pubblicate, e le note episodiche, delle quali egli le à fregiate per manifestar meglio l' ampiezza de' suoi principj, non anno impedito, che molti autori in diversi tempi avvilissero la fisica, costituendola arbitraria, e contradditoria alla verità della fede, della teologia, e dell'esperienza medesima, o pure col dissimulare le vere circostanze di molti fenomeni generali, se li deve professar obbligazione per rammentare questi principj, per esporre ancora la definizione dell' elettricità reattiv., ed attiva, l'ordine, la natura, e le proprietà degli elementi primiti-

mitivi, e i fondamenti principali del suo doppio sistema; finalmente per assembrare in un piccol volume così poco dispendioso tante ricerche curiose sul meccanismo del mondo, e della terra. Il pubblico senza dubbio li sarebbe ancora tenuto, s' egli vi spiegasse ancora le principali esperienze intorno all' elettricità, a cagione della connessione di questo sistema con quelli della natura. Si sa ch' egli à già unita questa spiegazione a quella del flusso, e riflusso nel cap. 42. del vol. in 4. stampato a Parigi appresso Jomberto. Si conosce che questa spiegazione è piena di esattezza, di giustezza, e di verità; ma si avrebbe piacere di vederne almeno il compendio, o la notizia nell' effemeridi. Quanti rischiaramenti intorno ad altre materie non sarebbero a desiderarsi, ch' egli pubblicasse in questa forma, o in un altra per mostrarsi sempre più il fisico della religione, la guida che procura di ricondurvi quelli, che si sono allontanati dai suoi principj in questo genere sotto pretesto di trattare qualche articolo fisico per ipotesi!

O' l' onore d' essere M. R. P. Vostro, ec.

A Versaglies 22. Dicembre 1750.

---

ARTICOLO XXII.

# NOVELLE LETTERARIE.

## FRANCIA.

### DI PARIGI.

DIceva il cancelliere Bacone che la poesia è come una pianta, la quale nasce

nel senza seme, e cresce da se medesima, e che non deve i suoi frutti che al vigore del terreno, ove ella si trova. Questa bella comparazione si verifica con gli esempj frequenti di giudiziosissimi poeti, i quali sono riusciti ne' primi saggi del loro sapere, ed il poema latino, che or ora ci è stato mandato, ne può servire di pruova. Egli è intitolato: *Mures Armenii, Gallice les Hermines Carmen elaboratum ab Angelo-Thoma Ruffin Salonicensi, uno ex Orientalibus, qui in regio Ludovici Magni collegio Soc. Jesu, beneficio regis educantur.* Questa bella produzione merita l' elogio di quelli che ancora coltivano le muse latine: studio così comune ne' due ultimi secoli, e sì raro dopo l' affievolimento del nostro gusto, e dei nostri costumi. Il poema è diviso così:

*Muribus Armeniis qualis credatur origo,*
*Qui mores, quanam arte, quibus capiantur, armis.*
*Velleris utilitas quae sit, quae gloria dicam.*

E lo squarcio seguente, che dipinge la caccia, che si fa agli ermellini, potrà dare qualche idea del giovine poeta, e de' suoi talenti, e potrà ispirare il desiderio di leggere l' opera intiera.

*Jam cava raucisono strepuerunt cornua cantu,*
*Artubus excutiunt somnos, & ad arma phalanges*
*Exagitant; jam turba canum latratibus urget,*
*Increpitatque moram; tectis exire frequentes*
*Venantum turmae, potis animosa juventus*

Erum-

*Erumpit, famulique omnes, facto agmine circum*
*Sustantur, durus Corydon, & fortis Agyrtes,*
*Atque lacertosus Damon, validusque Chorabus.*
*Hic gerit aeratas metuendae cuspidis hastas,*
*Ferratasque sudes, furcam tenet ille bicornem,*
*Roboris, & clavam, jaculum, rigidasque bipennes,*
*Instat odorus Hylax-Leucon, Melaneus, & acres*
*Sylvarum hospitibus turba importuna Molossi.*
*Heu fugite incauti, nimium gens candida, Mures.*
*Abdite candorem tenebris, mors dira paratur,*
*Crudelis manet, heu! vestrum sua poena nitorem.*
*Dum loquor, insonuit cornu, jam mille per auras*
*Tela volant, &c.*

Questo poema contiene 18. pagine d' impressione, e si trova appresso Thibourt in piazza di Cambray.

Ci vien mandato d' Amiens la seguente notizia. Noi tanto più volentieri qui l' inseriamo, perchè siamo bene informati de' primi successi della società letteraria stabilita in quella città. La prima assemblea pubblica è stata molto applaudita; lo assicuriamo colla testimonianza di buoni intendenti, che v' erano presenti, e che non avevano la qualità di membro di questa compagnia.

,, La società letteraria d' Amiens, eretta in accademia di scienze, di belle lettere,

,, è

,, e di arti con lettere patenti del mese di
,, Giugno 1750. tenne la sua pubblica as-
,, semblea, il primo Ottobre Sessione, che
,, fu piena di differenti opere tanto di scien-
,, za, quanto di letteratura. L' accade-
,, mia disse, che ogni anno ella darebbe un
,, premio di 300. lire stabilito dal pubblico
,, della città d' Amiens; ma ch' egli non
,, avrebbe luogo nel 1751., il sig. duca di
,, Chaulnes, governatore della città, e pro-
,, tettore dell' accademia, avendo destina-
,, ta una somma di 1200. l. in questo anno.
,, Questi premj, ch' ella distribuirà li 25.
,, Agosto 1751. sono due medaglie d' oro,
,, ciascuna del valore di 600. l.

La prima sarà aggiudicata ad una disser-
tazione sulla seguente materia:

*Esaminare se la storia, la fisica, la geogra-
fia antica, e moderna somministrino cogni-
zioni bastevoli per istabilire, che l' Inghil-
terra abbia fatta parte del continente.*

La seconda sarà aggiudicata ad un poe-
ma in versi Francesi, il di cui soggetto sarà.

*I pubblici monumenti quanto servino a
stabilire l' idea della grandezza d' una na-
zione.*

La dissertazione, sarà scritta o in Fran-
,, cese, o in latino. Il poema sarà in versi
,, Alessandrini 160. almeno, 200. al più. O-
,, gni sorta di persone potrà pretendere il
,, premio eccetto i membri dell' accademia,
,, i quali ne debbono essere i giudici. Le
,, opere non saranno ricevute, che ai 15.
,, di Maggio inclusivamente, saranno fran-
,, che di porto, ed indirizzate al sig. Ba-
,, ron segretario perpetuo dell' accademia.
,, Gli autori sono pregati d' inviar tre co-
,, pie ben leggibili della loro opera, con
,, un

„ un tratto, o sentenza, la quale sarà
„ replicata in una carta separata, e sigil-
„ lata, e che indicherà il loro nome, ed
„ il loro ricapito.

Si vede qui una di quelle stampe, che in Italia chiamasi *Caricatura*, e le quali con lineamenti contrafatti ci rappresentano quelle persone, alle quali vogliam' imprimere un ridicolo, col conservare tuttavia qualche cosa della loro fisonomia. La *caricatura*, che noi abbiamo veduta, e, che è bella, rappresenta uno dei trecento ciechi dell' ospedale eretto da s. Lodovico Re di Francia in Parigi, il quale sta in piedi avanti un quadro di Chevalet; tenendo una penna, ed un foglio con questo titolo: *Lettere intorno ai quadri del salone del giudice ordinario*. Egli è chiaro, che ciò s' indirizza all' autore, la di cui opera è stata divisata nelle nostre memorie di Novembre. Qualche uomo piacevole della classe degli artisti avrà voluto restituire a questo scrittore troppo critico il ridicolo, che le sue lettere davano ad alcuni de' nostri pittori.

Sopra di che crediamo di dover dire, che in verità noi disapproviamo molto tal sorta di censure, che attaccano troppo vivamente gli artisti stimati; ma che neppur consideriamo una *caricatura* come una risposta all' opere di letteratura. Questo è solamente un giuoco di spirito, uno scherzo dell' arte; egli è, se si vuole, un avviso dato agli scrittori, e al pubblico; ai primi di temperare il loro stile, al pubblico, di non lasciarsi ingannare dai fogli volanti senza nome, e senza moderazione.

Per altro ci vuole nelle scienze, e nelle arti un temperamento di politezza, e di li-

ber-

lattie sovente di pochissima conseguenza e arricchiscono con la mercede accordata loro dalle leggi?

Se si esamina il secondo capo, non si vede, che il pubblico abbia egli diritto in rigor di giustizia, di pretendere, che questo uomo divulghi il suo secreto senza assicurarlo di qualche ricompensa. Non v'è alcuna legge, nè umana, nè divina, la quale dia al pubblico una tale autorità. La gratitudine, e l' equità medesima pare, che dimandi, che, nell' approfittarsi d' un tal secreto, egli debba beneficare colui, che ne è l' inventore, e a cui ne dà tutta l' obbligazione.

Parrebbe dunque secondo questo principio, che quest' uomo non è obbligato d' informare il pubblico del suo secreto, quando non si trovasse o principe, o repubblica, che volesse ricompensarlo.

Con tutto ciò l' umanità, e molto più la carità Cristiana reclama contro questa decisione.

La legge dell' umanità non permette di vedere un gran numero di suoi simili in crudeli dolori, ed anche in pericolo di morire senza dar loro un pronto soccorso, quando con facilità si possa. Un uomo, il quale possiede il secreto infallibile di guarirli, porta nelle sue mani la loro vita, la loro salute; dipende totalmente da lui il salvarli dalla morte, o di liberarli dal tristo stato di pene. Se dunque perchè non li vengono fatte offerte per avere il suo secreto, egli non ne fa uso, e lo tien nascosto, ecco, che esso abbandona que' miseri alla loro disgraziata sorte, e li lascerà in preda ai più funesti accidenti, che finalmente li condurranno alla sepoltura, quando ei ne poteva sì fa-

cilmente arrestare il corso. E costui sarà uomo, che avrà il cuor così duro? La mira d' un vil interesse la vincerà sopra un dovere d' umanità sì pressante?

La legge evangelica, che non respira altro, che carità, insorge ancora più formalmente contro un Cristiano, il qual si mostrasse cotanto insensibile ai dolori degl' infermi, negando di soccorrerli allorchè esso n' avesse il potere, ed i mezzi. Questa santa legge ci mette avanti gli occhi (*a*) l' amore del nostro divin maestro, il quale à data la sua vita per noi, ed essa c' insegna, che dobbiamo a suo esempio sacrificarci pe' nostri fratelli, senza che alcuno interesse umano ci possa arrestare. Questa medesima legge ci rappresenta, (*b*) che essendo noi tutti membri d' uno stesso corpo, di cui Gesù Cristo è il capo, quando un membro soffre, tutti gli altri debbono esser sensibili ai suoi patimenti, ed in conseguenza contribuire per quanto si può al suo sollievo.

Dall' altra parte questo secreto di guarire infallibilmente alcuni mali è un dono, che vien da Dio: *a Deo est enim omnis medela*. (*c*) Se l' uomo, che n' è provveduto, non lo fa servire a vantaggio del pubblico secondo l' intenzione di Dio, ei sarà giudicato un servo inutile, che à seppelli-



(*a*) In hoc cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit, & nos debemus pro fratribus animas ponere. 1. Joann. c. 3. v. 16

(*b*) Si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra. 1. Cor. c. 12. v. 26.

(*c*) *Eccl.* 38.

to il talento, e condannato secondo la parola dell' evangello ad esser gettato nelle tenebre esteriori.

Un padre della chiesa dice a un ricco insensibile alle miserie del povero: voi non gli avete dato da poter vivere, voi ne siete l'uccisore: *non pavisti, occidisti*. Si potrebbe dire egualmente ad un uomo, il quale à il secreto infallibile di guarire i mali disperati, e che non ne fa uso. Voi non avete soccorso questi infermi: son periti per vostra colpa, voi ne siete l'omicida.

Egli è dunque costante, che ogni uomo, il quale à il secreto infallibile di guarire qualche malattia pericolosissima, o dolorosissima, è obbligato per legge d'umanità, ed ancor più per quella della carità di renderne partecipe il pubblico, quando non si trovasse nè principe, nè repubblica, che lo volesse guiderdonare. Non si dee dir però ch'egli sia in una stretta obbligazione di discoprire ad ogni persona il suo secreto senza ricavarne esso alcun vantaggio, sopra tutto, quando egli non sia molto ricco. Essendo palese il secreto altri potrebbe approfittarsene con suo pregiudizio. E' giusto, che tutto il vantaggio, che ne può risultare sia suo a preferenza d'ogni altro, purchè il pubblico non ne soffra; ed ecco le misure ch'egli dee guardare su tal proposito.

Primo, farà pubblicar da per tutto, ch'egli à un tal secreto, senza però farne la ricetta; ed avverrà che tutti coloro, che sono in caso di farne uso, ricorreranno a lui se lo credono a proposito. Allorchè il suo secreto sarà ben conosciuto, e provato dalle persone in posta capaci di far fede degli effetti, sarà costui gratificato almeno d'un

d'un privilegio esclusivo per dispensarlo, come anno ottenuto molti. E quand'anche egli non ottenesse questo privilegio, la grande riputazione, ch'egli s'acquisterà appresso il pubblico, potrà sempre valersi una giusta retribuzione.

Secondo, egli dee distribuirne *gratis* ai poveri il suo secreto, e non esigere dalle persone, che sono in istato di riconoscerlo, che a misura delle loro facoltà. S'egli fissasse il suo secreto ad un prezzo un pò alto, i poveri, ed anche le persone di mezzana fortuna non se ne potrebbero servire; lo che sarebbe contro l'umanità, e la carità.

Terzo, egli prenderà le misure le più giuste, e le più sicure, affinchè il suo secreto non muoja con esso lui, disgrazia pur troppo accaduta con gran pregiudizio del pubblico; e però egli lo confiderà a qualcuno, che sia della sua famiglia, o suo amico; o almeno ei lo lascerà scritto in man sicura, come un testamento sigillato, che non debba aprirsi se non dopo la morte del testatore. Senza queste precauzioni, affinchè il secreto non si perda, egli farebbe un torto al pubblico irreparabile, privandolo del prezioso dono, ch'egli à ricevuto dal cielo, non per se solo, ma per tutta la società umana.

Quarto, io finalmente soggiungo, che se questo uomo è opulento, o almeno molto comodo, sarebbe più a proposito, ch'egli operasse senza alcun interesse, e che non facesse un mistero del suo secreto. La sua generosità li farebbe onore avanti gli uomini, e li acquisterebbe un grandissimo merito appresso Dio; egli sarebbe perfettamente seguace della parola di Gesù Cristo: *date gratuitamente, ciò che voi gratis avete ricevuto:* [*]

(*) *gratis accepistis gratis date*, e ne averebbe la degna ricompensa in cielo

Se queste riflessioni vi pajono giuste, e di qualche utilità, potranno aver luogo nelle vostre erudite memorie, che si leggono con tanta soddisfazione.

*C* l'onore d'essere.

MM. RR. PP.

Vostro, ec. Simonet, priore, curato d' Heurgeville presso Vernon.

A Heurgeville, 13. Dicembre 1750.

---

TAVOLA DEGLI ARTICOLI

*del mese di Gennajo.* 1751. *II. Vol.*



---

(*) Matth. c. 10. v. 8.

# MEMORIE
## PER LA
# STORIA
## Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Febbrajo 1751.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LII.

*Con lic. de' Sup., e Privilegio.*

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l'anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

*I tometti già impressi sono:*

| | | |
|---|---|---|
| 1742. | tom. | 12. |
| 1743. | t. | 12. |
| 1744. | t. | 12. |
| 1745. | t. | 12. |
| 1746. | t. | 15. |
| 1747. | t. | 14. |
| 1748. | t. | 15. |
| 1749. | t. | 14. |
| 1750. | t. | 15. |
| 1751 | t. | 3. |

# MEMORIE PER LA STORIA Delle Scienze, e buone Arti.

*Febbrajo 1751.*

## ARTICOLO XXIII.

LETTERA DEL R. P. GIANGIROLAMO *Gradenigo, Cherico Regolare, detto Teatino, al sig. Cardinal Querini, intorno agl' Italiani, ch' dal secolo XI. fino alla fine del secolo XIV. seppero di Greco. In Venezia, ec.* (*)

L'Italia è assai gelosa della gloria letteraria. Quando il dotto M. Huezio asserì in uno scritto, che al tempo del Poggio, vale a dire nel XV. secolo, ed ancora nel secolo seguente gl' Italiani

L 2 non

(*) Questa letteratura, ch' è del 1743. non

non coltivavano punto la lingua Greca, si tirò addosso dei rimproveri, e fu ribattuto vivamente, e ciò con ragione; perciocchè egli è certo, che in quel tempo molti dotti Greci mandati in bando da Costantinopoli si ritirarono in Italia; che ivi furono accolti dai Papi, e dai principi; che ivi fecero delle edizioni de' loro autori, che in una parola essi sparsero fin di là dall' alpi i primi raggi di quella grande letteratura, che illustrò dappoi tutte le contrade d' Europa. E perchè non convenire in un fatto, ch'è vero, che onora una bella nazione, senza ottenebrare la gloria d'alcun' altra?

Ma in rimontando quattro secoli di là dal XV. trovasi forse, che gl' Italiani coltivassero lo studio delle lettere Greche? Noi intendiamo qualche studio, qualche zelo, qualche inclinazione per questa lingua; perciocchè bisogna ben riconoscere, che non v' erano allora fra essi dei Demosteni, e dei Platoni. La barbarie aveva alzato il suo trono di ferro, e l'ignoranza comandava con imperio fin nelle scuole. In questo mentre per ridirlo ancora, niuno forse aveva scosso il vergognoso giogo, la letteratura Greca non aveva ella alcun partigiano? Questa è la quistione, che propone l'autore di questa

---

non compariva nelle nostre memorie, s'ella era men curiosa. Tutto ciò, che riguarda la storia letteraria, c' interessa così particolarmente, che non possiamo chieder grazia per dilazioni di sette anni, dilazioni per altro involontarie, poichè non abbiamo conosciuto questo libro, che da pochissimi giorni in qua.

sta lettera, e ch'egli risolve in una maniera particolare.

Siccome traluce molto zelo in un tal soggetto, così noi mancar non vogliamo nel nostro estratto, ed osserviamo a bella posta, che non si cercano le tracce della lingua Greca tra coloro, che vivevano cinque secoli sono, senza dilettarsi di questa lingua, e senza essere gelosi della gloria, ch' ella procaccia: sentimenti, che tanto più meritano d' essere preconizzati in Francia, d' essere colmati di elogj, quanto egli è da temere, che non si degeneri da questo antico gusto così aggradevole a' nostri antenati, e così degno d' essere trasmesso d' età in età.

Quindi noi stimiamo, che ci sarà permesso di faticare qualche momento coll' autore per dare ampiezza alle sue ricerche, d' indicarli certi tratti, che potrebbero contribuire all' onore di sua nazione. In una materia come questa non bisogna fare scarsezza di pruove; avvegnacchè il pubblico è molto incredulo sopra il merito letterario della gente del XI. secolo, e dei tre seguenti.

Il P. Gradenigo, nostro autore, fa osservare sul bel principio la cura, che presero gli antichi Romani d' allevare i loro figliuoli nella letteratura Greca: egli richiama a questo proposito le parole di Orazio, il quale dice, che la Grecia vinta domò per mezzo delle arti, e scienze i suoi conquistatori: *Grecia capta suum victorem cæpit, &c.*; ma è ella forse questa una pruova, che gl' Italiani ne' secoli di mezzo abbiano coltivata la lingua Greca? No certamente, e questo non è più ciò, che pretende l'autore, egli vuol far solamente osservare, che

il medesimo genio sussistendo sotto il medesimo cielo, non è verisimile, che si sia passato da uno zelo ardente per le scienze d' Atene ad una oblivione totale, sopra di che egli cita un poeta Italiano, che dice in favore di sua nazione.

In ogni tempo
Nudrì l'arte, ed onorò gl' ingegni egregj.

Questa prima prova, che non bisogna troppo respingere, è sostenuta da qualche giudiziosa osservazione. Egli è certo, che fin dal secolo XI. i Latini ebbero assai grandi rapporti coi Greci, sia per le Crociate, sia per la riunione della chiesa d'Oriente colla S. Sede, allorchè i principi, ed i Papi inviarono degli ambasciadori, e ne ricevettero; allorchè s' intavolarono delle negoziazioni, e si terminarono dei trattati, vi furono delle conferenze sia a C. P., sia nei concilj tenuti in Occidente, di che fa testimonio il concilio generale 2. di Lione nel 1274.. Or tutto ciò persuade, che le lingue reciproche, Latina, e Greca, non furono totalmente neglette; l' anima del commercio è la lingua, e ben tosto s' apprende quella del paese, in cui s' anno degli affari: come trattar sempre per via d' interpreti, e la necessità medesima d'interpretare non obbliga ella buon numero di persone ad istruirsi nella lingua delle parti contrattanti?

Questi plausibilissimi ragionamenti sono per altro stati riputati nulli dal sig. Renaudot, (*) il quale non vuole accordare, che

(*) Il P. Gradenigo cita il testo del sig. Re-

che i frequenti rapporti coi Greci abbiano messo alcun fondo di letteratura Greca tra i Latini; ma bisogna lasciar pensare questo erudito a suo modo, e non bisogna contraddire il P. Gradenigo, che fa ancora un passo più avanti, e più importante assai a nostro parere. Egli mostra, che durante i 4. secoli in quistione, e dopo lungo tempo vi furono sempre in Italia dei cantoni, nei quali il Greco era in uso: in Calabria, per esempio, la liturgia è stata celebrata in questa lingua fino al tempo di Papa Sisto IV., che mutò quest'usanza: ed ecco certamente del Greco in pubblico; v'è ancora troppo per la controversia presente; perciocchè ne seguirebbe, che questi Calabresi erano Greci d'origine, e di costumi; ora la tesi del P. Gradenigo s'aggira sopra i soli Italiani; ma ne risulterà sempre da quest'esempio un buonissimo effetto; poichè non è molto possibile, che la vicinanza di questi Greci non abbia comunicata la lingua Greca alle altre contrade d'Italia.

Sia qualsivoglia il valore di questi argomenti, questi finalmente non sono che preliminari: l'autore ne viene alla prova con fatti, e testimonj, e questa è qui la più convincente; perciocchè supponiamo ciò, che potrà facilmente succedere, veduto l'ordine, che noi prendiamo, che venga in mente a qualcheduno, nello spazio di tre o quattro cent' anni, di dubitare, che i Francesi abbiano studiato il Greco verso la metà del XVIII. secolo, come dovrassi egli fare per levare il dubbio a qualcheduno di

 co-

Renaudot, dopo il XII. tomo della biblioteca Greca di Fabrizio p. 748., cioè 248

costoro in una maniera favorevole alla nazione? Bisognerà dissotterrare nei libri di questo tempo qualche traccia di Greco, almeno di cognizione, o di stima di questa lingua; si cercherà negli elogj letterarj qualche testimonianza d'onore renduto alla erudizione di certi Ellenisti moderni, gente determinata a studiare il Greco, malgrado la poca accoglienza, che il pubblico loro fa. Si potrà forse facilmente vedere nelle nostre memorie, che si è parlato qualche volta d'Omero, di Sofocle, d'Euripide, ec. che si fa animo, e si lodano que' saggi Inglesi, che fanno ancora delle buone edizioni Greche degne di figurare con noi gli eccellenti Stefani, e di tutto ciò si potrà formare una conclusione, la quale sarà, che la memoria del Greco non fu totalmente perduta in Francia verso la metà del XVIII. secolo. La disgrazia sarebbe, se si fosse trovato allora qualche abate Renaudot, che avesse voluto epilogare sopra il fondo, o la forma della prova, ma forse che nei tre, o quattro cent' anni non vi saranno osservatori di tale specie.

Sia come si voglia. Il P. Gradenigo entra dunque nel dettaglio degl' Italiani, che si applicarono al Greco nel XI. secolo, e seguenti, egli forma la sua lista, che non è molto lunga. Vi si vede per l'XI. secolo un Papia di Lombardia, un Domenico Marengo, un Andrea, ed un Ambrogio di Milano, un Giovanni d' Italia; ed è ben dimostrato, che questi uomini di lettere non fossero ignoranti della lingua Greca; noi abbiamo verificate le testimonianze, che cita il nostro autore: che siaci permesso d' aggiungervi due osservazioni. La prima sopra

pra Domenico Marengo patriarca di Grada nel 1059. Si dice qui, ch' egli ebbe delle dispute pel diritto della sua chiesa con Popone patriarca d' Aquileja, e si dà per prova l'Italia sacra dell'abate Ughelli 1. 2. edizione del 1717.. Ora bisogna, che in questo luogo si sia fatta una gran mutazione nell' opera d' Ughelli; perciocchè nel tom. 5. della prima edizione pag. 1188., e 1189., dov'egli à parlato de' patriarchi di Grada, e di Domenico Marengo, si vede, che questo prelato non fu altrimenti patriarca al tempo di Popone, e che le dispute pel diritto della chiesa furono eccitate sotto Orso Orseolo, predecessore di Bulcano, a cui Domenico successe.

2. Sopra Gioanni d' Italia, che visse quasi sempre in Costantinopoli. Noi abbiamo molto approvata la critica che il sig. Muratori à fatta egli medesimo al suo primo sentimento di una lettera scritta al P. Gradenigo, e citata da questo qui alla pag. 30. della sua opera. Il sig. Muratori avea inteso da Giovanni d' Italia un lungo tratto cavato dall' Alessiade di Anna Comnena, tratto che non riguarda punto questo personaggio; ma Michele Psello greco di nazione, e di domicilio. Questo è quello che riconosce il dotto compilatore, questo è quello che l' obbliga a ritrattarsi in iscrivendo al nostro autore; tuttavia non ne seguita che Giovanni d' Italia non fosse versato nella lingua Greca; perocchè la medesima principessa Anna Comnena spiega amplissimamente le sue cognizioni, e tuttocchè ella dica assai male di lui, ella non l'accusa d' ignorare la lingua Greca, ma di parlarla senza grazia, e di mescolare alla sua pro-

sessione di maestro di filosofia in C. P. molte pratiche che gli procacciavano de' nemici, e de' mali affari. Noi crediamo che la lettura di questo luogo d'Anna Comnena, unito all'articolo di Gioanni d'Italia nel libro del P. Gradenigo, potrà recar piacere agli amatori della storia letteraria.

Il P. Teatino è d'una buona fede, che noi non possiamo lasciar senza elogj sopra la materia, che fa l'oggetto della sua lettera, molti scrittori avrebbero citato alla libera, come senza rimprocci il Papa san Leone IX., che sapeva bene di Greco, e che sulla fine de' suoi giorni leggeva ancora i santi libri in questo linguaggio, ma egli è vero che questo Pontefice non era Italiano; e questo è indubitatamente ciò che impedisce il nostro autore di metterlo in ordine tra gli ellenisti di sua nazione; prima prova della sua fedeltà, e del suo disinteresse.

Nel XII. secolo Giovanni Sarrazino abate di un monastero in Italia seppe assai di Greco per intraprendere una traduzione di s. Dionigi, e non bisogna saperne mediocremente per una tale impresa. Frattanto il P. Gradenigo non mette Sarrazino nel suo catalogo, probabilmente perchè egli era nato in Francia: seconda testimonianza di buona fede; noi potremmo citare altri tratti consimili, ma il nostro estratto s'avanza.

Questo XII. secolo produsse molt' Italiani Grecheggianti, quali sono Grossolano Arcivescovo di Milano, Pietro Diacono, Benedettino di monte Casino, Alberico di Bologna, traduttore degli aforismi d'Ippocrate in lingua Italiana, Moisè da Bergamo, interprete delle due lingue in una con-

ferenza tra i Latini, ed i Greci; Gottifredo di Viterbo, di cui Cave fa l'elogio nell'anno 1170. Borgognone, o Burgundio da Pisa, autore di una traduzione di s. Giovan Damasceno, e di molti altri libri Greci; S. Tommaso d'Aquino che fa vedere in più luoghi delle sue opere, che il Greco non gli era incognito. Il P. Gradenigo prova tutti questi articoli con dettagli, e rapporti del tempo; se gli fosse stato noto il libro fatto in Francia 80., e più anni sono (*) per mostrare che s. Tommaso à saputo il Greco, egli è probabile che i ragionamenti che vi si contengono, avessero trovato luogo in questo sito, e come le opere del medesimo s. Dottore, almeno qualcuna, furono tradotte in Greco avanti la fine del XIII. secolo; il colpo era fatto se si poteva mostrare, che il traduttore era Italiano, ma la cosa forse non era così facile a farsi.

In considerando questo XIII. secolo egli ci pare a fondo poco distinto nella scienza del Greco, benchè vi si sia trovato qualche personaggio, a cui questa gloria non è mancata. L'autore li nomina, e li fa vedere colla sua eloquenza, e co' suoi aneddoti letterarj; quindi egli passa al tempo di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, tra buoni Greci del XIV. secolo, se si crede al P. Gradenigo, che produce le sue prove, e le sue autorità; noi non vogliamo disputarne alcuna, e lasciando gli articoli di Dante, e del Boccaccio senza note particolari, che ci menarebbero troppo lontano, noi ci conten-

L 6

(*) Il P. Guiard Domenicano è autore di questo libro, che à per titolo: *Utrum s. Thomas graece callverit*.

tentiamo di qualche riflessione sopra quello del Petrarca, e questo è il più curioso, e più interessante.

Se noi avessimo tutte l'opere del signor Barone della Bastia sopra la vita del Petrarca (*) noi sapremmo precisamente fin dove giunse la greca erudizione di questo bell' ingegno Italiano. Si è data nella raccolta dell'accademia delle belle lettere, ed iscrizioni la prima parte di questa memoria che lascia il Petrarca all'epoca della sua coronazione poetica in Campidoglio, la seconda dovea contenere il resto delle azioni di questo autore, ed il dotto accademico prometteva così la biblioteca del Petrarca, vale a dire un dettaglio di tutti i libri, ch'egli erasi presa cura di accumulare. In attendendo che questi tratti di letteratura pervenissero alla cognizione del pubblico, benchè tuttavia non vi pervenissero mai, noi apprezziamo i concetti del P. Gradenigo sopra l'ellenismo del Petrarca.

Egli è certo per una delle sue lettere, che è la IX. del libro XI. delle lettere scritte nella sua vecchiezza, ch'egli prese qualche lezione di Greco da un monaco Calabrese chiamato Barlaam, e che assai gli dispiacque di non poter continuare questo studio, che gli fu interrotto per la promozione di Barlaam al vescovato; egli è vero ancora che il Petrarca era curioso di adunare dei libri Greci, e ch'egli ricevette un Omero da Niccolò Sigero, o Sirgero, e che lo pregò di comunicarli ancora Esiodo, ed Euripide. Ma quello, che noi non possiamo cre-

(*) Vedi il volume XV. dell'accademia delle iscrizioni.

credere è ch'egli medesimo abbia tradotto questo Omero di Sigero, e che la traduzione latina indicata dal P. Labbe nella sua biblioteca de' manuscritti [*] sia veramente del Petrarca. L'istoria letteraria d'Italia del Gimma dice che questa versione fu fatta da Leonzo, ch'era uno di quei Greci Calabresi, di cui noi parlammo più addietro. Fabricio nella sua biblioteca greca riconosce semplicemente, che il Petrarca prese cura di far tradurre Omero senza dire, nè da chi, nè come. Leonardo Aretino crede che fusse il Boccaccio, che fece questa traduzione, e da tutto ciò ne risulta, che il Petrarca non ne fu egli stesso l'autore. Ma desideriamo ancora una volta, che si pubblichi il resto della memoria del signor Barone della Bastia, e tutta questa controversia letteraria sarà ben tosto terminata.

Il frutto dell'opera del R. P. Gradenigo deve essere di ravvivare l'amore delle lettere Greche. Se tanti bassi letterati come quelli dei secoli XI., XII., XIII., e XIV. non le dispregiarono affatto, potremmo noi in oggi abbandonarle? Porremmo in oblio, che Varrone inviava sempre i suoi amici ai Greci, come alla sorgente della erudizione, *Ut a fontibus potius hauriant, quam rivulos consectentur*, dice Cicerone nel suo lib. 1. delle quistioni accademiche?

Il P. Gradenigo parla sempre nel suo libro al sig. Cardinal Querini suo mecenate, suo benefattore, e protettore dichiarato di tutti i generi di letteratura.

AR-

---

(*) Il P. Gradenigo cita la pag. 2271. del P. Labbe cioè 271.

# ARTICOLO XXIV.

GIORNALE BRITANNICO DEL SIGNOR *Maty dottor in filosofia, ed in medicina*, ec. *All' Haya appresso H. Scheurleer giovane*, ec. 1750.

SI comunicano tutti in una volta cinque volumi di questo nuovo giornale, cioè Marzo, Aprile, Maggio, Giugno, Luglio, se il seguito fino alla fine dell' anno 1750. verrà ugualmente a nostra cognizione, noi ne renderemo conto senza impegnarci ad una cosa simile per gli anni seguenti. Perciocchè il pubblico non approverebbe per avventura, che le nostre memorie fossero regolarmente giornali di giornali; ma per questo primo anno nissuno può senza scortesia lagnarsi del nostro procedere. Alla fine d' un mezzo secolo di corso letterario si à gius per quel che pare di dare una occhiata a quei che cominciano ad impiegarsi nei medesimi lavori; si dovrebbe ancora in queste circostanze aver la libertà di dar loro degli avvisi, di dir loro come il sole diceva a Fetonte nell' affidargli i suoi destrieri.

*Parce, puer, stimulis, & fortius utere loris;*
*Sponte sua properant; labor est inhibere volentes.*
*Nec tibi directos placeat via quinque per arcus, &c.*

E seguitando la descrizione d' Ovidio egli sarebbe possibile di trovarci delle allusioni naturali, e sensibili ai pericoli, che corre un

un giornalista; egli sarebbe facile di distinguere in questo corso i poli, e le zone, le altezze del cielo, la bassezza dell' atmosfera, il mezzo pregevole in tutto, e per tutto: quante cose mai una lunga, e laboriosa esperienza non somministrerebbe sopra la materia che si tratta!

Ma il sig. Mary non à di bisogno di questi insegnamenti, egli con pace si mette ad illustrar le cose senza porre il fuoco ad alcuna parte conducendo il suo cocchio dottamente, ed utilmente senza esporsi a fare una caduta deplorabile. Osserviamo adunque il suo cammino.

Nel suo giornale di Marzo ci fa conoscere una nuova edizione del Paradiso perduto di Miltone, la quale è ornata di tavole in rame, che anno relazione ai diversi subbietti del poema; queste medesime tavole sono quelle, che attirano principalmente l' attenzione del giornalista. *Io non avrei di bisogno*, dic' egli, *che di seguire l' ordine delle figure, per delineare un leggiero abbozzo del poema intiero*. Ma questo abbozzo leggiero è pieno di fuoco, e d' entusiasmo. *Io vorrei per questo articolo*, soggiunge il sig. Mary, *dei lettori tanto poco maestri per se stessi, quanto io lo sono dopo aver riletto Miltone*. E questa situazione così risplendente, e vantaggiosa quando si tratta una tal materia, apparisce dappertutto il corso dell' estratto. „ Si vede satanasso alla porta dell' Inferno; il peccato suo orribile figliuolo gli viene ad aprire. Egli à un viso incantatore con delle code di drago, e dal suo corpo escono mostri, che sono frutti del suo commercio incestuoso; lo spettro della morte scuote la

„ sua

„ sua terribile lancia. Egli attende le sue
„ vittime dai successi di satanasso suo pa-
„ dre, ch' egli sembra ancora sfidare. Il
„ principe de' demonj à spiegate le sue a-
„ li per golfo del caos, che fa la separa-
„ zione dei luoghi infernali dai luoghi ce-
„ lesti.

Tutto ciò è la spiegazione delle altre tavole, è fatta benissimo: se l' incisore à fatto egualmente il suo dovere, questa nuova edizione di Miltone dev' essere una bellissima cosa.

Il sig. Maty parla nel medesimo estratto d' un libro intitolato: *Saggio sopra l' uso che Miltone à fatto degli autori moderni, e della maniera, per la quale egli gli à imitati nel suo paradiso perduto.* Questo è una satira, dove assolutamente si pretende, che il poeta Inglese sia un vero plagiario, che non ci sia alcun pensiere, che gli appartenga propriamente, che per riguardo a coloro, ch' egli à espilati, egli non è, che un nano sopra le spalle d' un gigante. Questa accusa frivola, indecente e di niun conto per tutti i titoli, non meritava già che il nostro giornalista si desse la pena di rispondervi seguitamente, e con tutto l' apparato delle ragioni d' una buona causa. Miltone s' è approfittato da uomo grande di coloro, che gli anno preceduto: così Virgilio tolse da Omero, Boilò da Orazio, e da Giovenale, ec. se non ci fossero altri plagiarj da ricercarsi, e da punirsi si potrebbero congedare tutte le bande preposte per la guardia del Parnaso; ma lungi di questo egli à bisognato dopo un qualche tempo rinforzarle, moltiplicarle. Al tempo di Miltone s' imitava, oggidì si spogliano i predecessori. Mille esempli ce ne somministrerebbero la prova. Nel

Nel medesimo giornale di Marzo si à un eccellente estratto delle *tavole astronomiche del sig. Hallejo*. Opra che ci è molto ben conosciuta, benchè noi non l' abbiamo potuta aggiungere per parlarne con particolarità nelle nostre memorie; ma forse l' articolo del sig. Maty ce ne spaventerebbe presentemente. Si vede per questa confessione che noi siamo molto lontani dallo screditare le opere altrui per far valere le nostre.

La vita di Socrate scritta dal sig. Gio: Gilberto Coper adorna ancora questo giornale, questo è un componimento pregevole. Il sig. Maty ne fa il compendio, e propone dopoi alcune risposte, che dà l' autore alle accuse contro di Socrate. Sembra che questo filosofo sia dipinto qui in tutto il suo bello; bisognerà, che un qualche scrittore Francese amatore della letteratura Inglese, ci trasporti questa opera nella nostra lingua. Si troverà, chi si occupi a Parigi, e dappertutto ovunque si rinvengono de' filosofi, ed anche quei, che s' intitolano tali, de' quali il numero è grandissimo. Attendendo questo bel dono, noi vogliamo notare una parola, che si trova apparentemente anche nell' originale Inglese. Socrate era figliuolo d' uno statuario, egli esercitò per qualche tempo la medesima professione, egli fece le statue delle grazie, che si vedevano sulle mura della rocca d' Atene, *e contro il costume*, soggiunge il nostro giornalista, *esse apparivano coperte*.

Queste parole, *contro il costume*, sono quelle, che ricercano una osservazione. Non v' à cosa più certa, che ne' più bei tempi della pittura, e della scoltura si avea per costume di rappresentare le grazie vestite, e

e ornare. Pausania l' assicura nel suo viaggio della Beozia, egli ne cita gli esempli, e quello delle statue fatte da Socrate non è obbliato. Egli pone ancora in questo luogo il testimonio della sua maraviglia in proposito della mutazione che s' era fatta a questo riflesso. Egli dice, che non sa quando, come, e perchè s' avesse preso costume di rappresentare le grazie senza vestimenti, quando i grandi maestri Bupalo, Apelle, Socrate avevano fatto il contrario. Il signor ab. Menagio à molto ben conosciuto questo passaggio, e ne à fatto uso nelle sue annotazioni sopra Diogene Laerzio.

Il giornale d' Aprile non è così bene vestito, come quello di Marzo. Bisogna bene aspettarsi delle disuguaglianze simili nel corso d' un' opera periodica. Il pubblico erudito, e giudizioso intende facilmente la ragione di questa cosa, ma alcuni lettori precipitosi, o ingiusti riprovano totalmente un giornale perchè loro sembra debole in certe circostanze. Noi non vogliamo trattare nella stessa maniera il sig. Maty. Nel suo mese d' Aprile si trova un estratto delle transazioni filosofiche pe' mesi di Febbrajo, e Marzo 1748. Le transazioni d' Aprile, Maggio, e Giugno dello stesso anno sono indicate nel giornale seguente. Or tutta questa materia è trattata in un' aria alquanto seccagginosa, e che non interessa troppo, ma questo bisogna attribuire alla moltitudine degli oggetti, che sono trattati in essa.

Viene appresso ( nel medesimo giornale d' Aprile ) un poema intitolato *Vaux Hal* : composizione mediocre, che merita non pertanto qualche compatimento, perchè l' autore

erà

era molto giovane, quando la compose. Si dà dopo questa il secondo estratto del discorso del sig. Foster sopra la religion naturale, vi si trovano assai buone cose, ma comuni sopra la libertà, e alcune altre troppo ardite sopra la vita futura, e sopra le pene de' dannati. In fine del volume si trova una relazione dell' ultimo tremuoto accaduto in Inghilterra, questa è piuttosto una novella pubblica, che una composizione letteraria.

Nel giornale di Maggio noi notiamo sul principio l' articolo, che à per oggetto la disputa teologica del sig. Midleton, e d l s:g or Church intorno i doni miracolosi posteriori agli Apostoli. Il primo sostiene, che non si può provare che questi doni abbiano durato nella chiesa per molti secoli, e il secondo pretende il contrario.

Il sig. Midleton è il nemico dichiarato de' miracoli, che raccontano i sigg. Padri, e il sig. Church n' è il difensore. Il sig. Maty riferisce alcune ragioni dell' uno, e dell' altro. Egli sembra però che quelle dell' antagonista de' miracoli sono molto deboli, e che quelle del difensore non sono sempre assai forti. Questo ultimo à senza dubbio la verità della sua parte, ma bisogna saperla maneggiare, e saperla sviluppare, e saperla collocare nel suo vero punto di vista. Il giornalista ripiglia altrove (*) la continuazione di questa controversia, che occupa al presente le scuole Britanniche sempre feconde pro, e contra sopra la materia della religione.

Il giornale Britannico di Maggio ritorna alla traduzione Inglese di Pindaro fat-

ta

[*] *Nel giornale di Luglio Artic. IV.*

ta dal sig. West: impresa alla quale noi facemmo molt' accoglienza nelle nostre memorie di Dicembre del 1750. Il sig. Maty non ci aveva per anche annunciato che i preliminari, egli espone qui l'opera medesima, e noi notiamo la maniera, ch' egli à tenuta per farne l'estratto. Come egli non poteva raprefentare in Francese la versione del sig. West, e ch' egli aveva creduto non corrispondere alla espettazione de' lettori, s' egli si fosse determinato ad elogj varj, ecco l' espediente, ch' egli à pensato. „ Animato, dic' egli, dalla lettura del signor „ West, io non ò potuto resistere alla tentazione di procurare di fare nella mia „ lingua una piccola parte di ciò, ch' egli „ à fatto nella sua. Io ò voluto dare un' „ oda intiera di Pindaro in versi Francesi „ assoggettandomi ancora come il sig. West „ alla forma, al giro, e alle divisioni dell' „ originale. La XII. delle olimpiche mi „ è sembrata una delle più propie, per essere imitata, ed essa è una delle più bre- „ vi . . . . Del rimanente come il mio „ principale disegno è di far conoscere l' „ opera del sig. West io tradurrò l'argomen- „ to, ch' egli à posto alla testa di questa o- „ de, e vi ci aggiungerò le congetture in- „ gegnose, che gli anno dato motivo di „ farlo.

Si à in questa esposizione tutto l'ordine della fatica del sig. Maty, e tutto il piano del suo estratto. La traduzione ch' egli ci dà in versi della XII. ode delle olimpiche, è un opera che va del pari con quella del sig. West, perciochè essa è parimente una versione del testo di Pindaro: per mezzo di questa cosa noi non possiamo sapere

come

come il traduttore Inglese à trasportato il poeta Greco, ma noi sappiamo che il giornalista Francese à studiato Pindaro, e ch' egli fa degli assai buoni versi. Bisogna citare una porzione di questa XII. olimpica; noi prendiamo il principio chiamato in Greco *strofe*, come nell' Inglese, e nel Francese. (*) Questa è una invocazione diretta alla fortuna, che avea protetto nei giuochi olimpici un cittadino d' Imera chiamato Ergotele.

*Vieni deh vieni tutelar fortuna,*
*Figlia del più possente in fra gli Dei,*
*Della città d' Imera il glorioso*
*Destin fissar ti degna; un volo rapido*
*Per te prendendo intrepidi vascelli*
*Si slanciano sul mare. Alle battaglie,*
*Ai consigli presiede, ed alla sorte*
*Dell' universo tua divinitate;*
*E le nostre speranze troppo lievi*
*Di chimere in chimere ora sull' aria*
*Ergonsi, ed ora similmente vane*
*Per le cadute più improvvise piombano*
*Precipitevolmente nell' Inferno.*

Quel

(*) Il testo di Pindaro è necessario per ben giudicare la traduzione, eccolo:

Λισσομαι παι Ζηνος ελευθεριυ
Ι'μεραν ευρυσθενε' αμ-
φι πολει σωτειρα τυχα.
τιν γαρ εν ποντω κυβερνωνται θοαι'
ναες, εν χερσω τε λαιψηροι πολεμοι,
Κα' γοραι βωλαφοροι αιγε μεν ανδρων
πολλ ανω, τα δ αυ κατω
ψευδη μεταμωνια τεμνοι-
σαι, κυλινδοντ' ελπιδες.

Quei che faranno attenzione al Greco, potranno notare, che ci regna un seguito di cose, dalle quali il Francese si discosta un poco, o per dir meglio che non lo rappresenta assai fedelmente: Pindaro dice, che
„ *la fortuna governa ogni cosa*, cioè le na-
„ vi nel mare, i combattimenti nella ter-
„ ra, le ragunanze, e i consigli dei popo-
„ li, le speranze degli uomini, le quali
„ passeggiano senza cessar mai, ora portan-
„ do le loro vane idee fino ai cieli, e ora
„ riconducendole qua giù.

Or questo seguito di cose è come interrotto nel Francese, in quei versi *e di chimera*, *in chimera*, ec. non vi si vede almeno come ciò appartenga alla fortuna, e come la fortuna è la cagione delle vicende, dalle quali le nostre speranze sono riempiute. A prendere tutta la cosa insieme il sig. Matty non per tanto merita degli elogj per la sua traduzione, e in generale per tutto questo articolo del suo giornale, il quale ci è paruto dotto, e ben lavorato.

Sembra, che i giornali di questo autore vadano alternativamente dal forte al debole, e dal debole al forte. Il suo mese di Giugno non è così curioso, come quello di Maggio. I soggetti che sono proposti, sono una *nuova edizione di Virgilio*, una *lettera sopra il prezzo della vita* per l'occasione del *saggio della filosofia morale attribuita al sig. di Maupertuis*; *un seguito delle questioni proposte dal sig. Berkeley Vescovo di Cloine in favore dell'Irlanda*, alcune *memorie sopra la casa di Brunsuick*, una osservazione *sopra l'ecclisse del sole degli 8. Gennajo. 1750.*. Si trova qualche cosa di buono in tutti questi articoli, ma v'è

poco

poco di splendore, poche bellezze, e così noi passiamo al giornale di Luglio.

Egli interessa sul principio colle *memorie della vita, e delle opere del signor Guglielmo Wiston scritte da se medesimo*, ec. Questo personaggio è, come si sa, il Postel di questo secolo: spirito fatto per errare d'opinioni in opinioni senza fermarsi mai ad alcuna, perciocchè egli non prende da alcuna parte la strada della verità, la sua vita è stata infelice, in pericolo alle inquisizioni, alle accuse, alle condanne, egli sembra di non avere affaticato, che per contraddire a tutto il mondo, e per tirarsi addosso mille avversarj, egli à cercato senza finir mai una religione per terminare nel 1747. a quella degli Anabattisti: il termine non meritava certo tante vigilie, e tante inquietudini, e diciamo anche tanto spirito, e tanta erudizione. Perciocchè il dottore Wistone era proveduto di questi due avvantaggi: ma in lui lo spirito, e la scienza facevano ombra al buon discernimento; si leggerà volentieri tutto questo articolo del giornale Britannico, e noi non vi ci fermeremmo se non vi fosse necessario di finire. Si trova nel medesimo mese di Luglio l'estratto d'*un saggio sopra il senato Romano*, vi si tratta dell' instituzione di questo primo corpo della repubblica, della maniera d'esservi ammesso, delle qualità ricercate per essere senatore, degli ornamenti, degli onori, e de' privilegj attaccati a quest' ordine, della maniera di convocarlo, dei luoghi, e dei tempi regolati per le assemblee, del numero dei senatori richiesto per renderlo compiuto, dell' ordine osservato nelle sue deliberazioni, dei differenti metodi

per

per far valere i suoi decreti, o per opporvisi, del potere in fine di questa compagnia, delle alterazioni, ch'essa à sofferte, e de' suoi diversi periodi.

Tutto questo ci presenta, come ognun vede, un quadro immenso, e il sig. Maty sembra contentissimo. Egli dice, che la facilità d llo stile, l' aggiustatezza della critica, l'erudizione, e la sodezza delle riflessioni si trovano unite insieme. L' autore è il sig. Chavpman dottor di teologia a Cantabrigia, e cappellano ordinario del sovrano d' Inghilterra.

Un articolo benissimo collocato è l'estratto d'un libro intitolato: *Nuove osservazioni sopra i registri mortuarj della città, e della campagna, ec.* di Tommaso hort, dottor in medicina. „ L' autore, dice il „ signore Maty, à voluto scoprire quali „ sieno le leggi, secondo le quali il mon„ do si va rinovellando; qual territorio, „ qual temperamenao dell' aria, qual ma„ niera di vivere contribuiscano più o al„ la moltiplicazione, o alla distruzione del „ genere umano, in che consistano le vere for„ ze, e gl' ingrandimenti d' uno stato, e „ in fine quali debbano essere le inspezioni „ d' un medico, che amico del genere u„ mano s' impieghi a prolungar la vita de„ gli uomini almeno fino al termine, che „ la natura loro à assegnato. „ Egli è difficile il poter pensare cosa più bella di questa. L' autore l' eseguisce coll' esame dei registri pubblici, egli ne forma de' risultati, ne compone delle tavole, ma ci manca qualche cosa al suo metodo, perciocchè il giornalista dice, cangiando un poco il detto d' un antico, *Materia superat opus*.

AR-

## ARTICOLO XXV.

*MEMORIE DI MATEMATICA, E DI fisica presentate all' accademia reale delle scienze da diversi dotti, e lette nelle assemblee; 4o pag. 592. senza la prefazione, che ne contiene 19., tom. 1. a Parigi nella stamperia reale 1750.*

CI sono mille maniere per dare dell' emulazione agli uomini: si conducevano altre volte i poeti al campidoglio colla corona di lauro sulla testa; e questa distinzione era l' anima delle fatiche, e la sorgente dei successi. Fino ne' tempi de' barbari si formarono delle società accademiche alle quali malgrado il ferro, e il bronzo di questi secoli noi dobbiamo in gran parte la conservazione dei libri, e la tradizione degli studj. Dopo il rinascimento delle lettere un bel fuoco s' è impadronito degli spiriti, perchè sono stati interessati all' amore della fatica. Le ricompense, gli elogj, i titoli di onore, la considerazion personale, lo splendore sopra tutto, e le cento bocche della fama anno dissipata l' ignoranza, la pigrizia, l' indegno amore del riposo, e tutti i mostri nimici dell' applicazione, e delle belle cognizioni. Egli è ancora nelle mani di coloro, che presiedono alle sorti degl' imperj, o che governano la repubblica delle lettere, una infinità di cose per aumentare, e per perfezionare le scoperte per rendere a fine i successi, per aprire delle immense strade all' attività degli uomini di studio.

Tra le diverse maniere immaginate per

eccitare i dotti, ve ne sono poche, che si possano preferire a quella, che dee fare l' oggetto di questo articolo. Dopo la fondazione dell' accademia reale delle scienze si è avuto sempre lo zelo di comunicare a questa compagnia sempre sì celebre delle composizioni di letteratura, che avessero relazione agli oggetti, ch' ella abbraccia. Questi monumenti della fatica, e dell' ardore de' dotti apparivano sotto gli occhi degli accademici, e ricevevano sovente degli elogi, ma questo non era un ben pubblico. Non si era per anche pensato a formarne delle raccolte, ed accadeva, che dopo un certo tempo, gli autori richiamavano queste produzioni per inserirle dentro le opere periodiche, o per condannarle al oblivione. Questi non erano dunque scritti così fortunati, come quei, che si collocavano a Roma nella biblioteca d' Appolline fondata da Augusto.

*Scripta Palatinus quaecumque recepit Apollus*

Con tutto ciò qual cosa è maj più degna dello zelo, e dell' umanità dell' accademia quanto il mettere in valore fondi così pregevoli, di esporli al pubblico? e questo è quello, che ora si eseguisce per le diligenze del segretario perpetuo il sig. di Fouchy. Benchè questa impresa moltiplichi le fatiche del suo ministero, egli vi si è applicato con una affezione, e con un impegno che gli fanno meritare tutta la riconoscenza delle scienze e delle arti, o per meglio dire di coloro, che la coltivano.

In una prefazione chiara, e precisa egli spiega le mire dell' accademia, il progetto di quest'

quest' opera, le composizioni, che la compongono. Sul principio questo primo volume comprende 34. *memorie: dieci appartengono alla fisica generale, 8. all' anatomia, 6. alla chimica, 5. alla botanica, 3. alla geometria, 2. all' astronomia, e 1. alla meccanica*. Per l'avvenire si daranno altri volumi simili a misura, che si troverà materia per formarli. Questa è la promessa, che fa il segretario a nome dell' accademia; noi possiamo assicurare, che gli archivj si riempiranno prontamente. L' Europa intiera diviene per questo mezzo come una grande società letteraria, che si pregerà di somministrare eccellenti memorie; forse ancora succederà, che tra pochi anni si sarà imbarazzato per la scelta, e che si dirà, come Cicerone diceva in un affare differente: *Ognuno vuol concorrere, tanto è grande l' ardore comunicato a tutti gli spiriti* [*]

*Osservazioni fisiche sopra le terre, che sono alla destra, e alla sinistra del Rodano, dopo Beaucaire fino al mare, il che comprende le Cabarve, ec. con una maniera di rendere fertili tutte queste terre*, opera del sig. Virgilio. (Non è notato il tempo, nel quale questa memoria fu presentata.)

Le terre, delle quali si parla qui, occupano da otto in dieci leghe di Linguadoca, e questo spazio è un composto di strati, o sieno letti di terre salate; il che prova assai bene, che le acque del mare anno fatto soggiorno in questa parte; queste acque mescolate col fango, che porta giù continuamente il Rodano, avranno presa della consistenza, avranno formati delle alluvioni;

 e que-

[*] *Ultro se offerunt omnes, tantus ardor animos hominum occupavit*, lib. XI. epist. 8.

e questo paese che non era che un golfo, ove il Rodano si scaricava, sarà diventato colla successione de' tempi un suolo arido, sterile, incapace d'indenizzare gli uomini dagli avvantaggi, che loro procurava la vicinanza del mare.

Con tutto ciò non è che l'eccesso del sale, e della salsedine, che spande così la sterilità sopra queste campagne. Un poco di sale ad esse sarebbe giovevole, come egli giova agli animali, e agli uomini; preso con eccesso, e ammassato in grande abbondanza disfecca, abbrucia, e consuma. Aggiugnete a questo fuoco intestino il calore nel cielo di Linguadoca, bisogna bene che tutto perisca, che le biade, gli alberi, le piante ingannino l'attenzione del lavoratore, e del giardiniero. Ma che rimedio è questo? L'autore il sig. Virgilio l'à saputo trovare nel poeta, del quale egli porta il nome.

*Deinde satis fluvium inducit rivosque sequentes,*
*Et cum exustus ager morientibus aestuat herbis*
*Ecce supercilio clivosi tramitis undam,*
*Elicit,*

Bisogna obbligare il Rodano a spandere le sue acque sopra quelle campagne, ch'egli à desolate co' suoi inondamenti, e questa operazione si può eseguire in più maniere. L'autore mostra della predilezione per quella che alzerebbe il canale di questo fiume chiudendolo. I Caldei fecero altre volte la medesima cosa sull' Eufrate. Non si tratta che di costruire degli argini, e degli alzamenti capaci di trattenere a destra, e a sinistra lo sforzo delle acque; Queste opere una volta

co

costrutte, che fossero, faciliterebbero anche la posizione d' un ponte di pietra necessarissimo in questo luogo del Rodano, e sì necessario, che i Romani ne avevano fatto fabbricare uno a spese pubbliche, il che si chiama nelle istorie *Pons ærarius*: non ci resta oggidì di questo ponte, che una pila dalla parte di Busel, il Rodano à distrutto il rimanente, come va congetturando il nostro autore, e come l' assicura con tutta la faccia della verità lo storico della città di Nimes.

Regna in tutta la memoria del sig. Virgilio molta chiarezza delle mire utili, e delle spiegazioni, che soddisfanno sopra la materia nel suo oggetto. Si anno del medesimo autore, e nel medesimo volume *alcune osservazioni sopra i buoni effetti del sale nei nutrimenti delle bestie*.

*Soluzione di un problema proposto da Keplero sopra le proporzioni dei segmenti di una botte tagliata paralella al suo asse.* Opera del P. Pezenaz Gesuita (questa memoria è dei 22. Aprile del 1741.)

Keplero avea proposto il problema così: *Proportionem indagare segmentorum citrii, olivæ, pruni, aut fusi factorum plano axi parallelo*. E questo riguarda, come si vede, i segmenti d' una botte colma nel mezzo, e che si possono comparare per conseguenza ad un cedro, ad un olivo, ad un fuso, ec.

La materia appartiene dunque assai alla maniera di misurare, o piuttosto non è che per correggere la cattiva maniera di misurare ricevuta a Marsiglia, per la quale il P. Pezenas, à intrapresa la soluzione del problema. Egli è necessario sul principio di spie-

spiegare bene questa maniera, e di farne sentire il difetto.

„ I misuratori di Marsiglia suppongono, „ che il contenuto d' una botte è di dieci „ mila misure, e che il diametro del mag- „ gior cerchio di questa botte, ch' essi ap- „ pellano *Bondon*, è diviso in 56., ovvero „ in 100. parti uguali; dopo ciò essi calco- „ lano l' area di ciascun segmento, ed essi „ fanno quest' analogia: come l' area di tut- „ to il cerchio 2464, ovvero 7854 (a) è „ al contenuto della botte 10000 misure, „ così l' area di ciascun segmento (b) è „ alla solidità del segmento ricercato, e „ così essi anno calcolata la tavola dei se- „ gmenti „. Questa tavola essendo dirizzata l' applicazione si fa facilmente; si prende il diametro reale del *Bondon*, e l' altezza del segmento, poi si fa questa analogia, come il diametro reale è all' altezza del suo segmento, così il diametro 57, o 100 della tavola è all' altezza del segmento di questa tavo-

(a) Queste due zifre sono relative ai diametri 56, o 100 espressi qui sopra per avere l' area del cerchio, si prende la sua circonferenza, che è a un di presso come 22 a 7 cioè nel caso proposto 176, ovvero 314, e $\frac{2}{7}$ dopoi si prende il quarto del diametro, che è sempre nel medesimo caso 14, e 25 (quarta parte di 56, e di 100) si moltiplica la circonferenza per questo quarto, e si à l' area 2464, o 7854.

(b) Si à nella medesima l' area di ciascun segmento, ed è evidente nell' ipotesi de' misuratori, che quest' area è alla solidità del segmento, che si cerca, come l' area di tutto il gran cerchio è al contenuto della botte.

vola. Questo segmento trovato indica nella medesima tavola le misure corrispondenti, cioè quelle, che indicano la solidità di ciascun segmento, e si dice: come 1000. sono al contenuto, o alla solidità della botte così la solidità del segmento della tavola è alla solidità del segmento della botte.

Tale è ancora il metodo dei misuratori di Marsiglia, e noi l'abbiamo rappresentato nei termini medesimi del P. Pezzenas, affine di far meglio comprendere la maniera, colla quale egli l'attacca. L'idea di questi misuratori si porta evidentemente a supporre, che tutte le botti sieno tanti cilindri perfetti aventi per base il gran cerchio del turacciolo; or non v'à cosa che sia più contraria alla verità di questa, l'occhio solo dovrebbe bastare per distruggere quest'idea; ma la corrente la trasporta, e qual pregiudizio non ne nasce al commercio!! I segmenti, che si trovano con questo metodo, sono sempre più grandi, che i veri segmenti; il che è certissimo, poichè dal turacciolo fino ai fondi i cerchi delle botti diminuiscono realmente, e intanto la tavola dei misuratori gli fa assolutamente uguali. E l'errore à sembrato di quando in quando così grossolano, che alcuni misuratori più abili degli altri si sono risoluti di diminuire i segmenti della loro tavola, e di correggere il loro metodo con una stima sopra diverse esperienze, che essi avevano fatte.

Ma bisogna procedere più regolarmente trattandosi di un dotto geometra, quale è il P. Pezenas, egli dà un metodo, secondo il quale le botti si riducono nella pratica a tante conoidi paraboliche mozzate, che sono il mezzo prodotto delle due basi per l'al-

spiegare bene questa maniera, e di farne sentire il difetto.

„ I misuratori di Marsiglia suppongono, „ che il contenuto d'una botte è di dieci „ mila misure, e che il diametro del mag- „ gior cerchio di questa botte, ch' essi ap- „ pellano *Bondon*, è diviso in 56., ovvero „ in 100. parti uguali; dopo ciò essi calco- „ lano l' area di ciascun segmento, ed essi „ fanno quest' analogia: come l' area di tut- „ to il cerchio 2464, ovvero 7854 (a) è „ al contenuto della botte 10000 misure, „ così l' area di ciascun segmento (b) è „ alla solidità del segmento ricercato, e „ così essi anno calcolata la tavola dei se- „ gmenti „. Questa tavola essendo dirizzata l' applicazione si fa facilmente; si prende il diametro reale del *Bondon*, e l' altezza del segmento, poi si fa questa analogia, come il diametro reale è all' altezza del suo segmento, così il diametro 57., o 100 della tavola è all' altezza del segmento di questa tavo-

(a) Queste due zifre sono relative ai diametri 56, o 100 espressi qui sopra per avere l' area del cerchio, si prende la sua circonferenza, che è a un di presso come 22 a 7 cioè nel caso proposto 176, ovvero 314, e $\frac{2}{7}$ dopoi si prende il quarto del diametro, che è sempre nel medesimo caso 14, e 25 (quarta parte di 56, e di 100) si moltiplica la circonferenza per questo quarto, e si à l' area 2464, o 7854.

(b) Si à nella medesima l' area di ciascun segmento, ed è evidente nell' ipotesi de' misuratori, che quest' area è alla solidità del segmento, che si cerca, come l' area di tutto il gran cerchio è al contenuto della botte.

volà. Questo segmento trovato indica nella medesima tavola le misure corrispondenti, cioè quelle, che indicano la solidità di ciascun segmento, e si dice: come 1000. sono al contenuto, o alla solidità della botte. così la solidità del segmento della tavola è alla solidità del segmento della botte.

Tale è ancora il metodo dei misuratori di Marsiglia, e noi l'abbiamo rappresentato nei termini medesimi del P. Pezenas, affine di far meglio comprendere la maniera, colla quale egli l'attacca. L'idea di questi misuratori si porta evidentemente a supporre, che tutte le botti sieno tanti cilindri perfetti aventi per base il gran cerchio del turacciolo; or non v'à cosa che sia più contraria alla verità di questa, l'occhio solo dovrebbe bastare per distruggere quest' idea; ma la corrente lo trasporta, e qual pregiudizio non ne nasce al commercio!! I segmenti, che si trovano con questo metodo, sono sempre più grandi, che i veri segmenti; il che è certissimo, poichè dal turacciolo fino ai fondi i cerchi delle botti diminuiscono realmente, e intanto la tavola dei misuratori gli fa assolutamente uguali. E l'errore à sembrato di quando in quando così grossolano, che alcuni misuratori più abili degli altri si sono risoluti di diminuire i segmenti della loro tavola, e di correggere il loro metodo con una stima sopra diverse esperienze, che essi avevano fatto.

Ma bisogna procedere più regolarmente trattandosi di un dotto geometra, quale è il P. Pezenas, egli dà un metodo, secondo il quale le botti si riducono nella pratica a tante conoidi paraboliche mozzate, che sono il mezzo prodotto delle due basi per l'al-

ni di reſeda, che erano nate nella ſabbia, ſono ſempre coſtantemente rimaſte ſenza alcun odore.

Ne ſegue da queſte eſperienze, che gli odori non ſono un carattere, ſopra il quale ſi poſſa fondare per diſtinguere una pianta da un' altra, che le raſſomiglia per altro in tutte le ſue parti. Queſta è la concluſione dell' autore, ed eſſa è giudizioſa; ma biſogna dire ancora, che noi abbiamo veduti pochiſſimi botanici, che collochino nell' odore la differenza eſſenziale delle piante. Se noi ci ricordiamo bene, i maeſtri dell' arte, i ſignori Rajo, e Turneforzio, eſſi non parlano mai dell' odore, quando ſi tratta d' indicare quello che diſtingue le piante, e di formarne delle claſſi, queſto tuttavia ſia detto ſenza diſputare, e ſenza contraddire. Le ſperienze del ſig. Dalibard ſono curioſiſſime, e utiliſſime, eſſe c' inſegnano a riguardare le qualità della terra, come la ſorgente quaſi unica dell' odore nelle piante, e queſto merita d' eſſere bene conſiderato, e ben accolto dagli amatori della botanica.

De motu cerebri. *Del moto del cervello.* Opera del ſig. Sdichtinghin dottore di medicina. (XL. Luglio 1744.) L' autore eſpone con un latino, che non ſi aſſomiglia niente a quello del Fernelio, due moti, ch' egli à oſſervato nel cervello. Il primo conſiſte nel gonfiamento che ſi fa della materia del cervello in ciaſcuna inſpirazione, il che ſerve a ſpiegare una moltitudine di coſe per eſempio:

Perchè ſi ſente un violento mal di teſta, allorchè s' è preſo da una toſſe viva, e precipitoſa, queſto proviene allora perchè il mo-

tivo, cioè che due piante perfettamente simili in tutto fuor che per l' odore dovevano essere riguardate, come se fossero del medesimo genere; ma affine di procedere come buon fisico, egli à voluto farne delle esperienze, e noi siamo per indicare i primi delineamenti di questi suoi tentativi.

La Reseda è una pianta, che i botanici anno assomigliata qualche volta alla ruchetta. Essa passa per fermar le febbri, e per questo riguardo Plinio la chiama con quel proverbio volgare *Reseda Morbos* (*). Ce ne sono di due specie: la Reseda, che à il fior odoroso, è chiamata *Resella minor vulgaris*. Il sig. Dalibard volendo provare, se nella prima specie era un odor permanente, e inseparabile, prese della semenza di questa Reseda, e la seminò in differenti terre (in terre aperte, in terre di campagna, in terre di giardino, in terre arenose, ec.) Egli variò parimente le esposizioni, e il risultato del suo lavoro fu, che il seme della Reseda *Egipzia* produsse alcuna volta la pianta senza odore; le migliori terre, e le più favorevoli esposizioni produssero la Reseda odorosa; le terre arenose non fecero vedere nella Reseda che de' fiori senza odore, ma ciò che dee essere singolarmente notato è che la qualità odorosa, o non odorosa è determinata nelle piante nel momento della loro generazione, percioccchè traspiantando in buone terre le piante giova-

 ni

(*) La Reseda è una pianta particolare di Rimino, come ne attesta il medesimo Plinio in questo luogo, non trovandosi nel mondo paese, dove nasca da per tutto tanta Reseda quanta nella città di Rimino.

ni di reseda, che erano nate nella sabbia, sono sempre costantemente rimaste senza alcun odore.

Ne segue da queste esperienze, che gli odori non sono un carattere, sopra il quale si possa fondare per distinguere una pianta da un' altra, che le rassomiglia per altro in tutte le sue parti. Questa è la conclusione dell' autore, ed essa è giudiziosa; ma bisogna dire ancora, che noi abbiamo veduti pochissimi botanici, che collochino nell' odore la differenza essenziale delle piante. Se noi ci ricordiamo bene, i maestri dell' arte, i signori Raio, e Turneforzio, essi non parlano mai dell' odore, quando si tratta d' indicare quello che distingue le piante, e di formarne delle classi, questo tuttavia sia detto senza disputare, e senza contraddire. Le sperienze del sig. Dalibard sono curiosissime, e utilissime, esse c' insegnano a riguardare le qualità della terra, come la sorgente quasi unita dell' odore nelle piante, e questo merita d' essere bene considerato, e ben accolto dagli amatori della botanica.

De motu cerebri. *Del moto del cervello.* Opera del sig. Sdichtinghin dottore di medicina. (XI. Luglio 1744.) L' autore espone con un latino, che non si assomiglia niente a quello del Fernelio, due moti, ch' egli à osservato nel cervello. Il primo consiste nel gonfiamento che si fa della materia del cervello in ciascuna inspirazione, il che serve a spiegare una moltitudine di cose per esempio:

Perchè si sente un violento mal di testa, allorchè s' è preso da una tosse viva, e precipitosa, questo proviene allora perchè il mo-

to del cervello è più forte che nella semplice respirazione.

Perchè l' agitazione d' un battello, e quella che si dà nel girarsi sopra un piede; cagiona un giramento della testa, ciò proviene perchè allora si fa un' alterazione nel moto del cervello.

Perchè dopo una contusione si può formare una deposizione nella cavità del cranio; questo proviene, perchè il moto del cervello esigendo, che questa cavità non sia totalmente riempiuta, vi si trova assai spazio per ricevere lo spazio, che si deposita tra il cranio, e il cervello, ec.

L' autore crede parimente, che il moto, che si fa nella testa in ciascuna respirazione, sia contrario a tutto ciò che si dice ordinariamente dell' impressione delle idee nel cervello, perciocchè se il cervello si gonfia, e si restrigne in un istante, come le idee potrebbero sussisterci senza confusione, senza meschiarsi, senza disordine?

Il secondo moto del cervello consiste secondo l' autore in una specie di palpitazione che si eccita nel ficcare una parte d' uno stile nella midolla oblongata, e dall' altra parte un dito nella sostanza medullare. Questo moto cessa, quando le convulsioni eccitate dallo stile, e dal dito vengono a cessare.

Tutto il rimanente della memoria è impiegato a contraddire a coloro, che pensano, che le fibbre del cervello non sieno suscettibili d' alcun movimento; e sopra questo punto l' autore ammassa una moltitudine d' osservazioni, e di ragioni, che perdono tuttavia molto della loro forza per la maniera poco attrattiva, colla quale il tutto è presen-

to singolare, che à il sig. Picaut di conservare le opere di pittura, di dar loro come una nuova vita trasportandole da un fondo sopra un altro. Questa meraviglia vi era di già conosciuta per l'attenzione, che noi avevamo data al quadro della carità, che si vedeva nel medesimo palazzo di Luxemburgo. Ma il desiderio di preconizzare, e d' incoraggire un arte così preziosa, ci à impegnati in alcune ricerche senza volere indovinare il misterio dell' operazione, perciocchè questo è un bene, che appartiene particolarmente all' artista, un bene, ch' egli dee godere senza rivalità, e senza inquietudine; noi osserveremo ciò, che segue. Egli è certo, che il sig. Picaut à fatte delle prove, che ci assicurano della bontà, e dell' efficacia del suo secreto. Egli à scelto il cielo d'un padiglione dipinto dal sig. Antonio Coipe, questo andava a perire per la demolizione, che si vedeva fare dell' opera, e il nostro artista impiegato à salvare questo pezzo trasportandolo sopra una tela. A Versaglies quel quadro della Carità, che noi abbiamo mentovato per' anzi, e ch' è della gran maniera d' Andrea del Sarto, andava in ruina per la vecchiezza del legno, che ne faceva il fondo; e il sig. Picaut l' à conservato facendolo passare dal di sopra d' un legno a quello d' una tela. Più di cento altre imprese del medesimo genere sono ugualmente riuscite; e noi non dubitiamo, che la mano industriosa dell' artefice, del quale noi parliamo, non vi resusciti quanto prima il magnifico S. Michele di Raffaello, del quale il legno come quello della Venere, d' Appelle, *consenuit carie* per servirci dei termini di Plinio; sia-

*mo*

mo almeno assicurati, che è stato determinato, che questo capo d' opera sarà confidato alla diligenza, e all' industria dell' abile operajo, del quale noi parliamo.

Ecco dunque i quadri sopra gessi, sopra legni, sopra tele, ormai in sicurezza per questo talento veramente ammirabile: talento, che ripara le ingiurie del tempo, che vendica le arti, e sarebbe stato degno d'essere accolto, e ricompensato nella corte d' Alessandro; che avrebbe assicurata la gloria d' Apelle, perpetuandone de' capi d' opere, che più non esistono.

Noi siamo assicurati, e questo merita certamente ogni considerazione, da moltissimi maestri, che questo importante secreto comunica ai quadri trasportati da un fondo sopra un altro più di durata, che i pittori medesimi non possono ad essi dare. Cioè per asempio, che il s. Michele di Raffaello à di già durato 230., ovvero 240. anni, quando egli sarà stato messo sopra un nuovo legno; o sopra una tela nuova, egli durerà in questo nuovo stato per lo spazio di tre, o quattro secoli. E noi crediamo d' intenderne la ragione, che dev' essere almeno indicata.

Il sig. Picaut lavora lungo tempo avanti di levare un quadro dal di sopra del suo fondo. Questa preziosa epidermide, *s' egli è permesso di parlar così*, è realmente aderente sopra la materia, che l' à ricevuta da principio; che il solo fuoco, ed un grande fuoco accompagnato da' liquori, che fanno il secreto, può appena far riuscire l' operazione. Egli non ci è permesso, ned è possibile d' indicare il punto preciso, che riduce a capo la rimozione delle figure, che à

à fatto per cagion d' esempio, che questa bella *Carità* d' Andrea del Sarto distaccata dalla tavola, che la sosteneva si è rimessa tutta intiera nelle mani dell' artista. Qui sta il mistero, la scienza, la mano da maestro, che fa stupire, e che ci pone nell'ammirazione.

Ma noi assicuriamo, che questa remozione non si fa per pezzi separati, quando si vuol trasportare la figura intiera. Il sig. Picaut distempra il quadro, cioè l' impressione del pittore, e l' ordinanza totale dell' opera al punto di levare doppoi tutta questa pittura come si leva una stampa scollandola; tutto rimane legato, tutto si sostenta, tutto si trasporta sopra il nuovo fondo, che si vuol dare al quadro.

Ma questo nuovo fondo, che riceve prontamente ciò, ch' è stato separato dall' antico, è ricoperto d' una forte composizione, che richiama *Marouste*; e le figure poste, e applicate sopra questo mastice contraggono col nuovo fondo un' aderenza straordinaria, esse s' identificano, per così dire, esse formano un tutto quasi indissolubile, e quello è, che fa pensare, e dire, che i quadri così trasportati acquistano una seconda durata più grande, che la prima.

Noi abbiamo detto poc' anzi, che non si toglieva punto un' opera di pittura a' pezzi, *quando si voleva trasportare la figura intiera:* e questo merita ancora d' essere spiegato, egli può accadere, che un campo, che un quadro dipinto sopra un legno, o sopra una tela non sia offeso, che in qualcuna delle sue parti, sarà il legno, o la tela, che avranno patito in certi luoghi, e tutto il rimanente sarà ben conservato. Che

sarà

farà allora il nostro artista? Egli leverà la parte, che porta sopra il fondo, che à patito, egli lascerà il tempo di riparare il danno, ed egli riempirà doppoi questa parte, e questo pezzo di pittura con tanta precisione, e con tanta aggiustatezza, come se l' opera intera non avesse patito punto.

Che s' immagini un momento, che la fabbrica del duomo di Val di Grazia sia alterata nella cuppola, o sia vero nelle parti laterali, si cercherà di porci riparo; ma avanti l' operazione il sig. Picaut verrà a levare colla forza della sua arte la pittura di questa cuppola, o di queste parti laterali; egli la conserverà finattantochè si abbia rifatta la fabbrica, poi con un altro prodigio egli riporrà a suo luogo i pezzi levati, e tutto il capo d' opera di Mignart sarà restituito agli occhi dello spettatore attonito.

Noi abbiamo parlato dei quadri sopra la tela, sopra il gesso, sopra il legno, ma non bisogna limitare i successi del nostro artista a questi obbietti; il rame, il marmo, la pietra non lo impedirebbero di levare le opere di pittura che sarebbero aderenti a questi fondi così solidi, e bisogna pensare ch' egli riuscirebbe nella medesima guisa a spogliare delle tele, o altre materie nuovamente dipinte, ch' egli trasporterebbe se gli fosse bisogno, ogni composizione pittoresca dal campo ch' essa occupasse, e che per mezzo del secreto, del quale parliamo, essa comincerebbe a risplendere in un altro luogo.

Tutto ciò senza dubbio è mirabile, e così è mirabile ancora che noi abbiamo vedute molte persone a disputare lungamente contro la possibilità di questa cosa. Non si è restato convinto che alle prove, delle

quali

quali un occhio attento era il testimonio, e il giudice; questo non impedirà con tutto ciò le idee, e le supposizioni degl' increduli; si prenderà fors' anche quest' articolo delle nostre memorie per un conto di fate, per una relazione romanzesca, ma al fine dell' accusa si troverà che noi abbiamo detta una verità palpabile, costante, e autorizzata da cento mila conoscitori.

Una prova dimostrativa per nostro avviso è che alcuni artisti attentissimi sopra le operazioni del sig. Picaut non attaccano la verità del fatto, essi non pensano che a ridurla alla classe delle invenzioni comuni, dicono, che altri così in Italia, come in Francia anno impiegata la medesima arte con un pari successo, dicono, ch' essi stessi sono in grado d' intraprendere la medesima operazione, e di riuscirne quando verranno, ec.

Tutti questi discorsi, de' quali noi non vogliamo penetrare nè il fondo nè i motivi, certificano maggiormente il secreto che à per fine di riparare, e di perpetuare i capi d' opera della pittura. Noi avremmo non per tanto due dimande da fare agli antagonisti del sig. Picaut, e noi pensiamo, che nè l' una, nè l' altra di queste domande lo debba offendere; la prima è perchè essi finora non anno fatto uso del loro talento? Senza dubbio ch' essi avrebbero conservati ai principi, e ai particolari moltissimi quadri che sono periti per la vecchiaja, per non essere stati trasportati da un fondo in un' altro. La seconda domanda è perchè essi non pubblicano il metodo, che credono infallibile per lo successo dell' operazione; questo non deve essere più un Secre-

creto, giacchè tante persone si lusingano di riuscirci ugualmente.

Del rimanente noi sappiamo che i grandi pittori dell' accademia rendono giustizia all' invenzione del sig. Picaut, ch' essi convengono del grande utile, dell' utilità della sua arte, ch' essi anno molto approvata la risoluzione che è stata presa di confidare il s. Michele di Rafaello alle sue diligenze; così ecco le relazioni, il concerto, e i servigj vicendevoli stabiliti tra due arti assai differenti. I pittori ci daranno la natura ne' quadri, il sig. Picaut la conserverà, la difenderà contro la malignità dei secoli. I primi non potranno comunicare l' incorrutibilità alla materia che serve di base al loro lavoro; l' altro supplirà ai difetti di questa materia, o più tosto egli la lascerà per quella ch' essa è, e sostituirà un nuovo fondo a quello che perisce; di modo che se di età in età si trovi in qualchuno che possa mettere in opera il medesimo secreto, la pittura non temerà più gli oltraggi del tempo.

Finiamo con questa parola d' Orazio, che potrebbe essere la divisa di questa inestimabile invenzione.

*Multa renascentur, quae jam cecidere.*

Noi vedremo rinascere come dalle loro ceneri in un istante le meraviglie pittoresche del gran secolo di Giulio II., di Lione X., e di Francesco I. dopoi per la successione de' tempi quelle dei regni di Lodovico XIV. e di Lodovico XV., e noi collocheremo alla porta di tutte le accademie di pittura *Per l' immortalità*.

AR-

## ARTICOLO XXVII.

*SAGGIO ISTORICO SOPRA LA letteratura de' Romani cavato, e tradotto da un libro Inglese intitolato: The Antiquities of. Romae, &c. Dublin 1724. Seguito dell' articolo XVI. del II. volume di Gennajo.*

LUcullo che succesſe a Silla nella gloria militare, gli fu superiore per conto delle lettere, egli acquiſtò nella sua gioventù una così perfetta cognizione delle due sole lingue che allora fossero ſtimate, che avendo formato il progetto di comporre una ſtoria, egli cavò piacevolmente a sorte s'egli dovesſe ſcrivere in Greco, o in Latino, in prosa, o in versi. Dopo d' esſersi diſtinto per mezzo di fatti memorabili nella guerra di Mitridate, e dopo d' esſersi veduto obbligato di cederne il comando a Pompeo, del quale la fazione avea prevaluto, egli s' approfittò d' una ritirata da uomo accorto facendo uso dei comodi della vita privata, per dilatare la sfera della sua erudizione. Egli fece fabbricare un bell' edificio ch'egli ammobigliò d' un gran numero di libri beniſſimo copiati. Queſta ricca biblioteca fu aperta a tutti i curiosi. Egli dispose all' intorno d' esſa dei pasſeggi comodi, dove i Greci in folla venivano, lontano dal tumulto degli affari, a converſare, e a fare dei pacifici combattimenti somiglianti alle dispute accreditate nella loro patria. Eglino in queſti amabili trattenimenti ricavavano, per le scienze de' nuovi lumi. Lucullo veniva in persona per iſtruirſi, e per diſputare con que' dot-

dotti, egli dava parimente il suo consiglio quando n'era pregato sopra le materie concernenti alla repubblica, benchè egli non ne prendesse più un interesse personale. Egli era versatissimo in tutte le sette della filosofia, ma egli dava secretamente la preferenza all'antica accademia, finchè Cicerone suo amico faceva tutti gli sforzi per accreditarne la nuova. Di qui viene, che noi troviamo il nome di Lucullo alla testa dell'ultimo libro delle *questioni accademiche*, dove questo grand'uomo è rappresentato in atto di difendere la sua setta diletta. Cicerone à riunita la pompa dello stile alla sublimità dell'eloquenza. Vellejo Patercolo osserva, che ci sono stati pochi oratori avanti lui, che si potessero gustare; che ce ne sono stati ancora meno, che si potessero ammirare. Le sue opere filosofiche gli anno meritato il medesimo elogio. Almeno si può dire senza far torto ai filosofi, che l'anno preceduto, ch'egli non è meno stimabile pe' suoi scritti filosofici, che per l'altre sue produzioni. La gloria di trattare nella sua lingua le materie di filosofia gli era riserbata, ed alcun dotto non vi aveva preteso avanti di lui. Questo è quello che si può imparare da lui medesimo in diversi luoghi delle sue opere, e particolarmente sul principio delle sue T*usculane*, dove egli fa l'abbozzo nel medesimo tempo dell'istorie del progresso, e della fortuna delle arti tra i Romani: questo pezzo merita d'essere citato.

„ Egli m'à sembrato sempre, *dic' egli*, „ che i nostri concittadini sieno stati o più „ felici de' Greci nelle scoperte, ch'essi an„ no fatte, o più capaci di rapidi progres-
„ si

sentato. Si trovano parimente nel fine 13. propofizioni, alcune delle quali non anno un grado di ficurezza, e di verità per poterle affermare; per efempio, che le paffioni sono semplicemente tante azioni, e tanti moti del corpo, e che l'appetito, e la volontà non differifcono troppo l'uno dall'altro; che l'appetito non è che l'azione sottilissima delle fibre motrici ..... che i pregiudizj, le opinioni volgari, la credenza comune, *vulgarem fidem*, s'acquiftano per mezzo di azioni reiterate delle fibre del cervello, ec. Perciocchè l'autore promette nel rimanente delle dichiarazioni sopra tutto questo, bifogna afpettarle, e bifogna defiderare, che la fua dottrina contenti tutti i teologi Cattolici, e tutti i filofofi, che penfano il meglio fopra le operazioni della nostr' anima.

Noi procureremo di racchiudere in un altro estratto ciò, che rimane di questo volume, e che comprende di più curiofo.

## ARTICOLO XXVI.

### *OSSERVAZIONI SOPRA L' ARTE DI conservare le opere della pittura, che minacciano ruina.*

OGnuno fa, che il gran difvantaggio de' quadri è di portare sopra di se materie molto fufcettibili d' alterazione. Apelle dipingeva fopra il legno le opere fue più eccellenti. la *fua Venere, che ufciva dall' acque;* bifognava, che questo legno fosse estremamente fcelto, poichè alla fine di quafi tre fecoli l' Imperadore Augusto trovò il quadro fuffistere nell' ifola di Co.

Que-

Questo principe allettato dalla sua scoperta acquistò la Venere diminuendo di 100. talenti il tributo, che gli abitanti dell' isola li pagavano; egli collocò dappoi questo capo d' opera a Roma nel tempio di Giulio Cesare, come per accreditare l'opinione popolare, che faceva ascendere l' origine de' Giulj alla Dea madre d' Enea. Ma in fine il tempo rispettò egli sempre questa pittura così degna d' ammaestrare gli artefici di tutti i secoli? No per certo. Il legno si cominciò a corrompere, l' opera d' Appelle perì; e sotto il regno di Nerone si vedeva in suo luogo una copia fatta da Doroteo pittore assai mediocre. (*)

Che guadagnò Protogene a spandere sopra il suo magnifico quadro di Gialiso (**) quattro colori? Egli si era persuaso, che se il tempo ne distruggesse uno, l' altro supplirebbe a questo difetto, e così andar discendo fino all' ultimo. Ma qual nuovo grado di consistenza, questa precauzione dava al legno, o alla tela, che faceva il fondo, e come il campo di questa bell' opera? Le tavole in generale periscono meno per la decadenza totale del colorito, che per l' alterazione delle materie, sopra le quali si dipinge; e la prova di ciò apparisce evidentemente negli esempj moderni, che noi dobbiamo citare. Perciocchè ecco l' oggetto principale delle nostre osservazioni. Si può ognuno ricordare, che nel nostro primo volume di Gennajo vi è una lettera curiosa istruttiva sopra i quadri esposti a Lucemburgo, dove si faceva menzione del talento

(*) Plinio lib. 35. cap. 10.
(**) Ibid.

tone, e Bruto occuparono quasi nel medesimo tempo tutti la scena del mondo. Roma contò pochi cittadini più colti di questi. I tre primi s' applicarono all' eloquenza fin a quel tempo, nel quale presero le armi. Gli altri tre, oltre la superiorità, ch' essi ebbero nell' arte oratoria, calcarono ancora tutte le altre parti della letteratura. La poesia, e la filosofia allettarono l' animo di Cesare. Egli sarà sempre il modello degl' istorici, come egli è quello degli eroi. Catone portò lo stoicismo in una condotta più lontana, che i più rigidi stoici. S' egli n n gli oltrepassò nelle cognizioni, egli è certo, ch' egli ebbe l' avvantaggio nella pratica. Bruto studiò tutte le opinioni, e fece molto profitto in ciascuna. Quando egli serviva sotto Pompeo nel calore delle guerre civili, egli s' impiegava a leggere, e a studiare nel centro del campo tutto il tempo, ch' egli non era appresso del suo generale. La vigilia della rotta di Farsaglia, benchè allora si fosse nel mezzo dell' estate, e che il campo fosse in un disordine generale, e benchè egli stesso fosse molto stanco dalle fatiche, impiegò i momenti, che gli restarono fino all' azione, a scrivere un compendio di Polibio nel mentre, che gli altri o dormivano, e attendevano tremando l' esito della battaglia.

Il regno d' Augusto fu, come ognuno sa, l' epoca la più splendente della letteratura, e della potenza de' Romani. Tutte le piante delicate, ch' erano state trapiantate dal suolo della Grecia a Roma, coltivate dalla mano d' un Imperatore si coprirono di fiori sotto l' astro della pace. Io sovente

sono

sono restato maravigliato, che non s'attribuisce, che a Mecenate la gloria d'averle fatte prosperare. Egli è da credersi, ch' ei non ci contribuì, che imitandone il suo padrone. Le disposizioni dei principi decidono comunemente quelle de' loro favoriti. Agrippa ebbe una sorte tutta contraria. L' Imperadore raccoglieva tutto il frutto de' suoi sforzi, nel mentre che Mecenate si copriva della gloria dell' Imperadore. Si celebrarono i trionfi d'Augusto, si fece l'elogio della sua pietà, non vi abbisognava altro per immortalarlo. Ma Mecenate ebbe il titolo di protettore de' talanti; titolo brillante, senza del quale, sepolto nell' Epicureismo, e nell' oblio egli non avrebbe forse potuto esser tratto fuori dai poeti, che per un nuovo Sileno, inondato dal vino, e circondato dai frammenti d'una corona d'ellera, e giacente vicino ad una sottocoppa dove l'avea cacciato l'ubbriachezza, e il sonno. Ma se il titolo di protettore unico del buon genio non è stato dato ad Augusto, non se gli può negare quello di dotto. Ognuno sarà convinto di ciò colla lettura di Svetonio, che ne somministra la prova la più abbondante dell' erudizione di questo Imperadore. Il suo gusto prodigioso per l'eloquenza, e per le belle arti; la sua attenzione a preparare tutto ciò, ch' egli avea a dire in pubblico, benchè egli avesse una grandissima facilità di parlare all' improvviso; il suo stile polito, e pieno di chiarezza; la cognizione, ch' egli avea acquistata della Greca letteratura sotto de' migliori maestri di rettorica, e di filosofia; l'istoria della sua vita, ch' egli fece in tredici libri; il suo discorso

per esortare agli studj della filosofia con molte altre opere in prosa; il suo libro di versi esametri, con un altro libro d'epigrammi; in fine una quantità di monumenti del suo sapere raccolti insieme l'anno ragguagliato ai più dotti principi, de' quali la storia faccia menzione.

Dal punto, nel quale noi siamo giunti, si trova un gran piacere a contemplar l'orizzonte letterario di Roma, a gettare una rapida occhiata sopra i diversi oggetti, ch' esso racchiude. L'eloquenza per verità sembra fuggir da lontano. Essa appartiene più al secolo d'Augusto, che al suo regno, avendo finito colla repubblica in Cicerone: non perchè la morte di questo grand'uomo abbia cagionata la decadenza dell'arte oratoria. Quando anche egli fosse vissuto più lungo tempo, egli non sarebbe stato, che un filosofo: il tempo dell'oratore era passato, non godeva più di quella antica libertà, che inalzava i suoi pensieri, e che fu l'anima delle sue aringhe. Ma la storia, e la poesia protette dall'Imperatore acquistarono tutta la perfezione, della quale esse erano capaci nelle mani di Tito Livio, di Virgilio, e d'Orazio, e se vi si vuole aggiungere la filosofia, i due poeti, che noi abbiamo mentovati, ce ne diedero un idea, che non era meno avvantaggiosa, che quella della loro arte. Io credo, che non si nieghi ad Orazio l'elogio, che gli è stato conceduto dal cavalier Temple, d'essere una guida eccellente nell'arte del vivere, un interprete fedele del buon senso nella condotta. Se l'autore di questo elogio fosse vivuto al tempo d'Orazio, questo poeta l'avrebbe preso volentieri per suo giudice, e gli

e gli avrebbe dato luogo nel catalogo degli uomini di spirito, e di merito, da' quali egli desiderava, che le sue opere fossero approvate. E' stato detto, che, quando i principj di tutte le arti, e di tutte le scienze si fossero perduti, se ne ritroverebbe il deposito in Virgilio. Egli è vero, ch' egli penetrò assai avanti nei misterj della natura, ch' egli ornò di tutte le grazie della poesia in più luoghi delle sue sublimi opere. Nell'ammirabile pezzo del secondo libro delle sue georgiche, ov' egli esprime con una spezie di trasporto la sua inclinazione per la poesia, egli sembra d' indirizzare tutte le sue mire verso le speculazioni filosofiche, e voler regolare il linguaggio delle muse sopra il tuono della natura. Egli scongiura le muse, il favore delle quali preferisce a qualunque cosa, e ch' egli onora d' un culto, che l' accende, di porgerli le braccia, di riceverlo nel loro seno, e di mostrarli la strada, che tengono gli astri nella volta celeste, di volergl' insegnare la cagione degli ecclissi, quella dei tremuoti; per qual' incognito potere i mari slanciati sorpassano gli argini, e calmati tutti ad un tratto tornano verso il luogo opposto alla riva, perchè lo splendore del giorno si precipita così presto nell' Oceano dentro i mesti giorni d' inverno, e lascia regnare per sì lungo tempo sopra la terra le ombre della notte.

Dopo il regno d' Augusto si vide cadere il volo sublime delle muse, e delle aquile Romane. La caduta delle prime si tirò dietro verisimilmente quella delle altre. Si avrebbe torto, secondo me, d' attribuire questa doppia decadenza alla mutazione del go-

verno, o allo stabilimento della potenza monarchica. Se i successori d'Augusto avessero seguitato il suo esempio, e le sue massime, Roma avrebbe contati de' giorni più gloriosi sotto il loro scettro, che sotto i fasci de' suoi consoli. Ma allorchè Tiberio ebbe introdotto nuovo piano di politica, e che i Cesari cominciarono a dare al mondo lo spettacolo d'una condotta, della quale i Tarquini si sarebbero arrossiti, la letteratura, i costumi, la disciplina, tutto cedè al torrente della corruzione. Io accordo, che alcuni de' più cattivi principi tra i Cesari furono i partigiani i più appassionati per le lettere. Tali furono in particolare Tiberio, Claudio, e Nerone. Ma in vece di fare fiorire i talenti, questi tiranni letterati gli estinsero. Un dotto applaudito era tanto invidiato, quanto i più felici guerrieri; e un rivale nella carriera dello spirito non era punto distinto da un concorrente all'impero. Egli correva ancora de' maggiori rischi, quando osasse sfidare i suoi padroni colle loro proprie armi. Si fecero alcuni tentativi per rianimare le arti languenti sotto Vespasiano, Tito, e Domiziano; perciocchè quest' ultimo proteggeva anche la filosofia, benchè egli avesse banditi i filosofi. Ma essi non fecero, che a far sentire il poco successo, che si dovea sperare dallo studio, e dall' applicazione, dopo che il buon genio avea degenerato. Nel tempo de' felici regni, che furono dopo Domiziano, le lettere sembrarono uscire per qualche tempo dall' oblio; richiamate alla corte esse vi riceverono delle carezze, e degli applausi dai migliori principi, che Roma abbia veduti

anco-

ancora. Le fatiche di Tacito, di Svetonio, e di Plinio il giovane, per non dir nulla delle produzioni degli altri regni, diedero più splendore allo scettro di Trajano, che tutte l'altre sue imprese. Se questi scrittori non uguagliarono lo stile degli antichi, furono non per tanto a loro superiori per altri riguardi. Tacito, e Svetonio trattarono la storia con una politica più profonda, e rispettarono un poco più la verità. Plinio parlò da oratore più ingegnoso e pensò con più delicatezza. Se si vuole collocare sotto il medesimo punto di vista Plutarco, innalzato al consolato da Trajano e che compose la maggior parte delle sue opere in Roma, e Quintiliano, che fiorì pochissimo tempo avanti, noi avremo la lista esatta dei dotti, che fiorirono allora. Il tempo, nel quale essi apparirono, può essere riguardato come il crepuscolo della letteratura, dopo la declinazione del bel secolo d'Augusto. Si potrebbe comparare ancora meglio allo splendore vivo, e passeggiero, che getta una fiamma, che spira.

Questa è l'annotazione del cavaliere Temple, che tutte le opere latine, che noi abbiamo fino alla fine del regno di Trajano, e parimente, che tutte le opere scritte in Greco fino al tempo di Marco Antonino inclusivamente, anno un valore, che non si saprebbe troppo stimare; ma che tutto quello, che è stato scritto dappoi, è spogliato d'ogni merito reale, e non dee la sua stima, che alla nostra curiosità. Egli non è ch'egli pretenda, che la lingua Latina abbia conservata la sua purità fino al tempo, del quale egli parla. Egli pensa al contrario, che Vellejo Patercolo sotto Tiberio

rio sia l'ultimo scrittore, che l'abbia parlata puramente. La ragione, ch' egli apporta della corruzione della lingua Latina, è il concorso delle nazioni barbare a Roma dopo la conquista dei loro respettivi paesi. Le armate, e la capitale furono inondate da un diluvio di Galli, e di Germani dopo le spedizioni di Cesare, d' Augusto, e di Tiberio. Si era trovato avanti un numero uguale di stranieri venuti dalla Spagna, e dalla Siria. Ma giammai il seno dell' Impero non fu così aperto a tanti popoli differenti, che dopo le vittorie di Trajano nell' oriente, allorchè egli fece il partaggio dell' Armenia, della Siria, e della Mesopotamia in tre nuove provincie. Adriano abbandonando queste nuove conquiste non rimediò al male, ch' esse aveano prodotto, poichè i numerosi sciami de' popoli prigionieri, che aveano decorato il trionfo del suo predecessore, rimasero a Roma obbligati di vivere nella schiavitù.

Gl' Imperadori, che vennero appresso, occupati a difendere il loro dominio, che si diminuiva da per tutto, non ebbero nè il tempo, nè i mezzi di preservare l' Impero delle muse dalle calamità comuni. Così quando Claudiano dice nell' elogio di Stilicone, che le arti rinascono, che il genio si vede aprirsi avanti lui delle strade fortunate, che le muse da lungo tempo obbliate alzano una testa altiera, egli si disonora con questa bassa adulazione. Invano si vorrebbe far passare il suo eroe per un ristoratore delle belle arti, poichè egli è certo, che al suo tempo, cioè sott' Onorio l' Impero Romano era agli estremi. I Goti, i Vandali, che dappertutto lasciarono

po le tracce della loro barbarie, portarono gli ultimi colpi alle lettere, e alle scienze, delle quali la rovina era già preparata. I conquistatori dell' universo ritornarono allora nella barbarie dei loro primi padri. Così le inondazioni di tanti popoli feroci furono ugualmente fatali all' Impero, e alle arti, e Roma, da che ella cessò di comandare al mondo, obliò la lingua, nella quale ella dava le leggi.

## ARTICOLO XXVIII.

**CHIMICA MEDICINALE, CHE CONTIENE** *la maniera di preparare i rimedj più usuali, e il metodo d' adoperarli per la guarigione delle malattie. Del sig. Malovin dell' accademia reale delle scienze dottore, e professore anziano di farmacia nella facoltà di medicina di Parigi, e censore reale. II. vol. in 12. a Parigi presso Dhoury 1750.* (*)

EGli ci resta a considerare le due ultime parti di questa opera, delle quali l' una tratta dei vegetabili, e l' altra dei minerali, sempre relativamente alla medicina, ch' è l' oggetto del sig. Malovin.

Il regno vegetabile è una sorgente di rimedj, poichè esso comprende le piante; questo regno dovrebbe essere oggidì molto cognito ai medici, giacchè la botanica è stata straordinariamente accresciuta al nostro tempo. *Contuttociò*, soggiugne il nostro autore, *i medici pratici non posseggono me-*



(*) *Noi abbiamo cominciato a parlare di questa bella opera nel mese d' Ottobre 1750.*

*meglio oggidì questa scienza, che ne' tempi, ne' quali era meno perfetta:* Il che bisogna intendere, senza che negligano totalmente gli studj per condannarsi totalmente alla pratica di questi uomini di corto intendimento applicati ad un metodo abituale, e alle vecchie usanze, delle quali non intendono nè i principj, nè le conseguenze.

I maestri dell'arte, i medici, che spandono lume nelle scuole, e nelle grandi città, si fanno un dovere di studiare la botanica, e sanno farne l'applicazione nelle circostanze secondo la massima celebre d'Ippocrate, che dice, che *il medico si dee ricordare di differenti rimedj, della loro proprietà, e della maniera d'adoperarli in ciascuna malattia.*

I vegetabili, e sopra tutto quei, che si chiamano *alimenti farinosi*, come sono il riso, l'orzo, il grano, ec. sono d'una utilità infinita, sì per guarire le malattie, e sì per prevenirle, secondo vantaggio molto più prezioso ancora, che il primo. Questo è la regola del vivere, che ce lo procura, e questa regola consiste nella preferenza, che si dà agli alimenti farinosi sopra la carne degli animali. Il nostro autore, come tutte le persone abili della sua professione, loda molto questo metodo così capace di prolungare la vita, e di risparmiare agli uomini una moltitudine d'infermità, ma quello, che noi abbiamo piacere di considerare ora per un poco è la piccola controversia, nella quale egli entra con Cicerone per cagione della regola del vivere. „ Cicerone, dice in alcun luogo, *que-„ste sono le regole del nostro autore*, che il „ vivere con regola nella gioventù è neces-

„ sere vecchio per tempo, ed io dico che
„ questo è il mezzo d'essere giovane tardi,
„ con questa condotta si è vecchio essendo
„ giovane, e giovane essendo vecchio, il
„ che moralmente, e fisicamente parlando
„ è ciò, che può essere più savio, ec.

Noi non dubitiamo, ch' egli non v' abbia molta ragione, e molta dottrina in ciò che qui dice il sig. Malovin. Contuttaciò non sarà male di richiamare così il luogo di Cicerone, che qui non si fa che indicare in generale; questo è apparentemente il discorso, che tiene Catone nel libro della vecchiaja, per lo meno noi non ci sovveniamo, che in alcun altro luogo delle opere di Cicerone ci abbia altra cosa, che si rassomigli all' osservazione del nostro accademico.

Catone nell' età di 84. anni dice nel passo, che ora è in quistione „ che egli è ancora in istato di prendere parte nelle deliberazioni del senato, di salire sopra la
„ tribuna per le aringhe, di servire i suoi
„ amici, e i suoi clienti: perciocchè, soggiunge egli, io non ò mai approvato l'
„ antico proverbio, che consiglia di farsi
„ vecchio per tempo, se si vuole esser vecchio per lungo tempo (*), e in effetto
„ io amerei meglio non essere mai per lungo tempo vecchio, che d' esserlo avanti
„ il tempo. " Bisogna confessare, che se Catone parlava in generale, e senza rapporto al discorso, che egli chiede in questo luogo, si potrebbe conchiudere, che egli non approvava la condotta di coloro, che si fan-

 no

(*) *Mature fieri senem, si diu vales esse senex.*

no di buon ora una regola di vivere per la conservazione della loro sanità; ma egli sembra, che non si debba perdere di vista l' intenzione di questo dotto Romano. Egli pretende parlare qui non di ciò che concerne gli alimenti, e la sanità, ma dell' amore, della fatica, e della continuazione delle occupazioni.

Catone avrebbe potuto ritirarsi dagli affari pubblici conformandosi all' assioma, che raccomandava di farsi vecchio di buon ora, *se si voleva durare lungo tempo*. Ma egli non era di questa opinione. Egli voleva continuare le sue fatiche, e non godere del privilegio de' vecchi. *Io amo meglio*, diceva egli, *esser men lungo tempo vecchio, che esserlo avanti tempo*, vale a dire, che egli amava meglio di consumarsi nel servigio della patria, e de' suoi amici, che di ritirarsi avanti, che egli fosse fuori di stato di poterli servire. Tale è la picciola esposizione, che noi abbiamo voluta fare, non per contraddire al sig. Malovin, del quale le massime debbono sussistere, ma per dare il vero senso di questo luogo di Cicerone, il quale è assai fino, e assai giudizioso, quando si assapora, come si dee fare. Poichè le piante sono d' un così grand' uso nella medicina, egli era necessario d' insegnare le diverse maniere di servirsene; e per questa ragione il nostro autore parla dell' infusione, della espressione de' sughi, della distillazione; per la medesima ragione egli espone le differenti specie d' acque, e per conseguenza l' acqua di lavanda, l' acqua di fior d' arancio, e l' acqua di melissa; di là egli passa agli oli, agli spiriti, agli estratti, ai sali delle piante, e sopra tutto que-
ste

ste cose egli dà instruzioni estremamente utili per la pratica. Il manuale delle operazioni è spiegato da per tutto, le proprietà, le virtù, le dosi medesime di ciascun rimedio sono determinate, e da per tutto la solidità, la fecondità delle idee si manifesta senz' affettazione, come senza sforzo.

Il vino è uno de' vegetabili de' più preziosi, e quel che lo riguarda, deve riempire necessariamente qui un grande articolo. Oltre la sua utilità conosciuta ancora nella sfera medicinale, esso somministra molti liquori estremamente fecondi di rimedj, quali sono l' aceto, l' acquavite, lo spirito di vino, il tartaro, ec. E niuna cosa esce dalla memoria del nostro autore, che fa da principio un' osservazione filosofica. *Noi saremmo*, dic' egli, *molto sorpresi dalla ubbriachezza, se le occasioni di osservarla fossero rare.* In effetto se una persona non avesse mai bevuto del vino, nè alcun altro liquore capace d' ubbriacare, se essa non avesse giammai veduto degli uomini ubbriachi, avrebbe molto che fare per intendere, che cosa fosse l' ubbriachezza, e come ella si produca. Il vino, per esempio, *aumenta le passioni sopra tutto l' allegrezza, il coraggio, ec.* Questo non dovrebbe sembrare che una meraviglia a chiunque se ne accorgesse per la prima volta, e che ci riflettesse sopra da filosofo?

I vini sono assai differenti secondo le differenti viti, e i differenti terreni che li producono. Così il vino d' Alicante è estremamente differente dal vino di Sciampagna; ma sopra questo ultimo ecco una particolarità ben notabile. Non sono per alcun conto soggetti alla podagra i popoli di Sciam-

 pagna

pagna, e con tutto ciò quei, che nelle altre provincie fanno uso comunemente del vino di Sciampagna, divengono frequentemente podagrosi. Il che proverebbe secondo la riflessione del sig. Malovin, che il *vino non è la sola cagione della podagra, e che l' aria, nella quale si vive, ci contribuisce molto. Il che mostrerebbe ancora che l' aria di Sciampagna è migliore per preservare dalla podagra, che il vino di Sciampagna non è proprio per produrla; di maniera che questo vino produce la podagra nei paesi, ove l' aria è propria per la podagra; alla quale non vi è cosa così opposta, quanto l' aria della Sciampagna. Le cagioni della podagra sono cagioni complicate.*

Non bisogna perdere niente delle operazioni del nostro autore sopra le diverse qualità del vino, sopra i suoi effetti perniciosi, o salutari, secondo che si adopra o con eccesso, o moderatamente. Catone il vecchio, quegli del quale noi parlammo qui sopra, amava un poco il vino. . . .

*. . . . Narratur, & prisci Catonis*
*Saepe mero caluisse virtus.*

Ma gl' interpreti d' Orazio fanno delle note sopra la parola *virtus*, che significa, che dandosi a tavola una piccola punta d'allegrezza giammai questo grave censore non perde niente della sua virtù. Questa *inclinazione di Catone*, soggiugne il sig. Malovin, *fu sempre sommessa alla ragione, e occultata forse il suo pubblico carattere. Egli non disse, e non fece giammai alcuna cosa, che non fosse convenevole a questo carattere.*

L' uso medicinale del vino è sopra tu-

tò il luogo, che c' impegna ad intendere questa vasta istruzione „ il vino d' Alican-
„ te, ò quello di Rotha è un buon rimedio
„ per le nausee dello stomaco. I vini di
„ Spagna, come quello di Pacheret, sono
„ buoni per gli mali dello stomaco, i vini
„ del Reno, e quei della Mosella sono buo-
„ ni per le persone d' un temperamento bi-
„ lioso. I buoni vini Francesi, come so-
„ no quei di Borgogna, sono buoni per gli
„ flemmatici. "

Il vino dall' altra parte è buono per ristabilire le forze nelle convalescenze, se ne fa quel che si chiama la zuppa d' Ippocrate, o sia il pan arrostito, e inzuppato nel vino; egli disimbarazza le prime vie dai cattivi umori, e dalle materie verminose. Egli è sonnifero, mette in calma gli umori, è utile contro le coliche, egli è vulnerario, proprio a fortificare i nervi, resolutivo in più casi per le parti membranose, e tendinose, ec.

Ma quello, che bisogna ben considerare, è che il vino è la pozione la più cordiale, e la più naturale nello stato di malattia, per quei che non l' usano mai, o per quei che l' usano poco in sanità. *Infelicemente*, soggiugne il nostro autore, *quei che anno il mezzo d' averne in malattia, ne usano troppo in sanità, di maniera che loro non fa il medesimo effetto in malattia, che loro farebbe, s' eglino non ci fossero assuefatti con l' uso, che ne anno fatto in sanità, ed ancora il vino è così contrario in malattia a coloro, che l' anno usato molto in sanità, quanto egli è utile a' malati che l' anno poco usato, quando essi erano sani, ogni giorno se ne veggono l' esperienze. Se un pover uomo di campagna, del quale il sangue,*

*gue, e gli umori non sono stati formati, che di pane, di latticinj, e di legumi, e che va a dormire per tempo, venga preso dalla febbre, un piccolo bicchiere di vino caldo, nel quale si sarà posto un poco di zucchero, e un poco di canella, potrà guarirlo da questa febbre procurandogli un sudore salutare. Questo medesimo rimedio dato ad un uomo di città, e ricco, del quale il sangue, e gli umori si sono fatti con degli stuffati, con de' liquori, e con del caffè, e che veglia la notte, potrà farlo morire cagionandogli una infiammazione cangrenosa, ec.*

Questo, come si vede, è molto meglio considerato, che la massima, che si trova al terzo libro di Cicerone sopra la natura degli Dei. Ivi si legge, che, perciocchè il vino è rare volte salutevole ai malati, e che loro fa sovente molto male, è meglio astenersene in queste occasioni, che usarlo con tanto pericolo. (*)

La regola del sig. Malovin dev' essere preferita, perchè essa non è estrema, essa raccommanda l' uso, e l' astinenza del vino nelle malattie secondo le disposizioni, le forze, lo stato passato, e presente de' malati. Quello, che il medesimo autore dice dei diversi metodi, che si debbono seguire nel trattamento de' ricchi, e de' poveri, delle persone, che sono vissute nella temperanza, e di quelle, che anno fatto degli eccessi, è pieno di prudenza, e di ragione. Egli fa vedere, che si è frequentemente ingiusto a

(*) *Vinum ægrotis, quia prodest raro, nocet sæpissime, melius est non adhibere omnino, quam spe dubiæ salutis in apertam perniciem incurrere.* Lib III. de Nat. Deorum.

a riguardo de' medici, e che si à il torto d' accusarli d' essere meno semplici a riguardo de' grandi, che de' poveri, de' malati della città, che di quelli della campagna, perciocchè spesse volte nelle città ci sono complicazioni di mali prodotti dal libertinaggio, dalle passioni violente, dalle lunghe veglie, dagli eccessi di diverse specie, e questo sciame di mostri, e di nemici ricerca in vero altri attacchi, e altri combattimenti, che le semplici infermità umane, che assaliscono qualche volta il povero, e il lavoratore. Bisogna leggere tutto questo luogo, che è assai ben trattato come una infinità d' altri luoghi, de' quali noi non possiamo tener conto.

Verso la fine del suo I. volume, e della terza parte della sua opera il sig. Malovin parla dei rimedj contro la pietra, e tosto come un cittadin zelante, come un abile medico, egli s' alza vivamente contro coloro, che pensano, che non si possa trovare rimedio contro questo male. Egli fa vedere; 1. che questa opinione è *pregiudiziale alla salute del genere umano*, perchè essa impedisce di fare de' tentativi, che potrebbero riuscire; 2. che essa è svantaggiosa ai medici, che potrebbero occuparsi onoratamente, e utilmente a consolare, e a guarire i malati, che anno la pietra; 3. che ella ferma i progressi della farmacia, che potrebbe affaticarsi alla preparazione d' alcuni rimedj capaci almeno di consolare, e di rendere i dolori della pietra più sopportabili; 4. ch' ella è contraria al testimonio, e alla esperienza de' più dotti medici, che anno affaticato sopra la guarigione della pietra senza venire alle dolorose pratiche del taglio.

Que-

Questo prologo impegna l' autore nella scelta de' rimedj, che sono stati tentati fin qui per questa guarigione; egli non ne sprezza alcuno nè meno di madamigella Stefens, benchè egli sia caduto in un gran discredito. Si trova qui la pratica di questo rimedio, come quella del sapone, e delle pillole di Starchei, ec.

Si à in appresso un capitolo sopra l'acqua di catrame, che il sig. Berclei, Vescovo di Cloine in Irlanda, predica come una panacea. *Come quell' antico filosofo, che dall' alto dei tetti gridava a' suoi cittadini ad alta voce, procurate di ben allevare i vostri figliuoli, io vorrei*, dice il sig. Berclei, *potermi collocare cotanto alto, ed avere la voce così forte per gridare ad alta voce a tutti gl' infermi avete dell' acqua di catrame, ec.* Questo Vescovo Irlandese à delle idee singolari, e bisogna impugnare molti de' suoi discorsi tanto in fisica, quanto in metafisica. Con tutto ciò la sua acqua di catrame à delle buone proprietà, e tra l' altre quella di guarire la scabbia, la rogna, le scrofole, e quasi tutti i mali della pelle; il che s' estende molto lontano, ed à delle grandi conseguenze in certi paesi.

La nostra intenzione era di racchiudere il secondo tomo in questo estratto, ma gli oggetti sono così abbondanti, e così curiosi, che noi daremo un articolo intero per questo volume.

## ARTICOLO XXIX.

*DISCORSO, CHE A' RIPORTATO IL premio all' accademia di Digione nell' anno 1750. sopra la quistione proposta per*

la

*la medesima accademia:* Se il ristabilimento delle scienze, e delle arti à contribuito a purgare i costumi. *Di un cittadino di Ginevra, ec.* [*] *In Ginevra 8. pag. 66.*

SI dice del P. Malebranche, che l' *immaginazione servirà un ingrato*; il meno, che si possa dire dopo aver letto il discorso, che si annuncia qui è, che l' autore in componendolo non pensava punto ai servigj, ch' egli riceveva attualmente dalle lettere, e dalle scienze. Con tutto ciò come egli non poteva vedere tutti i tesori dell' eloquenza, e del genio sparsi prodigamente in suo favore? Com' egli si renderà così insensibile alla differenza estrema, che la letteratura pone tra lui, e il volgo ignorante? Tutto ciò formerebbe forse una questione; e v' è tutta l' apparenza di credere, che essa non potesse essere risoluta, che dal medesimo autore. Vediamo l' oggetto della sua fatica, e la materia de' suoi successi.

Si domandava nell' accademia di Digione, *se il ristabilimento delle scienze, e delle arti abbia contribuito a correggere i costumi.* E il nostro autore, il sig. Russò, pronuncia smascheratamente, e senza

[*] Quest' autore è il sig. Roussò di già mentovato in un' altra opera periodica. La sua opera rappresenta alcuni tratti, che dimostrano la prima educazione, che egli à ricevuta in una repubblica. L' avvertimento previene sopra ciò il lettore, e questi tratti non erano nell' esemplare manoscritto, che à meritato la corona letteraria.

riſpetto umano, che la rinaſcenza di tante belle coſe in luogo di correggere i coſtumi, non à ſervito che a corromperli, ed in conſeguenza di queſto giudizio la ragunanza accademica ne à decretata la corona; e il diſcorſo dato al pubblico ſembra capace di fare una rivoluzione nelle idee comuni... O *Fabricio!* eſclama l' autore, „ *in deplorando i mali, che la letteratura, ſecondo lui à prodotti nell' antica Roma, che avrebbe penſato la voſtra grand' anima, ſe per voſtra diſgrazia richiamata alla vita, voi aveſte veduta la faccia pompoſa di queſta* Roma *ſalvata dalle voſtre braccia, e che il voſtro nome riſpettabile aveſſe più illuſtrato, che tutte le ſue conquiſte? O* Dei*! avreſte voi detto, che ſono qui venuti queſti tetti di canne, e queſti cammini ruſtici, che erano abitati già dalla moderazione, e dalla virtù? Che ſplendore funeſto è ſuccèduto alla ſemplicità* Romana*? Cos' è queſto linguaggio foreſtiero? Che ſono queſti coſtumi effeminati? Che ſignificano queſte ſtatue, queſti quadri, queſti edifizj; inſenſati che avete voi fatto? Voi che eravate padroni delle nazioni, voi vi ſiete renduti ſchiavi uomini da niente, che voi avevàte vinti? Queſti maeſtri di rettorica ſono quei, che vi governano? Per arricchire dunque degli architetti, de' pittori, degli ſtatuarj, e degl' iſtrioni, voi avete bagnato col voſtro ſangue la* Grecia*, e l'* Aſia*?* Le *ſpoglie di* Cartagine *ſono la preda d' un ſuonator da flauto?* Romani *affrettatevi di roveſciare queſti anfiteatri, ſpezzate queſti marmi, abbruciate queſti quadri, cacciate queſti ſchiavi, che vi ſoggiogano, e de' quali le funeſte arti un* [illegible]. *Che al-*

[illegible]

*ne mani s' illustrino con vani talenti, il sol talento degno di Roma è quello di conquistare il mondo, e di far regnare la virtù. Quando Cinea prese il nostro senato per una ragunanza di Re; egli non fu commosso nè da una pompa vana, nè da una eleganza ricercata, egli non intendeva punto questa frivola eloquenza, ch' è lo studio e il diletto di uomini da niente. Che vide dunque Cinea di così maestoso? Oh cittadini! Egli vide uno spettacolo, che non daranno mai le vostre ricchezze, nè tutte le vostre arti; il più bello spettacolo, che sia giammai comparso sotto del cielo, la ragunanza di 200. uomini virtuosi, degni di comandare a Roma, e di governare il mondo, ec.*

Noi non volevamo indicare questo pezzo, ma la vivacità delle idee, e dell' espressioni vi ci à strascinati. Con tutto ciò le bellezze maschili, e vigorose, che vi si ammirano, distruggerebbero le nostre arti, se elleno fossero prese per tante verità. E che! Noi non potremo esclamare dalla nostra parte:

Oh Medici! oh Leone! oh Francesco! (*) ristoratori magnifici delle scienze, e delle lettere, che pensereste, se richiamati alla luce intendereste, che si riguardano i vostri benefizj come un male, e le vostre liberalità, come un veleno funesto; se voi vedere rompere le corone, delle quali prendeste piacere di onorare la testa degli uomini dotti; se l' ignoranza uscita dalle tombe,

(*) Si sa, che i Medici, Leon X., e il Re Francesco I. furono grandi ristoratori delle lettere.

be, ove voi l' avevate ridotta, distinguesse i monumenti del gusto, e del genio indirizzati a vostra gloria? Fermatevi, direste voi, sospendete i vostri furori, che reato anno commesso queste statue, questi quadri, questi edifizj, di qual delitto si sono rese colpevoli queste ricche biblioteche, questi santuarj d' erudizione, queste scuole famose, che voi pretendete di distruggere? E che! i Vandali armati di ferro, e di fuoco verranno a rinovellare lo spettacolo de' suoi attentati? Il musulmano persecutore seppellirà sotto rovine comuni il sapere de' dotti, e la gloria dell' uno, e dell' altro?

Con tutto ciò moderiamo noi ancora gli eccessi di un zelo, che non dee essere impetuoso; qui si tratta della morale, della virtù; se le scienze, e le arti anno corrotti, e non possono, che corrompere gli uomini, questo è il canto delle sirene, bisogna detestarlo, questo à la pozione micidiale di Circe, bisogna sbandirne l' uso. Ascoltiamo l' oratore, che imprende ad ammaestrarci; siamo docili alla sua voce, s'egli ci dice la verità, osiamo di temperare le sue decisioni, s' esse ci presentano qualche cosa di troppo generale, o che sia poco ben considerato. La sua prima parte s' aggira principalmente sopra de' fatti, ella comincia da una pittura magnifica della ristaurazione delle lettere. „ La cadura del trono „ di Costantino portò nell' Italia i frammenti dell' antica Grecia. La Francia „ s' arricchì poco dopo di queste preziose „ spoglie, tostamente le scienze andarono „ dietro alle lettere; all' arte dello scrivere si congiunse l' arte di pensare; gradazione che sembra strana, e che non è che

„ trop-

„ troppo naturale; si cominciò a sentire il
„ principale avvantaggio del commercio del-
„ le muse, quello di rendere gli uomini più
„ sociabili, inspirando loro il desiderio di
„ piacersi l'un l'altro per mezzo d'opere de-
„ gne della loro vicendevole approvazio-
„ ne, ec.

Ma a questo quadro, che bisogna vedere a parte, succede quello de' nostri costumi; e quale sciame di delitti non si fa conoscere sotto il velo della nostra falsa politezza, e sotto la maschera della nostra perfida urbanità! . . . „ Non si profanerà più con de'
„ giuramenti il nome del Signore dell'uni-
„ verso, ma s'insulterà con delle bestem-
„ mie, senza che le nostre orecchie scrupulose
„ ne sieno offese, non si vanterà più il suo
„ proprio merito, non si abbasserà quello
„ degli altri; non si oltraggerà più grosso-
„ lanamente il suo nemico, ma si calunnie-
„ rà con destrezza. Gli odj nazionali s'e-
„ stingueranno, ma ciò sarà insieme coll'
„ estinzione dell'amore della patria. All'
„ ignoranza sprezzata si sostituirà un pirro-
„ nismo pericoloso, ci saranno degli eccessi
„ proscritti; dei vizj disonorati, ma altri
„ saranno decorati del nome di virtù; bi-
„ sognerà averli o mostrare d'averli, ec.

Or tutto questo è, secondo l'autore, il frutto pernicioso delle scienze, e delle arti, e per provarlo egli fa una induzione di tutti i paesi, ove il regno delle belle cognizioni è stato tosto seguitato dal lusso, dalla molezza, e dalla servitù. L'Egitto, la Grecia, Roma, Costantinopoli, la China, passano sotto gli occhi del lettore; e dopoi il sig. Russò oppone la parsimonia, il coraggio, i travagli utili delle nazioni che

non

„ arti riconoſcono dunque il loro naſcimen-
„ to dai noſtri vizj; noi ſaremmo meno in
„ dubbio ſopra i loro vantaggi ſe non lo
„ riconoſceſſero che dalle voſtre virtù “.
Ecco una deciſione ben vigoroſa, e ben contraria al ſentimento di Platone, e di Varrone, eſſi penſavano, sì l' uno, come l' altro, che lo ſtudio della filoſofia foſſe il più grande, e il miglior dono, che foſſe ſtato dato dal cielo agli uomini (*), e la filoſofia contiene ſenza dubbio la fiſica, la morale colla più parte dell' altre ſcienze, che à citate il noſtro autore.

Ma i tratti di queſto avverſario volano da tutte le parti, egli giudica le ſcienze difettoſe nei loro oggetti, ſenza il luſſo, dic' egli, che avremmo che fare delle arti? ſenza le guerre, e le tirannie, che ne diverrebbe della ſtoria? Egli indica le occaſioni d' errore, nel quale impegna la ricerca del vero, la diſcuſſione di diverſi ſentimenti, egli deplora la perdita d' un tempo, che dovrebbe eſſere impiegato al ſervigio della patria. „ Che dobbiamo noi
„ penſare, *ſoggiugne egli*, di quella folla
„ di ſcrittori oſcuri, e di letterati ozioſi,
„ che divorano con perdita la ſoſtanza del-
„ lo ſtato? che dico io, ozioſi? Piaceſſe a
„ Dio ch' eſſi foſſero tali in effetto! i co-
„ ſtumi ſarebbero più ſani, e la ſocietà più
„ pacifica; ma queſti vani, e inutili de-
„ clamatori vanno da tutte le parti arma-
„ ti dei loro più funeſti paradoſſi, diſtruggen-
„ do i fondamenti della fede, e annichilando
„ la virtù. Eglino ſorridono ſdegnoſamen-
„ te a queſte vecchie parole di patria, e
„ di

(*) Cic. lib. 1. Acad. Queſt.

„ di religione, e consagrano i loro talen-
„ ti, e la loro filosofia a distruggere, e
„ avvilire tutto ciò, che v'à di sacro tra
„ gli uomini. Non è che nel fondo essi cre-
„ dino se la virtù, e i dogmi, e chi e-
„ glino sono nemici della pubblica opi nio-
„ ne, e che per ricondurli a piedi degli
„ altari basterebbe a relegarli tra degli A-
„ teisti. Oh furore di distinguersi, che non
„ puoi tu!, ec.

Non si può che applaudire a queste te-
stimonianze dello zelo, e questo è l'elogio,
che merita l'autore nella scelta del suo di-
scorso senza contare la gloria letteraria,
che gli è dovuta al suo bello spirito; e al-
la sua possente elocuzione; ma scansa egli
sempre di confondere la scienza medesima
con quello, che n'è l'abuso? Ecco degli
empj, che fanno servire i loro pretesi ta-
lenti a combattere ciò che v'à di più ve-
nerabile tra gli uomini, e che! quale è in
tutto questo il delitto, del quale lo studio,
l'erudizione, i lumi naturali, o acquisiti si
rendano colpevoli? perciocchè il ferro à le-
vata qualche volta la vita ai cittadini, bi-
sogna interdirne l'uso nella milizia, e nei
lavori domestici, nell'agricoltura? Percioc-
chè la terra produce dell' erbe perniciose
col seme salutare; bisogna dunque cessare
d'aprire il suo seno, e di confidarle il pe-
gno delle nostre speranze? Diciamo qual-
che cosa di più relativo ai doveri, e alla
condotta de' buoni, perciocchè si sono tro-
vati de' sediziosi, che anno rivoltate con-
tro lo stato le forze, che loro si erano con-
fidate, bisognerà che l'amministrazione de-
gli affari non sia rimessa ad alcuna perso-
na? Perciocchè la religione è stata profana-

to agli empj fino al punto medesimo di servire di pretesto, o di velo alle passioni umane, bisognerà egli abolire tutto il culto, che si rende alla divinità? Questi esempj così luminosi debbon per lo meno temperare i rimproveri, che il nostro autore fa alle scienze, e alle arti.

„ I nostri giardini, *dic' egli*, sono ornati di statue, e le nostre gallerie di quadri, che pensereste voi, che rappresentassero questi capi dell' arte esposti alla pubblica ammirazione? I difensori della patria, o quegli uomini più grandi ancora, che l' anno arricchita colle loro virtù? Queste sono immagini di tutti i traviamenti della mente, e della ragione cavate diligentemente dall' antica mitologia, e presentate per tempo alla curiosità de' nostri fanciulli senza dubbio, affinchè essi abbiano sotto de' loro occhj i modelli delle cattive azioni, avanti ancora ch' essi sappiano leggere. ec.

Che questo esprima bene ancora l' abuso, che si fa delle migliori cose! Se i pennelli, e gli scarpelli de' nostri artisti s' esercitano a rappresentarvi gli eroi della religione, le grandi azioni dei nostri principi, le beneficenze dei nostri legislatori, o dei nostri principali cittadini, perchè trasportarle da queste sfere gloriose agl' indegni piaceri delle nostre passioni, o delle nostre fantasie?

Accade il medesimo delle belle lettere, della filosofia, della composizione dei libri, dell' arte tipografica, ec. oggetti della censura grave, ed eloquente dell' erudito, intorno del quale occupati siamo. Tutte le sue ragioni valutate al giusto prezzo non attaccano, che i disordini, gli eccessi, gli scan-

ti e perciocchè la letteratura con tutte le arti, che sono concernenti ad essa, sarebbe ella più nemica della virtù, e più feconda in delitti, che la scienza, e l'esercizio della guerra, della quale l'autore fa tanto caso in tutto il suo discorso? ma che! crederemmo noi che i Goti, gli Unni, i Vandali, e tutti quegli sciami di Barbari armati contro l'Impero Romano avessero de' costumi, e delle virtù, perciocchè essi non si piccarono d'alcuna erudizione, perciocchè essi distrussero tutti i monumenti delle belle arti, perciocchè essi abbruciarono le biblioteche con quelli, che vegliavano alla guardia di questi depositi letterarj? Diciamolo pure senza temere d'ingannarci: la scienza militare va del pari collo studio delle lettere, e delle arti, l'uno, e l'altro meritano i suoi elogj quando sono indirizzati al bene della patria, alla conservazione della umanità, al servigio, e alla gloria delle potenze collocate sopra le nostre teste. L'una, e l'altra (la guerra, e la letteratura) sono perniciose, quando la passione le mette in opera; con questa differenza con tutto ciò, che l'abuso delle lettere si fa poco sentire ai semplici, al popolo, ai cittadini occupati da un lavoro necessario; dove una guerra fatta per passione distrugge una moltitudine d'innocenti, e spande il lutto nelle città, e nelle campagne.

Ma in fine il sig. Russò sembra riconciliarsi sul fine del suo discorso colle scienze, e colle arti, noi ne giudichiamo dal tributo d'elogj, ch'egli paga alle accademie letterarie, con tutto ciò egli à l'attenzione; e noi diremo quasi la finezza di non entrare in

questa parte, che per la strada, ch'egli à seguitata costantemente nella sua opera, cioè per la preferenza, ch'egli dà sempre ai costumi, e alla virtù. Egli considera le compagnie degli eruditi, *caricate tutte insieme dei pericolosi depositi, delle cognizioni umane, e del deposito sagro de' costumi*. Egli fa vedere, che la cura, che si à in questi corpi di trattenere l'amore, e la fama della virtù, prova, che à bisognato prendere delle misure contro il commercio delle lettere, e che è stato necessario di preparare dei rimedj ai mali, che la letteratura partorisce, diciamo ancora questo egli à bene dello spirito, e della finezza in questa maniera di dare delle lodi. E in generale tutto questo discorso è d'un gusto, e d'una forza da far desiderare, che l'autore non si frammischi più colle muse: Elleno ci perderebbero troppo, e che non debbono elleno fare per guadagnarlo al loro partito?

---

ARTICOLO XXX.

# NOVELLE LETTERARIE.

## INGHILTERRA.

### DI LONDRA.

IL *nuovo magazzino Francese o biblioteca instruttiva e piacevole per gli mesi di*

*si di Febbrajo, Marzo, Aprile, Maggio, Giugno, Luglio, Agosto* 1750. *appresso Francesco Ghanguion via Grifitrs*, ec. Questo libro si trova ancora a Parigi presso Davide il giovane Briasson, Montalac, ec.

Annunciando il primo volume di questa opera periodica noi promettiamo di farne conoscere il progresso. I sette volumi, che abbiamo veduti, ci mettono in istato di mantener la parola. Questo libro è veramente un magazzino, che contiene tutte le specie di mercatanzia; ce ne sono per gli filosofi, per gli poeti, per gli teologi, per gli politici, per coloro, che vogliono studiare, o divertirsi; per trattenersi in profonde riflessioni, o per sollevarsi dalla noja delle bagatelle; vi si ricevano molte composizioni intiere, alcune delle quali si distribuiscono successivamente ne' volumi, tali sono per esempio il *Babuch, Aneddoti sopra il Czar Pietro I., il trionfo della costanza, il trionfo della verità*, ec. Vi si trovano ancora degli avvenimenti Romanzeschi, alcuni de' quali sono in un gusto morale, ed altri semplicemente istorici, finalmente le piccole composizioni in versi, che se ne volano nella nostra atmosfera Francese, vanno a ricovrarsi in questo magazzino. L'autore di questa raccolta è una dama d' un molto spirito, ella compone da se stessa delle opere seguite, e alcuna d'esse comparisce qui insieme coll'altre, ch' ella à raccolte altrove. Noi crediamo che le sue abbiano un grado di bontà, che le distingua; bisogna far coraggio ai suoi corrispondenti, a non inviarle niente di troppo frivolo, niente di cattivo, niente di nojoso, se pur questo si può fare. Nel caso che queste mercatanzie disprege-

voli, o mediocri vadano al magazzino, bisogna lasciarle fuori senza metterle sotto gli occhi del pubblico.

# LORENA.

## DI NANCI.

Il Re di Pollonia, duca di Lorena, va segnalando maggiormente la sua magnificenza a riguardo della letteratura, e de' letterati. Egli à ordinato lo stabilimento d'una biblioteca pubblica d'una società, o accademia letteraria, ed una distribuzione di premj capaci di animare gli eruditi: e tutto ciò sopra i fondi, che Sua Maestà ricava dal suo tesoro reale. Queste instituzioni erano state precedute dalla erezione d'una cattedra di matematica nel collegio di Pont a Mouson, dalla fondazione di dodici luoghi nel medesimo collegio in favore d'altrettanti gentiluomini, e di 48. altri luoghi a Luneville per gentiluomini Pollacchi, e Lorenesi con maestri capaci d'instruirli negli esercizj secondo la loro età, e la loro condizione.

Questo non è, che una parte delle obbligazioni, che le lettere, le arti, l'educazione pubblica anno a questo gran principe. Altri stabilimenti di tutte le spezie mostrano senza fine alla Lorena la sua pietà, la sua carità, il suo amore per gli poveri; il desiderio ardente, ch'egli à di consolare i malati, di estinguere le dissensioni domestiche, di prevenire le liti, di rendere tutti i suoi sudditi felici. Egli sarà difficile, che nè il secolo presente, nè la posterità riconoscano, e possano predicare convenevolmen-

mente tanti benefizj. Che potranno i monumenti pubblici, e i capi d'opera delle arti per la gloria d'un monarca, che unisce più virtù nella sua persona, che i trionfatori dell'antica Roma non unirono termini fastosi nella enumerazione delle loro imprese? Contuttociò bisogna, che l'ammirazione, e la riconoscenza si spieghino, e questi sentimenti sono stati spiegati poc'anni nella maniera, che noi qui diremo. Il Re di Pollonia avendo fondato a Nanci un seminario di dodici Gesuiti per fare ogni anno delle missioni nella Lorena, e nel Barrese, questi padri anno inalzato in una delle sale della loro casa un busto di marmo bianco alla gloria di Sua Maestà; l'opera è stata abbozzata a Roma dal sig. Slotz, e finita in Lorena dallo scultore del Re, ed à ricevuta l'approvazione dagl' intendenti. Ella è alta due piedi, e otto pollici, e il suo piedestallo sette pollici, e mezzo; egli è posto sopra un modiglione di marmo di diaspro alto tre piedi, e quattro pollici, e terminato in cul di lampada con un ornamento di bronzo dorato; il mezzo del modiglione è un marmo negro incrostato, e ornato d'una cornice di bronzo dorato con un rampino attaccato in alto a guisa di conchiglia, e che termina in fine con un gran fiore; sopra questo marmo si legge in lettere d'oro l'inscrizione seguente:

REGI OPTIMO
Fundatori munificentissimo
Patres Societatis JESU
Posuere
M. DCC. L.

Questo monumento collocato dentro un gran quadro centinato a guisa d'un portico

co, d'un marmo di diaspro più bruno, che quello del modiglione, e circondato da un quadro di marmo di Linguadoca. I quadri della medesima grandezza, che occupano il resto della sala, sono separati da tanti pilastri, e riempiuti di dipinture a fresco, che rappresentano le differenti fondazioni di Sua Maestà.

Questo principe essendosi degnato di onorare della sua presenza la medesima casa delle missioni li 6. di Dicembre ultimo, pochi giorni dopo la perfezione di quest'opera, se gli fece un ricevimento, del quale la riconoscenza, e la venerazione facevano tutto il merito. In tale occasione il motto d' Evandro ad Enea à sempre il suo valore: *aude hospes contemnere opes*. Sua Maestà ricevè con bontà le testimonianze di rispetto, e di zelo, che gli diedero; esso volle intendere alcune composizioni letterarie sopra la festa presente, e dopo lo spettacolo d' un fuoco artificiale all' Italiana, partì colle acclamazioni del popolo verso il suo castello della Malgrange.

## FRANCIA.

### PARIGI.

Si è veduta poc' anzi una lettera ingegnosissima sopra la composizione di Cenia. L'autore parla a madama di Grafignì, egli loda la dizione, i caratteri, i costumi, i sentimenti sparsi nella sua composizione, e questa enumerazione d' elogj si sviluppa egualmente con grazia, che con verità. Si legge in un luogo: „ che talento, madama,

di

" di rendere così signori i cuori, e gli spi-
" riti in tutti gli ordini, di assoggettarseli
" non per isnervarli, o per corromperli per
" mezzo dello spettacolo sempre contagio-
" so, del disordine, o dell' eccesso delle
" passioni; ma per disenderneli eccitandoli
" all' amore della verità, della rettitudi-
" ne, della virtù infelice consermandoli nei
" rovesci cogli esempi del coraggio della
" vostra eroina! Quale onore le vostre o-
" pere fanno ai vostri amici, e qual'è l'a-
" dulatore d' avere la stima d' un' anima
" fatta, come la vostra!" L' autore sog-
giugne in un altro luogo. " Voi avete fat-
" ta trionfare l' umanità, e l' amicizia, non
" già quell' amicizia oziosa, che si contenta
" di deplorare le calamità degl' infelici,
" ma quell' amicizia attiva, e soccorritrice,
" che va a cercare gli uomini onesti, op-
" pressi, ed abbandonati, che sa, adoperan-
" do il suo amor proprio, far cessare tutti
" i loro mali, e loro dare una nuova vita,
" quale avvantaggio non è mai per l' uomo
" il poter far del bene agl' infelici! Quan-
" to è dolce il sovvenire, e quanto que-
" sto piacere oltrepassa tutti gli altri.

Quando si è letto Cenia, si fa senza sfor-
zo l' applicazione di tutto questo, si sente
tutto il vero degli elogj inseriti in questa
lettera. Una parola, che si trova sopra il
colonnato del Lovre, dicifera l' autore; si
riconosce il zelo, che rianima l' ombra del
gran Colberto; si ritrova quello stile di cit-
tadino, che s' interessa alla gloria del no-
me Francese; quella maniera assicurata di
filosofare sopra le nostre arti, e sopra i no-
stri costumi, ed ecco ciò, che mette il som-
mo al trionfo di Cenia, perciocchè la lo-

de essendo, secondo il pensiere del cancelliere Baccone, i tratti di luce, che si riflettono sopra il merito, si concepisce, che se questi tratti partono dalla bocca, o dalla penna d' un amico della verità, d' un avversario dichiarato della adulazione, diciamo anche d' un osservatore critico, bisogna che il merito sia realissimo, e distintissimo.

Un uomo letterato, che ci è sconosciuto, à procurato di tradurre in versi Francesi l' *Aristea* del IV. libro delle georgiche di Virgilio, impresa, che suppone del coraggio, e de' talenti. L'opera comparisce sotto questo titolo *Aristea, episodio del quarto libro delle georgiche*, operetta di trentaduepagine. Coloro, che leggeranno questo saggio, e che lo paragoneranno attentamente col latino, ne saranno contenti, e desidereranno, che l'autore continui ad esercitarsi sopra di somiglianti soggetti. Non è però, ch' egli uguagli il sentimento, l' espressione, l' armonia del suo modello, la cosa non era possibile, bastava d' accostarsene, di rendere il senso di Virgilio, di versificare con gusto, di sostenersi in faccia di questo poeta terribile. Citiamone un pezzo per far conoscere il tentativo; noi quasi diremo la confidenza dell' anonimo; noi intendiamo una confidenza lodevole, bene intesa, e propria per l' assunto. Il luogo, che si vedrà, non è nè il migliore, nè il men buono di questa traduzione; noi abbiamo copiata senza scelta la discesa d' Orfeo ai luoghi infernali.

Suoi passi drizza all' infernal vorago,
Senza [illegible]

Af-

Affronta; egli osa penetrar in quelle
Tenebrose foreste, che un eterno
Orror più rende spaventose ancora;
Ei con trasporto osa accostarsi a Pluto:
Ai suoi teneri canti da lor negre
Dimore, a' suoi tumultuosi flutti
Si veggono sortir l'ombre, ed a correre
I pallidi d'inferno abitatori,
Che son nel vacuo, e in notte erranti spettri.
Così allor, che sul suolo scatenati
I venti, e i tuoni, e folgori, e tempeste
Confondono dell'aria il folto alito
Popol vola a celarsi entro il più cupo
Degli antri a folla sott' alberi densi.
De' campi elisi li ridenti prati
A sua voce somiglian care spose,
Il cui medesmo cuore ancor fedele
Al sposo lor da tenerezza è mosso
A proferir dolci soavi accenti.
A correre si veggon i magnanimi
Eccelsi eroi di Marte, e di Bellona,
Vittime generose, ostenci illustri
De' lor giorni mietuti in sulla bella
Primavera, che fur de' lor felici
Popoli la gloria, e in un l'amore.
Veggonsi presso d'un beccajo piante
Madri in tomba seguir figlie adorate.
Di stige la negr'onda, e i suoi fangosi
Pantani, ond' è bagnato il rio soggiorno
Co' loro flutti limacciosi formano
Nove recinti, il cui argine forte
Dal dì per sempre separa la notte.

Per avere l'effetto della comparazione bisognerà copiare il latino. Questo sarà una sorta di prova per lo traduttore, ma egli non mette in disputa il pregio, egli non vuole apparire, che all'origine col principe de' poeti.

*Tænarias etiam fauces, alta ostia Ditis,*
*Et caligantem nigra formidine lucum*
*Ingressus; manesque adiit, Regemque tremendum,*
*Nesciaque humanis precibus mansuescere corda.*
*At cantu commotæ Erebi de sedibus imis*
*Umbræ ibant tenues, simulacraque luce carentum,*
*Quam multa in Sylvis avium se millia condunt.*
*Vesper ubi, aut hybernus egit de montibus imber.*
*Matres atque viri defunctaque corpora vitæ*
*Magnanimum heroum, pueri, innuptæque puellæ,*
*Impositique rogis juvenes ante ora parentum;*
*Quos circum limus niger, & deformis arundo*
*Cocyti, tardaque palus inamabilis unda*
*Alligat, & novies Styx interfusa coercet, &c.*

Lettera di M. . . . . a' suoi amici in 12. pag. 212. appresso la via Rouy, e Knapen al palazzo. M. DCC. L.

Queste lettere nel numero di trenta sono l'opera d'un soldato (*), che pensa da filosofo, e che parla da spiritoso.

Egli finge che in un accesso di letargia la sua anima sciolta dai legami del corpo si portasse sulle rive dell' Acheronte, ma perciocchè la sua ora non era ancor venuta, Ca-

(*) *Il sig. di Varennes, antico colonnello d'infanteria.*

Caronte non la volle passare, il quale si contentò di strignere con essa un commercio d'amicizia: commercio, che sussiste anche, quando la letargia fu cessata, e che l'anima fu ritornata in possesso de' suoi esercizj ordinarj.

Questa raccolta comprende adunque le lettere, che l'offiziale scrive da questo mondo a Caronte, e quelle, che Caronte gli scrive dall'impero dell'ombre. E questo è immaginato, come ne' nostri dialoghi de' morti, per distribuire delle moralità. Si concepisce, che Caronte vede arrivare sulla sua riva tutte le sorte di persone, che egli non tralascia di dipingerle al suo amico. I novellamente venuti sono un novellista, un cortegiano, un maestrato senza merito, un filosofo, un saccente, un usurajo, ec. e dalla sua parte il militare ben instrutto degli affari del mondo aggiunta ai ritratti del Dio nocchiero, gliene comunica altri dalla sua parte alcuna volta con uno stile critico, e alcuna volta prendendo il tuono d'eloquenza.

Regna in tutta questa scelta molta decenza, e conoscenza del mondo, e molto zelo per la verità. L'invenzione risplende in molti luoghi; non si tralascerà di notare in questo genere la finzione dello specchio, ove ciascuno riconosca le sue debolezze. Questo pezzo molto vario, e molto ben sostenuto occupa più di 21. pag. in questo volume; vi si legge parimente con piacere la descrizione, che Catone fa della ribellione delle ombre del Tartaro, egli rappresenta sul principio il loro ordine di battaglia; poi aggiugne:

„ L'armata, che Plutone loro opponeva

„ va, era più debole di più milioni di sol-
„ dati; ma egli aveva Demostene per mi-
„ nistro della guerra.. La sua armata era
„ comandata dalle virtù, che avevano per
„ offiziali generali, Alessandro, Cesare,
„ Scipione, Cirro, Annibale, Condè, Tu-
„ rena, Vandome, e Luxemburgo. Il gran
„ Seladino comandava il corpo di riserva...
„ Scanderbech aveva sotto i suoi ordini un
„ distaccamento proprio per osservare le an-
„ date del nemico, e per inquietarlo. Fa-
„ bio Cuntatore doveva ajutare i generali
„ colle sue forze, e coi suoi consigli. Il
„ grande Arman era prevosto dell' armata
„ per contenere le truppe nella subordina-
„ zione. Giulio suo successore, del quale
„ le finezze avrebbero ingannato il sig. del
„ Tartaro, era sovente distaccato per isco-
„ prire i disegni dell'inimico. Ferdinan-
„ do Cortes, che aveva già date molte bat-
„ taglie alle ombre, allorchè egli soggiogò
„ l' America, aveva una grande autorità
„ nel consiglio, ec." Bisognerebbe legge-
re tutto quel che resta di questa relazione,
ove Demostene è rappresentato come cagio-
ne principale del successo. Noi lasciamo
ai nostri lettori di godere di questa piacevo-
le, e instruttiva allegoria. Non si può che
esortare l' autore a dare un seguito a que-
ste lettere; la materia è ancora suscettibi-
le di molte bellezze, e d' un gran numero
di ritratti filosofici sempre occultati sotto il
velo d' un aggradevole finzione.

E' stato pubblicato un libro profondo nel suo genere; egli è intitolato: *Progetto, nel quale si propongono diversi metodi per le quadrature delle linee curve*. L' autore (il sig. Rolino) intraprende di dare una espressio-
ne

ne algebraica sul principio, poi in numeri del rapporto approssimato del cerchio al diametro, al quale tutti i geometri l'anno trovato, cioè, che se il raggio è un diviso per $\frac{1}{2}$ s'avrà per la circonferenza 3. 14159265, ec.

Quello che v'à di notabile, e che appartiene propriamente all'autore, è il suo metodo. Noi vorremmo poterlo descrivere, e metterlo tutto intieramente sotto gli occhi del lettore.

Che s'immagini, che questo geometra comincia dall'analizzare secondo la dottrina degl' infinitamente piccoli, l'area d'un triangolo isoscele rettangolo, la quale si trova tagliata da una infinità di rettangoli, che anno sopra un de' lati di questo triangolo le loro basi ciascuna avendo delle differenze costanti infinitamente piccole nel secondo ordine.

Questo non è che un preludio alle operazioni algebraiche, preludio che si potrebbe tralasciare, ma che il sig. Rolino fa tuttavia considerare, come qualche cosa utilissima nel saggio dei suoi progressi. Egli passa alla considerazione d'un cerchio; ed in questo circolo è da una parte una porzione di parabola, e dall' altra parte un segmento curvilineo qualunque. Ciascuna di queste figure à le sue ordinate, i suoi seni, ciascuna porta sul raggio del circolo, il quale è considerato come l'asse di queste curve. Or la comparazione di queste ordinate sia tra esse, o sia col parametro della parabola, e con le parti del raggio, che tiene luogo d'absisse, dà delle analogie corrispondenti ai triangoli rettangoli, e alle parti

ti differenziali indicate più sopra. Di là nascono delle formole, che l'autore deduce con altrettanta facilità, che con eleganza geometrica.

Una di queste formole è $\frac{19}{10} \times \frac{1}{2} a \sqrt{3}$, questo è il seno di 50. gradi d'un cerchio che à $\frac{19}{20}$ per raggio, e questo seno è uguale alla circonferenza che à $\frac{1}{2}$ per raggio. L'autore suppone la costruzione geometrica di questa formola, e passa di poi al calcolo in numeri. A essendo $\frac{1}{2}$ s' à subito per lo seno di 60. gradi, 3. 744., ec. Dopoi come si prende $\frac{19}{10}$ per l'unità o per raggio bisogna dividere questo raggio per 10. 100., ec. e allora $\frac{19}{100} \frac{19}{1000}$ ne sono le parti decimali, dopo le quali si fà la valutazione in parti astratte, e si à per lo cerchio intiero 3. 14159265., ec.

Si vede bene, che noi abbreviamo tutto, e che noi non spandiamo quasi alcun lume per la necessità, nella quale noi siamo d'indicare semplicemente la strada dell'autore. Bisogna ricorrere al libro, meditarlo, studiarlo, saperne buon grado a colui, che ce lo dà, e farsi coraggio a darcene altri sopra queste materie trascendenti. *Si trova questo che è in 8. di 90. pag. presso Giuseppe Dulot nella strada s. Stefano de' gradi a s. Giuseppe.*

*Trattato di prospettiva ad uso degli artisti, dove si dimostrano geometricamente*

*tutte*

*tutte le pratiche di questa scienza, e dove s' insegna secondo il metodo del sig. Clerc a mettere tutte le sorte d' oggetti in prospettiva, la loro riverberazione sopra l' acqua, e loro ombre tanto al sole che alla fiamma.* Opera del sig. Edme Sebastiano Giorat ingegnere geografo del Re in 4. *presso Carlantonio Giombert nella strada Delfina, ec.* 1750.

Questa opera, benchè eccellente ne' suoi principj, e nelle sue esposizioni non è nondimeno suscettibile d' uno estratto. Lo stile geometrico ci domina da per tutto, e per approfittarsene bisogna leggerlo con le feste, e con la penna in mano. Noi ci abbiamo osservati i seguenti caratteri.

Egli è diviso in due parti; la prima contiene la teoria della prospettiva, e la seconda è tutta destinata alla pratica, benchè si abbia voluto dare a tutti gli artisti le regole di quest' arte, egli s' è applicato particolarmente per gli pittori; la prefazione, che è corta, semplice, concisa, esprime assai queste intenzioni. Le definizioni, che si danno della prospettiva del suo oggetto, delle sue specie, dei termini, che le sono proprj, ricercano d' esser lette, meditate, richiamate sopra tutto con diligenza nei corsi de' problemi, teoremi, lezioni, ec. Se si è geometra, si seguirà facilmente l' autore nella sua prima parte; se non si à quest' avvantaggio, non bisogna nemmeno intraprendere questa cura; basta contentarsi della seconda parte, che sarà sufficiente per fissare l' attenzione dei lettori ordinarj.

Le tavole, e gli ornamenti, che si veggono in questo volume, corrispondono perfettamente alla bontà di tutta l' opera.

*Attilia, Tragedia* presso Gisart figliuolo nella strada s. Giacomo. Que-

Questa opera non è stata portata in teatro, e per questa ragione ne dichiamo qui qualche cosa. Essa meritava una discussione e degli elogj in tutte le forme. Noi ci abbiamo notate delle situazioni felici, della elevazione, del sentimento, ed una versificazione comunemente bella. Esempio di quest' ultima qualità. Placida di ritorno dopo un lungo esilio dice all' Imperadore Adriano.

Io era a me, signore, e nella mia
Solitudin facea tutto il mio studio
Sopra l' oblio delle cose umane,
Privo di tutto, almen non conoscea
Nè i terror vani, nè gl' inutil voti;
Questo medesmo braccio non più memore
Di un crudel valore avea piacere
Della terra fedel aprire il seno.
De' miei felici, e fortunati campi
Io formava i miei stati; i loro frutti
Lusingavan mio gusto dolcemente,
E in conto alcun non l' irritavan mai.
Nel pacifico tetto, che sol foglie
Fragili ricoprian più che ben sotto
De' soffitti tranquillo avea riposo.

Placido è un eroe bellicoso, e cristiano, del quale il carattere si sostiene da per tutto, il figliuolo Massimo sconosciuto da principio, e convertito avanti la ricognizione muore per la fede dopo aver segnalate le sue belle qualità. Attilia figliuola di Placido incognita, parimente per molti anni riconosce suo padre, e pronta di morire riceve dalla sua bocca le lezioni del Cristianesimo. Nel corso dell' opera l' Imperadore Adriano la vuole sposare ripudiando l'

Im-

Imperatrice Sabina. Attilia non à che dell' indifferenza, e dell' orrore anche per questo principe, ed ella non fa alcun mistero de' suoi sentimenti, il suo carattere di spirito si mostra da per tutto vivo, preciso, impetuoso, ec.

Adriano si degrada con questo amore, egli si dichiara tiranno per l' odio, ch' egli porta al Cristianesimo. Questo personaggio è un composto di debolezza, e di furore. Il suo linguaggio è una mescolanza di discorsi pieni di passione, e d' illustri rimproveri.

Se l' amore sparisce totalmente da questa opera, ella ne diventerebbe migliore sopra tutto quello d' Attilia per Massimo, e di Massimo per Attilia, à qualche cosa, che fa maravigliare il lettore di già prevenuto della riconoscenza futura.

Noi diciamo, che si trovano in questa opera delle situazioni felici, e ci sarebbe facile di poterne citare molti esempj, che se ne giudichi per la prima scena del III. atto. Massimo annunzia la sua conversione a Placido, ch' egli non conosce ancora per suo padre, ed egli così ci risponde.

Felice avvenimento! I lauri miei,
Caro Massimo a canto ad un sì bello
Trionfo tutta perdut' an mia stima,
E Massimo Cristian mio cuor più aggrada,
Che il Dace altero dal valor mio vinto.

MASSIMO.

Signor io son Cristiano, o almeno voglio
Esserlo, ma il giorno, che a voi luce,
Altro per me non fa, che nascer ora...

L'

L' esempio, ed i piaceri avvelenati
Soffi in suo fiore a disseccar sen vanno
Il nuovo frutto, che da voi si forma.

PLACIDO.

Quei, che il germe à prodotto in la vostr' alma
Or di maturità promette il termine;
Di debolezza tenera è sicuro
Appoggio; senza lui sen muore il cedro;
Per lui cresce la rosa; ei la politica
Inganna, e abbatte d' Adrian, fanatico
Ministro della sua funesta legge.
De' vostri Dii me collocar pensate
Sotto del giogo; il mio d' un tratto puro
Del suo fuoco, percuote i vostri lumi,
E subito in Cristiano trasformando
L' infedele distrugge il vostro errore.
Quando il mio zel tentiate, e gli suo doni
Vederassi ricolma, e tosto voi,
Com' io il grande onor avrete allora
Per la sua fede d' incontrar la morte.

Non si può supporre, che non ci sieno dei difetti nella condotta, e nella economia di questa composizione. Una tragedia senza difetti à ancora da nascere; ed è in questo genere sopratutto, che risplende quell' assioma: *Optimus ille est; qui minimis urgetur*. L' autore d' Attilia (il sig. Guè) è uomo di spirito; e la sua gioventù è stata coltivata con de' buoni studj. Egli non dà questo, che come per un divertimento, il quale non avrà alcun seguito. La sua professione è quella di causidico, ed egli vi si applica intieramente, e non vuole fare come il Petrarca, che preferiva la lettura

dei

dei poeti alle lezioni di Giovan Calderino, di Giovan-d'Andrea a' suoi maestri di giurisprudenza. Noi approviamo fortemente queste maniere di pensare, esse faranno un cittadino utile agli altri, e a se stesso. La poesia non apporta ordinariamente, che fiori sterili, e non à ella alcuna volta prodotto de' frutti amari? Questa quistione filosofica potrebbe spopolare tutto il parnaso, se gli abitanti di questa collina sapessero dubitare, interrogare, prendere delle misure, anteporre il vero al brillante, e il solido all' apparenza.

*Alfabeto per gli fanciulli, che contiene le otto lezioni del metodo del sig. di Launè per imparare a leggere il Francese, e il Latino; con un sistema così facile, e così naturale, che si fa più profitto in tre mesi, che in tre anni col metodo antico, e ordinario, ec. quarta edizione rivista, corretta, perfezionata, e aumentata di molte dall' autore, e principalmente d' una prefazione, che dimostra gli avvantaggi del nuovo metodo, che prova i difetti dell' antico; e che dà la maniera d' ammaestrare i fanciulli con altre parti utilissime, ec. Appresso la vedova Rubinot Sobert, Debats, Auserot*, 1760.

Quando un dotto uomo d' Inghilterra(*) voleva, che ci guardassimo dai nuovi metodi, egli concepiva quelli, che non anno altro merito, che la lor novità, oppure, ch' egli consigliava in generale di non autorizzare il desiderio, che anno certi uomini mediocri di fare innovazioni nello studio delle scienze. Se questo illustre personaggio avesse ri-

(*) *Il cancellier Baccone*.

rifletttuto sopra la maniera ordinaria d'insegnare a leggere, cioè di qualificare le consonanti, di esprimere le parole, egli l'avrebbe condannata, ne avrebbe desiderato una migliore., e supponendo, che vivesse tra di noi, non mancherebbe di fare accoglienza a quella, che ora si annunzia. *Essa consiste principalmente*, come si sa, *nella mutazione del nome delle lettere consonanti* che si articolano aggiungendovi un *e* muto *be*, *ce*, *de*, *fe*, *ge*, *be*, *ec.* cangiamento, che si nota sopra tutto nelle lettere f, m, n, r, s. Bisogna vedere tutto l'ordine, e tutta l'economia delle lezioni formate sopra questo principio; esse sono in piccolo numero, e risparmiano molta pena ai maestri, e agli scolari; esse accellerano, estremamente il profitto de' fanciulli. L'autore il sig. di Laune à recati nel suo libro degli illustri esempli. Noi rimettiamo i lettori a quest' opera di già molto conosciuta, e che merita d'esserlo maggiormente.

Vi si trova un metodo d'ortografia, una moltiplicazione d'accenti, e qualche scelta d'idèe a questo riguardo, che caderebbero forse nella novità, che il cancelliere Baccone non avrebbe voluto approvare. Non bisogna più parlare del sistema d'ortografia, egli è stato detto quel che si può dire intorno a questo particolare. Non bisogna volersi condurre in questo per utilità pretesa per gli forestieri, giammai essi non apprenderanno a pronunziare la nostra lingua sopra le lezioni figurate de' nostri grammatici, sopra i nostri libri così appuntati di tratti, e di punte, come sono le carte di musica. Questi amatori del Francese parleranno la lingua, verranno a Parigi, e si
for-

formeranno nella nostra letteratura, come i Romani si formarono nel Greco, andando in Atene, o conversando nella gioventù co' Greci. Noi crediamo, chè l' autore stimabile di questo libro prenderà in buona parte la nostra riflessione, che non tocca, che l' accessorio della sua opera.

---

## TAVOLA DEGLI ARTICOLI
*Del mese di Febbrajo 1751.*

# AGGIUNTA
## A QUESTE MEMORIE.

### LETTERA DEL SIGNOR DIDEROT *a* R. P. B. *Gesuita*, ec. (*)

M. DCC. LI.

NOi riceviamo questa lettera, che porta nel frontispizio, *Pæte, non dolet:* tre parole benissimo scelte. Perciocchè se il signor Diderot à ricevuto un colpo di pugnale, come Arria moglie di Peto, bisogna; che all'esempio di questa dama Romana egli si sia ferito da se stesso. Per lo meno la ferita non può venire da noi, nè dal nostro giornale: ecco un aneddoto, che può entrare nella prova.

Un critico, che ci è incognito, voleva fare imprimere questi ultimi giorni uno scritto diviso in tre parti contro il gran dizionario Enciclopedico, ma egli à avuto a fare col censore reale, che approva le nostre memorie; e questa circostanza à fatto andare a voto il disegno di questo anonimo. Perciocchè il dottore giudizioso, e attento si è risovvenuto, che noi avevamo dati de' grandi elogj all'enciclopedia, egli à comperate queste testimonianze onorifiche colla critica, ed egli à sentito, ch' era inconseguente d'approvare questo scritto dopo d' aver dato il suo suffragio al nostro estrat-

(*) Questa lettera ci viene in seguito, e a cagione della nostra comparazione del prospetto dell' enciclopedia, coll'opera del cancellier Baccone. Vedete il nostro II. vol. di Gennajo.

estratto, e per questa ragione l'opera dell' anonimo è stata rigettata. Che si giudichi da questo fatto freschissimo, se l'articolo delle nostre memorie può essere paragonato al pugnale della dama Arria.

Il sig. di Diderot ci rende non per tanto nella sua lettera qualche cosa, che rassomiglia assai al presente, che questa dama percossa, e ferita fece a Peto; ma noi non vogliamo imitare questo buon signore Romano. Noi non ci vorremo ficcare la spada nel cuore per compiacere a colui, che si è voluto ferire di sua buona voglia. Noi abbiamo di bisogno ancora d'alcuni giorni di buona sanità, e di buon umore per servizio del pubblico, e per suo piacere forse ancora: perciocchè chi sa, se questo commercio epistolario, che ci promette il sig. di Diderot, e del quale noi renderemo conto, che non rallegri per un poco i lettori di piccole operette?

Che che ne sia, il sig. di Diderot è un uomo di spirito, e si à piacere di ricevere delle sue lettere, quando esse s'aggirino semplicemente sopra la letteratura. In altra maniera esse sono troppo pericolose, ed egli il sa bene.

Alcuni luoghi della lettera, ch' egli ci scrive, s'aggirano sopra la figura, che le memorie di Trevoux fanno nel mondo. Il sig. di Diderot può esserne meglio informato di noi stessi, che non pensiamo punto a questo; ma che solamente pensiamo ad affaticare senza strepito, senza affettazione, senza speranza; e noi dobbiamo dire ancora senza offendere nè i costumi, nè la religione; il che è il nostro capitale, e il nostro oggetto essenziale.

Il cancelliere Baccone à date delle testimonianze di stima pe' Gesuiti, noi ne abbiamo richiamata la memoria, non perchè ne fosse fatta menzione nell' albero Enciclopledico. Mille ragioni impediscono ciò ma a noi: è paruto, che il tratto fosse assai singolare per essere notato: si può tornare a leggere il nostro estratto, e noi partiremo condanna sopra l' articolo, s' egli è capace di offendere alcuno.

Il sig. di Diderot promette per l' Enciclopedia un articolo sopra i giornali, ed egli si propone di dare degli elogj ai nostri predecessori, ai nostri colleghi ancora, di parlare ancora di noi, che scriviamo questo, in riconoscenza noi vi promettiamo un luogo distinto in queste memorie, che anno l' avvantaggio atteso il lor piccolo volume, e un antico abito di più di 50. anni d' andare da per tutto.

Noi dobbiamo avvertire in passaggio, che, bisogna bene assaporare il termine di *Giornale*: Egli sembra per un luogo della sua lettera, che il sig. di Diderot à confuso i giornali, de' quali parla il cancellier Baccone colle opere periodiche d' oggigiorno. Questo è una cosa molto differente. Baccone, non conosceva, che il *giornale* dei naviganti, e dei soldati, egli non avea l' idea delle nostre memorie letterarie per ciascun mese.

Il medesimo autore, il sig. di Diderot, dubita, se noi abbiamo letto il suo *prospetto Enciclopedico* intiero, questo è un sospetto, che ci dev' esser tolto, assicurandolo, che noi l' abbiamo letto, e riletto; che noi siamo in istato di mostrare, che nel *ramo* medesimo *filosofico*, egli à molto in pa-

rato dal cancellier Baccone, e ch' egli è assolutamente falso, che non si trovi quasi alcuna cosa di quello, che riguarda questo *ramo* nell' opera di quell' illustre Inglese. Noi c'appelliamo così alla buona fede del sig. di Diderot, quando egli dice, che noi abbiamo tralasciate tutte le divisioni del ramo filosofico. Rapportando le quattro divisioni della logica del cancelliere, noi copiamo nel medesimo tempo tre di quelle, che sono nel prospetto. *Arte di giudicare*, (di pensare nel prospetto), *arte di ritenere*, *arte di comunicare*. Egli è vero, che noi non abbiamo potuto parlare di tutto, perciocchè un estratto, non è, che un estratto; ma si può supplire a queste omissioni, e questo si può fare, senza che noi scriviamo delle lettere nel giornale. Noi crediamo sapere, quando ci convenga di scriverne, e quando egli convenga a parlare discopertamente, tutto si fa con un' aggiustatezza, e con uno zelo, che non anno in vista, che il bene delle lettere, e la soddisfazione del pubblico.

Il sig. Diderot non fa gran conto degli elogj, che noi abbiamo dati alla enciclopedia nelle nostre memorie di Gennajo I., e II. volume; egli riguarda come una picciola cosa un annunzio fatto nelle novelle letterarie, e sopra questo punto egli lancia un tratto, che ci è facile di rispingerlo, dichiarando, che tutto quello, che passa nelle nostre novelle, è scritto per esser letto, e ritenuto, se si vuole; che quando noi abbiamo detto, che le persone letterate aveano trovato il prospetto benissimo scritto; noi crediamo formare un testimonio molto più forte del nostro, preso solitariamente.

Ma

Ma in fine, se noi abbiamo fatto male d' interessare così tutte le genti letterate, egli ci sarà facile di correggerci, quando l' enciclopedia uscirà fuori.

L' autore ancora ci rinfaccia d'esser prodighi nelle nostre memorie, nel dare elogj agli scrittori meno conosciuti, noi non caderemo in questo inconveniente, quando parleremo di lui; egli non è del numero di quegli autori modesti, che non vanno all' immortalità, che con noi. La lettera ci fa alcuni complimenti, nel gusto di quello posto qui sotto: per fare una enciclopedia, cinquanta eruditi non sarebbero stati di troppo quando anche voi altri foste stati del numero; bisognava dire, che ciò non sarebbe stato assai se noi fossimo stati del numero, perciocchè noi avremmo occupato il luogo d' un qualcuno, che senza dubbio vale più di noi. Molti di questi signori dell' enciclopedia ci sono congiunti; noi ne facciamo molto caso; essi anno della capacità, della eloquenza, del buon costume. Il signore Diderot à data una prova singolare della modestia, non nominandoli dopo di lui nel frontispizio del prospetto. I loro nomi avrebbero sparso un grande splendore sopra del suo. Finiamo benchè noi avessimo certo cose da dire: il pubblico aspetta forse il nostro volume di Febbrajo. Questo non è, che un primo tratto, che un abbozzo, che un semplice studio, noi procureremo di dare appresso testimonianze alla memoria del cancelliere Baccone, per mostrare il gran consenso del prospetto dell' enciclopedia, e come noi dicemmo più sopra del commercio epistolare del signore di Diderot.

ıte non si allontana dal paralello
ı passa al meridiano il dì 22. Set-
ırima, e dopo il primo Ottobre,
a al Meridiano il primo Ottobre
ano, che passa al meridiano a due
ppresso a poco 9° 7′ della de-

Venere.

| | Passaggio al Meridiano. O. | M. | | Declinazione Australe. G. | M. |
|---|---|---|---|---|---|
| ........ | 11 | 10 | mat.... | 16 | 52 |
| ......... | 9 | 8 | sera.... | 16 | 50 |
| ........ | 3 | 45 | mat.... | 16 | 23 |
| ........ | 11 | 4 | mat.... | 16 | 24 |
| ........ | 11 | 53 | mat.... | 15 | 26 |
| ......... | 8 | 24 | sera.... | 15 | 36 |
| ridano... | 1 | 21 | mat.... | 14 | 48 |
| ....... | 10 | 42 | mat.... | 14 | 40 |
| ......... | 7 | 56 | sera.... | 14 | 48 |
| idano... | 0 | 36 | mat..... | 14 | 14 |
| ....... | 10 | 37 | mat..... | 14 | 18 |
| ......... | 10 | 18 | mat..... | 13 | 4 |
| lena.... | 10 | 56 | sera.... | 12 | 56 |
| ........ | 10 | 14 | mat..... | 12 | 47 |
| lena..... | 10 | 52 | mat..... | 12 | 56 |
| .......... | 9 | 51 | mat.... | 11 | 32 |
| lena..... | 8 | 57 | sera.... | 11 | 30 |
| .......... | 9 | 48 | mat..... | 11 | 22 |
| lena..... | 8 | 54 | sera.... | 11 | 30 |

num. 348. il sig. Al-
in Giugno 1761.,
ırchè si osse. vi que-

# MEMORIE
## PER LA
# STORIA
## Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Marzo 1751.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico
ed Accademico.

M. DCC. LII.

*Con lic. de' Sup., e Privilegio.*

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l'anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

*I tometti già impressi sono:*

| | | |
|---|---|---|
| 1742. | tom. | 12. |
| 1743. | t. | 12. |
| 1744. | t. | 12. |
| 1745. | t. | 12. |
| 1746. | t. | 15. |
| 1747. | [illegible] | 14. |
| 1748. | t. | 15. |
| 1749. | t. | 14. |
| 1750. | t. | 15. |
| 1751 | t. | 4. |

# MEMORIE PER LA STORIA Delle Scienze, e buone Arti.

## Marzo 1751.

## ARTICOLO XXXI.

LO SPETTACOLO DELLA NATURA. *Tom. VIII. p. seconda Parigi presso la vedova Stefani, ec. MDCCL.*

Onvien rammentarsi, che l' ultimo tomo dello spettacolo della natura contiene ciò, che spetta alla *natura in società con Dio*; che questo tomo è diviso in due parti, facendo così due volumi; che la prima contiene 1. ciocchè dall' autore appellasi, *Preparazione evangelica*; 2. ciocchè chiamasi *dimostrazione evangelica* considerata quanto all' istoria; ma giudiziosamente egli soggiunge: *l' evangelio non è solamente una storia, di cui provar si possa*

*la verità ... esse è una alleanza, in cui bisogna entrare con gli obblighi dall' institutore medesimo prescritti, e de' quali a nessuno è lasciata la libera disposizione.*

Or la seconda parte di questo VIII. volume è formata dall'esame, e dal ragguaglio delle prove di quest' alleanza, e sarà pure l'oggetto, che noi comprenderemo nel nostro estratto. Esso sarebbe troppo lungo, se ci volessimo fermare su tutto quello, che ci è paruto importante: procureremo d'esser brevi, accennando tuttavia i principali caratteri di questa importante opera.

Un' alleanza suppone un trattato, e un trattato si pubblica da persone rivestite di legittima autorità. Nella materia presente i primi discepoli di G. C. gli scrittori sacri, e gli apostoli son quelli, che sono stati scelti per ministri de' trattato fatto fra Dio, e gli uomini, che anno ricevuta la qualità di ambasciadori per portare gli articoli dell' alleanza a tutti i paesi del mondo. *Mettiamo da parte* [ dice M. Pluche ] *il trattato, e le parole, di cui si dicono portatori: vediamo il lor potere. Nell' esame* del trattato si potrebbe prendere abbaglio; ma se il loro *potere vien da Dio, esso non può esser degno che di tutto il rispetto.*

Questo, come si vede, deve prendersi nel suo vero senso. D'un trattato, che ci vien dato per divino, si deve pensar lo stesso, che d'un miracolo operato da Dio. La prima condizione, per farne buon giudizio, à da essere, che questo trattato, questo miracolo non proponga cosa alcuna, se non buona, onesta, e lodevole, che non sia contraria alla legge naturale; nè ad altra legge veramente, e certamente rivela-

ta,

ta. Così nell'esame della potestà data agli apostoli, se *si mette da parte il trattato e le parole, delle quali gli apostoli sono stati apportatori*, ciò si fa, perchè si suppone esservi sicurezza, che non vi si trovino se non cose degne di Dio. E supposta una volta questa sicurezza è legittima la procedura, che si tiene dal nostro autore, e non si fa più questione, com' egli dice, se non d'esaminare la potestà degl' inviati di G. C., e non va osservato altro se non se essi diano sufficienti testimonianze della loro missione.

Sono queste testimonianze in numero di tre che M. Pluche spiega colle parole della scrittura: *testimonio dello spirito*, *testimonio dell' acqua*, *e testimonio del sangue*.

*Testimonio dello spirito*: questi sono caratteri, co' quali lo spirito di Dio à illustrato i suoi inviati, e facilmente si ravvisano questi caratteri nel dono d'operar miracoli. Se gli apostoli alla sola invocazione del nome di Dio an curato malattie inveterate, se an parlato in lingue diverse, quantunque in essi non vi fosse nè educazione, nè studio, nè talenti; s'eglino an predette cose future, ed an mostrato adempiuti gli oracoli del vecchio testamento, bisognerà dire, che le loro lettere credenziali son legittime, e che debbono essere riconosciuti per veri inviati e legittimi ambasciatori; Or tale fu lo spicco del lor ministero, e tale fu l'occupazione pressocchè ordinaria della lor vita: e le prove distinte di tutto questo è quello, che riempie la prima parte della divisione proposta dal nostro autore. Egli osserva, che ne' miracoli de' discepoli di G. C. v'era *la pubblicità*, *la decenza*, *e la realità*, che totalmente

te li differenziavano da' falsi prodigj della magia, e della gentilità; che questi caratteri avevano *il doppio vantaggio d'inclinar i cuori alla virtù, e di provare efficacemente la verità*: osservazioni, che, come si vede, spettano alla gran teoria de' miracoli, cioè a dire ai principj dogmatici e fondamentali, che fanno sempre riconoscere la voce di Dio, e che impediscono di confonderla con quella degli enti subalterni.

Ma l'autore non à preteso di dar pienamente questa teoria in questo suo libro. Egli non à preteso, che di parlare con tuono ragionevole e persuasivo a' lettori pacifici, e niente agitati dallo spirito di controversia. Per gli ribelli, metafisici, e manipolatori di precisioni, d'ipotesi, e d'obbiezioni, e di distinzioni vi bisognano in qualche modo opere, che piantino la questione de' miracoli con assiomi, che la continuino con teoremi, che la sviluppino con corollarj, e che levino le difficoltà con soluzioni comparabili, quanto alla loro certezza, e rigore, alle verità della geometria. In questo genere vi sono libri eccellenti, ma poco proporzionati al gusto di coloro, i quali vogliono istruirsi senza molto studio. Questi ultimi troveranno in M. Pluche tutto quello, che possono bramare, e poi contiamo nella classe di questi lettori, ancor le persone, le quali alla dolcezza, e moderazione del loro carattere accoppiano molta intelligenza.

*Testimonio dell' acqua, ovvero del battesimo*. Questo pure potentemente autorizza gl' inviati di G. C., i ministri dell' evangelio. E cosa è questa testimonianza? Non è altro che la condotta de' primitivi Cristiani.

ni, cioè dei Giudei, dei Samaritani, dei Gentili, dei filosofi convertiti alla fede. Ad onta de' pregiudizj della educazione, dell' autorità, dell' esempio, del rigor delle leggi, furono abbandonati gli antichi culti; e fu abbracciata la religione severa, e gelosa di G. C., e si son fatti mille sacrifizj, i quali estremamente costano alla natura. „ Bisogna che vi siano stati avvenimenti molto singolari per causare in tutte le
„ parti queste rivoluzioni; e si può giudi-
„ care della forza de' motivi, che anno in-
„ dotto giudei, gentili, e filosofi ancora ad
„ una rinovazione universale, che in loro
„ s' è fatta di nuove idee, e nuove speran-
„ ze manifestate al di fuori con una total
„ mutazione di vita. Questa vita mirabile,
„ che dopo i precedenti libertinaggi,
„ ed enormità perseverantemente seguiva
„ il battesimo, era dunque l'espressione
„ la meno equivoca del cangiamento in lo-
„ ro cagionato dalla vista de' miracoli, e
„ della grazia. "

*Testimonianza del sangue.* Questa è il martirio, specie di prova superiore a tutte le altre: „ imperciocchè dove si fonderà la
„ sicurezza, se non s' ammette la testimo-
„ nianza resa da tanti uomini saggi, e po-
„ sati da uomini d' ogni età, d' ogni sesso,
„ di ogni stato, di ogni carattere, di ogni
„ paese in differenti tempi, in tutti i luo-
„ ghi, a cose, ch' essi an vedute o intese
„ senza essere intimoriti nè dall' infamia,
„ nè dagli strapazzi, nè dalla perdita del-
„ la vita? "

Va ben osservata una condizione, che qui saggiamente s' espone dall' autore, e che da lui è spiegata in quest' articolo. Bisogna che il

il martirio sia in prova di cose *vedute co' proprj occhi*, *o intese da testimonj oculari*. Senza questo il martirio non prova che un intima persuasione di colui, che muore per un dogma, per un opinione, per un fatto, o per qualunque maraviglia; ed in questa maniera le false religioni medesime anno i loro martiri senza lasciar d'esser false, perchè la morte o i patimenti de' lor partigiani mostrano solamente che vi sono stati in tutte le sette degli uomini prevenuti, sedotti, ostinati, convinti, in una parola senza fondamento d'una verità che non esisteva.

Ma quando si muore per fatti veduti da se medesimo, ovvero che si sa essere stati veduti da gente saggia, che ne an trasmessa la relazione con molta semplicità, e di buona fede; allora non è più una persuasione soggetta ad errore nell' oggetto, ma *è la più forte prova della realtà de' fatti avvenuti sotto del sole; e di tal sorte quella de' martirj è la più gran prova del cristianesimo, e che equivale a tutte le altre testimonianze*.

Noi qui riferiamo tutto quasi il dettaglio di M. Pluche. Egli è laconico in questo luogo, ed in alcuni altri egualmente necessarj, e interessanti: e per conseguenza obbliga a leggerlo con attenzione, e di raccorre le sue idee, e cavarne il sugo della verità, e il germe inestimabile delle più solide dimostrazioni.

Pone di poi una obbiezione, la risposta alla quale occupa quasi tutto il rimanente del volume. Questa obbiezione consiste in domandare, che si diano in oggi le prove della testimonianza favorevole all' alleanza Cristiana. Essendosi questa fatta più di 17.

fece-

secoli fa come si farà a riprodurla a nostri occhi? Quali lettere credenziali, oppure quali sicurezze equivalenti ci potran mostrare quelli, che se ne dicono gli apportatori, ed i ministri? Questa è la difficoltà; e questa obbliga il nostro autore a far vedere la perpetuità delle testimonianze rese al ministero evangelico; e questa è la carriera, ove gli terremo dietro per qualche momento.

Nello stabilirsi da G. C. la sua religione, e la sua chiesa stabilì un ministero. Ciò si prova con tutti i fatti, che dimostrano lo stabilimento del Cristianesimo. Il ministero stabilito da G. C. ebbe due qualità; la pubblicità *per mettere in pieno giorno le testimonianze rese alla missione*; e l'unità per mantenere nel corpo incaricato del ministero il concerto, la subordinazione, e l'armonia necessaria in ogni governo.

Se questi due caratteri si sono sempre mantenuti in una società dopo G. C. fino a noi; converrà dire, che questa società à conservato sempre il ministero stabilito da G. C., ed allora la perpetuità delle testimonianze rese a questo ministero sarà dimostrata esser sussistente in questa società.

Or il nostro autore M. P. si fa a provare, che la pubblicità, e l'unità del ministero non sono mai mancate nella chiesa cattolica; e tutta questa materia è in due articoli diffusamente e benissimo discussa.

Egli da prima dimostra la costante pubblicità del ministero nella chiesa Cattolica dalla successione notissima de' pastori, dalla conservazione stabile, ed invariabile de' tre ordini della gerarchia, dalle leggi, e regolamenti tanto in ordine alla fede, quanto

alla disciplina, dal cerimoniale, dalle feste, dall' amministrazione de' sagramenti, dalle orazioni pubbliche, da una moltitudine di monumenti, la voce de' quali si rende intelligibile anche ai più idioti. Tali sono le chiese, gli altari antichi, i sepolcri de' martiri, gli avanzi preziosi delle lor ceneri, ec. Tutto questo risguarda il ministero, tutto ciò lo suppone, l'accenna, lo dimostra chiaramente, costantemente, invincibilmente.

Perchè non possiam noi copiare tutti i gran tratti, co' quali l'autore abbellisce questo immenso dettaglio? Noi vi osserviamo molta nobiltà nelle idee, perizia della storia, e della economia della religione, notizie profonde spettanti a tutti i culti esteriori colla perpetuità del ministero. E per citare un esempio della maniera, con cui M. P. à lavorato certi passi, che dan risalto alla elocuzione, noi rappresenteremo il ritratto, che dà del IV. secolo: tempo di libertà per la Chiesa, e momento proprio a far mostra dello splendore di sue ricchezze, vale a dire delle sue leggi, della sua disciplina, de' suoi misterj, della sua storia, della sua liturgia, di tutto il suo lusso, e di tutta l'armonia del suo governo.

„ Escì finalmente dalle sue catacombe, „ e da nascondigli, ove nascondeva le sue „ solennità, ed ove ella animava i suoi fi- „ gliuoli alla perseveranza mostrando loro „ le urne, ove serbavansi le ceneri, ed il „ sangue de' loro testimonj. Non dimen- „ ticavasi di nulla di quanto le premeva. „ I suoi fondatori, i suoi maestri, i suoi „ martiri, le loro lezioni, le loro lettere, „ le loro sofferenze, gli atti del lor mini-

„ ste-

„ stero, e della lor confessione, tutto era-
„ le presente: tutto era raccolto e posto
„ in iscritto. La memoria, che d'anno in
„ anno se ne rinovava nelle feste, si rinno-
„ vava d'un giorno all'altro nelle conver-
„ sazioni de' loro figliuoli. La chiesa quan-
„ do fu in libertà di celebrare non solamen-
„ te le sue solennità, ma di pubblicare, e
„ predicare per ogni dove la sua fede,
„ in vece d'occuparsi a confutare l'idola-
„ tria e la filosofia (cosa che per l'avanti
„ fu ragionevolissima, ed usualissima) ma-
„ nifestò pubblicamente tutta la sua dottri-
„ na. La chiesa fece vedere per tutto l'
„ antica sua gerarchia, la successione de'
„ suoi Vescovi, le sue antiche istituzioni,
„ e la confessione delle verità, le quali era-
„ no inseparabilmente unite alle sue prati-
„ che, ec."

L'unità perpetua, ed inalterabile del mi-
nistero Cattolico ci occuperebbe molto, se
volessimo tener dietro all' autore così fecon-
do in questo articolo, come l'è stato nel
precedente. Egli dà nozioni sensibili dell'
*Unità*, la quale consiste in porre tutto il
ministero della chiesa in una corrispondên-
za cognita, pubblica, e risplendente. Que-
sta unità comparisce nella costituzione dell'
apostolato, il quale è uno, nella primazia
della sede di Pietro, *che è il centro comune
della predicazione evangelica*, nella condot-
ta degli Apostoli, allorchè sorsero difficoltà
da risolversi, nella sollecitudine de' loro suc-
cessori d'imitarli in simili congiunture, nel-
la comunione de' Santi, che è un articolo
di nostra fede; nello zelo avuto sempre dal
ministero apostolico di stendere i limiti nel-
la chiesa cattolica, ec., e lo sviluppo di

tutte queste cose impegna l' autore a presentare principj luminosissimi contro gli eretici, e scismatici, contro tutti i nemici dell' unità, ed avversarj della chiesa Cattolica Romana. Aggiunge uno squarcio eccellente per far vedere l' ingiustizia, la falsità, e l' abuso del Tollerantismo; mostra la differenza di questo pernicioso sistema dalla tolleranza Cristiana. Questo articolo merita la più grande attenzione in un secolo, ove il tollerantismo non per altro è comune, se non perchè v' è poca religione; in un secolo, dico, ove s' espongono l' anime moderate a tollerar tutto per non offender nessuno. M. Pluche fa spiccar il suo zelo, il suo giudizio, e la stessa sua dolcezza in una materia sì delicata. Ciò bisogna vedere nella sua opera, la quale vien terminata da un capitolo, ove l' autore adatta la dimostrazione evangelica alla capacità del popolo. Noi vorremmo insistere su questo articolo, che ancor esso à la sua utilità, e finezza; ma bisogna conchiudere proponendo alcune osservazioni, le quali a torto si prenderebbero per critiche formali. Noi non vogliamo che discorrere su tre o quattro punti.

1. Noi torniamo indietro alla prima parte di questo VIII. volume di M. P., *pag.* 25., e *seguenti*, ove questo autore volendo sbarazzarsi dalle difficoltà della cronologia Cinese tratta gli annali di questa nazione di *Rabilages* e di *Rapuofodie*. Questo è un parlare, che fanno altri Europei, ma troppo poco istruiti, e troppo prevenuti ne' loro giudizj.

E' vero, che 213. anni avanti G. C. l' Imperadore *Chi-Hoam-Ti* della dinastia di *Tsine* pubblicò un ordine, che si distruggessero

gessero tutte le memorie di letteratura; ma questa persecuzione non durò 60. anni, come s' asserisce da M. P. Questo ordine fu rivocato l' anno 175. avanti G. C. 38. anni dopo, da che fu pubblicato; e si crede ancora che fin dal principio della dinastia degli *Hane*, la quale principiò nel 206., si lasciasse di ricercare, e di distruggere i libri.

E' vero ancora, che sotto questa dinastia degli *Hane* si procurò di ristabilire la storia antica sulla scorta dei racconti, che ne facevano i vecchi: maniera molto soggetta ad errori, da cui si potrebbe temere, che in effetto ne fossero seguite de' *Rhabbilago*, e delle *Rapsodie*. Ma non conviene dimenticarsi, che oltre questo ristabilimento fatto di memorie furono in diversi tempi ritrovati in varie sepolture, e muraglie molti libri di Confucio (*) ed altre opere pregiatissime, le quali anno servite a prendere il filo della antica cronologia.

Finalmente le difficoltà, che cagiona la storia Cinese in riguardo all' antichità de' tempi, e alle grandi epoche del mondo, non sono nè insolubili, nè pur formidabili, quando si fa maneggiare questo punto di controversia. Non si tratta che di ammettere la cronologia dei LXX., che fa autorità nella chiesa, o d' ammetter quella dell' Ebreo Samaritano, che dà largo campo di collocarvi dopo il diluvio le origini dell' Impero Cinese; ed in tal guisa la cronologia sempre rispettabile di questa nazione s' accorderà co' nostri libri santi, colla storia degli Ebrei. Si posson vedere su questo punto

(*) Sopra tutto due famosissimi il *Chonking*, e il *Chinching*.

to importante le *Memorie di M. Freret nel tomo XV. dell' accademia delle iscrizioni* pag. 495., ec. A questa opera vi mancano pochi articoli, ma siamo assicurati, che si compiranno a misura che si continueranno le memorie di questa accademia; e ciò da noi si brama con estrema impazienza.

2. Nella seconda parte del VIII. volume pag. 170. 171. M. P. rileva i vantaggi di tutto quel che si pratica esteriormente nella chiesa, e fa sentire, che questa esteriorità conferisce infinitamente al ministero, e alla conservazione del deposito. Noi approviamo assai questi principj, e non v'è che una parola che ci sembri meritevole di qualche temperamento, ovvero spiegazione. Leggesi questo passo: *Se i pastori venissero a tacersi, come ne' secoli ignoranti, le pietre e tutti gl' istrumenti del pubblico servizio si farebbero sentire in luogo loro.*

Ora noi crediamo, che la proposizione sia espressa in una maniera troppo generica. Da questi termini *se i pastori venissero a tacersi, ec.* uno è indotto a concepire tutti i pastori, o al meno il numero maggiore; poichè nella università solamente, o quasi universalità del loro silenzio si stimerebbe obbligato *ad ascoltar le pietre, e gli stromenti del pubblico servizio*. Intanto è certo, che la dottrina pubblica di tutti, o quasi tutti i pastori non è mancata nella chiesa, e si è trattenuta ne' *secoli dell' ignoranza*. Se ne potrebbero facilmente somministrar le prove da' concilj, da' rituali, e da' passi della storia ecclesiastica. Noi crediamo dunque, senza far bisticci, e senza aver voglia di criticare, che andrebbe detto: *se potesse supporsi, che i pastori venis-*

*sero*

*ferb a tacersi*, ec. Il che è una sorta d'ipotesi impossibile; ma sufficiente a far sentir la forza del culto esteriore della chiesa.

3. Alla pagina 239. e 240. di questa medesima seconda parte si trova una parità sostenuta fra il ministero stabilito da G. C. per governare la chiesa, e le compagnie incaricate delle funzioni della magistratura. Dicesi, che *il Cristianesimo è stato regolato sul piede di stabilimenti sensibili*, e questi *stabilimenti*, stante gli esempli, che poi se ne portano, sono quei tribunali della giustizia secolare. Si nominano i diversi offiziali, che compongono questo tribunale, *Apparitore, giudice, commissario, procurator generale, e suoi sostituti, i capi di ciascuna camera, il primo presidente capo di tutto il corpo*, e poi si aggiunge, *tale è l'unità, che G. C. à posta nel ministero*, ec.

Su che noi osserviamo, che questo paragone buono in certi riguardi non deve esser fatto troppo vivamente, mentre vi sono nell' unità del ministero ecclesiastico certi caratteri, che sono suoi proprj. Per esempio l' unità sussiste fra i primi pastori, e il loro capo, anche allora che non sono adunati: questi primi pastori debbono esser uniti al loro capo come al centro dell'unità, e questo capo à una primazia non solo d'onore, ma anche di giurisdizione. Questa primazia non è una cosa, della quale gli uomini siano convenuti; ma è unicamente " istituzione divina, ec.

4. Il nostro autore (pag. 282., e 283.) dimostra una gran carità per le società Orientali, che si sono separate da noi con uno scisma, ed arriva fino a dire, che esse *anno la perpetuità del deposito più o men puro*, che

che la specie d' unità, la quale si tiene fra di loro, *è in piccolo l' imitazione de' legami, e della costituzione della chiesa universale; che più neofiti ricevono in queste società.. i sagramenti, ed un principio di vita spirituale, ec.*

Tutto questo passo pieno di favorevoli interpetrazioni fa onore a M. P.; nulladimeno v' è da temere, che qualcuno non si faccia avanti per disputare su questa *perpetuità del deposito più, o meno puro;* e su questa pretesa *unità*, e su questo *principio di vita spirituale* nei neofiti, specialmente aduiti. Imperocchè in queste materie tutto sembra indivisibile, e dall' altro canto perchè non potrà trovarsi qualcuno, che possa far notare qualche cosa di simile, o di affine nelle altre società separate dalla chiesa Romana? Ma basta fin qui; e se noi siamo stati troppo prolissi in questo nostro estratto, o nelle osservazioni, bisogna attribuirlo all' interesse che abbiamo in questa opera.

## ARTICOLO XXXII.

*DE FONTIUM ORIGINE DISSERTATIONES, in quibus Aristotelis super ea re sententia cum ea, quam insignes ætatis nostræ sapientes amplexi sunt, exponitur & confirmatur, ec.* cioè Dissertazioni sull' origine delle fontane, ec. in 4. pag. 182. Firenze 1747.

QUesta opera contiene otto proposizioni, che sono state sostenute in forma di tesi nel collegio de' Gesuiti a Firenze (*). L' origine delle fontane a noi è

(*) Autore è il P. Piermaria Salomoni Livornese.

è paruta trattata in una maniera chiara, profonda, e dotta. Nella prima proposizione si stabilisce la sentenza di Aristotile sull' origine delle fontane. Il sentimento di questo filosofo è, che le pioggie, le nevi, e i vapori siano l' origine, e la sussistenza delle fonti, de' pozzi, de' fiumi. Si prende occasione di giustificarlo da alcuni errori, de' quali viene incolpato in materia di geografia e di storia naturale. Il nostro autore avrebbe caro di ravvivare la gloria di questo principe de' filosofi oscurata da una folla di commenti inintelligibili, e pur fatti per illustrarlo, e da un branco di autori, i quali an creduto d' illustrare se stessi in criticando e motteggiando questo grande uomo.

Noi non mettiamo nel rango di questi autori subalterni il P. Malebranche. Ma non si può giustificarla dal non aver preso tutte le occasioni di porre in ridicolo le opinioni, e le maniere di ragionare di Aristotile; e pur troppo v' è riuscito. Il P. Malebranche più bello spirito che filosofo aveva la fantasia contaminata, e aveva l' arte di presentar le sue idee in una maniera seduttrice, per cui tal volta persuadeva opinioni le più singolari, e le più inintelligibili. Ma quando ci si fa riflessione, non si resta sorpreso, che più sicuramente, e più volentieri si cede al lusinghiero, che al ragionevole, e alle dimostrazioni.

Noi vediamo, che si comincia ad accorgersi de' proprj pregiudizj, e che si rende giustizia ad Aristotile; il quale non à potuto veder tutto: ma quel che à veduto l' à osservato bene, e se più non si torna al culto quasi superstizioso, che per più secoli gli è stato dato; almanco si concede, che è sta-

è stato a' suoi tempi un gran genio, il padre della filosofia, ed il riformatore della ragione.

Nella seconda proposizione si fa vedere, che i più celebri fisici di questo secolo anno abbracciata l' opinione d' Aristotile. Si portano i testi, ed anche i raziocinj di molti di questi, dell' Halley, del Muschembroech, dell' Hales, del Vallisnieri, del Manfredi, del Guglielmini. Era facile d' aumentar questa lista, e d' accumular le autorità; ma le autorità per uno spirito filosofo, ed in queste sorte di materie non è prova. L' autore l' à inteso. E però nelle seguenti proposizioni si fa a stabilire la sua opinione con prove, che a lui sembrano decisive. Prima d' esporre, e di provare la sentenza, che abbraccia, confuta le opinioni contrarie alla sua.

La più celebre, e che à avuto più seguito è quella di Descartes. Questo gran filosofo à pensato, che l' Oceano somministri a tutte le sorgenti le acque insinuandosi queste per condotti, i quali attraversano le viscere della terra, e vanno a sbarcar nelle montagne, ove la natura vi à preparate grandi caverne. Queste acque scaldate dai fuochi sotterranei s' alzano in vapori, come in un coperchio di lambicco, di poi si condensano, e si filtrano a traverso della terra, fino a tanto che trovino l' uscita.

Il nostro autore, prima di confutar questo sistema, prova che il celebre Faloppio aveva pensato ciò prima di Descartes. Questo è un abbassar troppo poco la gloria del filosofo Francese togliendogli l' onore d' essere inventore di questo sistema; pur troppo ne à inventati, e sarebbe un uomo più grande di quello che l' è, s' egli non avesse

voluto spiegar tutto, e se avesse più tosto amato di vedere, che d'indovinare. L'autore confuta questo sistema con molto di forza, e d'intelligenza; ma forse con troppa fatica, ed apparato. In questo sistema tutto è ripieno di supposizioni gratuite, e di supposizioni nè provate, nè da potersi provare. Che significano questi vulcani, che unicamente si suppongono sempre accesi, perchè i fiumi, e le fontane non s'asciuttone? Bisogna trovare una causa perpetua della evaporazione. Che significano questi mostruosi lambicchi, i quali non si possono conciliare colle leggi della idrostatica? Questi immensi caldaroni, che si empiono, e votano a capriccio? Come provasi, che la natura abbia lavorato nel seno di tutte le montagne queste caverne, che si fanno servire di ricettacolo alle acque del mare? Con qual forza, e con qual macchina si fanno salire le acque sopra il livello del mare per condurle in questi sotterranei canali ne' gran serbatoi dalla natura preparati? Con qual magia si fanno dissalare le acque colla filtrazione, quando l'esperienza dimostra, che la filtrazione non arriva a spogliar intieramente le acque del mare dalla loro salsedine, e bitume? Diciamo ciocchè par vero: questo sistema è un gioco d'immaginazione, e non già quello della natura.

Aggiungasi, che questo sistema è contrario alla esperienza, e alla ragione. I. L'esperienza insegna, che per tutto, ove si trovano acque sotterranee, si vede che scorrono verso il mare. Dunque non possono venir per questi condotti sì male immaginati. 2. La ragione fa intendere con evi-

den-

denza, che, se l'acqua del mare si spogliasse del suo sale, e d'altri corpi stranieri in queste immense caldare, queste dopo 6. m. anni dovrebbero esser ripiene, e turati tutti questi condotti sotterranei.

Noi abbreviamo assaissimo le prove, e le ragioni dell'autore, lo stesso faremo di tutto ciò, ch'egli dice per provare la sua sentenza. Questa è che la pioggia, la neve, la grandine, e sopra tutto i vapori venendo a cader sopra la terra la penetrano. Le acque scorrono, e si filtrano ne' pori della terra sino al tufo, ove la terra s'increta. Trovano finalmente qualche uscita sulla superficie della terra, scappano, e formano le fontane.

Con questa sentenza si spiegano facilmente tutti i fenomeni spettanti all'origine delle fontane, e questo è un gran pregiudizio in suo favore. S'intende 1. (se noi ci serviremo de' termini medesimi di questo abile fisico) perchè „ le acque che ci vengono dalle „ vene della terra, sien dolci, quantunque „ originalmente vengano dal mare. Imperciocchè si sa dalla esperienza, che l' „ acqua sollevandosi in vapori, come quel„ la, che forma le nuvole, abbandona i sali „ de' quali è pregna, e tutte le materie pe„ santi, che non possono volatilizzarsi come „ ella. 2. Si comprende perchè le sorgen„ ti, le quali sono vicine al mare, sieno „ così dolci quanto quelle, che ne sono „ discoste, mercecchè esse debbono la loro „ origine alle acque, che cadono dall' a„ tmosfera, e non ve ne sale alcuna, che „ non sia spogliata del suo sale. 3. Si com„ prende, perchè le sorgenti si trovino più „ comunemente alle falde de' monti, imperoc-

„ locchè quelle gran masse, che assai più
„ s' alzano nell' atmosfera, fermano le nuvo-
„ le, e presentano più superficie alle piog-
„ ge, e ai vapori, e più spesso si coprono
„ di nevi, le quali si squagliano a poco a
„ poco, e producono uno scolamento per-
„ petuo.

L' esistenza di questi serbatoj sterminati d' acque, e di nevi sulla cima delle gran montagne è provata dalla storia naturale di differenti parti del mondo. Su questo punto si posson legge e cose estremamente curiose nella VI. proposizione del nostro autore. Egli fa una descrizione molto distinta d' un serbatojo, che trovasi sopra una delle schiene dell' Apennino. Appare, che la neve vi si mantiene fino dal nascer de' tempi, e che ciò, che si disperde dall' acque, che n' escono per formarne sorgenti, vien riparato dalle nevi, che ogni anno cadono.

Ciocchè à fatto abbandonare per qualche tempo l' opinione, che si stabilisce in questa opera, e ciò che à accresciuto il partito di Descartes è, che si stenta a concepire come la pioggia, la neve, e questi leggieri vapori possano formare queste copiose sorgenti, questi gran fiumi, e questi immensi laghi, che coprono la terra. Ma grazie alle operazioni di celebri fisici, questa difficoltà non ispaventa altro, che coloro, che si guidano più cogli errori della immaginazione, che coi lumi della ragione. Paragonata la quantità de' vapori sollevati dal sole, e quella delle piogge, che cadono colla quantità delle acque portate da fiumi al mare, ne risulta, che ogni anno cade più acqua di quella, che bisogni al mantenimento delle fonti, de' laghi, e de' fiumi.

M. Hales nella statica de' vegetabili ( esperienza 19. ) à trovato, che in Inghilterra, in un' annata mezzana cadono più di tre pollici di ruggiada, e 22. pollici di pioggia. Sottraendo i pollici necessarj per la vegetazione, ed evaporazione restano 16. pollici pel mantenimento delle sorgenti: „ questa gran quantità d'acqua, *soggiunge* „ *questo abile osservatore*, par sufficiente a „ far correre le sorgenti, ed i fiumi, e così non è necessario di andare a cercar la „ loro origine dal mare, la di cui superficie „ è sormontata qualche centinajo di piedi da „ monti ordinarj, e di qualche migliajo di pie„ di dalle montagne alte, donde i gran fiumi „ prendono la lor sorgente.

L'osservazione di M. Halley rende anche la cosa più sensibile. A' trovato per via di calcolo, che in giorno estivo si possono sollevare in vapori 5280. milioni di botti d'acqua sopra il Mediterraneo. Contutto ciò questo mare non riceve, da 9. grandi fiumi, che in lui si scaricano, senon 1827. milioni di botti d' acqua per ciascun giorno. Il nostro autore c' insegna, che questo calcolo è stato verificato, e confermato da molte esperienze in Firenze.

Questo calcolo prova ad evidenza, che bisognerebbe più stupirsi del non calare, che del non crescere di questo mare. A provare, che nel sistema della circolazione esteriore delle acque il mare non dee punto crescere il nostro autore consagra l'ottava, ed ultima proposizione della sua opera. Ella è, come tutte le altre, chiara, soda, dotta, e bene scritta in Latino.

ART-

## ARTICOLO XXXIII.

### ISTORIA DELLE NEGOZIAZIONI, E *trattati de' Pirenei 2. vol. in 12. Amsterdam presso Guido libraro, e si trova a Parigi presso Briasson strada s. Giacomo 1750.*

TRoverannosi critici di cattivo umore, a' quali verrà l'impazienza nel vedere scritti uno, o due volumi, sopra un qualche avvenimento considerabile. Secondo loro sarà fra poco impossibile anche a' lettori i più infaticabili di saper l'istoria della loro nazione. Bisognerà, che divorino intiere librerie, e chi vorrà assumersi fatiche tali? Invano si dice a questi censori fastidiosi che nel moltiplicare certe sorte di opere si può giungere a sapere tutte le particolarità, che non si trovano nelle storie generali. Ma queste particolarità son elleno di tal importanza, che ignorandosi dalla posterità ne ricevesse danno? Questo è il nodo della questione, che noi non pretendiamo di tagliare nè di scioglere.

Annunziamo la storia del trattato de' Pirenei, ed i negoziati, da' quali è stata prodotta. Questa sarà sempre una parte la più bella de' nostri annali. Fu conclusa sulle frontiere della Francia, e della Spagna. Procurò un abboccamento fra due Re i più potenti d'Europa, e conferenze fra due ministri i più abili, e raffinati.

L'autore à ben pensato essere a proposito anzi necessario di dare a' suoi lettori una giusta idea delle guerre che desolavano tanti popoli, e d'esporre le mire e gl' interessi di diversi principi alleati, e nemici gl' uni

degli

degli altri. Quest'inconveniente non può schivarsi quando si stacca un avvenimento particolare dalla storia generale. Senza questa precauzione un gran numero di lettori troverebbesi tanto imbarazzato quanto uno spettatore arrivato troppo tardi ad una commedia, della quale non à che una superficial cognizione.

I negoziati per lo trattato di pace conchiuso a Pirenei cominciano alla pag. 165. Il Re di Spagna non avendo potuto staccar Cromuello dalla Francia si determinò benchè di malavoglia a trattar con questa. I due potentati erano stati troppo lungo tempo nemici per facilmente riconciliarsi. Luigi XIV. si contentò che M. de Lionne si portasse a Madrid per conferire co' ministri di Spagna. Solamente esigeva, che le conferenze fossero segrete per non dar alcuna inquietitudine nè al protettore dell' Inghilterra, nè agli altri alleati. Il segreto fu mal osservato, ed il ministro di Francia essendosene lamentato gli fu risposto, che l'ambasciator Veneto in Francia era quello che aveva mandato questa nuova in Spagna all' ambasciadore della stessa repubblica presso quest' ultima corona. M. de Lionne dichiarò che non gli era permesso restar a Madrid più d'otto giorni, e che questi erano bastanti se la Spagna desiderava sinceramente la pace. Intanto bisognava regolar grandi interessi, quelli di Portogallo, della Lorena, di Catalogna, del principe di Condè e tutto ciò ch' era concernente alle conquiste del Re.

Don Luigi di Haro piantava dal canto suo per base del trattato che la Francia abbandonerebbe il Portogallo; senza questo non

non sarebbe un faticare con serietà alla pace; ma un mutare il teatro della guerra. Parve persuaso, che la restituzione della Lorena non avrebbe difficoltà. Di più egli fece intendere, che la Spagna dimanderebbe la restituzione di Arras; e che se non s' accordavano questi punti, i negoziati sarebbero inutili. M. di Lionne rispose con un tuono anche più fermo, che il suo padrone tanto è possibile che renda Arras quanto Parigi. Tutti questi articoli furono sfiorati nella prima conferenza. Ma le negoziazioni non an per costume di terminare pretensioni sì opposte nè in un giorno nè pur in una settimana, uno spazio sì corto non dà commodo di fare spiccare le loro abilità e talenti.

La seconda conferenza versò sopra gl' interessi del principe di Condè, che D. Luigi appoggiava con tutta la sua eloquenza. Ma ben s' accorse che le sollecitazioni d' un merito con tutte le ragioni, e premure non otterrebbero ciò che non bisognava sperare se non dalla generosità del Re.

M. di Lionne per risparmiar discussioni che non verrebbero mai a fine, propose a D. Luigi di comunicarsi scambievolmente un progetto di trattato, il qual ciascuno de' due ministri sarebbe pronto a sottoscriverlo. Questo era un modo sicuro per terminar prontamente tutte le dissensioni. La proposizione fu accettata. Pareva che non se ne sarebbe fatto caso; perchè i negoziatori non sono per lo più disposti a dichiarar subito e senza dissimulazione le loro pretensioni; non vengono a questo se non agli estremi, e quando non è più possibile il dissimulare. Dopo 31 giorni, e dopo la mutua conse-

gna del progetto di ciascun ministro, i negoziati seguirono, e non durarono meno. Non si lascia di offerire dall' una e dall' altra parte sotto condizioni quali ben si prevedeva che non sarebbero per accettarsi, ciò che non c' era alcuna voglia di cedere. Fu giocato al gran giuoco della politica, nella quale non si gioca mai con tanto artificio, e lestezza quanto in simili congiunture. Le conferenze per la pace de' Pirenei sono una scuola tanto più istruttiva, quanto i ministri che vi presedevano, erano de' più raffinati nell' arte loro.

Durando queste lunghezze in gran parte affettate, e maneggiate a disegno lo scioglimento dell' assedio di Valenciennes doveva naturalmente cangiare le mire, e le speranze de' negoziatori. Furono forzate le linee degli assedianti. Ma ciò non seguì se non dopo che le truppe Spagnuole furono condotte all' assalto. Ad onta del disordine sparso per tutto il campo il maresciallo di Turrene fece una ritirata memorabile in presenza dei nemici vittoriosi, che non ardirono d' attaccarlo.

Questa nuova umiliativa per la Francia la quale da lungo tempo ignorava i cattivi successi, era molto capace a ravvivare la fierezza Spagnuola. Perciò D. Luigi s' affrettò a farla sapere dal Cristoval suo segretario a M. de Lionne, ed il segretario aveva ordine di ben osservare il contegno del ministro Francese per far giudizio dell' impressione, che a lui avesse causato. Non è questo un capo di opera de' negoziatori di non lasciar comparire nel loro volto, e nelle loro parole segno alcuno di quel che covano dentro. Son talmente esercitati a comporre

il loro esterno, che è difficile l'indovinar ciò che pensano. Non fu difficile a M. di Lionne ad ascoltar tranquillamente la nuova che aspettavasi di rendergliela vota; sapeva bene che l'assedio levato da Valenciennes non era capace d'indebolire la superiorità della Francia. Questo ministro rispose freddamente che la pace era più lontana di prima, perchè il Re esigerebbe eziandio con più fermezza che gli fosse ceduto tutto quello che aveva domandato.

Furono rinovate le conferenze, e seguì sempre lo stesso maneggio. I due negoziatori parevano alcune volte malcontenti l'uno dell'altro. La vivacità Francese affaticava lo Spagnuolo, ed il Francese era nientemeno annojato dalla lentezza Spagnuola. Ciascun ministro pretendeva di avere ordini precisi, ch'erano limiti fissi quali non era loro permesso di preterire, e niuno de' due ministri, senza dirlo, dava fede a quello che dall'altro si diceva. Si tornava spesso ai medesimi articoli, ovvero si proponevano alcuni piccoli cangiamenti, il racconto de' quali, benchè si mettesse in compendio, diverrebbe insopportabile ad ogni altro, che a' politici, oppure a quelli che an voglia di esserlo.

Essendo disperata la pace M. di Lionne, il quale aveva ordine segreto di spiare il sentimento della Spagna in ordine al maritaggio di Lodovico XIV. coll' Infanta, disse al Critoval: è facile a toglier tutte le difficoltà; dateci l'Infanta per nostra Regina, noi vi restituiremo tutte le città conquistate, ed il principe di Condè sarà ristabilito nelle sue cariche, e governi. Don Luigi fu tosto informato di questa proposi-

zione, ma rispose che l'Infanta essendo come erede presuntiva della corona di Spagna perchè i suoi due fratelli erano assai giovinetti e di poca salute, non giudicava che tal progetto fosse mai per essere messo in esecuzione. Così si separarono con risoluzione di continuare la guerra.

Qui si rammentano tutti gli assedj, e tutte le battaglie che seguirono dopo il ritorno di M. di Lionne in Francia. Gli assedj di Vasence, e di Arras vengono descritti colle particolarità più esatte. Forse che questa esattezza potrà parer troppo grande; si passarebbe buona per uno scrittore che si fosse messo a far una relazione d'un assedio particolare, il qual fosse il suo principal oggetto; non così favorevolmente se ne giudica quando queste sorte di fatto sono come episodj per far che la scena non languisca; è ben vero che questi episodj sono legati più o meno col soggetto principale, ma non s'approva mai che occupino sì gran terreno.

La Spagna venne sì mal trattata, che Filippo IV. si mostrò meno lontano dalla pace e dal maritaggio dell'Infanta con Lodovico XIV. Era naturale che si desse all'Imperatore, il quale era della casa d'Austria. Ma il Re di Spagna non ignorava i sentimenti de' suoi sudditi che niente più temevano quanto di vedersi, come fu sotto Carlo V., governare dai vice Re. Questo è quello che fece sperare alla Francia di farci stare l'Imperatore, e di ruinare tutti i suoi progetti.

Tolto questo grande ostacolo che aveva sempre dato timore, ed era preveduto, se ne formò un altro inaspettato, e ch'era molto più terribile, ed era più di quel che bisognasse

se a metter in disordine le più grandi teste politiche, ed i più esperti negoziatori. Il Re aveva concepita una forte inclinazione per una delle nipoti del Card. Mazzarrino. Inclinazione che non poteva essere ignorata da' cortigiani. Ciascuno ne parlava secondo le sue mire, ed interessi. Ma il Cardinale si portò in questa congiuntura con tanta saviezza, che non è facile a decidere s'egli facesse mai in tutto il corso del suo ministero azione più grande. Scrisse al Re lettere le più capaci a divertirlo da un idea la più pregiudiziale alla propria gloria. E fu felice assai nel riuscirvi.

Ebbesi nulladimeno l'ordine di render sospetto questo ministro di dissimulazione, ed i suoi nemici spargevano ch'egli fomentava una passion nascente nel tempo stesso che affettava di fermarne il corso. Ma questi politici pretendevano dunque, che un sì gran ministro non facesse niun caso di tirarsi addosso l'odio pubblico, che non prevedesse gli odiosi rimproveri che avrebbe dovuto soffrire, e che disonorerebbero la sua memoria per tutti i secoli, che si prendesse poco fastidio che un Re giovine cresciuto poi in età, non avesse fatta riflessione al parentado ineguale, che gli avevan fatto contrarre; non è questa l'idea che la storia ci dà di un intelletto così illuminato, ed in fatti il tempo sempre più à giustificato la sincerità delle sue intenzioni.

## TOMO II.

I ministri delle due corone (D. Luigi de Haro, e il Cardinale) essendosi portati sulle frontiere cominciarono le loro conferen-

„ sorprese questo ministro, il quale lasciò
„ questi suoi gran progetti in abbozzo. Il
„ Card. Mazzarino li seguitò con destrezza;
„ obbligato ad interromperli durante la guer-
„ ra civile li riprese con fermezza, subito che
„ la sedizione lo lasciò respirare. Egli
„ adempì con fedeltà tutti gl' impegni, ne'
„ quali era entrata la Francia... Il Card.
„ di Riscelieù à avuta la gloria di formare
„ i più gran disegni, che un ministro di
„ Francia abbia potuto conseguire, e di trac-
„ ciar la via, che bisognava tenere. Il Card.
„ Mazzarino à avuto la gloria di eseguir tal
„ progetto ne' tempi più difficili. Egli à
„ dato alla Francia una Regina virtuosa,
„ la quale à trasmesse più corone a' suoi po-
„ steri, ec. (*)

## ARTICOLO XXXIV.

*BIBLIOTHECA ANTIQUA VINDOBONENSIS civica seu catalogus librorum antiquorum cum manuscriptorum, tum ab inventa typographia ad an. usque M. D. LX. typis excusorum, qui in bibliotheca Vindobonensi civica asservantur cum annotationibus Historico-Literario-Criticis. P. I. Libros theologicos complectens, Viennæ Austriæ. Typis Leopoldi Jo. kaliwoda Imperialis aulæ typographi* 1750. in 4. pag. 286. senza la prefazione, e due dissertazioni sul fine.

L' Antichità d' una biblioteca non è come l' antichità d' una città. Può esser quel-

(*) Questa storia c' è piaciuta, e noi crediamo, che possa esser gradita dal pubblico.

quella moderatissima, e contenere molti monumenti d' antichità, quella deve sempre esser più antica de' monumenti che le appartengono. Una libreria tanto è più bella, quanto è più doviziosa di cose, che sono di secoli da noi più lontani. Una città, la di cui origine si perde nella oscurità de' tempi, non è sovente nè più ricca, nè più ornata, nè più celebre. Una libreria à sempre il merito di possedere ricchezze reali, quando è copiosa di rari manoscritti, ed edizioni singolari, qualche volta una città non presenta che favole nella narrazione di sua origine, e nella storia de' primi suoi abitanti. Noi potremmo continuar questo parallello, e moltiplicare queste differenze, la numerazione delle quali tutta tornerebbe in vantaggio delle biblioteche. Ma convien entrar in quella che ci viene indicata dalla Germania, e tener dietro per alcun poco al catalogo pubblicatone, ed attenerci a certi libri qui collocati, come si fa delle medaglie rare, e preziose, che spero destinate a far l' ornamento d' un gabinetto d' antichità.

La libreria, di cui parliamo, è quella della città di Vienna d' Austria: tesoro letterario, che non va confuso colla libreria Imperiale. Sono queste le sorgenti di differenti erudizioni. Questa, di cui attualmente diamo il catalogo, è pubblica, e municipale. Essa à per oggetto i bisogni ed i desiderj di quei letterati cittadini. Essa è custodita da M. Lambecher autore di questo volume. E di questa sua opera appunto noi vogliamo render conto in questo articolo.

Egli à preso di mira le *antichità*, cioè a dire i libri impressi nel primo secolo della tipografia, e per ora non accenna che

le opere teologiche, cioè a dire bibbie, i padri scrittori ecclesiastici, e teologi, i quali anno scritto dopo i Ss. Padri. Questa è la materia del suo catalogo; ma conviene considerarne la forma, che n'è ancora l'anima, lo spirito, la vita, ed il carattere distintivo.

M. Lambecher pone al margine delle note istruttive sopra i libri che meritano una attenzione particolare; discute certi punti della più profonda bibliografia, paragona le sue edizioni con altre più antiche, o più moderne. Immaginatevi un inventario dotto, e critico fatto da un giudice intendentissimo, oppure un ruolo, o inventario destinato a stimar le forze, e la potenza di quest' imperio letterario. Ma per meglio concepire il piano di questo lavoro osservate alcuni esempj, i quali per altro non saranno che la minima parte di quelli, che citar si potrebbero.

Alla pag. 2. l' autore nota una bibbia Ebraica stampata in Soncino nel ducato di Milano; la data è del 1488., e si pretende esser questa la prima fatta in questa lingua. Nulladimeno il P. le Long parla d' una edizione in 8., che comparve in Venezia sin dall' anno 1469., ma per dir il vero noi dubitiamo assai della esistenza di questa bibbia, di cui nessun altro scrittore fa menzione.

Cheche ne sia la bibbia di Vienna sarà sempre rarissima; non sapendosi, dice M. Lambecher, che ve ne siano altro che 3. esemplari; due in Roma nella libreria Barberina, ed in quella di s. Pudenziana, la terza in Firenze nella libreria Medicea. Tuttavia ci ricordiamo che il P. Bartolotti mostrava di posseder questo libro. (*)

Ma

(*) Penes me habeo.

Ma il grand' oggetto delle note di M. Lambecher è la storia stessa di questa bibbia, cioè quella de' suoi stampatori, i quali erano Ebrei detti di Soncino, perchè da principio s'erano stabiliti in questo luogo, di dove poi avevano steso i lor quartieri, e le loro operazioni a diverse città, a Pesaro, a Bologna, a Firenze, ec. Il Volfio, il Bartolucci, e l'Argelati an parlato di questi *stampatori Soncinj*, e confrontandone i diversi ragguagli abbiam conosciuto, che M. Lambecher tratta giudiziosamente quest' articolo, in cui non mancano difficoltà. Perchè, per esempio, si trova nel catalogo della biblioteca Barberina, che la bibbia, di cui si tratta, è stata stampata a *Bologna da' Giudei di Soncino* presso Abramo Jarziao di Pesaro, e questo è un errore; la stampa fu fatta in Soncino medesimo da Abramo Bentaim, come lo porta la iscrizione Ebraica, che si legge nel fine del Pentateuco. L'autore del catalogo della biblioteca Barberina à preso per nome d'un Ebreo il *desiderio di lunga vita*, che in questa iscrizione si fa in favore del rabbino Giosuè Salomone capo e protettore dell'impresa. Quest' autore del catalogo à creduto, che il termine Ebraico, il qual esprime questo augurio, significasse un rabbino per nome *Janzias*, e non è così. E prima di aver leste le giunte su questo riportateci da M. Lambecher sul fine del suo catalogo, noi abbiamo scartabellato molti libri per [illegible] e conciliare l'articolo della biblioteca Barberina con le altre notizie, ma ci siamo affaticati in vano, poichè un errore non si concilia con la verità, da questo esempio si può comprendere quanto costi il fare qualche progresso nella scienza bibliografica.

La libreria di Vienna possiede il nuovo Testamento Siriaco stampato per ordine dell' Imperadore Ferdinando I., e coll' assistenza di Gio: Widmanstadius nel 1555. 2. volumi in 4. Se ne parla alla 6. pagina del catalogo, e la nota aggiuntavi spiega benissimo tutti i caratteri di questa rarissima, e curiosissima edizione. Noi l' abbiamo sotto degli occhi, e ne possiam parlare con la più intima cognizione. M. Lambecher si scorda di notare, che alla testa vi si vede un compendio della grammatica Siriaca pur dell' istesso anno 1555. Ma egli osserva giudiziosamente, che nel frontispizio del N. T. Siriaco si legge l'anno 1562., ciò che à fatto credere a qualche bibliografo non esser tal edizione seguita se non in quest' anno. Il che è assolutamente falso, poichè la data del 1555. è replicata in tre, o quattro luoghi. Potrebbe credersi, che nel 1562. per qualche ragione da noi non saputa fosse stato ristorato il frontispizio. Checche ne sia il dotto Riccardo Simon è uno di quelli che anno riferito al 1562. questo N. T. Siriaco, ed è una correzione da farsi nella sua storia critica, e noi ne abbiamo notate delle più considerabili nello stesso genere di bibliografia.

In questo catalogo spiccano alcuni MSS. di bibbie latine, e fra gli altri un volume, ove fra le lettere di S. Paolo si vede quella mandata ai Laodicei, e che si sa esser apocrifa. Questo MS. è del secolo XII., e secondo il nostro autore le bibbie di quest' antichità sono rarissime. Noi ne conveniamo, quantunque in Parigi poche biblioteche copiose vi siano, ove non se ne trovino delle più antiche. Quando si parla di

tal

tal sorta di ricchezze, non si può mai dire che siano comuni.

Fra i commentatori della bibbia vi sono pure nella libreria di Vienna codici antichi, prime edizioni, e libri che non si trovano così facilmente. Un principio di parallelo potrà dar qualche idea di quel che noi vogliam dire su questa parte del catalogo. Noi siamo scrivendo questo dirimpetto ad una biblioteca copiosissima, e ricca di curiosità tipografiche, e vi troviamo la maggior parte dei libri che M. Lambecher ci mostra nel suo tesoro. Ma sovente questo ci previene nelle date, così per esempio se ci vien domandata l'opera rara di Simon da Cassia intitolata *de Gestis Domini*, noi potremmo far vedere l'edizione del 1549. dove che il catalogo di Vienna è del 1517. Se qualcuno cercasse la grammatica ebraica di Reuclino, noi avremmo da mostrarne una del 1537., ed il nostro bibliotecario Tedesco ne à una del 1506. Se si tratta del commentario di Giacomo Feure (*) d'Etaples sopra le lettere di s. Paolo, noi abbiamo alla mano l'edizione che comparve nel 1515., e nella libreria di Vienna vedesi quella del 1512.. Se uno avesse curiosità di un libro anche più raro, e più singolare dei sopradetti, della *Concordia* del vecchio e nuovo testamento dell'abate Giovacchino monaco Floriacense, noi mostreremmo, è vero, come M. Lambecher, il volume stampato in Venezia nel 1519.; ma se ci si domandasse l'esposizione sopra Geremia del medesimo abate, noi per parte nostra non potremmo far vedere che l'edizione di Colonia del 1577.

ed

(*) Detto *Castropulense*.

La libreria di Vienna possiede il nuovo Testamento Siriaco stampato per ordine dell' Imperadore Ferdinando I., e coll' assistenza di Gio: Widmanstadius nel 1555. 2. volumi in 4. Se ne parla alla 6. pagina del catalogo, e la nota aggiuntavi spiega benissimo tutti i caratteri di questa rarissima, e curiosissima edizione. Noi l' abbiamo sotto degli occhi, e ne possiam parlare con la più intima cognizione. M. Lambecher si scorda di notare, che alla testa vi si vede un compendio della grammatica Siriaca per dell' istesso anno 1555. Ma egli osserva giudiziosamente, che nel frontispizio del N. T. Siriaco si legge l'anno 1562., ciò che à fatto credere a qualche bibliografo non esser tal edizione seguita se non in quest' anno. Il che è assolutamente falso, poichè la data del 1555. è replicata in tre, o quattro luoghi. Potrebbe credersi, che nel 1562. per qualche ragione da noi non saputa fossesi to stato rinovato il frontispizio. Cheche ne sia il dotto Riccardo Simon è uno di quelli che anno riferito al 1562. questo N. T. Siriaco, ed è una correzione da farsi nella sua storia critica, e noi ne abbiamo notate delle più considerabili nello stesso genere di bibliografia.

In questo catalogo spiccano alcuni MSS. di bibbie latine, e fra gli altri un volume, ove fra le lettere di s. Paolo si vede quella mandata ai Laodicei, e che si sa essere apocrifa. Questo MS. è del secolo XII., e secondo il nostro autore le bibbie di quest' antichità sono rarissime. Noi ne conveniamo, quantunque in Parigi poche biblioteche copiose vi siano, ove non se ne trovino delle più antiche. Quando si parla di

tal sorta di ricchezze, non si può mai dire che siano comuni.

Fra i commentatori della bibbia vi sono pure nella libreria di Vienna codici antichi, prime edizioni, e libri che non si trovano così facilmente. Un principio di parallelo potrà dar qualche idea di quel che noi vogliam dire su questa parte del catalogo. Noi siamo scrivendo questo dirimpetto ad una biblioteca copiosissima, e ricca di curiosità tipografiche, e vi troviamo la maggior parte dei libri che M. Lambecher ci mostra nel suo tesoro. Ma sovente questo ci previene nelle date, così per esempio se ci vien domandata l'opera rara di Simon da Cassia intitolata *de Gestis Domini*, noi potremmo far vedere l'edizione del 1549. dove che il catalogo di Vienna è del 1517. Se qualcuno cercasse la grammatica ebraica di Reuclino, noi avremmo da mostrarne una del 1537., ed il nostro bibliotecario Tedesco ne à una del 1506. Se si tratta del commentario di Giacomo Feure (*) d'Etaples sopra le lettere di s. Paolo, noi abbiamo alla mano l'edizione che comparve nel 1515., e nella libreria di Vienna vedesi quella del 1512.. Se uno avesse curiosità di un libro anche più raro, e più singolare dei sopradetti, della *Concordia* del vecchio e nuovo testamento dell'abate Giovacchino monaco Floriacense, noi mostreremmo, è vero, come M. Lambecher, il volume stampato in Venezia nel 1519.; ma se ci si domandasse l'esposizione sopra Geremia del medesimo abate, noi per parte nostra non potremmo far vedere che l'edizione di Colonia del 1577.

ed

(*) Detto *Castropulense*.

ze a' 15. d'Agosto 1659. Se ne tennero molte, ove si scoprono più, che nelle anteriori le finezze, e le dissimulazioni per arrivare a' suoi fini. Vi si scorge un andare innanzi, un tornar a dietro, un promettere, uno spromettere sotto qualche specioso pretesto ciò che s'era promesso, ed un fingere ordini che non s'erano ricevuti. Ciascun si maschera in differenti forme o per sorprendere l'avversario, o per non restarne sorpreso.

Noi non ci allungheremo sopra tutti gli articoli, che furono discussi, e che spesso furono ritoccati in queste conferenze. Tante repliche forse che annojerebbero. Noi ci fermeremo su ciò che più direttamente riguarda il maritaggio dell'Infanta con Lodovico XIV., poichè questo avvenimento è come il sigillo di questo famoso trattato.

I due ministri stando spesso sul punto di rompere i negoziati accadde, che in uno di questi disapori il Cardinale spedì un corriere al maresciallo di Gramont nominato per andare a Madrid a domandare l'Infanta, e l'avvertì di non passar avanti, fin a tanto che non ricevesse nuovi ordini: che non tardarono a venire. Il maresciallo, ed un gran numero di signori di sua comitiva corsero le poste fin quasi presso a Madrid. Discosti un quarto di lega da questa capitale si posero in superba gala, e conveniente alla funzione, che avevano l'onore di rappresentare. Il Re di Spagna aveva spediti molti corrieri con gran numero di cavalli guidati da' suoi palafrenieri; essendo tutti all'ordine si misero a galoppare, ed in tal guisa giunse a palazzo il marescial di Gramont in mezzo a due suoi figliuoli, e seguito da quaranta signori,

gnori, o gentiluomini che l'avevano accompagnato.

Il trattato di pace, e il maritaggio furono sottoscritti a' 7. di Settembre 1659., e M. di Crequy partì subito per portarne al Re la lieta novella. La stagione era troppo avanzata, perchè il Re di Spagna potesse condurre l' Infanta a Fonterabia. Perciò la cerimonia dello sposalizio fu trasferita all' anno seguente. Le due nazioni in presenza de' loro monarchi spiegarono in questa' occasione le loro magnificenze con una emulazione gloriosa per l' una e per l' altra parte.

Questo trattato che à fatto entrare nella casa di Borbone tante corone, fu generalmente dalla Spagna applaudito, e rallegrò tutte quelle provincie. Ma il Cardinale per riportare il suffragio di tutti aveva in Francia troppi nemici e come straniero, e come primo ministro. „ Questi suoi nemici furo-
„ no ridotti a dar la gloria di questo trat-
„ tato al coraggio e penetrazione del Car-
„ dinale di Riscelieù, da cui era stata inco-
„ minciata la guerra, che terminava con
„ tanto onore. Per verità vi fu in quest'
„ affare tra il Card. di Riscelieù, e il Card.
„ Mazzarino la differenza che passa fra il
„ genio e lo spirito. Il genio fa nascere
„ le grandi occasioni, e l' uomo di spirito
„ se ne approfitta da poi che son nate. Il
„ Card. di Riscelieù aveva formato il pro-
„ getto d' indebolire la casa d' Austria. Le
„ aveva suscitati potenti nemici nel Nord,
„ nel cuor della Germania, ne' Paesi Bassi,
„ in Catalogna, in Italia. Tutta l' Euro-
„ pa era in armi, per tutto si faceva la guer-
„ ra con estremo vigore, allorchè la morte

che questa edizione del 1577. fa sapere che è stata fatta da un Agostiniano per nome Silvestro da Castiglion Aretino. Tuttavolta avendo promesso Flacco Illirico nel 1562. una ristampa del commentario di Giovacchino potrebbesi assolutamente supporre che la stampa del 1577. fosse sua opera, e che per meglio nascondersi avesse posto in fronte all'opera il nome di un Agostiniano; almeno non è evidente per questa sola edizione, che la voglia di calunniare la chiesa Romana non avesse ispirato qualche monopolio in questo genere. E' bisognato dunque ricorrere alle stampe più antiche del commentario. E questo è quello, in cui crediamo di essere riusciti.

Imperocchè essendo ricorsi al P. bibliotecario di s. Germano du Pres, il quale a molta politezza unisce una vasta erudizione, ed una gran cognizione di libri, ci à mostrata una edizione del commentario di Giovacchino fatta in Venezia nel 1525. dall'Agostiniano Silvestro di Castiglion Aretino, del quale abbiamo parlato di sopra, ed in questo esemplare trovasi il passo che M. Lambecher rinfaccia a Flacco Illirico, quantunque vi si osservino ancora le differenze che son nell'edizione del 1577. Ma tanto basta per forzare qualunque uomo amante della verità a riconoscere che da Flacco Illirico

non

---

101 a questa parte sembra aver luogo l'accusa intentata all'Illirico da M. Lambecher. Nella discussione che faremo seguire, noi non parleremo che delle 20 prime linee. Queste ritrovansi con poco divario in Giovacchino, cioè a dire nell'edizioni, e ne' manoscritti da noi consultati.

non è stato composto un tal testo.

Di più il medesimo bibliotecario di s. Germano ci à somministrato un buonissimo MS. di Giovacchino, ove pure si legge questo passo non senza qualche differenza fattaci notare dal medesimo R. P. bibliotecario, e della quale noi renderemmo conto se necessario fosse di stendere una notizia particolare sopra un tal punto di letteratura.

Or dunque che diremo della osservazione di M. Lambecher? Crederemo noi che si sia ingannato quando dice di aver letto, e riletto il suo esemplare, ed il suo MS. senza avervi ritrovato questo testo? Crederemo pure che questo testo non sia nè nella edizione del 1516. nè nel MS. di Vienna, quando si trova nella stampa del 1525., e nel MS. di s. Germano? Ma se la cosa è in effetto quale è asserita dal bibliotecario Alemanno, come può esser andato che il passo di cui trattiamo, non sia stato stampato nel 1516. ma bensì nel 1525., che sia sfuggito al copista del MS. di Vienna, e che il copista del MS. di s. Germano l'abbia trasferito nel suo esemplare? Spetta a' critici, ed a' dotti l'indovinarlo.

Del resto quando l'abate Giovacchino si fosse avanzato a dir tutto quello che si trova in Flacco Illirico, e nelle nostre edizioni del 1525., e 1577., non ne resta pregiudicata la Chiesa Romana. Si sa che Giovacchino era uno spirito fervido, singolare, noi non vogliam dire visionario, affinchè non si dica che rinfacciamo gli antichi per lievi motivi; e dall'altra parte per tutti i suoi libri si trovano prove del suo attaccamento alla chiesa, ed alla S. Sede. Oltre il testo che M. Lambecher à cavato dall'

ope-

opera della *Concordia* si legge nel medesimo commentario sopra Geremia cap. 3. pag. 65. 66. edizione del 1577. *Sed quia repulit Dominus tabernaculum Silo, & elegit tribum Judam, Romanam scilicet ecclesiam.. in qua sedet Deus in æternum, & de qua non auferetur sceptrum Juda*, ec. dove è manifesto che quest' abate di Flora à riconosciuto che la chiesa Romana conserverebbe sempre il deposito della fede, e dell' autorità.

Pertanto fuor di proposito, e contro ogni ragione annovera Flacco Illirico l' abate Giovacchino fra i pretesi testimonj della verità. Ma altro è discorrer male, ed altro il fabbricare a disegno, e di proposito deliberato un testo di 18. in 20. linee. A noi ci pare di aver dimostrato, che Flacco Illirico non è colpevole di questa manifattura. E tal era il punto letterario, ch' era a proposito di discutere in favore degli amatori della bibliografia. Preghiamo istantemente la moltitudine de' nostri lettori a divertirsi rapidamente da questi oggetti per loro tanto insipidi quanto aggradevoli esser debbono a quei pochi, i quali amano gli aneddoti di letteratura.

La parte de' santi padri è copiosa nel catalogo di Vienna, e le note di M. Lambecher su ciò che merita più attenzione ci son parute assai ben poste. Queste sempre sono [ non bisogna dimenticarsene ] son tutte cose del secolo XV., e XVI.; onde non si pensa qui alle nostre eleganti moderne edizioni; e per darne esempio. Il san Dionigio Greco latino del 1516. non piacerà agli occhi di qualche bibliografo delicato. Ma pur questa è la prima, e più rara edizione. Avvene sull' istesso catalogo d' una

stam-

stampa latina di Venezia del 1502., e noi per parte nostra ne potremmo far vedere un' altra di Argentina del medesimo anno, il che è assai notabile per attirar gli sguardi de' curiosi.

M. Lambecher fa delle note sopra alcune singolari edizioni, sopra il s. Atanasio latino del 1482., sopra il s. Basilio parimente latino del 1515. sopra il s. Gio: Crisostomo nella medesima lingua del 1503. sopra il s. Cipriano del 1483., sopra il Lattanzio del 1471., sopra il s. Girolamo del 1497., sopra s. Agostino del 1506. sopra i morali di s. Gregorio d'antichissima edizione, sopra Beda del 1506., ec. Ritorniamo a qualcuno di questi articoli.

Buoni autori indicando l'edizione dei SS. PP. sbagliano in più punti. Per esempio, D. Cellier dice che all'edizione di s. Atanasio del 1482. venne immediatamente dopo quella del 1520. M. Lambecher à veduta questa edizione, e di più un'altra del 1510. Il medesimo D. Cellier riferisce la prima edizione latina di s. Basilio all'anno 1525., quella del catalogo di Vienna è anteriore di 10. anni, e noi abbiamo sotto gli occhi quella d'Ascensio del 1520. Esaminando attentamente quest'ultima, abbiamo fatta una osservazione che tocca il bibliotecario di Vienna. Egli nota che la sua edizione del 1515. è avvisata da Raffael Volterrano al suo fratello Mario Maffei, e critica il moderno editor di s. Basilio (D. Garnier della congregazione di s. Mauro) perchè ponendo in fine della sua opera tutte le antiche prefazioni poste alla testa di s. Basilio s'è scordato della lettera di Rafaello Volterrano. E' questa una giudiziosa osservazione. Ma

pare

le opere teologiche, cioè a dire bibbie, i padri scrittori ecclesiastici, e teologi, i quali anno scritto dopo i Ss. Padri. Questa è la materia del suo catalogo; ma conviene considerarne la forma, che n' è ancora l'anima, lo spirito, la vita, ed il carattere distintivo.

M. Lambecher pone al margine delle note istruttive sopra i libri che meritano una attenzione particolare; discute certi punti della più profonda bibliografia, paragona le sue edizioni con altre più antiche, o più moderne. Immaginatevi un inventario dotto, e critico fatto da un giudice intendentissimo, oppure un ruolo, o inventario destinato a stimar le forze, e la potenza di quest' imperio letterario. Ma per meglio concepire il piano di questo lavoro osservate alcuni esempj, i quali per altro non saranno che la minima parte di quelli, che citar si potrebbero.

Alla pag. 2. l' autore nota una bibbia Ebraica stampata in Soncino nel ducato di Milano; la data è del 1488., e si pretende esser questa la prima fatta in questa lingua. Nulladimeno il P. le Long parla d' una edizione in 8., che comparve in Venezia fin dall' anno 1469., ma per dir il vero noi dubitiamo assai della esistenza di questa bibbia, di cui nessun altro scrittore fa menzione.

Cheche ne sia la bibbia di Vienna sarà sempre rarissima; non sapendosi, dice M. Lambecher, che ve ne siano altro che 3. esemplari; due in Roma nella libreria Barberina, ed in quella di s. Pudenziana, la terza in Firenze nella libreria Medicea. Tuttavia ci ricordiamo che il P. Bartolotti mostrava di posseder questo libro. (*)

Ma

(*) *Penes me habeo.*

Ma il grand' oggetto delle note di M. Lambecher è la storia stessa di questa bibbia, cioè quella de' suoi stampatori, i quali erano Ebrei detti di Soncino, perchè da principio s'erano stabiliti in questo luogo, di dove poi avevano steso i lor quartieri, e le loro operazioni a diverse città, a Pesaro, a Bologna, a Firenze, ec. Il Volfio, il Bartolucci, e l'Argelati an parlato di questi *stampatori Soncini*, e confrontandone i diversi ragguagli abbiam conosciuto, che M. Lambecher tratta giudiziosamente quest' articolo, in cui non mancano difficoltà. Perchè, per esempio, si trova nel catalogo della biblioteca Barberina, che la bibbia, di cui si tratta, è stata stampata a *Bologna da' Giudei di Soncino* presso Abramo Jarziat di Pesaro, e questo è un errore; la stampa fu fatta in Soncino medesimo da Abramo Benhaim, come lo porta la iscrizione Ebraica, che si legge nel fine del Pentateuco. L'autore del catalogo della biblioteca Barberina à preso per nome d'un Ebreo il *desiderio di lunga vita*, che in questa iscrizione si fa in favore del rabbino Giosuè Salomone capo e protettore dell'impresa. Quest' autore del catalogo à creduto, che il termine Ebraico, il qual esprime questo augurio, significasse un rabbino per nome *Jarziat*, e non è così. E prima di aver lette l'aggiunte su questo riportateci da M. Lambecher sul fine del suo catalogo, noi abbiamo scarabellato molti libri, con disegno di conciliar l'articolo della biblioteca Barberina con le altre notizie, ma ci siamo affaticati in vano, poichè un errore non si concilia con la verità, da questo esempio si può comprendere quanto costi il fare qualche progresso nella scienza bibliografica.

La libreria di Vienna possiede il nuovo Testamento Siriaco stampato per ordine dell' Imperadore Ferdinando I., e coll' assistenza di Gio. Widmanstadius nel 1555. 2. volumi in 4. Se ne parla alla 6. pagina del catalogo, e la nota aggiuntavi spiega benissimo tutti i caratteri di questa rarissima, e curiosissima edizione. Noi l' abbiamo sotto degli occhi, e ne possiam parlare con la più intima cognizione. M. Lambecher si scorda di notare, che alla testa vi si vede un compendio della grammatica Siriaca pur dell' istesso anno 1555. Ma egli osserva giudiziosamente, che nel frontispizio del N. T. Siriaco, si legge l'anno 1562., ciò che à fatto credere a qualche bibliografo non esser tal edizione seguita se non in quest' anno. Il che è assolutamente falso, poichè la data dell 1555. è replicata in tre, o quattro luoghi. Potrebbe credersi, che nel 1562. per qualche ragione da noi non saputa fosse stato sforzato il frontispizio. Che che ne sia il dotto Riccardo Simon è uno di quelli che anno riferito al 1562. questo N. T. Siriaco, ed è una correzione da farsi nella sua storia critica, e noi ne abbiamo notate delle più considerabili nello stesso genere di bibliografia.

In questo catalogo spiccano alcuni MSS. di bibbie latine, e fra gli altri un volume, ove fra le lettere di s. Paolo si vede quella mandata ai Laodicei, che si sa essere apocrifa. Questo MS. è del secolo XII., e secondo il nostro autore le bibbie di quest' antichità sono rarissime. Noi ne conveniamo, quantunque in Parigi poche biblioteche copiose vi siano, ove non se ne trovino delle più antiche. Quando si parla di

tal sorta di ricchezze, non si può mai dire che siano comuni.

Fra i commentatori della bibbia vi sono pure nella libreria di Vienna codici antichi, prime edizioni, e libri che non si trovano così facilmente. Un principio di parallelo potrà dar qualche idea di quel che noi vogliam dire su questa parte del catalogo. Noi siamo scrivendo questo dirimpetto ad una biblioteca copiosissima, e ricca di curiosità tipografiche, e vi troviamo la maggior parte dei libri che M. Lambecher ci mostra nel suo tesoro. Ma sovente questo ci previene nelle date, così per esempio se ci vien domandata l'opera rara di Simon da Cassia intitolata *de Gestis Domini*, noi potremmo far vedere l'edizione del 1549. dove che il catalogo di Vienna è del 1517. Se qualcuno cercasse la grammatica ebraica di Reuclino, noi avremmo da mostrarne una del 1537., ed il nostro bibliotecario Tedesco ne à una del 1506. Se si tratta del commentario di Giacomo Feure (*) d'Etaples sopra le lettere di s. Paolo, noi abbiamo alla mano l'edizione che comparve nel 1515., e nella libreria di Vienna vedesi quella del 1512.. Se uno avesse curiosità di un libro anche più raro, e più singolare dei sopradetti, della *Concordia* del vecchio e nuovo testamento dell'abate Giovacchino monaco Floriacense, noi mostreremmo, è vero, come M. Lambecher, il volume stampato in Venezia nel 1519.; ma se ci si domandasse l'esposizione sopra Geremia del medesimo abate, noi per parte nostra non potremmo far vedere che l'edizione di Colonia del 1577. ed

(*) Detto *Castropulense*.

*dre strada s. Giacomo, e presso David il giovine a canto degli Agostiniani 1750.*

QUando il Petrarca andò a studiar legge a Monpellier, ed a Bologna, se gli fosse stato detto: *Non trascurate le belle lettere, attaccatevi alla filosofia, ed alla storia*, con qual ardore sarebbe egli andato a prender lezioni da' suoi maestri? Egli si dilettava di Cicerone, di Virgilio, e degli scrittori della storia Romana. Se si fosse maneggiata la sua inclinazione, e con questa indurlo all' esercizio della giurisprudenza, che progressi non avrebb' egli fatto nella carriera, per dove poi dalla sua famiglia si voleva istradarlo? Ma quando i suoi maestri Gio Calderino, e Gio: d' Andrea non gli posero per le mani che il testo delle leggi, ovvero le loro glose barbare a digerire; quando suo padre Petracco di Parenzo gli strappò dalle mani il suo Cicerone, ed in sua presenza lo gettò nel fuoco per distaccarlo, diceva egli, da questo parlator frivolo, lo spirito del Petrarca s' inasprì contro una educazione sì dura, sì malinconica, e sì scipita; giurò un odio immortale alla giurisprudenza, e non aspettò, che i momenti d' una preziosa libertà per darsi a' diletti della letteratura.

Questo passo d' istoria sembra fatto per il libro, di cui veniamo a parlare. Se M. Terrasson, che ce lo dà, fosse vissuto nel XIV. secolo, avrebbe condisceso senza far violenza alle inclinazioni del giovine Petrarca; e lungi dal proibirgli il commercio de' filosofi, e degli storici, l' avrebbe esortato ancora a renderseli più famigliari; mercecchè ecco i primi tratti, co' quali annunzia

via la nuova istoria della giureprudenza Romana: Vi viene raccomandato estremamente lo studio della filosofia, e della storia, e vi si fa vedere, che queste due scienze sono d'una necessità indispensabile per acquistare l'intelligenza delle leggi: di ciò si tratta dal nostro autore nella prefazione: squarcio che ci à fatto prendere un grande interesse, e per la verità delle idee, e per la bontà dello stile. Stiamoci pure attenti per qualche momento.

M. Terrasson s'attacca alla filosofia, e distinguendo le parti di questa scienza mostra il grand'uso della logica, della morale, e della fisica pure risguardo alle leggi. La logica insegna a raziocinare, ed a tirar le conseguenze. Qual cosa più necessaria alla professione d'un giureconsulto? „ Allorchè si
„ tratta d'applicare un principio del dritto
„ a tutti i differenti casi, che appartengono;
„ allorchè si tratta di tirare una conseguenza da una legge, che non è chiara,
„ nè distesa abbastanza qual aggiustatezza
„ di raziocinio non vi bisogna? Una conclusione mal tirata da un principio il più
„ vero è capace di far commettere ad un
„ giudice benchè di buona intenzione mille ingiustizie pregiudiziali allo stato, alla vita, ed alle fortune de' cittadini i più
„ innocenti, ed i più fondati nelle lor pretensioni. Senza l'arte di raziocinare un
„ giureconsulto è capace non solamente di
„ far valere le induzioni d'una legge, ma
„ anche di distruggere i sofismi speciosi, co'
„ quali si vorrebbe indebolire la bontà della sua causa, e quest'arte di raziocinare,
„ donde si cava, se non dalla logica, che dirigendo il nostro intelletto dalla parte

„ del vero la somministrargli armi contro
„ la falsità la più sottile, e la più maschea
„ rata?
La metafisica, e la fisica, benchè abbiano meno di relazione alle questioni del dritto, pur qualche volta non lasciano d'entrarvi: l'una, quando bisogna trattare di materie astratte, l'altra quando si questiona d'interessi, che cadono sotto i sensi. La prima per far conoscere, prezzare, distinguere, e svelare la diversità degli spiriti. La 2. per dar de' lumi sopra il commercio, l'agricoltura, la divisione de' terreni, lo stabilimento d'arti utili, la navigazione, gli edifizj pubblici, e privati, ec. menare anche questi oggetti risguardano di giureconsulti, li regolano, e li determinano; e la prova ne è la moltitudine delle decisioni del gius civile in questa materia.
Ma la morale à per eccellenza il vantaggio d'essere quasi una cosa stessa colla scienza delle leggi, essendo che la morale è quella, che dirige le azioni degli uomini; che prescrive le regole della società, che fissa i doveri spettanti ai diversi stati. E tutto questo non è pertinenza della giurisprudenza? Bisognerebbe tener dietro a dettagli del nostro autore, ed imbeversi della sua dottrina, che non è dubbiosa, ma che pur troppo è trascurata da quegli stessi, che professano lo studio delle leggi.
Non ci è cosa dunque sì legata a questo studio, quanto la filosofia. E per restarne convinto basterebbe volger lo sguardo su caratteri de' legislatori. „ Tutti i primi auto-
„ ri delle leggi presso i differenti popoli era-
„ no filosofi. Ogni nazione ammirando la
„ loro savìezza li pregavano a dar loro leg-
„ gi-

„ gi: Pittagora, Dracone, Solone, Licurgo
„ e molti altri non divennero legislatori
„ della Grecia, se non perchè erano filosofi.
„ Qual n'era la ragione? se non perchè in noi
„ v'è un natural sentimento, che ci fa cono-
„ scere, che coloro, i quali fra gli altri sono
„ più al coperto dalle passioni; e sono più
„ saggi, sono per conseguenza più che gli
„ altri in istato di regolar la nostra condotta,
„ ed i nostri doveri?

La filosofia dunque influisce assaissimo nella scienza delle leggi. Nondimeno ecco una difficoltà fatta dal cancellier Baccone, uomo il più versato del mondo nella giurisprudenza, ed il più degno d' illuminar il nostro intelletto su questo importante soggetto. Egli dice, che i filosofi, ed i giureconsulti, che trattano delle leggi, non sono a proposito per questo mestiero; che i primi propongono belle cose, ma fuor di proposito, e che i secondi troppo attaccati alle leggi de' loro paesi, o alle disposizioni di certi corpi diplomatici non si tengono in una sufficiente libertà; e che coloro finalmente, i quali più felicemente riescono in questa materia, sono gli uomini di stato perchè sanno più degli altri ciò che conviene alla società, al ben de' popoli, a' costumi delle nazioni, ed alla forma di ciascun governo (*).

E' un piacere d' incontrarsi in obbiezioni simili a queste, perchè si può prendere occasione di spiegare punti di conseguenza. Il cancellier Baccone risguarda qui i filosofi, come limitati alle scuole loro, ed ai lo-



[*] *Baco de Augm. & dignitate Scientiarum l. 8.*

ro libri, e M. Terrasson li riguarda, come applicati agli affari, ed al governo. Il primo non à voluto tener conto nella maniera di trattar le leggi, che della scienza del politico, ed à fatta astrazione della filosofia, quantunque la scienza del politico da lei ne derivi, come da sua sorgente. Il nostro autore à considerato il filosofo, ed il politico con tutti i loro attributi, con tutte le loro ricchezze, e riguardi. Il filosofo se è degno di tal nome deve sapere i principj, e le regole del governare, ed il politico, se è degno del grado, che sostiene, deve avere estratto tutti i suoi pensamenti, e tutto l'ordine della sua condotta dallo studio della filosofia. Baccone, si torna a dire, opponeva i professori di filosofia ai ministri, o almeno a uomini di stato. Ma M. Terrasson s'inalza ben sopra alla professione; poichè parla di Dracone, Licurgo, e di Solone filosofi, che nel tempo stesso furono maestri di morale, e capi di repubbliche.

Dopo il nostro autore spiega l'utilità della storia in riguardo alla scienza delle leggi, ed è il secondo oggetto della sua prefazione. „ Figuriamoci, dice, un Turco, o „ un Cinese, che avesse avuto curiosità di „ imparare il nostro dritto Francese, e che „ si fosse posto ad interpretare il senso delle „ le nostre costumanze. Questo Turco, o „ Cinese potrebbe egli ragionevolmente lusingarsi di venire a capo del suo disegno, „ se non à subito avuta l'avvertenza d'istruirsi „ si de' principj generali del nostro gover„ no, e de' nostri costumi? Se egli non à „ prese queste precauzioni, vorrà subito ap„ plicar le nostre leggi agli usi del suo pae„ se, e per conseguenza devierà continua-

„ mente

„ mente dal senso, e dallo spirito o dei no-
„ stri dritti Francesi in generale, o delle
„ disposizioni particolari di nostre costuman-
„ ze. Lo stesso accade nel dritto Romano
„ rispetto a noi. Quando noi cominciamo
„ a studiarlo, noi viaggiamo in una terra
„ straniera, nella quale non dobbiamo spe-
„ rare di far fortuna, fintanto che noi non
„ conosceremo lo spirito de' popoli, co' qua-
„ li abbiamo a trattare, ec.

L' obbligazione indispensabile d' acquistar cognizione delle storie antiche, provasi pure coll' esempio de' più famosi giureconsulti, che unirono questo studio a quello delle leggi. E la medesima cosa dimostrasi in maniera sensibilissima dagli sgarri singolari, ne' quali sono caduti i glossatori del basso secolo: gente totalmente imperita nella scienza dell' antichità, e per questa ragion medesima sempre disposta a far errare i loro discepoli, e lettori. M. Tarrasson ne apporta de' fatti notabili, ed oppone a questi cattivi interpetri i nostri dotti moderni l' Alciato, il Budeo, il Cuiajaccio, il Brissonio, il Grozio, il Puffendorf, ec. Che giureconsulti, e qual sollecitudine da essi non fu presa per istruirsi nella scuola degli storici Greci, e Romani!

Tal dunque è il vero metodo, e tale è la strada del vero sapere. Il nostro autore da principio non la conobbe, e confessa, che se di buon' ora dunque avesse avuto questi buoni esercizj della giurisprudenza, non gli sarebbero paruti per lungo tempo insipidi, e non avrebbe corso rischio di abbandonarli.

La sua sperienza l' à istruito, e serve in oggi ad istruire gli altri: ecco il piano della sua opera. La divide in quattro parti,

S 3 o ope-

o epoche, le quali abbracciano tutta la storia Romana, e considera le leggi. 1. Sotto i Re di Roma. 2. Sotto il tempo che fu repubblica. 3. Sotto gl' Imperadori cominciando da Augusto fino alla divisione dell' Impero d' Oriente. 4. Relativamente a' progressi, che an fatto le leggi per tutta Europa dalla morte dell' Imperadore Giustiniano fino al presente. Questa 4. parte è terminata da un compendio delle vite, ed opere di quei giureconsulti Francesi, che anno scritto sopra il dritto Romano. Il fine del volume è arricchito da 4. paragrafi; il primo de' quali contiene ciò che si è rimasto de i senatusconsulti, de' plebisciti, e delle leggi. Il secondo racchiude i differenti decreti del senato, e del popolo Romano con diversi atti dati fuori dagl' Imperadori. Il 3. comprende quel tanto che à potuto raccorsi dagli antichi contratti di vendite, donazioni, transazioni, saldi, e rendimenti di conti, ec. Il 4. finalmente raccoglie un gran numero di testamenti civili, e militari, ed al fine di ciascuna di queste pezze (in numero di CIX.) l' autore à posto delle note più o meno lunghe, secondo che il soggetto è più o meno importante.

Ecco quale è in un occhiata questo volume, il quale deve esser molto prezzato da' saggi, da tutti quelli per esempio, che sono gelosamente imbevuti dei sentimenti di Cicerone. Questo grand' uomo preferiva la piccola collezione, per barbara che fosse, delle XII. tavole a tutte le biblioteche de' filosofi (*). Qual caso dunque dobbiam noi fare d' un libro che torna a presentarci queste

(*) Lib. 1. de orat.

ste antiche leggi, non sotto lo sgradito esteriore di loro barbarie, ma coll' abbellimento della nostra letteratura? Cicerone diceva, che uno de' gran piaceri da potersi ricavare dallo studio delle leggi era di poter apprendere il genio superiore de' nostri antenati. Quale abbondanza di lumi non ci può venire, non ci può somminstrare su questo la storia seguita di tutte le leggi, di tutti i legislatori, e di tutti i giureconsulti?

Basta per questo primo estratto, che sarà seguitato da due altri uno sopra l' istoria, ed uno in particolare sopra la vita de' nostri giureconsulti. Quest' ultimo in particolare appartiene alla storia letteraria, ed alla bibliografia.

## ARTICOLO XXXVI.

STORIA LETTERARIA DELLA *Francia, ove si tratta dell' origine, de' progressi, della decadenza, e del ristabilimento delle scienze fra i Galli, e i Francesi; del gusto e del genio degli uni e degli altri per le lettere in ciascun secolo, delle loro antiche scuole, della fondazione delle università in Francia, dei principali collegj, delle accademie delle scienze, e delle lettere, delle migliori biblioteche antiche e moderne, delle più celebri stamperie, e di tutto ciò che spetta alla letteratura.* D' un religioso Benedettino della congregazione di s. Mauro. Tom. IX. che comprende il principio del XII. secolo della chiesa, in 4. pagine 627. senza l' avviso, ec. e le tavole. *Parigi presso Huart, e Moreau Chaubert, la vedova Brocas, ed*

*Aumont David primogenito, la vedova Piget, e Durand*. 1750.

IN una congregazione come quella di S. Mauro: *ove le lettere sono in onore, ed ove conservasi una successione d' uomini laboriosi* (*) la morte non à quasi nulla d' attività contro le scienze. D. Rivet fondatore di questa storia letteraria fu rapito alla fine di questo IX. volume, e subito altri scrittori sono succeduti in suo luogo, e quel che ci danno in oggi è il deposito confidato alle lor cure, e serve ancora ad onorar la memoria del loro predecessore.

Trovasi al principio un passo considerabile sullo stato delle lettere in Francia nel corso del XII. secolo, e si divide come in due parti. La prima mostra l' ardore dimostrato da' Francesi di questo secolo per le lettere: l' altra fa vedere sino a qual punto di professione portarono i loro studj.

Ma bisogna prima ben osservare, che quest' ardore e questi studj *non ebbero il vantaggio di richiamare i tempi della bella letteratura*. Questa è la riflessione dell' autore, che non mai à perduta di vista nello scorrere la maggior parte de' volumi di questa grand' istoria. Quelli, che ce la danno, non an pretensione di farne elogj, ma semplicemente il racconto: non giustificano la barbarie de' secoli precedenti. Ma nell' esporli, notano i tentativi fatti per dissiparla.

La Francia nel secolo XII. ebbe molti scrittori. Se le facevano de' complimenti nelle composizioni letterarie di que' tempi. Si chiamava *la madre della filosofia*, *se le at-*

(*) Vedi l' *Avvertimento*.

*attribuiva l' invenzione di tutte le scienze.* Elogio che si trova in un autore Italiano trascritto dall' Ughelli nel suo sesto tomo dell' Italia Sacra. Ma noi dobbiamo osservare, che questo elogio non può riguardare il secolo XII., poichè sta in bocca dell' Imperadore Lodovico II., nipote di Lodovico il Pio. Nel 872. questo principe (Lodovico II.) fece radunare per la fondazione d' un monastero, gli Arcivescovi, Vescovi, e signori de' suoi stati, e disse loro: O voi, che della Francia madre della sapienza, e fondatrice di tutte le scienze siete gli allievi, ec. (*), qui vedesi, che ciò piuttosto riguarda il secolo di Carlo Magno, quale in effetto si distinse per lo studio delle scienze; ma lasciamo queste bagattelle, e stiam sempre in accordo, che nel secolo XII. trovansi delle circostanze favorevoli nelle lettere.

I Re Lodovico il grosso, Lodovico il giovine, e Filippo Augusto le amarono, e molti altri principi si piccarono di coltivarle, i dotti ottennero una infinità di privilegj, e le dignità delle chiese sovente decorarono la letteratura. E benchè non sappiamo se i soggetti, che riceverono questi benefizj, fossero sempre contenti della lor sorte, oseremo bensì d' assicurare che dovessero esserlo quando la grandezza delle ricompense non avesse in loro suscitata dell' ambizione, o degli scrupoli.

Nulladimeno le lettere provarono delle traversie. Nella chiesa di Francia vi furono delle eresie; tra il sacerdozio, e l' Imperio delle liti, tra diversi ordini religiosi

 del-

(*) *Quos mater sapientiæ, & totius scientiæ inventrix Gallia enutrivit.*

delle rivalità, fra i filosofi e teologi delle dispute asprissime; per la guerra santa spessi viaggi in Oriente, mire basse e mercenarie, ne' maestri motivi di cupidigia, e d'ambizione, negli scolari metodi di studj singolari, e ridicoli, sopra tutto in genere di dialettica. „ Questa scienza nel XII. secolo „ non tendeva che a far sofisti, ed ergoisti: „ in vece d' approfittarsi del bel metodo insegnato nel secolo precedente dal B. Lanfranco, da Sant' Anselmo, dal B. Odone, „ il quale altro non era, che quel degli antichi, quasi tutti i filosofi di questo secolo furono anche più fecondi in arguzze, „ in frivole distinzioni, in vane sottigliezze, in sofismi, in discorsi falsi, di coloro, „ de' quali avevano preso il posto. Ciocchè accadde nella dialettica passò ancora nella scolastica; s' intende nella scolastica comenziata. Le cose passarono „ più innanzi. Quante questioni inutili „ astratte, più curiose che istruttive pensarono d' introdurvi coloro i quali s' erano „ lasciati guastare dal cattivo gusto? “ In questo passo si à un saggio dello stile dell' autore. Si vede che bada più a dir cose, che ad ornarle, e che il brio della immaginazione s' osserva meno in questa storia, che sodezza del giudizio. Il che a nostro parere è il genere che conviene a tal composizione.

Tutto ciò dunque, che da noi viene accennato, poneva ostacolo al progresso delle scienze, ma senza diminuirne sensibilmente l' ardore. Il numero delle scuole del secolo XII. mostra che vi fu la curiosità d' imparare, e se la moltitudine di questi stabilimenti letterarj era la prova infallibile del sape-

sapere, si potrebbe dire, che i nostri antichi di secento anni fa furono uomini d'un ammirabile letteratura. Si vedono scuole quasi in tutte le cattedrali del regno, sopratutto in quelle di Reims, di Laon, di Soissons, di Sialon sopra il Marne, d'Amiens, di Liegi, di Brianzone, di Lione, d'Auxerre, di Burges, di Poitiers, di Sciartres, di Mans, d'Orleans, di Parigi. Questa ultima fu la più celebre di tutte, la madre di molte altre scuole, e la forgente della famosa università, che è il decoro di questa capitale. Qui vengono nominati maestri di gran riputazione. Un Guglielmo di Sciampò, un Abelardo, un Roberto Pullo, un Gio: di Salisburì, uno Stefano di Langton, un Pietro Lombardo, ed una moltitudine d'altri, che in tutti i tempi sarebbero stati gente di spirito, e che in un secolo migliore sarebbero potuti diventare autori eccellentissimi.

Parigi in poco tempo divenne l'asilo delle scienze, ed il soggiorno di tutti quelli, che si piccavano di letteratura. Gli scolari vi accorrevano da tutte le parti, *superando anche il numero de' cittadini*. Il che non sempre apportò a questi i vantaggi che ordinariamente si ritraggono dall'affluenza degli stranieri. Questa gioventù sovente mal disciplinata si rese indipendente, e terribile, le leggi cederono alla pretesa autorità de' privilegj. Il pubblico riposo fu turbato dalle intraprese tumultuose degli scolari della università, ed in mille occasioni si videro scene singolari, delle quali in oggi non ne abbiamo specie, perchè l'urbanità, ed il buon governo an fatto rientrare i collegj, i maestri, e gli scolari nella sfera che lor conviene.

Il gusto delle lettere si sparse da Parigi fino nelle piccole città, e castella. Il che forse era contro la buona politica. Imperocchè qual necessità v' era, per esempio, che s' insegnassero le lettere umane, la dialettica, e la teologia a s. Giglio in Linguadoca, a Scinon in Turrena, a Clermont nel Bovisis, a Sciaumont nel Bassigni, ec.? Questi sono i luoghi, de' quali si fa qui menzione, e chi non sa che la scienza è un tesoro che non deve esser confidato che a poche persone, e quasi mai a' cittadini, le di cui braccia sono assolutamente necessarie alla patria? Dall' altro canto chi non sa *com' è stato avvertito da un magistrato, altrettanto politico che dotto* (*), che il modo di guastare una professione è di moltiplicare all' infinito quelli che la esercitano? Queste riflessioni giudiziose in tutti i tempi forse che furon fatte nel secolo XII., dopo che fu tentato qualche stabilimento letterario; mentre noi non vediamo che queste scuole rilegate nelle città del terzo o del quart' ordine abbiano avuta lunga sussistenza. Si sono fatti più sbagli in questo genere dopo il ristabilimento delle lettere. In oggi quante piccole città anno collegj, ove i maestri, e gli scolari non s' alzano mai al disopra della riputazione di queste città! E quali vantaggi, e quali ajuti si an da sperare da simili Licei per lo stato, per le lettere, per le famiglie?

Non diremmo noi così delle scuole racchiuse ne' monasterj, e ciò potrebbe recar de' punti interessanti, se ci fosse possibile di farci conveniente attenzione. Nel secolo XII.

(*) M. le Franc.

„ mente dal senso, e dallo spirito o dei no-
„ stri dritti Francesi in generale, o delle
„ disposizioni particolari di nostre costuman-
„ ze. Lo stesso accade nel dritto Romano
„ rispetto a noi. Quando noi cominciamo
„ a studiarlo, noi viaggiamo in una terra
„ straniera, nella quale non dobbiamo spe-
„ rare di far fortuna, fintanto che noi non
„ conosceremo lo spirito de' popoli, co' qua-
„ li abbiamo a trattare, ec.

L' obbligazione indispensabile d' acquistar cognizione delle storie antiche, provasi pure coll' esempio de' più famosi giureconsulti, che unirono questo studio a quello delle leggi. E la medesima cosa dimostrasi in maniera sensibilissima dagli sgarri singolari, ne' quali sono caduti i glossatori del basso secolo: gente totalmente imperita nella scienza dell' antichità, e per questa ragion medesima sempre disposta a far errare i loro discepoli, e lettori. M. Tarrasson ne apporta de' fatti notabili, ed oppone a questi cattivi interpetri i nostri dotti moderni l' Alciato, il Budeo, il Cuiajaccio, il Brissonio, il Grozio, il Puffendorf, ec. Che giureconsulti, e qual sollecitudine da essi non fu presa per istruirsi nella scuola degli storici Greci, e Romani!

Tal dunque è il vero metodo, e tale è la strada del vero sapere. Il nostro autore da principio non la conobbe, e confessa, che se di buon' ora dunque avesse avuto questi buoni esercizj della giurisprudenza, non gli sarebbero paruti per lungo tempo insipidi, e non avrebbe corso rischio di abbandonarli.

La sua sperienza l' à istruito, e serve in oggi ad istruire gli altri: ecco il piano della sua opera. La divide in quattro parti,

o epoche, le quali abbracciano tutta la storia Romana, e considera le leggi, 1. Sotto i Re di Roma. 2. Sotto il tempo che fu republica. 3. Sotto gl' Imperadori cominciando da Augusto fino alla divisione dell' Impero d' Oriente. 4. Relativamente a' progressi, che an fatto le leggi per tutta Europa dalla morte dell' Imperadore Giustiniano fino al presente. Questa 4. parte è terminata da un compendio delle vite, ed opere di quei giureconsulti Francesi, che anno scritto sopra il dritto Romano. Il fine del volume è arricchito da 4. paragrafi; il primo de' quali contiene ciò che ci è rimasto de i senatusconsulti, dei plebisciti, e delle leggi. Il secondo racchiude i differenti decreti del senato, e del popolo Romano con diversi atti dati fuori dagl' Imperadori. Il 3. comprende quel tanto che à potuto raccorsi dagli antichi contratti di vendite, donazioni, transazioni, saldi, e rendimenti di conti, ec. Il 4. finalmente raccoglie un gran numero di testamenti civili, e militari, ed al fine di ciascuna di queste pezze (in numero di CIX.) l' autore à posto delle note più o meno lunghe, secondo che il soggetto è più o meno importante.

Ecco quale è in un occhiata questo volume, il quale deve esser molto prezzato da' saggi, da tutti quelli per esempio, che sono gelosamente imbevuti dei sentimenti di Cicerone. Questo grand' uomo preferiva la piccola collezione, per barbara che fosse, delle XII. tavole a tutte le biblioteche de' filosofi (*). Qual caso dunque dobbiam noi fare d' un libro che torna a presentarci queste.

(*) *Lib. 1. de orat.*

ste antiche leggi, non sotto lo sgradito esteriore di loro barbarie, ma coll' abbellimento della nostra letteratura? Cicerone diceva, che uno de' gran piaceri da potersi ricavare dallo studio delle leggi era di poter apprendere il genio superiore de' nostri antenati. Quale abbondanza di lumi non ci può venire, non ci può somministrare su questo la storia seguita di tutte le leggi, di tutti i legislatori, e di tutti i giureconsulti?

Basta per questo primo estratto, che sarà seguitato da due altri uno sopra l' istoria, ed uno in particolare sopra la vita de' nostri giureconsulti. Quest' ultimo in particolare appartiene alla storia letteraria, ed alla bibliografia.

## ARTICOLO XXXVI.

STORIA LETTERARIA DELLA *Francia, ove si tratta dell' origine, de' progressi, della decadenza, e del ristabilimento delle scienze fra i Galli, e i Francesi; del gusto e del genio degli uni e degli altri per le lettere in ciascun secolo, delle loro antiche scuole, della fondazione delle università in Francia, dei principali collegj, delle accademie delle scienze, e delle lettere, delle migliori biblioteche antiche e moderne, delle più celebri stamperie, e di tutto ciò che spetta alla letteratura.* D' un religioso Benedettino della congregazione di s. Mauro. Tom. IX. che comprende il principio del XII. secolo della chiesa, in 4. pagine 627. senza l' avviso, ec. e le tavole. *Parigi presso Huart, e Moreau Chaubert, la vedova Brocas, ed*

gende, nè le cattive poesie, nè altri trattati scolastici di quegli antichi letterati; ma sappiamo esser loro grati, per averci copiati, e conservati i capi d'opera di Roma, e di Atene, le opere de' PP., i canoni de' concilj, ed una quantità di monumenti antichi, ne' quali prende sommo interesse la religione, e la letteratura.

Intanto l'autor di questo discorso ci spiega in succinto le occupazioni della gente di studio di questo XII. secolo, ed è come si è detto di sopra la seconda parte della sua opera. Egli mette sotto degli occhi i libri, che si spiegavano, le traduzioni che si facevano, i soggetti istorici che si scieglievano, i generi di poesia che si coltivavano; per altro non dissimula l'estrema penuria che vi era circa la critica, il gusto di cose naturali, la vera eloquenza, cognizione delle antichità, e buon metodo di filosofare. Si diedero, è vero, quanto a quest'ultima parte alla dottrina d'Aristotile, ma la disfigurarono con cattivi commenti. *A questo difetto* aggiungasi *l'oscurità del testo originale, mentre si sa che Cicerone per bell'ingegno che fosse riguardava Aristotile, come un autore che non si capisse.*

Noi crediamo, che qui vi sia della esagerazione. Cicerone nella sua topica dice solamente, *che Aristotile medesimo non è bastantemente conosciuto da' filosofi*, ciocchè va inteso per difetto d'intelligenza, rimproverato a' filosofi, e non per difetto di chiarezza nelle opere d'Aristotile.

L'autore nel rimanente del suo discorso espone lo stato delle altre parti di letteratura, della metafisica, della fisica, della medicina, della matematica, della musica, della

della giurisprudenza, della teologia sopra tutto, che è qui il punto principale, e l'articolo, che particolarmente interessa. Si fa vedere, che malgrado le sottigliezze senza numero, che inondarono le scuole, si trovarono uomini eccellenti, i quali si sollevarono contro gli abusi, che trattarono la scienza della religione con altrettanta sodezza, che decoro. Fra gli altri s. Bernardo, i di cui elogj spesso vengono ripetuti in questo discorso. Così questo grand' uomo, e per il suo bello spirito, e per le sue intelligenze fu il modello più perfetto, che si possa proporre nel secolo XII. Noi non parliamo della sua eminente santità, perchè qui non si tratta, che di lettere, e di sapere.

Su questo preliminare noi non istaremo a dir altro, se non che ci è molto piaciuto per essere ripieno di dotte discussioni, e di passi istruttivi. Non crediamo però, che dopo averlo letto ci venga il pentimento di non esser nati in un secolo come questo, di cui ci si dà la storia. All'opposto crediamo che manifestando la indigenza de' nostri antenati ci farà questa lettura godere con più vantaggio le ricchezze, che da noi oggidì si possiedono.

*Daremo un estratto per la storia de' dotti, de' quali si fa menzione in questo volume.*

## ARTICOLO XXXVII.

***PARALELLO DEL RAMO FILOSOFICO** del sistema della Enciclopedia, colla parte filosofica del libro della dignità, e dell'accresci-*

*scimento delle scienze. Opera del cancelliere Baccone.*

CI è stato detto in una lettera assai nota, che l' opera del cancelliere Baccone della dignità, ed accrescimento delle scienze non conteneva *quasi nulla del ramo filosofico qual' è la più estesa, e più importante del sistema della Enciclopedia*. E' questo un rimprovero, che ci obbliga a fare in quest' articolo la comparazione delle due opere, cioè dei due rami filosofici.

Quella del Cancelliere comprende sei libri, e quella del *Prospetto* Enciclopedico riempie la seconda colonna di ciò che chiamasi *il sistema figurato delle cognizioni umane*. Noi non potremo dir tutto, per essere la materia troppo abbondante; ma ne diremo a sufficienza, per mostrare, che in questo secondo ramo del sistema, come anche nei due altri il dotto magistrato à servito di modello, e se si è fatta riuscita in questo punto, a *lui principalmente se ne à l' obbligazione*. Questa è una confessione, che si fa nel *Prospetto* in riguardo *all' albero* delle cognizioni umane. E come questa confessione può non estendersi al ramo più importante di quest' albero? Oppure, come quelli, che ci propongono quest' *albero*, potrebbero pentirsi della confessione fatta nel loro *Prospetto*? La scelta da loro fatta di un sì eccellente libro, come quello di Baccone, non giustifica abbastanza le loro intelligenze? E dall' altra parte non abbiam noi accordato, che se nel descrivere le loro divisioni seguono in molte cose l' illustre Inglese; nulladimeno il loro piano trovasi differentissimo, e che secondo le occasioni vi ag-

aggiungono spiegazioni, che sono lor proprie? Si può veder subito, che in questo ultimo punto noi sappiamo fedelmente, e costantemente render loro giustizia. Ma pare ancora, che da noi si possa desiderare una corrispondenza reciproca, quando accertiamo, che il ramo filosofico del sistema della Enciclopedia rassomiglia in molte cose a quello del cancellier d' Inghilterra. Diamo principio al paralello.

Dall' una e dall' altra parte si tratta della filosofia, oggetto principale della ragione, che domina alla testa di questo ramo. La divisione generale è la medesima o quasi la stessa, mentre il Cancelliere espone la scienza di Dio, la scienza della natura, e la scienza dell' uomo, e gli autori del prospetto espongono nel loro sistema la scienza di Dio, la scienza dell' uomo, la scienza della natura: differenza, che come si vede, non è che nell' ordine delle cose. Baccone colloca la natura prima dell' uomo, senza dubbio, perchè l' uomo è il *fine di tutte le scienze*, e tuttavia non è che *una porzione della natura*. Queste sono le ragioni insinuate dal dotto Inglese nel suo quarto libro. Gli autori Enciclopedici collocano l' uomo prima della natura; in virtù, come pare, d' una ragione da loro indicata, cioè, perchè l' uomo è *sicuro della sua esistenza per la coscienza o senso interno*, dove che non à *imparata la storia della natura, che coll' uso de' sensi esteriori*. Tocca a' lettori di giudicare quale di queste due ragioni meriti la preferenza. Ma vedasi qui chiaramente la conformità della distribuzion generale di Baccone, e quella dell' albero Enciclopedico.

Noi l' abbiamo detto, e torniamo a ripeterlo. Le mire del Cancelliere furono vastissime nel progetto, e nell' ordine del suo libro. Pretendeva di dare il piano di una biblioteca immensa. Nulla voleva omettere di quanto potesse servire all' ornamento di questa biblioteca: per questa ragione egli teneva un conto esatto dello stato attuale di tutte le scienze, e faceva l' analisi d' ogni parte della letteratura, e spingeva le sue ricerche, e le sue attenzioni fino a' primi principj delle nostre cognizioni. E tutto ciò si eseguiva colla sagacità propria di questo possente genio, che meriterebbe forse più che Aristotile d' esser chiamato *il termine dell' umano intendimento*, se questo elogio non fosse più enfatico, ragionevole, e più gigantesco, che solido.

Tutto ciò che qui diciamo, si manifesta mirabilmente nella descrizione di questo ramo filosofico; e subito il Cancelliere vi colloca un eccellente passo su ciò, che da lui vien detto *scienza generale*. Questa scienza, secondo lui, è il tronco, ed il corpo dell' albero, donde si producono tutte le cognizioni umane, e ciò ch' egli ne dice a questo proposito, comprende gli assiomi generali, che convengono a tutte le scienze; al che egli aggiunge un trattato delle *qualità trascendentali*, cioè a dire dell' essere, e non essere, del possibile, e dell' impossibile, del simile, e del dissimile, ec. qualità, che si suol trattare nella metafisica, ma d' una maniera molto più asciutta, e meno interessante di quella, che bramerebbesi da Baccone.

Tale è la dottrina, che questo magistrato espone alla testa del ramo filosofico. Nul-

le di questo trovasi sugli assiomi del sistema della Enciclopedia, è questo un difetto, o perfezione? I filosofi potran dibattere cotal questione. Ma questo sistema presenta qualche cosa sulle *qualità trascendentali*, sopra l' essere in generale, sulla possibilità, esistenza, ec. Se ne dà l' avviso nella classe della metafisica generale.

Dopo le nozioni, delle quali abbiam parlato, il cancelliere pianta la scienza di Dio, ed indica la teologia naturale, e la teologia rivelata, che da lui chiamasi alta teologia ispirata; ma su questa egli rimette le discussioni al fine della sua opera, perchè questa scienza soprannaturale di Dio è come il *luogo di riposo*, e come il *porto* di tutte le cognizioni. Questo tuttavia non l' impedisce d' indicare ancora la superstizione, e la scienza degli spiriti buoni, e cattivi, cioè degli Angeli, e de' Demonj. Lo stesso si trova nel sistema Enciclopedico, che dippoi aggiugne la divinazione, e la magia nera; due articoli, de' quali Baccone parla altrove: del primo sotto la classe delle facoltà dell' anima: del secondo parlando della ricerca delle cause formali, che riferisce alla metafisica, ed in questo luogo distingue assai esattamente la magia naturale, che può esser buona, da una magia, che non merita che disprezzo, e senz' altro di quest' ultima debbono intendersi quei termini *di magia nera*.

Il sistema della Enciclopedia distingue la scienza della natura in tre rami, metafisica generale, matematica, e fisica. La metafisica in generale presenta l' ontologia, ovvero la scienza degli enti cogli astratti generali, o qualità trascendentali, delle quali abbiam

biamo parlato di sopra. In questa classe non vi sono nè divisioni, nè suddivisioni. Le matematiche si dividono in tre rami: *matematiche pure*, *matematiche miste*, e *scienze fisico-matematiche*. Le due prime specie anno le loro divisioni particolari. La prima è un ramo senza rami subalterni. La seconda tiene sotto il suo titolo un gran numero di divisioni; ed in fine si aggiunge una classe in forma d' *appendice*, che comprende la chimica colle sue dipendenze. E tal' è la general veduta di questa parte del *Prospectus*.

Se il cancellier Baccone non avesse avuto un intelletto analitico, e distributivo, sarebbesi contentato dell' analisi, e della divisione, le quali da noi si riferiscono. Mentre ancor presso di lui si trova la metafica, la matematica pura, e mista; la fisica generale, che da lui appellasi *astratta*, la fisica particolare, che chiama *concreta*, ed indica ancora la chimica, in trattando della *magia naturale*.

Di più egli riconosce nelle matematiche pure la quantità continua, o sia la geometria, e la quantità discreta, o sia l' aritmetica, senza omettere l' algebra. Egli vede nella matematica mista tante parti, quante ve n' à d' enti fisici, ove la quantità può aver luogo, e cita per esempio la prospettiva, la musica, l' astronomia, la cosmografia, l' architettura, e la meccanica.

Nella fisica generale, ovvero *astratta*, come la chiama egli, vi comprende la densità, la durezza, la quantità, e una moltitudine d' altre qualità del corpo, tutte considerate quanto alla materia, ed ai principj, mentre per quei, che concerne le cause

se formali, e finali, egli rimette questa dottrina alla metafisica.

Nella fisica *concreta*, o particolare egli comprende il cielo, le meteore, la terra, il mare, e gli elementi: e sotto l' articolo del cielo, o sia dell' astronomia distingue l' astrologia, che s' appoggia sopra ragioni fisiche, e l' astrologia superstiziosa, che si fa dipendere dagli aspetti degli astri, e ben si comprende esser questa l' astrologia fisica, e l' astrologia giudiziaria.

Rivoltandosi ora lo sguardo al sistema Enciclopedico non è egli vero, che vi si scorgono la maggior parte di queste decisioni tanto generali, quanto particolari? Su questo punto ne può esser giudice ognuno, e bastante, come pare, a dimostrare i rapporti intimi, quali sono fra le due opere. Ma noi non abbiamo riguardo di voler con questo insinuare, che la nostra nuova Enciclopedia non rappresenti divisione o suddivisione alcuna, che non sia sua propria.

Il cancelliere Baccone trattando della matematica, prediceva, che questa parte col tempo si sarebbe avanzata, se gli uomini volessero faticarci. La predizione può esser risguardata come adempita; e questa è quella, che somministra al *prospetto* alquante dichiarazioni, le quali arricchiscono le classi, ovverò divisioni, delle quali noi facciamo la storia. Così, per esempio, sotto l' algebra qui trovasi il calcolo differenziale, ed integrale. Sotto la meccanica vi si vede la statica, e la dinamica con tutte le scienze, che ne dipendono; sotto l' ottica da Baccone chiamata come pare *prospettiva*, vi si distingue l' ottica propriamente detta, così la diottrica, la cattotrica,

ca,

ca, ec. e ciò che noi osserviamo su questa parte di sistema delle nostre cognizioni dev' essere applicato a qualche altra parte del medesimo sistema. Tuttavolta non iscordandoci, che il cancelliere dando quasi sempre i principj, e le origini de' più gran ragguagli; il suo genio in qualche maniera immenso come la durazione de' secoli penetra le oscurità, previene i successi, e si fa contemporaneo di tutte l' età.

Ma dall' altro lato che affluenza in risguardo d' una moltitudine d' oggetti che vede, e che spiega!.. Questa riflessione ci deve trattenere ancor un poco per render ragione di ciò che più sopra non facemmo che accennare, osservando, che questo grand' uomo non si contentò delle divisioni che si vedono nel prospetto enciclopedico. Noi preghiamo i nostri lettori di por mente per qualche momento a queste discussioni, le quali anno la loro difficoltà.

A' tempi di Baccone attendevasi molto a ricercar le cause di quel che noi ammiriamo in questo universo. La dottrina delle cause era l'occupazione de' fisici. Non lasciavano mai d'avanzarsi a queste teorie, e queste li divertivano dalla pratica, e dalle esperienze, e tal volta li facevano errare in considerazioni inutili. Ma con tutto ciò questa era la strada del sapere, questa almeno era la prova del desiderio che avevano d' imparare.

Il cancelliere Inglese applicavasi con ardore in queste materie. Egli divide la scienza della natura in speculativa, ed in pratica. La prima, secondo lui, comprende la fisica propriamente detta, e la metafisica. Nella fisica si tratta delle cause materiali,

ed

ed efficienti. Coll'ajuto della metafisica si penetra nelle cause formali, e finali. Il nostro dotto magistrato fa molto caso di questo secondo ramo, cioè a dire della metafisica, e la ripone fra le scienze, delle quali desidera estremamente la coltura, e l'accrescimento.

Rispetto alla fisica egli assegnale tre oggetti. I principj de' corpi, la formazione del mondo, ed i differenti corpi, de' quali questo mondo è ripieno, ciò ch' egli chiama la *natura dispersa*, sotto la quale egli comprende la fisica concreta, ed astratta, della quale abbiamo parlato, e nella fisica astratta egli vi colloca non solamente le qualità de' corpi, ma ancora i moti quali tutti distingue con assai di precisione. Alla fine di tutto questo, aggiunge savissime osservazioni sopra la scienza, e l'utilità de' dubbj; ciocchè gli dà occasione di proporre certi problemi di fisica, e di fare attenzione a diversi sentimenti degli antichi filosofi.

La scienza pratica della natura, secondo l'idea del cancelliere, ella è come un crociuolo, ove la natura è posta a prova, cioè ove si scopre la sua forza, e le sue ricchezze per mezzo degli sperimenti, donde ne viene una divisione in meccanica, la quale serve a conoscere le operazioni della natura, ed in *magia naturale*, la quale applica le cognizioni delle cause formali alla produzione di certi affetti maravigliosi. Questa magia come di sopra l'abbiamo accennato non propone cosa, che non sia utile, e lodevole nel sistema di Baccone.

Termina quest' articolo con due addizioni, che a noi sembrano moltissimo conducenti al progresso delle scienze. La prima

propone di far un inventario esatto di tutti i beni della natura, e dell'arte che dagli uomini si gode. L'altra parla d'una raccolta o catalogo di tutte le scoperte fatte col mezzo delle esperienze fisiche. Ultima osservazione che in oggi sarebbe più utile, che 150. anni fa, allorchè la fisica era ancora nella culla, o se si vuole nel germe del grand'albero filosofico.

In questo che noi diciamo si à un compendio della dottrina del cancellier d'Inghilterra sopra la natura, e sopra ciò che la concerne. Vediamo finalmente come egli tratta la scienza dell'uomo, e compariamola ancora col *prospetto* della enciclopedia.

Il cancelliere prende l'uomo tutto affatto in grande. *Quanto più* egli dice è *importante la cognizione di noi stessi, tanto più bisogna applicarsi ad acquistarla*. E su ciò egli fà la sua distribuzione generale, e considera l'uomo solo, o separato, e l'uomo in ordine agli altri, o in *società*. La prima considerazione dà la *filosofia della umanità*. La seconda dà la *filosofia civile*. La filosofia dell'umanità comprende la dottrina del uomo quanto al corpo, ed all'anima, ciocchè apre un campo immenso alla sagacità dell'illustre autore. Poichè dopo aver piantati i preliminari sopra lo stato dell'uomo in generale, sopra i suoi difetti, e prerogative, egli tratta di tutto ciò che concerne il corpo: e ciò gli dà luogo di far attenzione alla sanità, alla bellezza, alle forze, a' divertimenti del corpo: ciò che tira dietro se. 1. La medicina. 2. La *cosmetica*, cioè la cognizione di tutto ciò che concerne alla decenza, ed onestà esteriore. 3. L'*Atletica* sotto la quale si comprendono

dono tutti i mezzi d'esercitare, e di formare i corpi. 4. Le arti di divertimento come la pittura, l'architettura, la musica senza contar quello che appartiene alla magnificenza degli abiti, de' mobili, e de' conviti. Noi qui bramerremmo, che si volesse dar un occhiata sulla parte del prospetto enciclopedico, ove sono annunziati la medicina, ed i suoi rami. Vi si noterebbero più tratti della dottrina, che venghiamo ad esporre. Ma il *prospetto* colloca questa dottrina sotto la scienza della natura, e sotto la fisica. A Baccone è piaciuto più tosto di riferirla alla scienza dell' uomo per cui in effetto sono fatte queste arti: materia pur è questa di attenzione, e di decisione pei nostri lettori soli giudici competenti fra l' enciclopedia, e le opere del cancelliere.

L'anima dell' uomo è una specie di santuario, ove Baccone entra con riverenza. Egli sul principio ragiona sulla natura dell' anima, sulle qualità da lei ricevute nella creazione, sulla differenza dell' anima delle bestie, sulle facoltà, sensazioni, ec. ed a tutto questo aggiunge alcune note che toccano la divinazione, ed il fascino, due cose fin qui malissimamente spiegate, e *più proprie*, dice l'autore, *a formar delle nebbie, che a dar un piccolo raggio di luce*.

Gli autori enciclopedici dichiarano alcuni di questi articoli in altre parti del loro *prospetto*. Qui, cioè a dire, sotto la scienza dell' uomo non parlano che delle nostre due facoltà principali, intelletto, e volontà, e di due scienze che a loro convengono *la logica, e la morale*. Secondo essi la logica si divide in *arte di pensare*, in arte d' imparare, ed in *arte di comunicare*, e que-

di tre rami anno le loro divisioni, e suddivisioni tali quali si vedono nel *prospetto*. Baccone è più abbondante nella sua divisione della logica, perchè egli colloca sotto questo termine l'arte d'inventare, l'arte di giudicare, l'arte di ritenere, e l'arte di comunicare: l'arte dell'inventare viene spiegata in due capitoli lunghissimi, i quali portano ancora molte divisioni. Nel restante delle spiegazioni sopra la logica si notano delle grandi uniformità fra gli autori della enciclopedia, ed il cancelliere. Questo qui tuttavia segue di quando in quando un ordine, che può fornire questioni da discutersi, e da risolversi. Si può domandar per esempio, se meglio sia il collocare, come fa Baccone l'articolo della ortografia sotto la grammatica, oppur sotto il supplimento della memoria, come fanno gli autori del *prospetto* (*) se sia più a proposito, trattandosi degl'istromenti del discorso, d'imitare il cancelliere, che tosto gli divide ugualmente in due i *segni*, e la *grammatica*, che mettere in prima divisione la grammatica sola, come si fa nel *prospetto*. Se i *segni* sono ben suddivisi, in Baccone, in *geoglifici*, e *gesti* da una parte, ed in caratteri arbitrarj dall'altra (i primi indicando i segni che anno qualche simiglianza alla cosa significata; i *caratteri* al contrario non dipendendo, che dalla pura volontà di quello, che li sceglie) oppure se gli scrittori della enci-

(*) Le loro divisioni sono: *Supplimenti della memoria in scrittura, e stamperia*; questa in *alfabeto*, e *cifre*; queste ultime in arte di *scrivere*, di *stampare*, e di *leggere* di *dicifrare*, ed in rami subalterni *ortografia*.

ciclopedia anno avuto ragione di non fare questa divisione, e di mettere semplicemente sotto la classe de' segni il *gesto*, ed i *caratteri*, e nella distinzion de' caratteri i geroglifici, ec. *Queste sono minuzie*, dice ingegnosamente Baccone, *ma tali minuzie che possono essere riguardate come le medaglie de' nostri concetti*; e per questa ragione possiam noi medesimi aggiungere, che non è cosa indifferente di saperle collocare a proposito in un sistema di tutte le scienze.

Ci resta ancora a parlare della morale, che il cancelliere riferisce alla filosofia dell' umanità, cioè alla filosofia, che tratta dell' uomo di per se, e non in società. Questo pezzo è magnifico quanto i precedenti. Vi si vede tutta la dottrina del bene in generale, e di tutte le sorte de' beni considerati, secondo le loro relazioni: le regole di tutti i doveri dell' uomo in ordine a se stesso, la teoria, che à per oggetto i diversi caratteri degl' ingegni; la scienza de' nostri affetti, e passioni, e de rimedj, che conviene applicarci. Tutto ciò quanto è metodico, è ben pensato: quanto di sapienza, di profondità, di sottigliezza, e di magnificenza vi si trova!

Il prospetto enciclopedico prende molti di questi tratti per collocarli nella classe, che qualifica di morale generale, quella che nomina morale particolare, mette a suo conto la scienza delle leggi, o sia la giurisprudenza distribuita in naturale economica, e politica. Ma Baccone, ivi principia la filosofia civile, cioè a dire la scienza dell' uomo in società, e secondo lui comprende tre rami d' una dottrina infinitamente bella, e curiosa; cioè a dire dot-

trina per la condotta dell' uomo nel conversare dottrina; per la condotta dell' uomo negli affari, e dottrina nel governo dello stato, e ciascuna di queste cose à i suoi rami d' una estensione, d' una fecondità mirabile.

Baccone sopra tutto s' attiene alla dottrina degli affari, per aver notato, che niun dotto fin allora s' era dato a simil sorta di composizione; e ne adduce la ragione colla sua finezza ordinaria, perchè *l' erudizione, e la scienza degli affari non si trovano quasi mai assieme*. Bisognerebbe leggere tutta questa vasta istruzione molto a proposito per formar cittadini ragionevoli, padri di famiglia attenti, e uomini buoni per se, e per gli altri. Bisognerebbe aggiungervi la lettura dell' ottavo libro, che s' aggira sulla scienza del governo. Vi si trova quel, che deve giovare alla conservazione dello stato, e renderlo felice, e florido, ad ampliare, e dilatare i suoi limiti. Queste sono le divisioni dell' autore, che tratta tutto ciò con una abbondanza di lumi, che da noi sarebbero indeboliti col farne estratti, o ancora elogj.

Ci sarà senza dubbio domandato in che s' assomiglia il sistema della enciclopedia a questa bella parte. E noi risponderemo, che in verità l' illustre cancelliere qui si solleva come un acquila, e che nessuno gli può tener dietro, se non adottando tutte le sue mire, e tutte le sue opere. Ma noi non lasceremo d' aggiungere, che nel prospetto vedesi la giurisprudenza naturale, economica, e politica. Distribuzione, che molto corrisponde alla divisione della dottrina di Baccone, senza dire, che il medesimo prospet

ſpetto tratta dell' arte militare, del commercio, e delle arti, che appartengono all' uno, ed all' altro, della conſervazione, e dell' accreſcimento dello ſtato, ec. Articoli, la maggior parte de' quali ſono riferiti dal cancelliere, come parte della ſcienza del governo. Ciocchè ſi può facilmente giuſtificare dalla lettura, e comparazione delle due opere.

Diamo termine a queſto eſtratto forſe troppo nojoſo per l' immenſa nomenclatura, della quale è ripieno. Se alcuno preſentemente viene a dirci, che nel cancelliere Baccone *quaſi nulla ſi trova del ramo filoſofico* del ſiſtema della enciclopedia,

*Non eſt quod multa loquamur*
*Nil intra eſt oleam, nil extra eſt in nuce duri.*

*Hor. epiſ. l. 2.*

Ma noi non vogliamo più penſare alla ſingolarità di queſto rimprovero, ma vogliamo finire con un paſſo d' incanto, con cui il dotto cancelliere pon fine al ſuo 3. libro (*)

 „ Se

(*) *Si . . contradicendi anſam cuiquam praebuerimus; quod ad nos attinet, ut diſſentiendi ſtudium longe a nobis abeſt, ita etiam & contendendi conſilium . . . . Quemadmodum autem Alexander Borgia dicere ſolebat, de expeditione Gallorum Neapolitana,* eos veniſſe cum creta in manibus, quo diverſoria ſua notarent, non cum armis ut perrumperent; *ſic nobis magis cordi eſt pacificus veritatis ingreſſus; ubi quaſi creta conſignentur animi, qui tantum hoſpitem excipere poſſint, quam qui pugnax eſt, viamque ſibi per contentiones, & lites ſternat.*

„ Se abbiamo dato, dic'egli, occasione a
„ qualcuno di contraddire, sappia, che sicco-
„ me non cerchiamo di allontanarci dall'
„ altrui sentimento non abbiamo voglia di
„ contendere. Quando i Francesi andarono
„ alla conquista del regno di Napoli (sotto
„ Carlo VIII.) il Pontefice Alessandro VI.
„ di casa Borgia disse che essi erano ve-
„ nuti in Italia colla creta nelle mani per
„ segnare i loro alloggiamenti, e non già
„ colle armi alla mano per impadronirse-
„ ne a viva forza. Così pure, prosegue
„ Baccone, noi desideriamo, che la veri-
„ tà entri pacificamente negl'intelletti, e
„ che vi noti per così dire colla creta il
„ luogo del suo soggiorno, e ch' essa mai
„ sia obbligata a prender le armi per aprir-
„ visi il passo.

---

## ARTICOLO XXXVIII.

# NOVELLE LETTERARIE.

## INGHILTERRA.

### DI LONDRA.

The History, ec. L'*orfanella fortunata, ovvero istoria di Carlotta Summers.* 2. vol. in 8. questo è un romanzo composto sul modello di Giuseppe Andreus, e di Tommaso Jones. *In Parigi se ne prepara una libera traduzione, e corretta, sotto il titolo d' Orfanella Inglese.* The

The sea piece, ec. *Poema sopra il mare in V. canti di I. Kirkpatrik, dottor di medicina*. Dicesi, che questo poema contenga di belle cose, ma che *l' opera sarebbe più perfetta, se l' autore non avesse avuto tempo di allungarsi*.

Discourses on tea, ec. *Discorso sul te, zucchero, latte, e sopra altri liquori, ec.* di Tomaso Short, dottore di medicina in 8.

A character of, ec. *Carattere del Re Carlo II., ec.* di Giorgio Saville, marchese di Halifax. L' avviso dichiara, che il MS. originale di quest' opera si è trovato essere posseduto dalla *contessa di Burlington*, nipote dell' autore. Ma i critici pretendono, che questo avviso non fosse necessario, poichè il marchese d' Halifax da se stesso si dipinge in una maniera vivissima in tutto il corso di questo libro.

The art of., ec. *L' arte di far nascere, ed allevare gli uccelli, per via di un calore artificiale.* Questo è un compendio in Inglese del libro di M. Reaumur.

A Treatise, ec. *Trattato sui diamanti, e le perle, ec.* di David Jeffries, giojelliere. Secondo i principj di questo libro si può fare la stima di qualunque diamante a proporzione del suo peso, forma, e maniera, con cui è tagliato.

A Medical essay ec. *Saggio di medicina, che contiene delle osservazioni per promovere, e far maturare il vajuolo* d' Alessandro Sutherland, medico a Bat. 8.

Il rimedio, che qui raccomanda M. Sutherland, è d' applicare impiastri sopra le pustole, che sono sul corpo dell' ammalato di vajuolo, e questo rimedio, secondo lui, dev' essere applicato al principio della suppura-

zione. Pare, che questa nuova idea meriti d'essere abbracciata potendo impegnare i medici a fare delle prove, mentre queste non possono pregiudicare all' infermo.

On the emploiment, ec. *Tre saggi sull' impiego del tempo in* 8. Questo libro è pieno di buona morale, e di tratti eruditi.

Some considerations, ec. *Considerazioni sopra le cause de' terremuoti, ec.* di M. Hales, membro della società reale di Londra in 8. M. Hales pensa intorno ai terremuoti quasi come un accademico di Sicilia, di cui qualche tempo fa ne fu parlato nelle memorie di Trevoux. Questo sentimento consiste a riguardare la maggior parte di questi fenomeni, come effetto d'una esplosione nell'atmosfera piuttosto che un incendio sotterraneo. S'assicura, che il celebre astronomo Flamstedio aveva pensato la medesima cosa, e se ne à la prova in una delle sue lettere pubblicate poco fa, benchè scritte 60. anni sono.

An Enquiry, ec. *Ricerche sopra la verità, e la certezza del diluvio descritto da Mosè, ove si esaminano gli argomenti d' Isacco Vossio, e di qualche altro dotto in favore d' un diluvio topico, e particolare di Patrizio Cockburn, maestro ex artibus, e vicario di Long-Horssey in Northumberland in* 8.

Chronological antiquities, ec. *Antichità cronologiche de' più antichi regni dopo la creazione del mondo, durante lo spazio di cinque mila anni, di Gio: Jacbson, ec.* 3. vol. in 4. Si pubblica il progetto di questo libro, il quale promette di ristabilire la cronologia originale, ed ebraica dell'antico testamento, e dilucidare tutte le difficoltà del

del sacro testo. Vi si tratterà delle antichità Caldee, Egiziane, Fenicie, e Cinesi, e si mostrerà l' accordo di queste diverse cronologie tanto fra di loro quanto colla scrittura. Si passerà alle antiche memorie de' Greci, de' Romani, e de' popoli Americani, ec.

Cristianity justified, ec. *Il cristianesimo giustificato dalla scrittura, o sia breve rivista della controversia fra i Cristiani, e i Deisti*, ec. *di M. Stebbing dottore in teologia, cancelliere della diocesi di Salisbury*, ec. Quest' opera assai stimata à avuto origine da alcuni sermoni predicati seguendo la fondazione di M. Boyle.

Pharmacopeja domestica *præcipue in usum eorum qui vel ruri vel partibus trasmarinis artem medicam exercent*, ec. Farmacopea domestica destinata principalmente ad uso di quelli, che abitano la campagna, ovvero in paesi estranei, e che vogliono provedersi d' un gabinetto di rimedj, ec.

A Treatise, ec. *Trattato sopra le calamite artificiali di M. Michel*, ec. Si sa che le calamite artifiziali sono composte di verghe d' acciajo, che strofinate con una calamita naturale ne prendono la virtù. L' autore spiega la maniera di preparare queste verghe, i modi d' accrescere la forza magnetica, ec.

Philosofical conjectures, ec. *Congetture filosofiche sopra le influenze dell' aria, le quali probabilmente sono causa delle malattie, di M. Edmondo Lytton*. In questo scritto vi sono idee nuove, ma anche congetture alquanto azzardate.

Observations on The, ec. Osservazioni sopra la natura, e la cura delle febbri

degli ospedali, e delle carceri, ec. Di quest' opera se ne fa stima.

Dissertations on The, ec. Dissertazioni sopra le relazioni dateci da Mosè della creazione, del diluvio, della torre di Babele, ec. 8. di M. Beringhton. Ecco l'idea, che si dà di questo libro nel giornale Britannico. „ L'autore [dicesi] si propone di confutare gl' increduli, mostrando che Mosè à avuto ragione d' insegnarci, che l' universo tanto rispetto alla materia, quanto rispetto alla forma è opera di Dio, che nella narrazione non vi è cosa contraria alla filosofia naturale, ec. Egli prova contro i partigiani di Hutchinson, che Mosè à data una relazione istorica non un sistema di filosofia, e molto meno quello che assai s' immaginano della luce, del fuoco, e dello spirito. I sistemi moderni senza eccettuare quello di Newtton non sono secondo il nostro autore, gran cosa solidi, e pretende ancora, che il moto della terra non sia dimostrato, che la sua figura non può esser quella che risulta da' calcoli, e dalle misure de' matematici.

# ALEMAGNA.

## DI COLONIA.

De Religione antiquorum Ubiorum. Dissertatio historico-mythologica qua ex purissimis fontibus, monumentis, lapidibus, nummis eorum sacra Dii, Deæ, ritus, cæremoniæ deducta paucis explicantur. Editio altera auctior, ed emendatior authore Augustino

stino Aldembruch soc. Jesu 4. pag. 106. 1749. *Dissertazione sopra la* religione degli antichi Ubieni. Questi sono popoli, che abitavano dove oggi è l'Elettorato di Colonia. *Si renderà conto di quest' opera per esser nel buon gusto dell' antichità.*

## DE WIRTZBOURG.

Sanctissimum missæ sacrificium a Malachia prædictum, a clariss. domino Christophoro Matt. Pfaffio.. oppugnatum, modo a R. P. Franc. Xaver. Widenhofer Soc Jesu. S. theologiæ doctore ... Vindicatum, 4. pag. 40. 1750. E' *questa una dotta dissertazione sopra la celebre profezia di Malachia spettante al sagrifico della messa.*

# DI VIENNA
## IN AUSTRIA.

Autoritas utriusque libri Maccabæorum canonico-historica, adserta, & Frælichiani annales Syriæ defensi, adversus commentationem historico-criticam viri eruditi Gottliebii Wernsdorffii cujus inaniæ atque offuciæ passim deteguntur a quodam Societ. Jesu sacerdote, ec. 4. pag. 309. 1749. *L' autorità de' due libri de' Macabei difesa coll' apologia degli annali di Siria del P. Froelich,* ec. Questo libro pieno di ricerche, e di erudizione merita un estratto ragionato.

# FRANCIA.
## DI PARIGI.

Due accademici rinomatissimi i signori

de

de Reamur, e dell'Isola an date approvazioni onorevoli alla industria del signor Andrea Borbon, presso cui trovansi tutte le sorte di barometri, cioè a dire del Torricelli, dell' Huguens, del sig. Bernulli, del sig. Derhan, del sig. Hook, ec. tutte le sorte di termometri d' acquavite, e di mercurio secondo i signori di Reamur, dell' Isola, Newton, Farenheith, Christin, ec. tutte le sorte d' igrometri secondo i signori Molineux, Hales, Desaguillers, ec. Di più il medesimo artista è fornito di tutti gl' istromenti di fisica, macchine pneumatiche, fosfori, macchine di elettricità, lagrime Bataviche, prismi, sifoni, fontane di tutte le sorti, ec. *La sua abitazione è nella strada grande del subborgo di s. Antonio di sotto all' enfans retrovè.*

M. di Comprè à data la quarta, ed ultima parte delle sue raccolte di prosa cavate da migliori autori latini sotto questo titolo: *Selecta latini sermonis exemplaria a scriptoribus probatissimis*. Editio altera apud fratres Guerin, ec.

Questo volume contiene estratti di Svetonio, di Plinio il giovine, e di Plinio naturalista, di Vitruvio, di Seneca il filosofo, di Celso, 24. discorsi di quinto Curzio, di Sallustio, di Tito-Livio, sei discorsi intieri di Cicerone, ed alla fine vi si trovano le note Franzesi su questi autori. Si sa che il publico è rimasto contento di questo lavoro, e può ricordarsi, che da noi gli è stata fatta una buona accoglienza, a misura che ne sono comparsi i volumi. Noi di nuovo lo ripetiamo. Il merito di questa intrapresa letteraria è, che non vi si trovano se

non

non cose buone, e solide, perchè la tessitura è fatta sulle ricchezze degli antichi, a paragone delle quali non anno da potersi paragonare le moderne. Ora bisogna che l'autore faccia sopra i Greci quel che à fatto sui latini. E ci serviamo di questo termine *Bisogna*, perchè in questo particolare i nostri bisogni son grandissimi, e pressantissimi; l'imperio letterario della Grecia è ad un dipresso nel medesimo stato dell'Imperio Romano sotto gli ultimi padroni, allorchè i Barbari vi facevano delle incursioni desolando le provincie, e distruggendo tutti i monumenti del buon gusto, e delle arti.

*Tavolette genealogiche istoriche, e cronologiche contenendo le terre del regno erette in titolo di marchesati, contee, viscecontee, e baronie con due tavole alfabetiche, una de' nomi delle famiglie, l'altra delle terre.* Presso il Gras Langlois, Lamesse 1751.

L'autore à già data una simile opera dei ducati. Anzi questo nuovo volume deve essere riguardato, come una continuazione, e di tutta l'opera potrà formarsi un corpo interessante per la primaria nobiltà del regno. Pare che molte famiglie avrebbero dovuto somministrare all' autore delle memorie. Egli l'à desiderate, e aveva invitato il pubblico con avvisi inseriti nelle opere periodiche. Ma la sua aspettazione è stata vana. In simili materie si trovano molte persone, che si dolgono, quando vedono d'essere stati obliati, e pochissimi, che siano solleciti di non esserlo. L'autore dunque à faticato sopra le sue ricerche, e sopra quelle de' suoi amici. Nel leggere il suo libro uno s'accorge, che le sue notizie in tal ge-

nere

nere sono copiose, e che molto à faticato in questa raccolta. Avvertisce di più, che le *memorie*, le quali si vogliono a lei mandare, siano indirizzate a M. di Nattigny all' accademia reale strada delle Cannette vicino a s. Sulpizio di Parigi.

Il de Burè maggiore al canto degli Agostiniani spaccia attualmente il terzo tomo dell' *Acta Sanctorum* pel mese di Settembre [continuazione di quelli, che si chiamano tomi de' Bollandisti]. Egli può fornire gli altri volumi separati di questa vasta raccolta, e presso di lui si trovano corpi completi di quest' opera.

Presso il medesimo librajo. *Trattato delle malattie delle ossa di M. di Verney. 2. vol. in 12.*

*Traduzione del trattato di Cicerone de oratore colle note, del sig. abate Colin*, ec. *nuova edizione in 12.*

*Memorie di storia, di critica, e di letteratura, del sig. abate d' Artigny. Tom. 3. in 12.*

Presso i fratelli Guerin strada s. Giacomo. *Saggio sopra l' elettricità de' corpi*. Del signor abate Nollet dell' accademia reale delle scienze. Seconda edizione: vi si trova di più, quel che non ista nella prima, l' *esame di alcuni fenomeni elettrici pubblicati in Italia, ed un avviso toccante le critiche di quest' opera*.

Di queste addizioni noi ne parleremo più ampiamente, siccome degli altri quattro libri, che precedono l' avviso di questo.

Noi riceviamo da Roano l' atto seguente attestando che M. le Cat celebre cerusico, ed accademico di questa città è stato il primo

mo

mo a dare il parere, che si squagliasse coll' iniezione del mercurio crudo il piombo che M. de Pointsabre, governatore della Martinica, aveva nella vescica. Questo è un seguito della controversia, che a tal soggetto passa fra M. le Cat, e M. le *Dran* cerusico di Parigi, e fu fatta da noi menzione nelle memorie di Dicembre del 1749. e per questa ragione trascriviamo quanto segue.

„ Noi anziani direttori, e segretarj dell'
„ accademia reale delle scienze di Roano
„ certifichiamo d' esserci trasferiti presso M.
„ Ribard negoziante di questa città, e di
„ aver veduto nel libro delle copie delle sue
„ lettere, che questo negoziante à avuta
„ commissione nel mese di Aprile dell' an-
„ no suddetto di consultare M. le Cat da
„ parte di M. de Poinsabre, governatore
„ della Martinica, il quale secondo il con-
„ sulto aveva un pezzetto di tasta di piom-
„ bo rimastogli per accidente nella vescica:
„ che M. le Cat fu consultato ai 24. del
„ suddetto mese d' Aprile, e che partecipan-
„ do a M. Ribard i mezzi da lui specola-
„ ti per cavar questa tasta di piombo senza
„ venire al taglio gli dichiarò esser suo pen-
„ siero d' introdurre il mercurio crudo nel-
„ la vescica di M. di Poinsabre per lique-
„ farvi quel frammento di tasta di piombo,
„ il qual avviso fu inviato ai 24. del me-
„ desimo mese.

„ Di più noi abbiam veduto una lettera
„ di M. Chauvel negoziante di Havre, cor-
„ rispondente di M. Poinsabre, e di M. Ri-
„ bard, dalla quale costa, che M. Poinsa-
„ bre non è arrivato a Parigi, se non ai
„ 12. Maggio 1749., di dove avvisa con
„ una

„ una sua dei 14. ch' egli à ricevuto il con-
„ sulto, e gli avvisi di M. le Cat. Questi
„ fatti ci pajono dimostrativi, perchè M.
„ le Cat con ragione s' attribuisca l' inven-
„ zione o almeno la priorità dell' inven-
„ zione del mercurio crudo fatto a Parigi
„ nella vescica di M. di Poinsabre per lique-
„ fare il frammento della tasta di piombo
„ dato fuori di lui, come dicesi, per que-
„ sto mezzo.

„ Aggiungiamo in oltre, che M. le Cat
„ à fatto liquefare in presenza nostra in una
„ piccola boccia due grossi di piombo con
„ sei once di mercurio crudo messo ad un
„ calore ad un di presso eguale a quello, che
„ naturalmente trovasi negli animali, e ciò
„ in meno di mezz' ora: ciocchè à replicato
„ due volte coll' istesso successo.

A Roano questo dì 24. Novembre 1750.

Guerin segretario per le scienze.

De la Roche D. M. Pinard dot. di medicina.

*Lettera agli autori di queste memorie sopra una nota del R. P. Boscovik professore di matematica nel collegio Romano.*

MM. RR. PP.

Gli estratti del poema del P. Noceti, e delle note del P. Boscovik che si sono veduti nelle vostre memorie, mi anno obbligato a ricorrere agli originali, e nulla v' ò trovato che non corrisponda alla riputazione di questi due grand' uomini, ed alle idee vantaggiose, che ce ne avete date. Le grazie della poesia ordinariamente dan poco d' allettativo per gli geometri. (*) Ma il poema del

(*) Un geometra, a cui veniva letto uno de' più bei passi di Racine, domanda a sangue freddo: Tutto questo che provava?

del P. Nocetti nel rendere la geometria così amabile renderebbe assai colpevoli i geometri, se vi fossero insensibili. Versi così belli meritavano un commento così dotto, come quello del P. Boscovik; egli presenta in una nuova luce, ed unisce in un sol punto di veduta le più belle scoperte, che siansi fatte sopra la luce. Fenomeno che in ogni tempo à meritata l' attenzione de' filosofi per la bellezza, e varietà degli spettacoli che a' nostri occhi offerisce.

Quantunque le note del P. Boscovik siano chiarissime, e che non abbiano bisogno di commento, io ò stimato a proposito dare qualche dichiarazione sopra il passo, ove egli considera il passo della luce nelle superficie piane, perchè spesso m' è stato obbiettato; ed è paruto che vi si confondino due teorie totalmente distinte.

Dopo l' aver dato un' idea generale delle sperienze di M. Newton sopra la luce infranta dal prisma, fa vedere, che la refrazione non è sempre accompagnata da' colori, e questo è il caso, ove il mezzo trasparente è terminato da due superficie parallele. Ecco come si spiega alla nota 12. pagine 25.

„ Da tutto questo, che veniamo a dire, si
„ comprende facilmente perchè la luce non
„ dà colori attraversando due piani para-
„ lelli l' uno all' altro, quantunque il pas-
„ saggio a traverso di questi due piani non
„ si faccia senza refrazione. Nelle superfi-
„ cie piane (pag. 26.) la refrazione che
„ soffre il fascetto della luce nella sua emer-
„ sione, corregge talmente l' inflessione de'
„ differenti raggi, che non acquistano dopo
„ l' emersione una distanza fra di loro più

„ gran-

„ grande di quella, che avevano acquistata
„ attraversando la grossezza del mezzo tra-
„ sparente." Io trovo la medesima pro-
posizione nelle lezioni di Ottica (*) che
fece M. Newton in Cambrigde per servire
di continuazione a quelle di M. Barrow.
„ La quantità della refrazione, dic' egli,
„ che soffre la luce in passando dall' aria
„ dentro qualunque messo, è sempre la me-
„ desima, o sia che il passaggio si faccia im-
„ mediatamente dall' aria in questo mezzo,
„ o sia che i raggi entrino in un mezzo in-
„ terposto, e terminato da due piani para-
„ lelli."

Molti pretendono di trovare in queste due proposizioni troppa estensione, e generalità, e si fondano sulla seguente esperienza. Se si fa colare fra due superficie piane, e trasparenti qualunque materia capace di liquefarsi, questa materia dopo esser passata per differenti grossezze si troverà sempre nel caso, che vien si ad avvisare, cioè, che i differenti fili, de' quali è composto il fascetto della luce, non si separeranno sufficientemente per far comparire i colori. Ma se si modifica questa materia per via di sbattimento, fra tanto che il fuoco la faccia liquefare, subito uno s' accorgerà d' una varietà di colori sparsi sopra gli oggetti, che si riguarderanno a traverso delle due superficie, ne segue dunque per conseguenza una separazione di raggi fino dall' istante della emersione della luce, senza che i due piani lascino d' essere paralelli.

Per rispondere a questa obbiezione, e far vede-

(*) Optical lectures read in the publick of Cambridge, p. 70.

vedere, che il caso presente non restringe la generalità delle due proposizioni, basta osservare che esse anno per oggetto la separazione de' raggi della luce per la forza refringente del mezzo che la trasmette, e che questa forza non à luogo nella sperienza, che vien citato.

La natura si serve di differenti mezzi per separare i sette raggi primitivi. La refrazione non è la sola forza, che essa impiega. La diffrazione fa quasi il medesimo effetto, e si sa che la luce si divide in riflettendo sopra corpi minuti, perchè le molecole, delle quali sono composti rimandando i raggi d'una specie, ritengono gli altri ne' loro pori. Or può accader la stessa cosa, allorchè la luce attraversa un mezzo diafano. Le differenti modificazioni che si posson dare in questo mezzo, possono renderla propria a trasmettere i raggi d'una specie senza lasciar passare le altre; ed in questo caso i colori, i quali nascono da questa specie di *separazione*, non si debbono altrimenti attribuire ad una virtù refringente, la funzione della quale è di separare i raggi producendone le loro divergenze, ma ad una possanza della materia, la di cui causa per anche non è cognita.

Uno si può convincere, che qui i colori non sono prodotti dalla divergenza de' raggi. Basta sostituire due prismi a due superficie precedenti; di maniera che questi due prismi formino un paralellepipede; la luce filtrandosi a traverso della materia contenuta fra i due prismi farà comparire l'immagine del sole tinta di differenti colori; ma questa immagine sarà rotonda, dove che dovrebbe formarne una ovale, se la generazione

zione de' colori dovesse in queste cose attribuirsi al mezzo refringente.

Io sono, ec.

MM. RR. PP.

Vostro umiliss., ed obedientiss. serv.

MAZEAS Licenziato in teologia della casa di Navarra.

## AVVISO AL PUBBLICO.

Tommaso Osborne librajo a Londra nel quartiere Grays Inn avvisa i curiosi aver egli comprato molte librerie scelte, e considerabili, fra le altre quella di M. Edoardo Webbe, gentiluomo, consigliere in legge, di Alessandro Davie gentiluomo, membro del collegio Sydney della università di Cambridge, di Francesco Carrington, e della nobil donna Maria Worsley, come anche altre librerie, particolarmente una, la quale è la più considerabile, il proprietario della quale non gli è permesso di nominare.

Queste differenti biblioteche riunite ne formano una di cento mila volumi, questa quantità obbliga il librajo di darne il catalogo in due parti.

Fra questi libri si trova fra l'altre una raccolta MS. de' giornali della camera alta del parlamento d'Inghilterra, che arriva fino al regno di Giorgio I. in 105 volumi in foglio. Questo MS. è collazionato cogli originali.

La raccolta completa dell' autore *ad usum Delphini*, e degli autori *cum notis variorum*, e de' medesimi stampati dagli *Elzeviris*. Tutti legati in marochino.

Il messale di Toledo, secondo la regola di s. Isidoro volgarmente cognito sotto il titolo di *Messale Mozarabo*. Una

Una raccolta quasi completa della giurisprudenza.

Una numerosa collezione di stampe de' più gran maestri.

Vi si troverà pure la maggior parte delle prime stampe di Magonza, di Firenze, Milano, Venezia, le belle edizioni di Parigi, ed altre.

Per maggior commodo del pubblico si troverà il prezzo notato a ciascun articolo del catalogo. Questo si troverà presso i principali libraj d' Inghilterra, d'Ollanda, d' Italia, Spagna, Germania, e di Francia, specialmente a Parigi presso Rollino il figlio a canto degli Agostiniani; e si farà capo da' medesimi per gli articoli, che occorreranno, pagando loro a denaro contante il prezzo notato.

Tale è l' avviso, che ci viene dato, e che è esatto in tutte le sue parti. Intanto, come che noi abbiamo sotto degli occhi questo immenso catalogo, noi parleremo in un altro volume di queste memorie sopra alcuni de' principali articoli, che s' offeriscono agli amatori.

Ci vengono comunicati sei fogli in foglio di addizioni, e correzioni del nuovo supplimento del Moreri. L' autore, M. l' ab. Guiet, dà in questi una prova luminosa del suo zelo per il pubblico. In un altro volume delle nostre memorie indicheremo alcuni articoli contenuti in questi fogli, che si spacciano presso Mercier strada s. Giacomo.

TA-

## TAVOLA DEGLI ARTICOLI
*del mese di Marzo* 1751.

# MEMORIE
## PER LA
# STORIA
## Delle Scienze, e buone Arti,

*COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Aprile 1751.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LII.

*Con lic. de' Sup., e Privilegio.*

N savio del secolo passato (*) così determinava i gradi d' onore, che possono convenire ai principi. Il primo grado, diceva egli, deve essere per gli fondatori degl' imperi; il secondo per gli legislatori; il terzo pe' difensori dello stato; il quarto pei conquistatori; il quinto pei padri della patria, cioè per quelli, che governano con giustizia, e che rendono felici i popoli.

Il medesimo autore, rendendo conto di questa sua distribuzione, faceva osservare, che i legislatori meritano il secondo grado, perchè sono come i *secondi fondatori degli stati*, e questa eccellente ragione si conosce essere verissima dal considerare i fatti, e le storie. Che cosa sarebbe stata Roma senza Numa, Atene senza Solone, Sparta senza Licurgo, e a dì nostri la Moscovia senza il Czar Pietro I.?

Non è però che il *far leggi* sia precisamente ciò, che dà diritto alla pubblica venerazione; tutti, o quasi tutti i principi ne fanno, e le raccolte delle loro sovrane volontà formano volumi immensi, dei quali non può più la mente umana comprendere tutte le relazioni, nè riconoscerne tutti i vantaggi. In oggi è assai meglio ordinare delle leggi, che farne delle nuove; è meglio rappresentare il vero spirito delle leggi, che riunire le opinioni di coloro, che anno voluto spiegarle; e soprattutto è infini-

[*] *Baco Sermon fidel. Art. LIII. de honore & existimatione.*

nitamente essenziale stabilire dei principj certi, invariabili, e chiari, dai quali sia facile ricavare le conseguenze applicabili a' diversi interessi degli uomini.

Per tal modo in questa declinazione de' secoli, e dopo la promulgazione di tante leggi, chiunque indirizzerà le sue mire a dare un corpo di leggi ben descritto, ben preciso, ben fondato sulla logica, merita ancora a giustissimo titolo la qualità eminente di legislatore, senza contar quelle di filosofo, di benefattore del genere umano, di pacificatore di tutte le liti civili, e domestiche.

L'autore del codice Federiciano, che è un gran Re, gode di questa gloria. Tutta l' Europa lo sa, e noi non istaremo qui a ripetere elogj, che potrebbero perdere del loro splendore nel passare sotto la nostra penna. Orazio temeva di oscurare l' eroismo di due illustri Romani, celebrandoli nelle opere sue. Che siam noi paragonati ad Orazio? e come si potrebbe pretendere, che i Romani anco del miglior secolo fossero uomini più grandi del legislatore di Prussia?

Il codice Federiciano è preceduto da una prefazione, che contiene in compendio la storia, e la critica della giurisprudenza Romana. Quei Romani guerrieri avrebbon potuto fin dal principio della loro monarchia formare un corpo di leggi certe, fisse, e universali, essendo gli uomini militari più atti degli altri a fare delle disposizioni senza equivoci, e senza imbarazzi; contuttociò per una gran serie di anni tutto a Roma fu regolato dalle decisioni arbitrarie dei Re. Papirio le raccolse; la repubblica ni-

mica del nome regio le riprovò, e volle più tosto mandare in Grecia a cercar le leggi. Ecco l' origine delle XII. tavole, compilazione, che à il suo merito, ma che non basta *per servire di legge universale*.

Fu supplito a questo mancamento secondo i casi, e le occasioni con una moltitudine di regolamenti particolari, ora emanati dal senato, ora ordinati a nome del popolo, ed or pubblicati nei tribunali degli Edili, o dei Pretori; da tutto questo ne provenne *una orribile incertezza* nella legge, un caos impenetrabile di difficoltà, una immensità d' imbarazzi per gli cittadini, e per gli giudici. Cicerone concepì il progetto di scandagliare questo abisso di giurisprudenza, e di *cavarne un sistema ragionato, e ben digerito*; ma l' esecuzione non corrispose al disegno. Giulio Cesare volle disporre le leggi in un miglior ordine; ma una morte prematura ruppe tutte le sue misure.

Uno dei maggiori abusi era la moltiplicità delle risposte, che davano i giureconsulti, e che venivan ricevute come oracoli. Questa sorgente di confusione, e di disordine si accrebbe colla successione de' tempi, e sott' ogni Imperadore. Fino a' tempi di Giustiniano le decisioni dei dottori continuarono ad occupare le scuole, i tribunali, e le menti degli uomini, senza far altro, che porvi incertezza, e dubbj. Le diverse raccolte delle costituzioni imperiali, quantunque rese più rispettabili dai nomi di quei principi, che avevan parlato, ed ordinato, contuttociò altro non fecero che accrescere la fatica degli studiosi, e dei magistrati, e la perplessità dei semplici sudditi per la mancanza, che in quelle scorgeva-

si

si sempre di ordine, e di metodo.

Giustiniano prese sommamente a cuore di riformare la giustizia; pubblicò il codice, il digesto, le novelle; ma quest' opere non presentano ancora nè i principj necessarj, nè le conseguenze essenziali. Il digesto in vero non si allontana assolutamente dall' idea di vero corpo di leggi; ma vi manca la forma, e questo difetto rende quasi inutile una così vasta, e così bella compilazione.

A vero dire le sole istituzioni sono un libro ben fatto, poichè in questo solo si procede con un sistema, che si accorda colla ragione, e che soddisfa all' intelletto. Vi si anno in considerazione le persone, le cose, le azioni giudiziarie; tale avrebbe dovuto essere la distribuzione, e l' ordine del corpo delle leggi, e tale è l' idea, che à servito di regola, e di guida nella composizione, ossia riforma del codice Federiciano.

Prima di rivolgere i nostri sguardi verso questo nuovo piano di giurisprudenza, osserviamo ancora, seguendo l' autore della prefazione, che la Germania sotto i suoi Imperadori non è fin qui giunta ad avere un corpo di legislazione, che possa essere riguardato, come qualche cosa di solido, e d' immutabile. Col gius Romano sono state ricevute le interpretazioni dei dottori, e le decisioni dei giureconsulti; con che si è data agli avvocati, ed ai giudici tutta la libertà di eludere le leggi, o di applicarle secondo i loro interessi, e le loro passioni. Il gius particolare dell' Allemagna spesse volte contrario al gius Romano è venuto anch' egli ad aumentare le tenebre, ed a moltiplicare le questioni; per modo che non può darsi cosa più incerta, e più ar-

bi-

bitraria, che l' amministrazione della giustizia, che praticasi ora nell' Impero.

Il monarca, autore del codice Federiciano, si è posti avanti gli occhi tutti questi difetti, affine di scansarli; egli à considerate le *persone*, *le cose*, *le obbligazioni*, tre grandi oggetti, che comprendono tutto ciò ch' entra nell' ordine della società. Egli à stabiliti dei principj sopra ognuno di questi oggetti; ne à dedotte le conseguenze, che ne debbon necessariamente derivare, ne à troncato tutto ciò, che sembrar poteva inutile, oscuro, o pericoloso, strettissimamente vietando ad ognuno di pubblicare sopra esso codice alcun commento, ed ai professori d' insegnare alla gioventù nelle loro lezioni alcuna amplificazione, limitazione, o eccezione. ,, I soli avvocati, ed i giudi-,, ci soli sono autorizzati a far uso delle pa-,, rità delle ragioni di una legge, i *primi* ,, per allegarle nelle loro scritture, e gli ,, altri per fondarvi le decisioni loro. "

Non può darsi cosa più ben pensata, e più bella di tutto questo piano di giurisprudenza; questo in sostanza è il gius Romano, ma libero da tutte le sottigliezze, e da tutti gl' imbarazzi, ma disposto con un ordine ammirabile per istruire, ed in conseguenza attissimo a somministrare i necessarj lumi in tutte le controversie civili, e domestiche. Bisogna assolutamente leggere questa prefazione prima d' internarsi nella lettura de' tre libri, che compongono la prima parte del nuovo codice, e che occupano questo volume.

Noi non parliamo che della *prima parte*, perchè questa sola è stata fin qui tradotta in Francese; ella versa sopra lo stato

to delle *persone*, secondo la divisione di sopra motivata, e vi si distinguono *lo stato di libertà, lo stato di cittadino, e lo stato di famiglia*. „ Imperciocchè giusta l' or-„ dine della natura tutti gli uomini nasco-„ no liberi, nè sono sotto alcun giogo di „ servitù: vivono tutti in una società ci-„ vile, e tutti sono membri di una fami-„ glia. Da questi tre stati, che si chia-„ meranno, se così si vuole, condizioni, o „ qualità, derivano naturalmente alcuni „ diritti, e siccome gli uomini ricevono „ questi diritti dalla natura medesima, co-„ sì acquistano delle azioni tanto reali, co-„ me personali contro chiunque vuol loro „ turbare il godimento di prerogative at-„ taccate allo stato loro. “ Da queste azioni enunciate qui dal testo si ritorna nel piano dell' instituta di Giustiniano; ma nel codice Federiciano la materia è meglio connessa coi principj, che precedono; val a dire che si fa vedere in un modo più chiaro come lo stato, e i diritti delle persone giustificano le azioni giudiziarie contro ogni aggressore o violento, o ingiusto.

Si comincia a parlare dello stato di famiglia al titolo VII. del primo libro, e i diversi rami, ch' escono da questo principal tronco, riempiono tutto il resto di questo volume, cioè il fine del primo libro coi due libri seguenti. Nel fine del detto primo libro si porta ciò che concerne i diritti respettivi del marito, e della moglie; quelli di cui gode il padre rispetto a' suoi figliuoli; quei della madre rispetto similmente a' suoi figliuoli, e quei de' figliuoli riguardo alla madre loro; e per ultimo i giùs reciprochi dei parenti.

QUESTE MEMORIE SONO SI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

*I tometti già impressi sono:*

| | | |
|---|---|---|
| 1742. | tom. | 12. |
| 1743. | t. | 12. |
| 1744. | t. | 12. |
| 1745. | t. | 12. |
| 1746. | t. | 15. |
| 1747. | t. | 14. |
| 1748. | t. | 15. |
| 1749. | t. | 14. |
| 1750. | t. | 15. |
| 1751 | t. | 5. |

# MEMORIE PER LA STORIA Delle Scienze, e buone Arti.

## Aprile 1751.

## ARTICOLO XXXIX.

**CODE FREDERIC OU CORPS DE DROIT** *pour les etats de Sa Majestè le Roi de Prusse, ec. cioè Codice Federiciano, ossia corpo di leggi per gli stati di S. M. il Re di Prussia, fondato sulla ragione, e sulle costituzioni del Paese; in cui il Re à posto il gius Romano in un ordine naturale, troncate le leggi straniere, abolite le sottigliezze del gius dei Romani, e pienamente rischiarati i dubbj, e le difficoltà, che il gius medesimo, ed i suoi commentatori avevano introdotto nelle cause; stabilendo in questo modo una legge certa, e universale. Tradotto dal Tedesco da AA. de C. consigliere del Re con una compendiosa esposizione dell' ordine del Re per la riforma de' tribunali di M. Formey in 8. pag. 412. MDCCLI.*

uno squarcio interessante pel metodo che vi regna, e per la chiarezza delle idee che ne formano il sistema.

Le liti sono un male inevitabile; i padroni del mondo, ed i legislatori anno avuta intenzione di terminarle con decisioni non equivoche, ed impatziali, ma col rivolgersi de' secoli, e colla moltitudine delle cause particolari si è introdotta ne' tribunali la cavillazione. Ogni provincia negli stati del Re di Prussia avea prima il suo stile particolare per attitare; imbarazzo in conseguenza grandissimo non meno pe' litiganti, che pe' giudici; materia di contrasto quasi tanto per la forma, quanto pel fondo degli affari.

Bisognava riformar l' ordine giudiziario, creando un sistema uniforme; ed ecco ciò che S. M. Prussiana à tentato, e con felice successo à eseguito. Ammiriamo per un momento la prudente condotta de' suoi tentativi. La Pomerania è una vasta provincia da immemorabil tempo chiamata *litigiosa* a cagione dell' inclinazione, che anno i suoi abitanti a rovinarsi con le liti. Il Re elesse questa contrada per far prova de' nuovi suoi ordini; vi fu posto in pratica il nuovo sistema, ed ebbe questo uso tanto applauso, che di poi fu esteso a tutti gli stati della medesima corona.

Questo è il vero modo di accreditare i nuovi regolamenti; non bisogna proporli da prima a tutto un gran regno; debbonsi aver de' riguardi, quando trattasi di tutti, ned è bene sul principio di una cosa moltiplicar troppo gli oggetti, che richiedono una singolare vigilanza; ma quando le prove son riuscite, quando si anno esempj, e buoni effetti

ti da poter produrre, il mondo intero, per così dire, volentieri si sottometterebbe, e vorrebbe anzi aver prevenuto il legislatore.

Tutti i capi di questa uniforme giurisprudenza meriterebbono di essere riferiti tali quali in questa opera ci vengono presentati; si vedrebbono ordinazioni pesatissime sopra le funzioni degli avvocati, sopra la tassa delle loro mercedi, sopra il modo di proseguire le appellazioni, sopra le qualità dei giudici, i doveri dei presidenti, l' abrogazione dei procuratori, e sopra l' ordine delle tre istanze, che debbon bastare, giusta il piano, e la volontà del Re di Prussia, per terminare ogni causa dentro lo spazio di un anno.

L' autore di questa esposizione è il sig. Formey segretario perpetuo dell' accademia reale di Prussia, scrittore celebratissimo; egli à ristretto con molta nettezza, e precisione il piano reale, ch' era stato a lui confidato, e che à meritata l' approvazione di tutte quelle menti, che sono amiche del vero, della pace, e della felicità degli stati.

## ARTICOLO XL.

*MEMOIRES DE MATEMATIQUE, &c. cioè Dissertazioni matematiche, e fisiche presentate all' accademia Reale delle scienze da diversi letterati, e lette nelle sue radunanze. Tomo primo in 4. Parigi MDCCL.*

Per rendere un buon conto di queste dissertazioni bisognerebbe avere studiato con quegl' illustri soggetti, che le anno stese; e sarebbe questa pratica forse conforme a quella degli antichi; imperciocchè, per

non

non citare che un solo esempio, se Teofrasto parla meglio di tutti della dottrina di Aristotile sopra la storia naturale, ciò proviene senza alcun dubbio dall'aver egli vedute le sue osservazioni, e dall'essere entrato a parte di tutte le sue fatiche.

Ma supposta ancora la cognizione perfetta di tutto ciò, che occupa i nostri moderni osservatori, bisognerebbe di più renderne gradevole la relazione, e fare in modo che quello che anno essi ordinato per istruzione del pubblico, servisse anco per trattenimento dei leggitori; imperciocchè ecco, a quel che pare, l'ordine e lo spirito di questa letteratura, che à le scienze per oggetto, quando si fanno le osservazioni in un laboratorio di fisica, quando si fa la mostra nel segreto di un museo, tutto mirasi nella semplicità della natura, e della ragione. Ma quando trattasi di comunicare al pubblico il successo dei tentativi, e il profitto delle nuove scoperte, allora è il tempo di parlare un poco alla immaginazione, di usare colori vivi, dar risalto con ombre, in una parola dipingere con grazia. Le scienze sono amiche delle belle lettere, e non senza ragione Eratostene lodò una volta il filosofo Bione per essersi applicato a ornar di fiori la filosofia. (*)

Questa però è una cosa molto difficile; e per riuscirvi bene bisognerebbe essere un Cicerone, o un Malebranche. Con tutto ciò riuniamo al meglio che ci sia possibile i tratti principali di quelle dissertazioni, che ci restano, val a dire di quelle che abbiamo scelte, come più atte per farne un estratto.

Istoria

(*) *Diog. Laert. in Bion.*

*Istoria di un bruco roditore delle foglie di vite, estratta da una lettera scritta da Malta a M. de Reaumur.* Da M. Godeheu de Riville cavalier di Malta 8. Luglio 1747.

L' isola di Malta non è feconda di buoni vini, ma sol tanto di buone uve (*); onde si fa ivi a gara di alzarne dei pergolati, e di ornarne i giardini; ma per esercizio della pazienza, o della vigilanza degli abitanti, si trova in quel paese una sorta di bruchi, che si attaccano alle foglie delle viti, che le tagliano, che le incavano, e questi bruchi [illegible] per molti capi; non hanno nè gambe, nè ali, con tutto ciò cammi[illegible], e [illegible] un bozzolo, ch'è [illegible] per essi. La maniera loro di fabbricare questo bozzolo, di filare la lor seta, di sospendervisi, di attaccarsi alla foglia della vite, e cent' altre minute osservazioni occupano il cavalier di Riville: Egli non ne supprime alcuna, e in tutta la sua dissertazione spicca il carattere di una mente attenta, applicata, paziente, che fa caso di tutto, affine di giugnere alla scoperta di qualche cosa. Questa lettera è scritta chiaramente, e secondo il gusto delle buone opere in questo genere.

*Osservazioni fisiche sopra la statica del corpo umano di M. Marcorelle dell' accademia delle scienze, e delle lettere di Tolosa, e corrispondente dell' accademia* (7. *Settembre 1746.*)

Note sono le esperienze del Santorio sopra la traspirazione, e quella di M. Dodart sopra gli effetti della emissione del sangue, e

dei

(*) Vedi l' antica storia di Malta, e la storia Italiana di questa isola dell' Abela.

del digiuno. E' parimente noto, che l'oggetto avuto in tali esperienze è stato il far vedere 1. il grado di diminuzione, che operano in un corpo, la traspirazione, il salasso, e il digiuno. 2. il tempo, che è necessario, e che basta per risarcire questa diminuzione. Si ricordano qui tali esperienze, contuttochè non vogliasi ragionare che sopra il digiuno, oppure, il che viene ad essere lo stesso, sopra la sottrazione degli alimenti; imperciocchè in seguito delle osservazioni fatte in questa materia, M. Marcorelle produce ciò che à veduto, e ciò che à osservato riguardo alla privazione della bevanda. Non è dubbio, che può starsi più lungamente senza bere, che senza mangiare; ma non si aveva sin qui prova alcuna dei lunghi intervalli, durante i quali può soffrirsi la prima di queste due astinenze; ed ecco ciò, che c' insegna questa dissertazione.

Nel 1741. un giovanetto avvezzo sin dall' infanzia a non bere che acqua, volle astenersi da ogni sorta di bevanda per lo spazio di due mesi; si fece pesare ai 5. di Maggio; pesò cento diciassette libbre, e dopo essere stato per 60. giorni privo di ogni liquido a riserva di quello ch' era inseparabile dagli alimenti solidi, pesò cento undici libbre, e quattro once; essendo poi ritornato a bere due volte per pasto, in sei giorni riprese il suo peso primiero di cento diciassette libbre.

A questa prima esperienza ne succedette una seconda; volle mangiare soltanto cibi da magro, e nello stesso tempo astenersi da ogni bevanda. Il primo dì di quaresima, (probabilmente del 1742.) pesava cento ven-

ventisei libbre, ed essendo stato senza bere fino al sabato santo, pesò in quel giorno cento diciotto libbre, e tredici once; in modo che per la sottrazione della bevanda, era calato in 46. giorni sette libbre, e tre once. Riprese dipoi l' uso di bere due volte per pasto, e in capo a sei giorni rimise la perdita che aveva fatta con l' astinenza mentovata. Si potrebbe ricercare, se a prove cotanto incomode fosse stato quel giovanetto condotto da uno spirito di pietà, o piuttosto dal desiderio soltanto di far delle osservazioni, non credendo noi, che a tal regolamento lo avesse sottoposto l' autorità di alcun medico. Ma comunque sia da tutto questo conchiudesi. 1. Che un corpo diminuito dall'astinenza facilissimamente si rimette. 2. Che i cibi da magro somministrano meno di liquido, che i cibi da grasso. 3. Che possono però gli uni e gli altri bastare per la conservazione della sanità. 4. Che l' abito può rendere l' uso della bevanda molto meno necessario; *il che sarebbe di un grandissimo utile a coloro, che intraprendono lunghe navigazioni, nelle quali per mille accidenti si corre il pericolo di rimanerne senza.*

*Esperienze fisiche sopra la variazione della gravità dei corpi immersi in diversi liquidi di M. Dalibard* (29. Gennajo 1746.)

Il fine di questa dissertazione è di valutare le variazioni, che l'aria apporta alla gravità di differenti corpi immersi in differenti liquidi; essendo in oggi certissimo, che l' aria non solamente agisce sopra i corpi ch' ella circonda, ma che l' azione sua si fa sentire anco in un modo più forte a tutto ciò che resta immerso in qualche liquido.

M.

M. Dalibard divide l' opera sua in due parti: la prima contiene l'esperienze sopra legni di differenti specie immersi nell'acqua; la seconda altre esperienze sopra materie del regno minerale, e vegetabile parimente in differenti liquidi. Dopo di ciò si abbandona l' autore a una descrizione di tentativi, d' osservazioni, di spiegazioni; fa un giornale esatto continuato per lo spazio di un anno capace di condurre al risultato delle variazioni di gravità nei corpi inzuppati. Or questo risultato che M. Dalibard mette in fine, c' insegna che tutti i corpi di qualunque natura siano, crescono di gravità quando sono immersi in liquidi analoghi; che l' aumento ne è maggiore nei primi giorni dell' inzuppamento, che nei seguenti; e che generalmente parlando va sempre decrescendo, ma in un modo irregolarissimo; che tra le differenti sorte di legno posti all' *esperienza*, la quercia giugne più presto degli altri ad imbeversi perfettamente, e la tiglia più presto del salcio; che in ognuno de' regni le sostanze meno dure crescono maggiormente di gravità nella imbibizione, che quelle più dure, ec.

Queste conseguenze però non sono che preliminari nella presente questione, e senza le altre, che or diremo, non si conoscerebbe punto l' influenza dell' aria sopra i corpi immersi nell' acqua. Bisogna dunque impararlo dalle esperienze fatte dall' autore.

1. Che tutti i corpi immersi, ed imbevuti di un liquido analogo sono più pesanti d' inverno, che d' estate; la regola è senza eccezione.

2. Che tutti i corpi immersi in un liquido crescon di peso quando ghiaccia: ma convie-

viene far qui una distinzione. Il legno cresce di peso, finattanto che l'acqua che lo circonda sia, interamente gelata, cala poi allorchè il ghiaccio arriva al fondo del vaso, che contiene il liquido; per lo contrario il marmo e la pietra crescon di peso in quest' ultimo caso.

3. Che tutti i corpi imbevuti di un liquido soggiacciono a variazioni di peso giornaliere, e continue secondo le diverse mutazioni, che accadono nell'atmosfera; crescono di peso quando l' aria è più pesante, più fredda, e più secca; calano quando accade il contrario, ec.

Mille altre particolarità meritano di esser lette in questa dissertazione, che è una delle più utili, e più metodiche di tutta questa raccolta.

*Dissertazione sopra la corruzione dell' aria nei vascelli, di M. Bigot de Morogues, capitano di vascello, e corrispondente dell' accademia* (27. *Marzo* 1748.)

E' questa una spiegazione benissimo ragionata, e secondo tutta la buona fisica delle cagioni della corruzione dell' aria nei vascelli. Si dimostra, che tutto vi concorre a caricare l' atmosfera di vapori, a diminuire l' elasticità di questo fluido, che ci circonda. Si valuta poi quanto di maligne, e pestilenti qualità introduca nell' aria la traspirazione degli uomini, e degli animali, quanto la mancanza di pulizia, e di attenzione; ma tutto questo non sarebbe che un erudita descrizione, che una mostra di fisiche osservazioni, se l' autore non insegnasse i rimedj. Una volta i militari si contentavano di esser valorosi, di aver onore per se, e umanità pei loro subalterni; in oggi aggiun-

giungono a queste qualità essenziali i vezzi ancora della letteratura, e lo splendore delle belle cognizioni; la geometria, la fisica, la meccanica sono tanto famigliari a molti di loro, quanto furon comuni le idee di cavalleria ai Paladini ne' secoli dell' ignoranza. M. Bigot de Morogues, autore della dissertazione, giustifica questa nostra riflessione. Egli insegna tutti i modi che possono rinnovare, e purificare l'aria dei vascelli; tutti son pratici, nè altro si ricerca che vigilanza e attenzione. Il ventilatojo di M. Hales non poteva lasciarsi in dimenticanza in una materia come questa. L' autore se n' è servito sopra il suo vascello chiamato il *Sorbay*. La macchina era lunga solamente quattro piedi, larga 20. pollici, e grossa dodici. Ciò non ostante col lavoro di due soli uomini, spandeva più di venticinque mila piedi cubi d'aria per ora; *e questa quantità era sufficiente per rinnuovare più di quindici volte per quel tempo l' aria della cala alle vettovaglie in un bastimento come il Sorbay.*

Parci, che M. di Morogues non abbia saputa la bella scoperta o invenzione del dotto Inglese sig. Sutton, la qual consiste solamente nell' applicare sotto la rola della caldaja del vascello dei tubi, che abbiano comunicazione coi principali luoghi del medesimo. Noi ne riferimmo l'idea, e la descrizione nelle nostre memorie dell' ultimo Dicembre. Non può darsi cosa più facile, più giudiziosa, più propria in tutti i modi pel rinnovamento dell' aria; ed è cosa da stordire ch' essendo noto il principio della rarefazione di quella, se ne siano così tardi tirate le conseguenze, di cui à fatto uso il sig. Sutton.

Differ-

*Dissertazione sopra il verme detto in Latino* taenia, *ed in Francese* solitaire, *in cui dopo aver parlato di un nuovo segreto per cacciarlo dagl' intestini, in cui trovasi alloggiato, con felice riuscita, si danno alcune osservazioni sopra questo insetto di M. Bonnet, corrispondente dell' accademia* (20. Luglio 1748.)

Il verme detto Solitario è uno degl' insetti, che più sia stato esaminato, e che sia in oggi meglio conosciuto. Non bisognerebbe che i nostri moderni si attribuissero un gran numero di scoperte sopra questo cattivo ospite, nemico del nostro riposo, e singolarissimo in tutta la sua configurazione; imperciocchè Ippocrate, o sia l' autore dei quattro libri delle malattie l' aveva assai ben descritto; e Plinio aveva detto, che poteva esser lungo trenta piedi, *e qualche volta di più*, le quali ultime parole non sono riferite da M. Bonnet, e possono servire a temperare la critica ch' ei fa di quell' antico scrittore. Inoltre il medesimo storico naturale aveva conosciuta l' acqua di felce come uno de' più efficaci rimedj per la totale espulsione di questo verme, e Spigelio dopo lui aveva lodata molto la medesima bevanda. Finalmente, quantunque la maggior parte degli antichi pendessero assai a credere, che questo verme fosse sempre solo negl' intestini, in cui era annidato, non è però certo che i medici che anno scritto su questa materia da 50. anni in qua, abbiano tutta la gloria d' aver trovato, e affermato il contrario. Il medesimo Spigelio, che viveva verso la metà dell' ultimo secolo, credeva che assolutamente non ripugnasse la pluralità di tai vermi; diceva soltanto

tanto che se molti in una volta se ne trovassero nel corpo umano, non potrebbe ognun d' essi avere quella enorme lunghezza, che notano gli autori; e questa osservazione par ragionevole, nè contraddice all' esperienza.

Bisognerebbe leggere sulla presente materia la maggior parte delle opere anteriori a questa di M. Bonnet; sarebbe questo il modo di conoscere, e di apprezzare giustamente tutto il merito della sua dissertazione. L' autore vi parla da prima di un eccellente rimedio, che dava gli anni scorsi il sig. Herrenschwands medico Svizzero. Di questo si sa solamente l' uso, ma non la composizione. Sarebbe stato molto a proposito l' esaminare, se questo specifico sia diverso affatto dai rimedj indicati dal Senerto, dallo Spigelio, dal Varandeo, e da una infinità di altri scrittori; ma la dissertazione non si ferma sopra questo rimedio del medico Svizzero.

M. Bonnet si trattien molto a darci la storia del verme Tenia, a descriverne le diverse specie, a riferire i sentimenti degli altri osservatori, a dinotare il modo da lui tenuto nella ricerca della testa di questo verme, parte finora poco conosciuta, quantunque abbiamo per ciò letto alcuni autori del secolo scorso, che ne anno parlato, ed anno creduto averla ben distinta; ma M. Bonnet à esaminate le cose con molto maggiore accuratezza; onde ci dà spiegazioni molto più chiare, più sicure, e più istruttive.

La medesima sua attenzione lo conduce a riferire in questa dissertazione le questioni, che riguardano la *tenia*; sono esse in numero di sei, cioè qual sia l' origine di que-

sto

sto verme; come si *propaghi*; (*) se ve ne siano di diverse specie; se sia un unico, e solo animale, o più tosto una catena di vermi, se ricresca dopo essere stato rotto, s' egli è sempre solo della sua specie nel medesimo soggetto. Or su tutto questo escono dalla penna dell' autore ottime cose, molto ben pensate, e molto bene spiegate. Ci dispiace di non poter continuare a riferirle tutte, come meriterebbono, onde termineremo qui il nostro estratto, dando sol tanto i titoli delle altre dissertazioni contenute in questo volume.

*Dissertazione Idraulica, anatomica, o sia nuovo aspetto dell' interiore delle arterie, e della loro struttura rispetto al corso del sangue* di M. Bassuel chirurgo di Parigi. Questa dissertazione spiega molto bene il meccanismo delle arterie, e come senza dare al cuore una forza prodigiosa, ed incredibile, possa il sangue essere spinto in tutte le sue distribuzioni.

*Della curva di pressione uguale, quando il mezzo resiste come il quadrato delle velocità*; del sig. cavalier d' Arcy. Questo problema era stato risoluto dal marchese dell' Hopital, ma solamente nell' ipotesi del vacuo. M. d' Arcy suppone il mezzo resistente; e questo è quel che dà maggior estensione alla sua dimostrazione, e fa spiccare estremamente la scienza geometrica dell' autore.

*Descrizione d' un orivolo da polvere di dura-*

(*) L' autore si serve di questa parola, che è buona, e che fu una volta mal a proposito biasimata; per averla usata nelle memorie.

*durata*, *atto a essere adoperato in mare che distintamente mostra le ore*, *e i minuti a uno per uno*, *e che non si ferma neppur nel tempo che si volta*; dell' abate Soumille, corrispondente dell' accademia. L' idea di questo orivolo è nuova, e previene tutti gl' inconvenienti, che s' incontrano in questa sorta di macchine. La dissertazione, le figure, e molto più l' esecuzione del modello faranno conoscere al pubblico le mire dell' inventore.

*Riflessioni sopra una proprietà singolare, che à il sal di tartaro di precipitare tutti i sali neutri, sopra i quali non à azione veruna*: di M. Baron dottor reggente di medicina della facoltà di Parigi. Questa memoria, che è dotta, ritocca una spiegazione data da M. Lemens, e ne dà un' altra, che par più convincente. Col termine di *sal di tartaro* noi supponghiamo che l' autore *non intenda* l' *alkali di tartaro*, il quale propriamente parlando non è sale. La nuova chimica medicinale di M. Malouin (Tom. I. *pag.* 427.) ci dà luogo di fare questa leggera osservazione.

*Dissertatio anatomico-medica de corde inverso* di M. Torres dottore di medicina nell' università di Valenza in Ispagna. Questa dissertazione contiene parecchie curiose osservazioni sopra un fanciullo nato col cuore totalmente rovesciato, e senza pericardio. Visse con tutto ciò dodici giorni malgrado questa singolarissima disposizione di un viscere così essenziale come il cuore. L' autore ragiona sopra gli effetti, che avrebbon potuto risultare da questo fenomeno, se il fanciullo fosse vissuto più lungamente.

Ri-

*Ricerche anatomiche sopra la glandola Thyroide* di M. Lavolette dottor in medicina della facoltà di Parigi. Il fine dell' autore, com' ei si dichiara sul principio, è di *esaminar la glandola Thyroide nell' uomo, e negli altri animali, di osservare la sua figura, le sue connessioni colle parti vicine, e soprattutto la sua interiore struttura, di riferire le differenti esperienze, che sono state tentate sopra questa glandola, ec.*

Problema. *Supposta la legge di attrazione in ragione inversa del quadrato della distanza, trovare la natura del solido della più grande attrazione*, di M. Saint-Jacques. Due soluzioni si danno di questo problema, l' una, e l' altra brevissima, ed all' uso de' geometri, elegantissima.

*Estratto di una lettera scritta da Besanson a M. de Reamur li 29. Novembre 1743. sopra la grotta, che si trova poco distante da Besanson, e che chiamasi la Ghiacciaja* di M. Cossigny, primo ingegnere di Besanson, e corrispondente dell' accademia. Questa è una esatta descrizione di quella grotta celebre in quel paese. M. de Cossigny à prese da se le misure, à veduto tutto, ed à esaminato tutto co' propri occhi; e questo è il merito maggiore della sua dissertazione.

*Dissertazione sopra l' Idraulica* di M. du Petit Vandin corrispondente dell' accademia. L' autore si propone di esaminare colle regole della geometria, e della sperienza i principj, e le pratiche delle macchine mosse dai fluidi; accenna gl' inganni di alcuni autori celebri, e nell' medesimo tempo li mostra: cosa, ch'esclude ogni sospetto di leggerezza, o di critica senza fondamento.

*Diverse osservazioni anatomiche* del sig. Gunz professore di anatomia a Lipsia. Queste osservazioni riguardano la glandola Thyroide, la cartilagine cricoide, alcuni muscoli della laringe, della faringe, e dell' osso hyoide, l' ineguaglità delle cavità, che dividono un tramezzo in parti laterali, i vasi bronchici, e tutto merita di esser letto con attenzione.

*Osservazione anatomica di una trasposizione di visceri*, di M. Sue chirurgo di Parigi. Questa dissertazione è molto breve, e rende conto semplicemente dello stato, in cui l' autore avea trovati i visceri di un fanciullo morto cinque di dopo il suo nascimento. La base del cuore inclinava a sinistra, e la sua punta a destra, la vena cava, l' auricola maggiore, ed il ventricolo anteriore erano dal lato manco, ec. Bisogna vedere tutto il seguito di questa descrizione.

*Due dissertazioni sopra il Borace* del baron d' Henouville.

*Dissertazione sopra un minerale detto Cobalt, o sia miniera arsenicale, che si trova in Francia*, di M. Saur corrispondente dell' accademia.

*Ricerche sopra l' elettricità* di M. du Tour corrispondente dell' accademia.

*Spiegazione di due fenomeni della calamita* del medesimo.

*Osservazione anatomica sopra una malattia mortale dello stomaco rarissima, e singolarissima* del baron d' Henouville.

*Dissertazione sopra la longitudine di Buenos-aires* di M. di Chabert alfiere dei vascelli del Re.

*Due discorsi sopra la vegetazione delle pian-*

*piante [illegible] fior della terra* di M. Bonnet della società reale di Londra.

*Osservazioni sopra la proprietà singolare dei bruchi grandi, a quattordici gambe, e a doppia coda del salcio di spruzzare il liquore* di M. Geer, corrispondente dell' accademia.

*Determinazione della differenza dei meridiani tra l'osservatorio reale di Parigi, e quello di Berlino* del sig. Grischow corrispondente dell' accademia.

*Dissertazione sopra l'azzurro di Berlino*: questo è un composto di terra, di alume, e di parti metalliche del vitriolo verde precipitate con un sale alkali, al quale per mezzo del fuoco si è unito un principio solfureo, dell' ab. Menon corrispondente dell' accademia.

La necessità di terminare questo articolo ci à obbligati a ridurre ad un semplice catalogo tante interessanti materie; ma speriamo che questo basterà per invogliare i nostri lettori a provvedersi di questo primo volume contenente i lumi, e le fatiche che tanti dotti uomini anno comunicate all' accademia.

## ARTICOLO XLI.

*NUOVE MEMORIE DI STORIA, DI CRITICA, e di letteratura dell' abate d' Artigny. Tomo terzo in 12. pag. 499. a Parigi MDCCL.*

SE fosse lecito far pronostico della riuscita di un libro dal titolo, che porta, e dal piano, che si è formato l'autore, noi avremmo potuto assicurare di un pie-

no applauso queste Nuove memorie. In oggi si pregiano gli aneddoti per un motivo che non è difficile ad immaginarsi; ed è che essendo gli avvenimenti comuni, pubblici, generali ripetuti in tutti i libri; e piccandosi ognuno di saperli, conviene che la curiosità nostra naturale cerchi descrizioni particolari, storie secrete, fatti nascosti, per così dire, negli archivj della letteratura. Perciò veggiam noi, che, quando i nostri scrittori moderni sanno arricchire le produzioni loro con certi tratti, che non erano molto palesi, e fuori quasi del pubblico commercio, incontran sempre il gradimento dei lettori, purchè la forma non manchi alla materia, vale a dire, purchè triviale, o insipida non sia la maniera, con cui agli occhi di questi vengono tali oggetti presentati.

L'abate d' Artigny, che ci dà questo terzo volume, lo tesse, come i due precedenti, di produzioni letterarie, che non anno tra loro connessione alcuna. E' stata lodata questa sua opera, ed è stata molto ricercata; e noi ancora entriamo volentieri a parte di queste disposizioni del pubblico; osiamo anzi pregar l' autore a non limitare le sue mire, e a non dichiararci il termine de' suoi volumi; egli farà bene a proseguir sempre la scoperta di cose aneddòte. Il paese della letteratura è come una di quelle vaste regioni, ove vanno ad erborizzare i botanici; nel tempo che il volgo ignorante calpesta co' piedi piante inestimabili, que' saggi osservatori raccolgono, uniscono, s' arricchiscono, e pubblicano poscia le immense loro raccolte. E che non facciam noi lo stesso, quando amiamo le lettere, e quando

do abbiamo voglia di fare una scelta? Vi vuole un talento superiore per coltivare in questa guisa la letteratura, siccome un talento superiore per immaginare un sistema botanico, per fissare le classi delle piante, per giudicarne di tutte, secondo certe qualità, o proprietà.

Comincia questo volume da una dissertazione storica, e critica sopra la successione degli uomini dotti; risale l'autore fino a' primi tempi della Grecia, e siegue i secoli colle loro rivoluzioni, colle loro prosperità, o calamità letterarie, vi si vede il fiorimento delle lettere, e la barbarie; il regno delle cognizioni, e quello della stupidità, in una parola l'oro ed il ferro. Per tale strada si scende fino a' nostri tempi, che sono sembrati all' ab. d' Artigny molto fortunati, siccome ne fanno prova gli elogi, ch' egli sparge sopra la maggior parte degli scrittori d' oggigiorno.

Trovansi in questa dissertazione alcuni caratteri assai ben espressi; citeremo solamente quello, ch' ei ne dà di Orazio. „ Il talento di lui conteneva, per così dire, tutti quegli altri talenti, che tanto difficilmente trovansi ancor divisi; scrittore ammirabile, in cui appariva la grandezza, e maestà di Pindaro, la tenerezza, e la naturalezza di Saffo, le grazie, ed il brio di Anacreonte, il sale Attico, ed i fini tratti di Aristofane, e di Menandro. Filosofo di una spezie particolare, che con un fondo di libertinaggio e di dissolutezza insegnava la fuga del vizio, e la pratica della virtù, che vestiva gli eccellenti precetti della morale in una forma così giudiziosa, e così aggradevole, che li

 „ fa-

„ faceva entrar nell' animo per la via del
„ piacere. “

Veggonsi in questa dissertazione, come in tutti gli altri articoli del volume alcune note marginali; quella della pag. 14., ove dicesi che Aristofane *viveva quasi un secolo prima di Menandro* non è giusta affatto. Aristofane visse ancora dopo la 97. olimpiade, e Menandro nacque il terzo anno della 109. Olimpiade. Da questo non risulta, che un intervallo di 47. o 48. anni al più tra l'uno, e l'altro poeta.

Due articoli di seguito, ed assai estesi comprendono diverse osservazioni sopra molte questioni, che riguardano la storia del popolo di Dio; per esempio in qual tempo dell'anno sia stato creato il mondo, in qual luogo fosse il paradiso terrestre; quali fossero le dimensioni dell'arca di Noè; qual forma avesse la torre di Babelle; *se debba porsi Cainan nel novero de' patriarchi*; se la moglie di Lot fosse convertita in una vera statua di sale; come debba rispondersi a coloro, che dubitano che il pentateuco sia stato scritto da Mosè; come debba essere confutato lo storico Giuseppe intorno al modo, con cui racconta il passaggio del mar rosso, e del fiume Giordano; come debba intendersi il testo di Giosuè, ove notasi, che il sole si fermò alla voce di questo condottiero; ciò che debba credersi del voto di Giefte, e della sua esecuzione, dell'apparizione dell'ombra di Samuello, della retrogradazione dell' ombra nell' orologio di Acaz; dei tempi di Ester, e di Giuditta; dell'epoca delle LXX. settimane; della figura delle lettere ebraiche, ec. e sopra ognuno di questi punti si appiglia fortemente

te l'abate d'Artigny al sentimento meglio autorizzato, è più verisimile. Fermeremo per un momento la nostra attenzione sopra un luogo, che può interessare gli eruditi.

Parlando delle dimensioni dell'arca di Noè, riferisce il nostro autore il sentimento di Origene, che è falso; ma non è questo ciò che dee trattenerci, bensì la spiegazione, che si dà di questo sentimento. „ Origene, dice l'abate D. rispondeva (a „ Celso), che i cubiti geometrici dell'arca „ facevano 6. cubiti ordinarj e che secondo „ questo computo eguagliava l'arca in gran„ dezza una spaziosa città “. Tale in fatti è il senso che dà al testo di Origene l'antica, e cattiva versione latina della seconda omelia sopra il Genesi; ma il greco è molto diverso; poichè ivi si vede che i cubiti dell'arca vi sono presi *quanto alla potenza*, (*) nella stessa guisa, che pur li concepisce lo stesso Origene nel suo quarto libro contro Celso. Or questa *potenza* è ciò che noi chiamiamo quadrato di una grandezza; di modo che, seguendo questa idea, i 300. cubiti dell'arca avrebbon fatto 90000.



(*) Si legge nella seconda omelia sopra il Genesi *τριακοσιων πηχεις ονομασθησαν ως οι καλουμενοι παρα τοις γεωμετραις δυναμις*, ec. e nel lib. IV. contro Celso n. 41. *τω δυναμει λεγεσθαι τα μετρα, ως εννεα μεν ειναι μυριαδων το μηκος κατα την βασιν, κατα δε το πλατος δισχιλιων πεντακοσιων*. Ciò che corrisponde a 50. cubiti di largo; poichè 2500. è il quadrato di 50.

cubiti di lunghezza, essendo il numero novantamila il quadrato di trecento; così si spiega Origene medesimo ne' due luoghi, che noi citiamo; e da ciò prende occasione di dire, che *l'arca eguagliava in grandezza una spaziosa città*; ma può assicurarsi, che non v'è stata mai città così grande, poichè dando al cubito un solo piede, e mezzo, ne verrebbe, che l'arca sarebbe stata lunga più di nove leghe.

E' mirabile che tra tanti autori che anno avuta cognizione della opinione di Origene, niuno sia giunto mai a penetrare il vero senso di questo autore. Noi lo spiegammo per la prima volta in queste memorie alcuni anni sono; e noi tenghiamo questa spiegazione da un valentissimo uomo, che a bocca ce la comunicò; ella è così sicura, e così evidente, che la ripetiamo senza temere perciò critica alcuna; ma per profittarne pienamente bisognerebbe ricorrere ai due testi di Origene, che applicano parimente il medesimo principio della *potenza*, o del quadrato ai cubiti della larghezza, ed altezza dell'arca.

Ci verrà permesso di non trattenerci sopra i tre articoli seguenti, che sono 1. *un estratto del Giano Francese, e delle Pleiadi di Chavigny, antico commentatore di Nostradamus*. Questo Chavigny era una spezie di letterato visionario infatuato delle pretese profezie di Nostradamus, e il commentario intitolato *Giano Francese* non è che un tessuto di dotte pazzie. 2. *Una raccolta di composizioni sopra Cattarina Cadiere*... *py*. Questa fanciulla voleva passare per beata, e per santa da far miracoli; ingannò molte persone, persuadendo loro che non

man-

mangiava; finalmente per l'attenzione del Vescovo di Troyes nel 1673. fu scoperta la furberia, ed il fanatismo; e quella che qui si dà, è la storia di questa singolare impostura. 3. *annotazioni sopra l'Anti-Garasso.* Tutti sanno le liti del P. Garasso con Stefano Pasquier, e tutti sanno, che cosa sia *la ricerca delle ricerche*, ec. e *la dottrina curiosa*, ec. L'abate d'Artigny fa qui alcune osservazioni sopra la risposta dei figliuoli di Pasquier a Garasso intitolata *Anti-Garasso* diviso in cinque libri. La memoria di queste antiche contese giova a farci disprezzare il gusto, che regnava centocinquanta anni fa, ed a farci stimare quello che regna in oggi; noi intendiamo quel gusto che dipende dal modo, che desola il tuono delle controversie; poichè quanto alla capacità, ed alla erudizione quegli antichi combattenti avevan de' vantaggi sopra di noi.

Verso la metà del suo volume discorre l'abate d'Artigny sopra il carattere de' predicatori del XV. secolo; e questo trattatello singolarissimo per la materia, che abbraccia, piace molto ai lettori. Se si facesse la storia dell'eloquenza, si troverebbero forse in ogni secolo delle variazioni così patenti in questo genere di letteratura, quante se ne veggono nelle foggie del vestire, e dell'ammobiliare le case. Dopo la decadenza delle lettere si osserverebbe una grossolanezza bassa, triviale, indecente, alcune volte comica, per lo più nojosa, sempre indegna del pulpito, e del foro. Qual era divenuto il gusto, o piuttosto il senso comune nel XIII. XIV., e XV. secolo, allorchè gli oratori facevano professione di non

dire in pubblico, che ridicole buffonerie, o bassezze imbecilli? Che sorta di talento avevano un Maillard, un Menot, un Barlette, veri commedianti spirituali, atti più a disonorar l'evangelio coi loro racconti pieni d'inezie, che ad istruire o edificare i popoli? Il nostro autore ci dà qui alcuni squarci tratti da questi antichi sermoneggiatori, che sono capi d'opera d'impertinenza; il sermone principalmente sopra la Maddalena di Menot à tutti i caratteri di una composizione senza pari; ne citiamo il principio in fine della pagina [*]

Ro-

---

(*) *Magdalena erat Domina terrena de Castro Magdalon, tam sapiens, quod erat mirum audire loqui de sapientia ejus & prudentia. O vergo Magdalena quomodo venisti ad tantum inconveniens quod vocemini magna peccatrix? & non sine causa quia fuisti male consiliata. Data est tribus consiliariis, qui eam posuerunt in tali statu: scilicet, primus corporis elegantia; secundus temporalis substantia; tertius fuit libertas nimia. Primum ergo quod fuit causa hujus mulieris perditionis, fuit elegantia corporalis:* une grande beautè de corps qu'elle avoit. *Videbatur* qu'elle fut faite pour regarder, *pulcra, juvenis, alta;* vermeille, pleine, vermeille comme une rose, mignone, fringante. *Credo quod non erat nisi XV. vel XVI. annorum quando incepit sic vivere, & XXX. quando rediit ad bonitatem Dei. Numera quot annis vixerit in tali statu malo (sed de hoc sobrie): omnes enim currebant post eam ad eam videndam. Erat dives: habebat homines post se,* force de belles filles de cambre bien equipèes; *ornata pulchris & pretiosis vestibus, lapidibus pretiosis,* joyaux, carcans, *& pre-* ... *catenis in collo, &c.*

Potrà vedersi il rimanente nell' opera dell' abate d'Artigny. I tratti che si succedono in questo sermone così straordinario, sono sempre in linea di progressione di ridicolo, e di buffonerie.

Osserviamo di passaggio, che coloro che intraprendessero di scrivere la storia dell' eloquenza, potrebbono trovare nei discorsi profani del XIV., e XV. secolo delle singolarità comiche del pari di quelle di Menot. Per esempio nel 1405. il cancelliere dell' università Giovanni Gersone parlando avanti il Delfino, e tutta la corte, cominciò il suo discorso con tre *viva il Re*, che formarono il testo, e la divisione di tutta la orazione. Nel 1408. il dottore Giovanni Petit essendosi incaricato di difendere la cattiva causa del duca di Borgogna, assassino del duca di Orleans, disse che voleva provare la sua proposizione principale *per dodici ragioni in onore dei dodici apostoli*, ec.

Ma senza allontanarci dal libro dell' abate D. A. facciamo una osservazione di qualche conseguenza sopra i sermoni di Maillard, di Barlette, e di Menot, come noi gli abbiamo in oggi. Deesi egli credere, che siano semplici *ossature* tradotte in latino *di ciò che dicevan essi nella materna lingua loro, e con maggior estensione?*

Questo era il sentimento dei signori le Duchat, e de la Monnoye, il qual però non è giudicato verisimile dal nostro autore. In fatti come potrebbe uno persuadersi, che fossevi stato chi si fosse presa la briga di tradurre in latino questi estratti, e che i libraj o gli edittori non ne avesser fatto motto mai nelle loro prefazioni? E se questo

fosser traduzioni, per qual ragione mai dovevanvisi lasciare que' piccoli squarci Francesi, che vi s' incontrano? Bisognerebbe vedere sopra tutto questo quanto ne dice l' abate d' Artigny; aggiugniamo una parola, che pare sia a lui sfuggita.

Queste ossature dei sermoni antichi sono della medesima mano degli autori. Stendevano le materie principali, che volevan trattare, e servivansi del latino, piuttosto che della lingua loro naturale, secondo il costume del tempo loro, in cui si scriveva solamente in latino ciò che aveva riguardo alla religione. E che? Non si è veduto a far lo stesso molto tempo dopo il P. de Lingendes? Di lui propriamente parlando non si anno, che selve di sermoni, e scritte in latino, quantunque questo celebre oratore non predicasse e alla corte, e *altrove* che in puro Francese. Questo adunque è lo scioglimento proprio per questa difficoltà nata per occasione degli antichi sermoneggiatori; abbozzavano in latino i primi loro pensieri, e trovansi in essi degli squarci Francesi, ciò proviene, perchè volevano in lingua loro dinotare certi luoghi, sui quali volevano maggiormente riflettere; oppure perchè non sapevan tanto di latino, quanto ne sarebbe loro bisognato per esprimere i lor concetti. Menot per esempio volendo dire che la Maddalena e a *vermeille, come une rose, mignone, fringante* potè non trovar subito le parole latine, che corrispondevano a queste idee. Rappresenta altrove i rimproveri, che gli amici di questa Santa le facevano dopo la sua conversione. *Dixerunt, fungatis, facitis nunc la bigotte.* Scometterei che Menot non sapeva come

dire

dissi in latino questo termine *la Bigotta*; e così è degli altri.

In questa occasione abbiam data una scorsa ai sermoni di Oliviero Maillard; e chiaramente si vede, che sono i medesimi semplici piani di discorsi, ridotti a divisioni, a punti capitali, senza apostrofi, senza tratti veementi, in una parola senza il fare propio de' sermoni. La materia medesima è disposta in istile didattico. *Voi avrete da prima*, ec. *Voi mostrerete di poi*, ec. ciò che prova evidentemente, che queste rapsodie non sono altro che selve pensate, e disposte dall' autore.

*Abbiam reso conto fin qui dei VII. primi articoli contenuti in questo volume; ne restano altrettanti, che ci occuperanno con piacere un altra volta.*

## ARTICOLO XLII.

**LETTRE SUR LE SOURDS, ec. CIOE'** *lettera sopra i sordi, e i muti ad uso di coloro, che sentono, e parlano*, ec. in 12. *pag.* 241. *senza tavola a Parigi.*

LEggesi in una specie di sommario, o di preambolo che questa lettera *tratta della origine delle inversioni, dell' armonia dello stile, del sublime della situazione; di alcuni vantaggi della lingua Francese sopra la maggior parte delle lingue antiche, e moderne, e della sua espressione particolare nelle buone arti.* E nel fine del volume per lo spazio di 18. o 19. pagine si à un risultato, in cui l' autore, che ci è totalmente ignoto, fa vedere tutto il seguito delle sue idee sopra i diversi og-

oggetti della sua opera ; ed alla pag. 133. del medesimo libro si trova qualche cosa assai precisa, ed assai ben ordinata sopra la controversia delle inversioni ; articolo principale in questa lettera.

Noi consigliamo di leggere tutti questi squarci, che anno servito a farci conoscere la dottrina dell' autore anonimo. Ella parrà senza dubbio troppo poco sensibile al comune dei lettori ; la maggior parte diranno dopo aver letta questa lettera ; che ci resta egli mai in mente ? quali vestigia di erudizione lascian dopo di se queste considerazioni così estratte ? chi potrà all' incontro assicurarci, che non vi siano nè paradossi, nè opinioni arbitrarie, nè critiche fuor di luogo ?

Tali saranno i raziocinj, o i sospetti almeno di molte persone, che non leggono per istudiare, che voglion trovare in un opera dei tratti facili a intendersi ; che si compiacciono delle immagini, delle descrizioni, delle applicazioni strepitose, in una parola di tutto ciò che dà moto alle forze della immaginazione, e del sentimento. Ma non bisogna che così pensino i filosofi. Debbon essi entrare con coraggio, e con zelo nella materia delle inversioni. Vi son elleno, o non vi sono le inversioni nella nostra lingua ? Non credasi esser questa una questione di grammatica ; che anzi s' innalza alla più sublime metafisica, e per fino al nascimento medesimo delle nostre idee.

Qual cosa è quella, che da prima fece impressione negli uomini ? Pare che sieno state le qualità sensibili dei corpi, il colore, la figura, la estensione, ec. O piuttosto *colorato*, *figurato*, *esteso* è stato ciò che

si è

si è concepito, dacchè si è fatto uso della facoltà di concepire. Questi in vero non sono che adiettivi, termini che noi qualche volta riguardiamo come destinati ad esprimere i soli accidenti; ma questi adiettivi nell' ordine primitivo delle nostre cognizioni anno il primato sopra i sostantivi, ma questi termini sono la parte principale che serve a formare una definizione. Il corpo si definisce *una sostanza estesa, colorata, figurata, ec. Tolgansi da questa definizione tutti gli adiettivi, che vi resterà per questo ente immaginario, che voi chiamate* sostanza? Questa è l' osservazione dell' autore, il quale intende senza dubbio per *ente immaginario l' ente* puramente logico, nella stessa guisa, che la parola *sostanza* vien presa per genere nella citata definizione: poichè del resto non deesi obbliare che indipendentemente dai nostri concetti, dai nostri discorsi, ogni sostanza à la sua realità, la sua esistenza, i suoi attributi o essenziali, o accessorj.

Dal precedere adunque che fanno nell' ordine naturale delle nostre idee gli adiettivi ai sostantivi, si conchiude che la lingua Francese può riguardarsi come avente delle inversioni; amando questa lingua più di ogni qualunque altra a porre l' adiettivo avanti il sostantivo, col verbo tramezzo.

Ma quantunque l' autore riconosca le inversioni nel Francese, nulladimeno molto si scosta dall' abate Batteux, cui vien diretta questa lettera *sopra i sordi, e i muti*, la quale differenza crediam bene di spiegare, per dare qualche scioglimento a questa materia così astratta.

L' abate Batteux nelle sue lettere all' aba-

abate d' Olivet pretendeva, che la lingua Francese avesse molte inversioni, e ne portava delle ragioni diverse affatto da quelle del nostro autore. Credeva egli che l' ordine naturale delle cose dovesse essere preso moralmente, e in un senso pratico; diceva che siccome non si parla che per qualche cosa, il motivo, che fa parlare, deve regolare l' ordine tra gli oggetti delle nostre parole; che perciò l' oggetto che maggiormente ferisce, dev' essere in primo luogo espresso; che se a cagion d' esempio voglio dire a uno, che fugga un serpente, secondo l' ordine naturale, deve esprimer prima il *serpente*, e poi la *fuga*, e se si trova una lingua, in cui facciasi il contrario, deve credersi, che quella tal lingua ammetta l' inversione; dal che il Francese, che dice *fuyez le serpent* inverte, e che il Romano, che diceva *serpentem fuge*, non inverteva.

L' autore della lettera ordina diversamente le cose. Risale egli, siccome sopra indicammo, fino all' ordine primitivo delle nostre cognizioni; indipendentemente dai motivi, che fanno parlare, egli esamina in qual ordine collocheremmo noi naturalmente le nostre idee, e siccome la nostra lingua non si lega a quest' ordine, giudica che in questo senso abbia ella le inversioni; il che prova ancora col linguaggio dei gesti; articolo molto esteso nella lettera, ma un un poco interrotto da digressioni. Dobbiamo ancora aggiugnere che molti lettori alla fine di questo squarcio potranno da se stessi interrogarsi, se ne anno intese tutte le relazioni, se anno capito come, e per qual via i sordi, e i muti, dei quali parla l' autore,

tore, confermino l' esistenza delle inversioni della nostra lingua. Ma questo non toglie, che non possa prendersi molto piacere nel vedere gl' ingegnosi tentativi, che si incontrano in quest' opera, specialmente nell' esperienza del sordo, e muto presentato avanti il gravicembalo oculare, macchina così celebre, e che fa così ben conoscere l' ingegno fecondo, e penetrante dell' inventore.

L' abate Batteux vedeva nella nostra lingua le inversioni, e le vedeva senza modificazione, senza restrizione, poichè il suo principio dell' interesse, o del motivo che produce a parlare, sembravagli generale, ed assoluto. L' autore, che gli scrive, ristrigne se medesimo; considera l' *ordine d' istituzione*, l' *ordine scientifico*, l' *ordine didattico*, l' *ordine di sintassi*. Tutte queste cose sono sinonime; osservazione, che il lettore farà bene a tenersela presente nello scorrere questa operetta; altrimenti le sue idee potrebbero dissiparsi, o confondersi.

L' ordine didattico, e di sintassi, secondo il nostro autore, è quello che *assoggetta lo spirito*, che ordina le sue vedute, e le sue cognioni, che dà ad ogni idea il luogo, che le conviene per ritrovarsi, e manifestarsi all' occasione. S' immagini una lingua, che corrisponda esattamente a questa bella ordinanza, non sarà ella la più perfetta, la più saggia, la più atta alle scienze, la meglio disposta per istruire, illuminare, e convincere? Potrà forse dispiacere di aver perduta la lingua de' Greci, e de' Romani, ovvero disiderarsi quella degl' Italiani, e degl' Inglesi? Ma potrà dirsi ancora, che questa bella lingua abbia inversioni? Qui è dove venir voleva l' autore; ei rico-

riconosce nel nostro linguaggio Francese i più solidi vantaggi, e non vi trova il difetto della inversione. Egli fa in tal proposito un paralello di questa lingua colle antiche, e con quelle de' nostri vicini. „ Io „ direi imparzialmente parlando, che noi „ a non avere inversioni abbiamo guadagnato pulitezza, chiarezza, e precisione, „ qualità essenziali al discorso; e che vi „ abbiam perduto forza, eloquenza, ed energia; aggiungerei volentieri, che l' andamento didattico, e regolato, cui è „ soggetta la lingua nostra, la rende più „ atta alle scienze, e che il Greco, il Latino, l' Italiano, e l' Inglese per gli giri „ e per le inversioni, sono assai migliori „ per le belle lettere. Che non possiamo „ meglio di alcun altro popolo far parlare „ al cuore, e che il buon senso sceglierebbe la lingua Francese, ma che l' immaginazione, e le passioni darebbono la „ preferenza alle lingue antiche, ed a quelle de' nostri vicini; che bisogna parlar „ Francese nella conversazione, e nelle „ scuole di filosofia; e Greco, Latino, Inglese dal pulpito, e sui teatri. Che la „ nostra lingua sarà quella della verità, se „ mai tornerà ella in terra, e che la Greca, la Latina, e le altre saranno le lingue della favola, e della menzogna. "

Questo squarcio, che imprime una idea favorevole dello stile dell' autore, non sarà però approvato in quel luogo, ove parla del *pulpito*. Si dirà certamente che per un posto così venerabile convien destinare quella lingua, che spiega meglio i diritti della ragione, della sapienza, della religione, e per dir tutto in una parola, della

veri-

verità; ma affrettiamoci di conchiudere qualche cosa intorno all' inversione.

E' stata dunque questa riconosciuta nella nostra lingua considerandola relativamente a una sorta di stato primitivo delle idee, e delle parole, che loro corrispondono. E' stata poi esclusa dalla nostra lingua considerandola relativamente all' ordine didattico, riflettuto, e ragionato delle idee; il primo caso è una specie di ipotesi; il secondo è un fatto; potrebbe anche darsi, che il primo caso fosse soltanto una conghiettura metafisica, che incontrasse contradditori; laddove il secondo non può negarsi da lettori attenti. Questo presso a poco è ciò che risulta dalla dottrina dell' autore.

Nella sua descrizione delle inversioni vi sono alcuni episodj sopra il *sublime di situazione*; sopra l' ordine d' istituzione tra i segni oratorj; sopra il difetto *des tempi* che si trova in molte lingue; sopra i tre stati di ogni lingua *stato di nascita, stato di formazione, stato di perfezione*. Noi vorremmo potere estenderci sopra ognuno di questi punti, essendovi cose ingegnosissimamente pensate, e benissimo espresse. Possiamo forse osservare che vi si vedono 3. passi Greci tutti di Epitetto, e che nel primo (pag. 18. e 19.) v'è errore, attribuendosi a Zenone l' insegnamento, che riguarda la profession di filosofo, quando in quel luogo (*) (Enchirid cap 20.) parla Epitetto medesimo; ma queste son bazzecole.

L' autore

---

(*) Noi seguiamo la divisione dei capitoli secondo il testo Greco: e non secondo la traduzione di Angelo Poliziano, che diversamente li divide.

L' autore, seguendo i diversi stati della lingua *incontra* l' armonia; il che dà a lui occasione di paragonare l' armonia dello stile all' armonia musica, di distinguere l' armonia sillabica, e l' armonia periodica, quella per le parole, per gli periodi questa, di osservare che il concerto dell' una e dell' altra genera una specie di geroglifico particolare alla poesia; di considerare questo geroglifico nell' analisi di tre, o quattro passi dei più gran poeti come Omero, Virgilio, Boileau; di assicurare che è impossibile tradurre un poeta in un' altra lingua; e che difficilissima cosa è ancora intender bene un poeta. Porta un esempio per appoggiare quest' ultima proposizione; sopra di che ci si permetterà di fare una particolare attenzione.

Tutti sanno i tre bei versi del XVII. libro dell' Iliade, ove Ajace si duole con Giove delle tenebre, in cui restano involti i Greci. (*)

Si sa pure, che Longino riferisce questi versi come un esempio del sublime nel pensiero, e che Boileau li traduce così:

Grand Dieu chasse la nuit qui nous couvre
les yeux
Et combats contre nous a la clartè des
Cieux.

M.

---

(*) Ζευ πατερ αλλα συ ρυσαι υπ' ηερος υιας Αχαιων
ποιησον δ' αιθρην, δος δ' οφθαλμοισιν ιδεσθαι
εν δε φαει ζ' ολεσον, επει νυ τοι ευαδεν ουτως.

M. della Mothe si contenta di dire:

Grand Dieu rends-nous le jour, & combats contre nous.

Or l' autore della lettera pretende, che nè Longino, nè Boileau, nè la Mothe abbian inteso il testo di Omero; che questi versi debbonsi tradurre così: *Padre degli Dei e degli uomini, discaccia la notte che ci cuopre gli occhi, e giacchè ai risoluto di disperderci, disperdici almeno a Cielo chiaro;* che non vi si trova *alcuna sfida a Giove;* *che vi si vede soltanto un eroe pronto a morire, se così vuol Giove, e che altra grazia non domanda, che di morir combattendo.* Conferma l' autore sempre più il suo pensiero, e sembra aver avuto questo passo molto a cuore; intorno a che noi crediamo dover fare le seguenti osservazioni.

1. La traduzione ch' egli ne dà, e che abbiam noi riferita, è litterale, esatta, e conforme al senso di Omero.

2. E' vero, che nel testo di questo gran poeta non v' è *disfida* alcuna *fatta a Giove* da Aiace. Eustazio non à mai intesa simil cosa; ed osserva solamente, che queste parole *disperdici a cielo chiaro* anno dato luogo a un proverbio per dire *s' io debbo morire, muoja almeno in un modo men crudele.*

3. Bisogna distinguere Longino dai nostri due poeti Francesi (Boileau, e la Mothe) Longino considerato in se medesimo, e nel suo propio testo ci pare, che abbia inteso benissimo il senso di Omero; e sarebbe in vero cosa strana, che noi credessimo intender meglio il Greco poeta di quello lo inten-

tendesse un uomo dotto, che parlava la medesima lingua, e lo aveva letto per tutto il tempo di sua vita.

Questo retore dopo aver riferiti i versi di Omero soggiugne. ,, Questo è veramente un ,, sentimento degno di Ajace; ei non dimanda di vivere; sarebbe stata questa una ,, dimanda troppo vile per un eroe; ma veggendo, che in mezzo a quelle tenebre non ,, può far uso alcuno del suo valore, si sdegna di non poter combattere, chiede che ,, gli sia restituita tosto la luce, affine di ,, morire in un modo degno del suo gran ,, cuore (*) quantunque Giove medesimo ,, gli stesse opposto di fronte. "

Tale è la traduzione letterale di questo passo; or da questo non si ricava, che Longino ponesse alcuna sfida nel pensiero, o nei versi di Omero: queste parole *quantunque Giove medesimo gli stesse opposto di fronte*, dipendono da ciò che leggesi nello stesso libro dell' Iliade, ove il poeta dipinge Giove *armato con la sua egida, scagliante i suoi fulmini, scuotente il monte Ida, e spaventante i Greci*. In queste funeste circostanze crede Ajace, che il padre degli Dei *diriga egli stesso i dardi de' Trojani*; onde facilmente si concepisce, che questo eroe inferocito di non poter segnalare il suo valore in mezzo alle tenebre, può ben chiedere non di entrare in lizza con Dio, ma di vedere la luce del giorno; per fare un fine degno dell' animo suo grande, quantunque dovesse egli restar bersaglio delle saette di Giove, *quantunque Giove medesimo gli stesse*

(*) Il testo Greco dice; *affine di trovare una sepoltura degna del suo valore*.

si esposto di fronte. Queste idee non si contraddicono. Un uom valoroso, come Ajace, poteva sperare di aver modo di segnalarsi con qualche bella azione un momento prima di perire sotto i colpi di Giove irritato, e determinato ad esterminare i Greci.

4. Boileau prende in un senso troppo esteso il testo del suo autore, allorchè dice: *Quando dovesse combattere con Giove medesimo*. Ecco ciò che porta un'aria di sfida, di cui Longino non dà traccia alcuna; ma questa troppa estensione non apparisce così chiaramente nella traduzione dell'emistichio di Omero. Questo emistichio, *& combats contre nous*, non porta una sfida secondo le forme; quantunque assai meglio fosse stato esprimere così quel pensiero; *e disperdici, poichè lo vuoi*. Non dobbiamo aggiunger altro sopra il verso di M. della Mothe, che è forse peggiore ancora di quello di Boileau.

Da tutto questo ne segue, che se i nostri due poeti Francesi meritano o in tutto, o in parte la censura del nostro autore, non la merita almeno Longino, e per esserne persuaso basta leggere il testo di lui.

Non possiamo egualmente render ragione della critica, che trovasi qui sopra un discorso letto dall'abate de Bernis all'accademia Francese; questo ricevè un sommo applauso, quando fu ricevuto; ma non è stato ancor pubblicato; onde sarebbe il nostro un combattere da Ajace nelle tenebre, se attaccassimo, o difendessimo un terreno, dal quale non abbiamo sufficiente cognizione.

Alcuni altri oggetti riempiono le ultime pagine di questa lettera sopra i sordi, e muti. Vi si esamina il modo, con cui sono entrati nella lingua i geroglifici sillabici;

e a tal' occasione l' autore fa sapere, che il suono della vocale si è stato impiegato il primo, più modificato, e più spesso ripetuto. Pretende, che l' Ebraico ne dia una forte prova, e fa a questa lingua l' onore di riconoscerla per la prima, in cui abbiano gli uomini parlato. Così anno ancora pensato molti valentuomini, quantunque M. Huet, Scaligero, Grozio, Bochard, Capelle siano stati di contrario sentimento.

Essendo i geroglifici essenzialmente fatti per imitare, ogni arte capace d' imitazione à i suoi propj, e potrebbe esser questa una occupazione *per un ingegno penetrante e delicato il paragonarli tra loro, mostrarne l' analogie, spiegare come il poeta, il pittore, e il musico rendano la stessa immagine, ec.* L' autore invita a questa fatica l' abate Batteux, il quale à già felicemente tentato di ridurre le belle arti ad un medesimo principio; li ricorda ancora il dir qualche cosa sopra ciò che chiamasi *la bella natura*; sopra l' impero ch' ella esercitar deve nelle arti; sopra il pregiudizio comune, *che ogni natura sia bella, e che non vi sia altra natura brutta, fuorchè quella che non è a suo luogo, ec.*

Noi non possiamo sennon desiderare l' esecuzione di questi progetti, o di quelli piani d' opere. Grandi ajuti senza dubbio si troveranno nello studio degli antichi, a' quali fu dato come per preferenza il conoscere la bella natura, il porla in opera, l' averla, per così dire, a loro disposizione, l' usarne prodigamente i tesori senza tema ch' ella lor mancasse mai; e questo segreto, ch' eglino ebbero ne' felici lor secoli, meriterebbe parimente che lo indovinassero i nostri

più

più eccellenti letterati, o almeno almeno lo cercassero.

Il nostro autore ci fa sperare, che *se noi saprem servirci della nostra lingua, le nostre opere saranno alla posterità così preziose, come lo sono a noi quelle degli antichi.* Questa è una buona nuova, ma può temersi, che ci prometta troppo. Per quanto vantaggiosa sia la nostra lingua, avremo noi giammai quella facilità, quella chiarezza, quell' abbondanza, quella magnificenza degli antichi? Avrem noi oratori come Cicerone, poeti come Virgilio, ed Orazio, storici come Tito Livio? E se noi entriamo nel Greco, come potremo non esser tentati di dire, malgrado la proibizione di Epitetto: Ahimè! *non avremo mai onore, non sarem mai nulla* (*).

## ARTICOLO XLIII.

*ESSAI SUR L' ELECTRICITE', ec. cioè saggio intorno l' elettricità de' corpi dell' abate Nollet dell' accademia reale delle scienze, della società reale di Londra, dell' istituto di Bologna, e maestro di fisica di monsignore il Delfino. Seconda edizione a Parigi MDCCL.*

NOi non dobbiamo render conto del fondo di quest' opera. Ne demmo già l' estratto in queste memorie sul principio del 1747. Il merito dell' autore è già perfettamente noto al pubblico, siccome ancora lo sono le felici sue scoperte; ed il suo



(*) Ἀτιμ ς εγω βιωσομαι ἐ ουδεις ουδ αμυ. Enchirid. C. 22.)

libro è stato tradotto in tutte quelle lingue, nelle quali si ragiona di fisica. Non parleraffi adunque da noi sennon di due giunte, che veggonsi in fine del volume. La prima concerne alcuni fenomeni elettrici pubblicati in Italia, l' altra è un avvertimento riguardo le critiche fatte all' opera dell' abate Nollet; critiche diggià molto ben ribattute dai principj medesimi del libro, e con altri scritti del medesimo accademico. Ma questo avvertimento è come un risultato, dopo cui verrà il momento del silenzio, che è il vero linguaggio del filosofo, specialmente contro certi avversarj.

Tutto il mondo à sentito parlare della *elettricità medica*. Pretendevasi, che colle esperienze elettriche fosse possibile restituir la salute ai paralitici, ai reumatici gottosi, agli attaccati dalla sciattica, dall' enchylosi, ec. Si citavano esempli ammirabili di guarigioni; si nominavano persone attratte, che avevano imparato a camminare, ed a correre sotto la scuola della macchina elettrica. Sapevasi ancora il modo di far tali operazioni; bastano, dicevasi, racchiudere nei globi di vetro, o nei tubi certi rimedj appropriati alle malattie; i corpuscoli emanati da questi rimedj uscivano fuor del vetro dopo che lo strofinamento avea dilatati i pori del vaso, e la virtù elettrica servendo di veicolo a queste mediche esalazioni, le faceva penetrare profondamente nel corpo del malato, ed infallibilmente le portava alla sede del male, ec.

Queste maraviglie sono state pubblicate a Venezia, a Bologna, a Torino; mai però fuor dell' Italia sennon per ministero della fama; poichè quando i nostri fisici anno

volu-

voluto dalle fatiche loro elettriche ricavarne gli stessi effetti, non vi sono riusciti mai, cioè a dire non anno guarito mai alcuno, nè rianimato verun membro malaffetto. In Francia, in Germania, in Inghilterra si è patito di paralisia prima e dopo delle esperienze del globo, e del tubo; e questa scoperta dell' elettricità non à mai dato un grado di convalescenza ad alcuno di quegli ammalati, che si sono della medesima prevaluti.

I valentuomini, come l' abate Nollet, non sono però increduli sopra le forze della natura, e circa la varietà de' rimedj, ch' ella moltiplica a proporzione de' nostri mali. Siccome si scrivevano d' Italia tutte queste belle cose che abbiam dette, così il celebre nostro accademico concepì il desiderio di essere testimonio di questi prodigj, de' quali sembrava, che la privativa restasse di là dall' Alpi. Altre ragioni letterarie entravano nel progetto di questo piacevol viaggio; ma l' *elettricità medica* vi aveva la maggior parte. Va dunque l' abate Nollet a Torino, opera in compagnia del Bianchi, celebre medico di quella città, ripete sopra un gran numero di malati l' esperienze elettriche, e vede che niuno si purga, niun *guarisce*, *se si eccettui*, per lo scioglimento del corpo, *un guattero di cucina, che purgossi dopo ch' ebbe presi dei brodi di cicoria*. Si accorderà facilmente, che prima dell' elettricità, ed indipendentemente da lei, un simile effetto avrebbe potuto seguire da un tal rimedio. Ecco dunque tutti i fenomeni pubblicati a Torino in favore dell' elettricità medica, senza prova sufficiente, e contraddetti ancora da un' autentica testimonianza.

 L'

L' abate Nollet era come il deputato di tutto l' ordine dei fisici, Francesi, Tedeschi, Inglesi, in somma di tutti quelli, che non credevano la virtù curativa, e purgativa della elettricità; portossi pertanto a Venezia, ove il sig. Pivati oratore il più celebre delle elettriche guarigioni esercita i suoi talenti. Egli è l' autore di quell' opera, ch' è stata tradotta in Francese, e di cui ci ricordiamo aver data notizia in queste Memorie. Da buoni zelanti delle nuove scoperte facemmo a quella grata accoglienza, non sospettandola noi nè d' infedeltà, nè di frangie soverchie; ma il nostro accademico à ben penetrato il vero delle cose. Tutto l' apparato del sig. Pivati rimase senza azione in presenza del viaggiatore Francese; neppur furono tentate le operazioni, e quando si venne a parlare della famosa guarigione del Vescovo di Sabenico, si trovò, che il prelato non era stato mai guarito coll' elettricità; ed avendo l' abate Nollet interrogate le persone del paese sopra le maraviglie elettriche del sig. Pivati, non trovò altro, che una (e questo era un medico suo amico) che potesse dire di aver veduta qualche cosa.

E' molto facile conchiudere da questo, che l' *elettricità medica* non à abitato mai a Venezia. Restava ancor Bologna, ove l' abate Nollet inseguì questi fantasmi di guarigioni, queste pretese trasmissioni di balsami, e di altri rimedj fuor del vaso elettrico. Il dottor Verati, medico di quella città, egualmente prevenuto in favore della maraviglia, trattò di buona fede col nostro accademico; e in queste conferenze il tuono decisivo dei libri stampati calò di mol-

to; e non restaron più che dubbj, che sospetti, che speranze. L' abate Nollet da buon fisico accorda, che il tempo, e le sperienze potranno produrre qualche cosa nella materia presente; ma finora nulla di certo, o piuttosto tutto oscuro, e tutto non provato; questa è la conclusione, che si uniforma al sentimento degli altri fisici, ch' egli à veduti a Napoli, a Firenze, a Pisa, a Piacenza, a Verona, ec. Tutti questi signori sono nel medesimo grado, che noi rispetto all' elettricità; sempre pieni di buon desiderio di scoprire cose incognite; ma ben persuasi, che non v' è nulla di certo intorno agli effetti pubblicati dal dottor Pivati, e da chiunque altro è entrato nel suo sentimento.

L' altra giunta, ch' è alla fine di questo volume, riguarda le critiche del *saggio intorno l' elettricità dei corpi*. Non dobbiamo dirne, che una parola; poichè l' impeto di questi attacchi è molto raffreddato. Il primo avversario era un anonimo, al quale l' abate Nollet à risposto nelle sue ricerche sopra le cause particolari dei fenomeni elettrici. Quest' anonimo à poi lasciato *l' incognito, e parlato in buona parte* dell' accademico autore del *saggio*. Vi è tutta l' apparenza, che la pace per questa banda sia interamente conchiusa.

Il secondo critico, M. Lovis, non pianta una batteria direttamente contro il *saggio*; la sua lettera, di cui l' abate Nollet fa l' estratto, fa piuttosto delle querele, che delle discussioni sopra l' elettricità. Bisognerebbe vedere questo luogo dell' *avvertimento*. I piccioli rimproveri di M. Louis vi son messi in un punto di vista, che fa-

rebbero credere, che questa parte della guerra presente si accostasse anch' ella al suo fine; il che desideriam noi per vantaggio dell' aggressore, ch' è un chirurgo rinomato, di cui abbiam con onore parlato nelle nostre Memorie; non sarebbe bene, che l' impegno di una controversia poco utile lo distogliesse da quell' applicazione, che deve, e che à così bene incominciato a dare all' arte sua.

M. Morin, professore a Chartres, entra in lizza coll' abate Nollet, il quale non ricuserebbe la sfida, se l' avversario fosse più unito nello stile suo, e ne' suoi raziocinj, e se più esattamente prendesse il punto della disputa. Citasi alla pag. 249. un pezzo del libro di questo professore, il quale è fatto apposta per far conoscere l' oscurità estrema dell' opera di lui; confessiamo almeno coll' accademico, che di quel linguaggio non ne intendiam nulla. E' danno, che un uomo di studio, com' è probabilmente il fisico di Chartres, non si spieghi più semplicemente, più chiaramente. Lo preghiamo a prendere in buona parte questa osservazione, che non è nè critica, nè rimprovero, ma effetto del sincero desiderio, che abbiamo di vedere dei talenti reali messi a profitto per la repubblica delle lettere.

Il quarto, ed ultimo antagonista dell' ab. Nollet è presentemente suo amico, oppure, se si vuole, nimico affatto riconciliato. Il sig. Bammacare non è ignoto in questo giornale; abbiam parlato a suo tempo dell' opera di lui sopra l' elettricità, in cui trovasi qualche critica contro il saggio; ma il viaggio d' Italia à terminata questa lite. Il nostro accademico Francese

à

à veduto il sig. Baccamare a Napoli; e si è fatta tra loro la reconciliazione di così buona fede, che sono in oggi questi due letterati contentissimi l'un dell'altro; sentimenti, che dovrebbon servir di modello in tutte le dispute letterarie. Posson prendersi l'armi per la verità; può combattersi fino a un certo segno; ma dopo la battaglia bisogna fare come i nostri guerrieri durante l'armistizio, si veggono, si prevengono, si stimano, si dicono a vicenda: *Jam nunc sociorum assuescite mensis. Æneid. lib. VIII.*

## ARTICOLO XLIV.

**DE OBELISCO CÆSARIS AUGUSTI E** *Campi Martii ruderibus nuper eruto, commentarius; auctore Angelo Maria Bandinio. Accedunt III. virorum epistolæ, atque opuscula. Romæ MDCCL. fol.*

Lo studio dell'antichità à certi oggetti di conseguenza, certe materie scelte, che sollevano gli animi degli antiquarj, e con piacere ricompensan loro le durate fatiche. Questi oggetti, e queste materie appartengono sempre a' tempi più lontani da noi, ai popoli, che più stimiamo, agli avvenimenti, de' quali abbiamo una più alta idea. Chi non sa, per esempio, che gli Egiziani, i Greci, i Romani anno sempre il privilegio di ricolmarci di ammirazione, che il loro governo, le guerre, le leggi, tutta la loro storia c'interessa, e prelativamente ad ogni altra commove l'animo nostro? Se dal seno della terra, che noi abitiamo, esce fuori qualche statua, qualche iscrizione,

qualche medaglia de' Galli, nostri antenati, o de' Barbari, che li soggettano, poco ci toccano questi oscuri avanzi, ne' quali per ordinario non vedonsi, che nomi ignoti, titoli municipali, figure grossolane, epoche o fatti, che non si vede, donde dipendano. Ma se l' Egitto, la Grecia, o Roma ricompariscono a' nostri occhi in quei monumenti, che il caso, o la curiosità fa scuoprire di tanto in tanto, si desta tutta la nostra attenzione; i nomi antichi di Sesostri, e de' suoi discendenti, di Alessandro, e degli altri Greci eroi, di Cesare, di Augusto, e de' loro successori riempiono le nostre idee, contentano i nostri ingegni, danno pregio alle scoperte. Forse in questo, come in tutto il resto, il nostro amor proprio trova la sua soddisfazione; forse rivedendo ciò, che è stato lavorato, o posseduto dai maggiori uomini, che vi siano stati, noi crediamo di approssimarci loro, speriamo di partecipare della loro gloria, e di acquistar qualche diritto sulla loro immortalità.

Tra tutte le antichità, che meritano di essere vedute dagli uomini dotti, non vi è alcuna, che debba preferirsi all' obelisco, che in Roma vien ora assicurato dalle tenebre, e dall' oblivione. Ammirava già questa capitale nel suo recinto nove obelischi, sette de' quali erano stati innalzati dai Papi, e due da' signori particolari (*). Questo,

(*) Quattro sono stati innalzati per ordine di Sisto V. Nel 1586 quello di Caligola nella piazza di S. Pietro Nel 1587. quello del mausoleo d'Augusto in faccia alla strada, che

sto, di cui trattiamo, per molti titoli resta al sommo distinto; la descrizione, che ne fa il sig. abate Bandini, n'è una riprova. L'opera di lui accennata già nelle nostre memorie fin dal mese di Novembre scorso è in Italiano, e in Latino, ornata di bei rami, ed arricchita di molte lettere erudi-



---

che conduce alla Trinità de' Monti. Nel 1588. quello dell' Imperador Costanzo avanti il palazzo di S. Gio: in Laterano. Nel 1589. quello del Circo Massimo avanti la porta Flaminia.

Nel 1650. Innocenzo X. fece risarcire l'obelisco, ch'era stato nel circo di Caracalla, e per mezzo del cavalier Bernino fece collocare questo bel monumento sopra la magnifica fontana, ch'è in piazza Navona; ed in tal occasione il P. Kircher compose la sua opera intitolata: *Obeliscus Pamphilius*.

Nel 1667. Alessandro VII. fece ornare la piazza della Minerva con un piccolo obelisco portato sul dosso da un elefante. Quest'opera ancora fu disegno del cavalier Bernino.

Nel 1711. Clemente XI. fece collocare l'obelisco, chiamato di S. Mauro sopra la fontana, ch'è nella piazza della Rotonda.

Due altri obelischi vi sono ancora, uno nei giardini del palazzo Medici alla Trinità de' Monti, volgarmente detto, Villa Medici; l'altro alla navicella del principe Mattei sul monte Celio.

Vi sono inoltre tre obelischi in terra. Uno nel cortile del palazzo Barberini. L'altro in un angolo della piazza del palazzo Lateranense; il terzo è quello, ch'è stato ora cavato a Campo Marzio. *Tutta questa descrizione l'abbiam cavata dalla prefazione del libro del sig. abate Bandini, intorno al quale siamo adesso per trattenerci.*

te, delle quali faremo un estratto a parte. Quest' opera ci è piaciuta tanto, che abbiamo desiderato, che venga tradotta in Francese, non essendo la nostra lingua molto ricca nella classe dell' antichità.

L' autore porta in prima il testo di Plinio, in cui parla degli obelisci trasportati dall' Egitto a Roma; essendo Egizio in sua origine il gusto di tali monumenti. L' Egitto vicino al soggiorno de' primi uomini à sapute assai presto le arti, le à coltivate con gloria, e le à date alle altre nazioni. I suoi Re più ricchi, e più potenti, che noi pensiamo, ebbero sublimi idee, ed eseguiron cose, che per la loro maravigliosa eccellenza servirono poi di pretesto a molte favole. Plinio attribuisce l' obelisco del campo Marzio a Sesostri; e questa parola dà subito luogo a una ricerca, che interessa tutta la storia antica, cioè, chi sia questo monarca; in qual tempo abbia vissuto; se sia Sesac contemporaneo, e vincitore di Roboamo, successore di Salomone, ovvero, se debba portarsi il regno di Sesostri fin prima dell' assedio di Troja. Sopra tutto ciò vi sono degli eruditi trattati, ne' quali l' ab. Bandini accenna la sostanza. Egli si scosta, e con ragione dal cavalier Marsham, il quale confondeva Sesac con Sesostri, la quale opinione fu tenuta dal protonotario Mercati più di 50. anni prima del Marsham. Ora il nostro autore sostiene colla maggior parte degli autori antichi, e moderni, che Sesostri viveva molto prima dell' incendio di Troja; (*) anzi pare assai verisimile, che

(*) Il P. Kircher, il P. Ardoino, ed alcuni.

che questo principe fosse o il Faraone sommerso nel mar Rosso, o il suo figliuolo; si giudichi da ciò di qualche alta antichità nel nostro obelisco di Campo Marzo. Secondo questi calcoli converrebbe credere, ch' ei fosse coetaneo a Mosè, e che gli Ebrei condannati alle più dure fatiche abbian forse servito a tagliarlo nella cava. [*]

Quando si lavora intorno a somiglianti materie, si à il vantaggio di rileggere i buoni autori, e nello stesso tempo di far qualche critica riflessione. Diamone due esempj. 1. Il sig. abate Bandini compendiando la vita di Sesostri, dice, che questo principe *fu degno dell' ammirazione, non solamente de' sacerdoti del suo paese, ma ancor di tutti gli Egiziani*; e cita Diodoro di Sicilia, il quale porta in questo luogo una osservazione diversamente affatto caratterizzata da quella del nostro autore. Diodoro osserva, che *Sesostri essendo divenuto*,

---

ni altri pongono Sesostri dopo l' assedio di Troja. Noi non vediamo, come tutto questo possa conciliarsi con Erodoto, e con Diodoro Siculo, che ben chiaramente attestano, che questo principe viveva prima di quella famosa spedizione.

(*) Quelli, che vorranno vedere tutte le opinioni sopra i tempi di Sesostri, le troveranno benissimo spiegate nel primo tomo della gran Storia Universale, tradotta dall' Inglese. Si espone ivi quanto ne pensarono Erodoto, Diodoro, Giuseppe, e tra i moderni Marsham, Pezron, Perizonio, Wiston, Newton, ec. Questo è un pezzo eccellente.

*nuto cieco, si uccise da se stesso, e che con questa azione meritò l' ammirazione dei sacerdoti, e di tutti i suoi sudditi, contenti di vedergli fare un fine degno della grandezza del suo animo, e delle sue gloriose spedizioni.* Quantunque questo modo di pensare sia molto contrario e alla ragione, e alla buona morale, è sempre bene avvertirlo per conoscere in che diversifichi il senso dell' autor Greco da ciò, che leggesi nella descrizione del nostro obelisco. 2. Plinio chiaramente afferma, che questo obelisco era opera di Sesostri; il P. Kircher (*) all' incontro contraddicendo a questa autorità, lo attribuisce a Sothi parimente Re di Egitto; ma siccome Plinio con tutta chiarezza distingue gli obelischi di Sothi, e l' obelisco del Campo Marzio, ch' è quello di Sesostri, di cui parliamo, non sappiam vedere come possa dirsi, che abbia Plinio confuso Sothi con Sesostri; qualche difficoltà, che s' incontri intorno le misure dell' obelisco di Sesostri, non dee far abbandonare, o mutare il testo di Plinio; parleremo di queste misure nel seguito di questo estratto.

L' obelisco del Campo Marzio era stato dal suo autore eretto nella città d' Eliopoli, luogo consecrato al sole, ed ordinario soggiorno de' sacerdoti, degli astronomi, de' sapienti dell' Egitto. Il sig. ab. Bandini si estende sopra i titoli di onore, che decoravano questa città; nomina i filosofi stranieri, come Pittagora, e Platone, che v' andarono per istruirsi. Bisogna però modificare questa narrazione, almeno rispetto a

[*] *Obelisch. Pamphil.* lib. 1. c. 8.

a Pittagora; è vero, che questo filosofo dopo il suo ingresso in Egitto ottenne dal Re Amasi lettere di raccomandazione pe' sacerdoti del paese, e che portossi tosto a Eliopoli, affine di udire quegli oracoli; ma questi lo rimandarono a Menfi sotto pretesto, che ivi erano de' filosofi più antichi; e que' di Menfi col medesimo pretesto dissero a Pittagora, che s' indirizzasse ai sacerdoti di Diospoli, i quali non potendo più negare la loro assistenza a questo straniero senza incorrere la disgrazia del Re, gli proposero un modo durissimo di vivere, al quale egli pazientemente si sottomise. Così narra Porfirio nella vita di Pittagora.

Ma comunque sia, l' Egitto soffrì molto sotto Cambise, che non perdonò nè a' tempj, nè a' palazzi, nè a' monumenti pubblici, nè a case particolari; gli obelischi furono involti anch' essi nella comune disgrazia; alcuni furono rovesciati, altri danneggiati, e que' due, che Augusto di poi trasportò a Roma, uno de' quali è quello, di cui ragioniamo, provarono essi ancora la barbarie del vincitore.

Con tutto ciò, siccome la materia degli obelischi è il granito, sorta di marmo superiore alla malignità de' tempi e degli uomini, così poterono questi superbi monumenti sussistere; ed i geroglifici, de' quali la maggior parte erano ornati, non sono interamente guasti. Questa dottrina geroglifica, che à imbarazzati tanti letterati, ritorna qui in campo, e noi crediamo, che volentieri vedrassi l' esame, in cui entra il nostro autore a tale proposito; risulta da questo, che i geroglifici erano come la scrittura primitiva degli Egizj, ai quali servì

an-

ancor dopo il ritrovamento delle lettere, per esprimere le cose secrete, i misterj della lor religione, ed i principj della loro filosofia.

V' è una discrepanza tra il sig. ab. Bandini, e il P. Kircher sopra un punto, che sembra dovesse restar deciso da Diodoro Siculo, senza potersene appellare. Si cerca se i geroglifici degli obelischi rappresentavano ancora le gloriose azioni dei Re; lo nega il P. Kircher persuaso, che la scrittura geroglifica non si estendesse, che a cose ideali, intellettuali, metafisiche, ed a' punti di dottrina, e di religione, che non era permesso di spiegare al popolo; ed infatti aggiugne questo dotto antiquario, come sarebbesi potuto pubblicamente esporre in caratteri non intelligibili la storia de' monarchi, la quale è destinata da se medesima ad istruire la posterità? Il sig. ab. Bandini abbraccia la contraria opinione, e rigetta quella del P. Kircher con un raziocinio, che non è forse invincibile. Ne verrebbe, dic' egli, che similmente non si sarebbe dovuto scrivere le spedizioni de' sovrani ne' libri secreti, che si consegnavano ai sacerdoti, e si nascondevano nell' interiore de' templi; il che nondimeno praticavasi in Egitto.

Or par a noi, lo diciam di nuovo, che questa ragione non sia molto forte; vi è molta differenza tra il nascondere affatto le storie, racchiudendole in libri, che debbono essere custoditi sotto il sigillo del santuario, e descrivere i medesimi fatti sopra gli obelischi in caratteri, che niuno quasi intende. Nel primo caso si può credere, che vi fossero ragioni da preferire il silenzio al-

la

la pubblicità; ma nel secondo si può domandare per qual ragione si conducessero a caricare que' pubblici monumenti con una narrazione, che non può arrivarsi a credere da tutto un gran popolo? Se in oggi a piè delle statue dei nostri Re noi incidessimo delle iscrizioni in Arabo, non avrebbero forse ragione di chiederci, a che servisse tal cosa, e quale idea avesse diretta una così bizzarra nomenclatura?

Quantunque il sig. abate Bandini non ci paja, che attacchi efficacemente la dottrina del P. Kircher, à per altro ragione nel fondo della questione; e Diodoro Siculo gli dà vinta la causa; imperciocchè questo grand' autore dice precisamente, che Sesostri eresse due grandi obelischi, in cui *fece scrivere la grandezza delle sue rendite, ed il numero de' popoli, che aveva vinti*.

Il P. Kircher procura di eludere questa decisione, con dire, che quei monumenti non erano obelischi, ma piuttosto tavole, piramidi, colonne; ed ecco manifestato il difetto del suo sistema; giacchè Diodoro espressamente nomina *gli obelischi*. Si consulti la pag. 37. della bella edizione di Enrico Stefano nel 1559.

Uno degli obelischi di Sesostri è quello, che è stato ora trovato a Roma; converrebbe dire in conseguenza, che i geroglifici, che sussistono sopra questo bel pezzo di antichità, dinotano gli avvenimenti del regno di quel monarca. Ma chi potrà spiegarli? Chi penetrare le tenebre di più di 32. secoli. Questi son certamente misterj impenetrabili; tuttavolta alcune delle figure, che ornano questo obelisco, anno una significazione bastantemente determinata; ciò che potrà vedersi

dersi in un altro artic. delle nostre Memorie, quando riprenderemo per mano il libro del sig. abate Bandini. Quest' opera ci è paruta interessante, e vorremmo poter esprimere tutte le idee, che ci à fatte nascere. Che sarà mai, quando sarà innalzato questo obelisco? Quando qualche celebre artefice si sarà distinto colla decorazione per abbellire questo monumento? E quando una penna fatta sullo stile delle arti ci darà la descrizione di tutta l'opera? Giudichiamone dalla profonda impressione, che lasciano gli obelischi della piazza di s. Pietro, e di piazza Navona, due capi d'opera, da ogni parte lavorati, e che niuno si stanca mai di contemplare. Chi tra gli amatori delle arti scorderassi mai dei due Papi Sisto V., e Innocenzo X., che così gran cose intrapresero? Chi mai dimenticherassi di Domenico Fontana, e del cavalier Bernino, che le eseguirono così felicemente?

## ARTICOLO XLV.

*ANO SANTO DENTRO Y FUERA DE Roma. Sirve, ec., cioè L'anno santo dentro, e fuor di Roma; in Roma per il 1750., fuor di Roma pel 1751. del P. Gio: Facondo Raulin, ex-generale degli Agostiniani, ec. tomo I. a Saragozza 1750. in 4.*

Sono state pubblicate molte opere sopra l'anno santo, o giubbileo; ma restavi un gran numero di fedeli, i quali non anno, che mezza cognizione del tesoro, che apre la chiesa a' suoi figliuoli. Egli è adunque ben fatto col ritorno di ogni anno san-

santo insegnare agli uni ciò che non anno mai saputo bene, e ricordare agli altri ciò che anno forse dimenticato. Ecco ciò, che c' impegna a render conto del libro Spagnuolo, che il P. Raulin, exgenerale degli Agostiniani, à composto sopra questa materia.

L' opera è storica, politica, teologica; questa è la divisione dell' autore. La parte storica comprende le nozioni necessarie sopra il nome di *anno santo*, la sua origine, i suoi vantaggi, tutta in somma la sua storia. La parte politica espone le leggi del pellegrinaggio di Roma, e della visita delle chiese, che chiamansi *stazioni*, ciò, che si estende ancora a tutti i paesi, che ottengono la grazia del giubbileo fuor dell' anno santo. La parte teologica tratta dell' indulgenza medesima del giubbileo, delle persone, che possono parteciparne, dei luoghi, dei tempi, delle disposizioni necessarie per ottenere questa grazia, dell' autorità accordata a' confessori pe' casi riservati, censure, commutazione di voti, ec. E si finisce colla sospensione dell' indulgenze fuor di Roma durante l' anno santo; al che si aggiungono le concessioni fatte da Benedetto XIII. in pro dell' anime del Purgatorio.

Si conosce, che tutto questo deve racchiudere un fondo d' istruzione, i capi particolari della quale non possono tutti entrare in quest' articolo delle nostre memorie. Ne sceglieremo pertanto alcuni tratti i più distinti. E sembrerà in prima assai strano, che l' autore porti l' antichità del giubbileo fino alla legge di natura; ed ecco come ei pensa. In ogni tempo sono stati gli

uomini debitori alla giustizia di Dio di molte pene temporali, pe' peccati, benchè cancellati quanto alla macchia spirituale, ed all' obbligo di subir la pena dell' inferno; in ogni tempo queste pene temporali anno potuto essere rimesse a vista delle soddisfazioni soprabbondanti di Gesù Cristo; e quanto ai meriti dei Santi, non apparisce egli dalla Genesi medesima, che Dio li considera, e ne tien conto che a riflesso delle orazioni di Abramo promette di perdonare a Sodoma se vi si trovano dieci giusti, e che accetta le preghiere di Lot, e salva la città di Segor, in cui quel sant' uomo ebbe mira di ritirarsi? Da tutto questo conchiude l' autore (pag. 17., 18., e seg.) con una moltitudine di dottori, che fin dal tempo della legge di natura, vi fu un tesoro di soddisfazioni, e di meriti; tesoro, che è, come è noto, il fondamento, e la sorgente di tutte le indulgenze, e del giubbileo.

Ma vi sono grandissime differenze tra questo giubbileo della legge di natura, e quello della legge di grazia (*), e diciamo ancora tra quello de' Giudei, che fu figura naturale, diretta, e positiva del nostro. Il giubbileo Mosaico ricordava agli Ebrei la se-

---

(*) L' autore esprime con solidità, ed ingegnosamente una di queste differenze, dicendo, che prima della venuta di Gesù Cristo *non si avea la chiave di questo tesoro spirituale*; il che significa, che non v' era ministero pubblico incaricato di assolvere, di rimettere, di sciogliere, di esercitare la podestà delle chiavi.

felicità, che avevano di essere regolati da leggi emanate dal seno medesimo di Dio, di essere usciti per suo ordine, e sotto la sua protezione dalla schiavitù d' Egitto. I tempi fissati per questo giubbileo insegnavan loro, che dovevano render conto de' loro giorni, e de' loro anni; che tutto il tempo, che vivevano sulla terra, doveva spendersi in onore di Dio, e che l' interesse della sua gloria esser dovea il principale loro oggetto. Il riposo delle terre, che restavano per un anno intero incolte [riposo in apparenza così pregiudiziale alla nazione] insegnava in un modo assai sensibile a tutti i Giudei, che il Signore era il padrone assoluto dell' universo, e che in lui piuttosto, che nella fatica delle mani loro dovevan riporre la loro fiducia. Tutte queste circostanze, ed altre molte anno somministrata ai teologi più sodi una quantità di relazioni, e di soggetti al paragone tra il giubbileo de' Giudei, e quello de' Cristiani. Questa materia è trattata dal nostro autore con molto spirito, e capacità.

Egli non ommette cosa alcuna, che riguardi la storia, e le circostanze del giubbileo, come in oggi si celebra. Fa vedere, che l' autorità di accordare la remissione delle pene temporali dovute al peccato v' è sempre stata nella chiesa, e che in questo senso le indulgenze, e il giubbileo medesimo sono tanto antichi quanto il Cristianesimo; ma trattandosi ora della solennità, e de' caratteri particolari dell' anno santo, il P. Raulin ripone l' epoca di quello grande avvenimento all' anno 1300. sotto Bonifazio VIII., il quale per tal motivo è detto *istitutore del giubbileo*.

Que-

Questo è un fatto noto, ma la maniera, con cui risponde l' autore a certi critici, non ci sembra nè solita, nè triviale. Sotto Bonifazio i pellegrini comparvero in Roma in maggior numero che mai; i più vecchi tra loro, ed alcuni ancora che passavano i cent' anni, assicurarono che venivano a prender l' indulgenze dell' anno centenario, giusta un antica tradizione, di cui conservavano memoria, e di cui potevan anco render conto come testimonj oculari. Sul qual fondamento il Papa fece la sua bolla del giubbileo, e tutti i successori poi anno fatto il medesimo in differenti termini di 50. di 33. di 25. anni; diverse epoche, delle quali si leggono in questo libro le date, i motivi, le circostanze.

Or certi critici sospettosi, e poco creduli hanno osato di dire, che relazioni cotanto sospette, e fatti così poco verificati non provavano gran cosa in favore di un indulgenza accordata su tal motivo, almeno in conseguenza di tali discorsi. Questa è l' obbiezione. La scioglie il nostro autore a maraviglia bene distinguendo la concessione assoluta, che una legitima podestà fa di una grazia, dalla occasione che prepara le strade a questa liberalità. Una indulgenza accordata veramente, e senza condizione dalla s. Sede è realissima, ed efficacissima, quando ancora per ottenerla si fossero esposti alcuni fatti, che non avessero l' ultimo grado di certezza; essendo intenzion del Papa, che la sua bolla non sia nè caduca, nè irregolare per difetti di questa sorta; volendo egli concederla nel miglior modo, e nella forma la più perfetta; l' esposizione de' fatti, che a lui si narrano, è una cosa este-

rio-

riore, e puramente occasionale riguardo ai motivi che influiscono direttamente. Questo principio deve parimente servire a dissipare tutti i dubbj che nascono alcune volte sopra certe indulgenze nulle da prima, ma confermate poi totalmente, e interamente dal Papa, correggendo questa conferma la primitiva nullità. Tale presso a poco è il risultato di tutta la dottrina del P. Raulin [p. 72. 73. e seg.] Bisognerebbe trattenersi sopra le sue spiegazioni, tradurle, ed interamente trascriverle; e bisognerebbe avvertire ch'egli rispondendo, come abbiam detto, non pretende rigettare le relazioni pubblicate al tempo di Bonifazio VII. La sua risposta è un argomento ulteriore, un principio buono per tutte le ipotesi, e contro tutti gl'ingegni anco i più difficili a rimaner persuasi de' fatti antichi. Ma ecco altri oggetti che a se ci chiamano.

Il pellegrinaggio di Roma nel tempo dell'anno santo è un opera principale in materia di giubbileo, e l'autore non à trascurata cosa alcuna per rilevare il merito di questo viaggio, per eccitarvi i fedeli con illustri esempli; per ovviare agli abusi di quest' azione, che deve essere tutta santa; e per suggerire sentimenti convenienti alla visita delle chiese o sia stazioni.

Avendo i Papi dopo Alessandro VI. accordato il giubbileo a diverse nazioni, terminato quello che si celebrava in Roma, entrava la parte dell'opera del P. Raulin a fare qualche osservazione in questo proposito; e questo non è uno de' meno importanti capi del suo libro. Piace specialmente di leggervi, come s. Carlo nel 1576. pubblicasse il giubbileo, e quali misure

pren-

prendesse per rendere questa grazia al segno maggiore utile al suo popolo. Noi trascriviamo in piè di questa pagina qualche cosa di quella edificantissima relazione [ * ] pag. 314.

Era cosa naturale che una materia di tanto peso quanto quella del giubbileo, facesse nascere molte questioni tra i teologi. Un occhiata che diasi alla terza parte del libro, di cui parliamo, farà conoscere l'estensione di questa dottrina, di cui abbiam già indicati i punti principali. L'autore nulla trascura; si propone una infinità di casi, e di circostanze assai rare, affine di moltiplicare le spiegazioni, e di togliere ogni dubbio; egli è sopra tutto estremamente attento nel riflettere sopra le clausole particolari della bolla pubblicata pel giubbileo del 1750.. A cagion d'esempio, osserva, che il Papa Regnante è il primo che ab-

( * ) Diè principio al giubbileo nel 12. di Febbrajo, e durò fino all' ottava del Corpus Domini. Si fece l'apertura del medesimo con un efficace, e zelante sermone, che fece san Carlo a tutto il suo popolo, esortandolo vivamente alla vera penitenza, e mutazione di vita, e alle opere di pietà, e specialmente alla liberalità co' poveri, e colle chiese povere della città. Visitò di poi il santo pastore, per infervorare col suo esempio il suo gregge, le chiese, e reliquie, camminando con una profondissima umiltà; una volta accompagnato dal capitolo della metropolitana, le altre dalla sua famiglia, con somma divozione, e modestia, essendo alcuni a piedi scalzi, ec.

abbia ordinata la comunione, *conforme all' antica disciplina del tempo di s. Cipriano allorchè accordandosi l' indulgenza si dava l' Eucaristia.*

E rispetto ai fanciulli, che non sono in età di comunicarsi, il Papa à dichiarato, che bisognava sostituire a questa qualche altra opera buona, affine di farli participare dell' indulgenza; questo è quello che osserva il nostro autore [*] il quale possiede in sommo grado un talento riflessivo, ed istruttivo.

L'opera sua ci è paruta utilissima, e se alcuno volesse tradurla in Francese, dovrebbe forse ristringerla un poco, e troncarne alcuni luoghi, che riguardano la sola Spagna.

Si nota nel frontispizio essere questo il primo tomo, e nella prefazione se ne vede la ragione; ed è che il P. Raulin volea comporre un'altr'opera sopra la bolla, che stende il giubbileo a tutti i fedeli che sono fuori di Roma. Non sappiamo se questo secondo tomo sia stato pubblicato.

## ARTICOLO XLVI.

*NOUVEAUX ESSAIS*, ec. *CIOE NUOVI saggi di fisica di M. le Ratz de Lanthenee. A Parigi in 12. pag. 109.*

SEmbra a noi che abbiano questi saggi due vantaggi, che rade volte trovansi uniti; possono essi istruire i fisici abili, e mettono nello stesso tempo le materie che vi

(*) Ai fanciulli, che non son capaci di comunione, ma soltanto di confessione, si deve commutar quella in altra opera di pietà per guadagnar l'indulgenza (pag. 406.)

vi vengono esaminate, a portata di quei let-
tori ancora, che non anno sennon che una
leggiera cognizione di fisica; il che rende
desiderabile che l'autore continui a tratta-
re giusta questo suo metodo le differenti par-
ti di una scienza, in cui saranno sempre
da fare nuove scoperte.

Comincia M. le Ratz dallo stabilire l'
estrema porosità dei corpi, e l'esistenza di
una quantità prodigiosa di corpuscoli di
differenti figure, e volumi sparsi nell' uni-
verso; questi corpuscoli, che formano un
fluido, le cui parti sono in un continuo mo-
to per ogni verso, sono portati verso i po-
ri dei corpi, e vi s'introducono. Ma qual
è la fisica cagione di questa introduzione?
Un Newtoniano risponderà ch'è l'attrazio-
ne; ma questa attrazione, osserva il nostro
autore, „ che in sostanza non è che il no-
„ me degli effetti, non mai la cagione de' fe-
„ nomeni, non si trova ella spesse volte man-
„ cante? La sua insufficienza ci deve porre
„ in guardia contro ciò che presenta da
„ prima di seducente. All' incontro, ag-
„ giugne egli, spiegare alcuni effetti coll'
„ attrazione, e ricorrere a questi medesimi
„ effetti per provare, che vi sia attrazio-
„ ne, non è egli un supporre ciò che è in
„ questione? "

Non vi è alcun bisogno dell' attrazione
per ispiegare questo fenomeno. Si sa che
un corpo messo in moto si porta necessarla-
mente verso quel luogo, ove trova minor
resistenza; or questo fluido trova minor re-
sistenza nei pori dei corpi, poichè questi po-
ri o non contengono aria, o contengono un
aria meno grossa. L'autore prova, che le
parti del fluido, che sono state introdotte nei
pori

pori dei corpi, vi sono agitate, spinte, e fortemente commosse per ogni verso, e che il medesimo impulso, che le fa entrare nei pori, le obbliga ad uscirne. Ben si scorge che un tale meccanismo non può eseguirsi, senza che si formi attorno dei corpi un fluido circondante, una vera atmosfera; ed il nostro autore à la gloria di avere provata col raziocinio una verità, di cui Newton avea solamente sospettato, che Bayle avea riconosciuta dai fatti, e che l' illustre M. de Mairan avea giustificata con esperienze.

Dopo avere stabilito, che i corpi della medesima specie, piccoli o grossi, che siano, anno attorno di se un atmosfera di una eguale densità; che i corpi differenti anno delle atmosfere, le ineguali densità delle quali sono relative alle differenti configurazioni dei pori loro; che dal moto dei corpuscoli vibrati dai corpi, ne risulta una serie di strati d'aria sempre più compressi fino a una certa distanza da tali corpi, deduce M. le Ratz la spiegazione di un gran numero di fenomeni, le cagioni dei quali pare che sieno state finora ricercate con poca fortuna. Seguiamlo nella spiegazione di alcuni di questi fenomeni. e si vedrà qual sia la utilità, e la fecondità di queste atmosfere, l'esistenza delle quali sembra ben provata.

Si sa che due gocce di acqua o di mercurio poste vicine l' una all' altra, si uniscono ben presto insieme, e si confondono. Un Newtoniano vi spiegherà questo fenomeno coll'attrazione, e questo fenomeno medesimo è per lui una specie di dimostrazione per provar che vi sia l' attrazione; ma ei viene quasi da se a sottomettersi al-

le leggi dell' impulsione. „ Imperciocchè,
„ dice l' autore, essendo queste gocce trop-
„ po vicine l' una all' altra, si toccano per
„ mezzo della loro atmosfera, e così l' a-
„ ria intermedia è cacciata via dal punto
„ del loro contatto; ma essendo le mede-
„ sime spinte da ogni banda fuorchè in que-
„ sti punti del loro contatto, bisogna, che
„ cedendo dalla parte della minore resisten-
„ za si unifcano, e si confondano. "
Un fenomeno più difficile, e che à per tanto tempo esercitata la sagacità dei fisici, si è l' innalzamento dei liquori sopra il livello nei tubi capillari. La spiegazione più ragionevole che si dava di questo fenomeno era, che le parti dell' aria essendo uncinate e grosse non possono entrare per l'orificio di que' tubi; e che venendo in conseguenza i liquori meno compressi in que' tubi, dovevano alzarsi sopra il loro livello, la quale spiegazione però per sua sventura non si accorda colla sperienza; imperciocchè nella macchina pneumatica, per quanta cura si sia avuta di estrarre l' aria più grossa, continuano con tutto ciò i liquori ad innalzarsi sopra il livello.
Ma col soccorso della interiore atmosfera dei tubi si spiega felicemente anche questo fenomeno. „ Egli è certo, dice il no-
„ stro autore, che quest' atmosfera colla
„ sua espansione diminuisce la quantità dell'
„ aria nei tubi; è parimente chiaro, che
„ l' azione dell' aria esteriore per questo tu-
„ bo non può trasmettersi, che per gli pori
„ della sua atmosfera. Così questa azione
„ resta continuamente interrotta. Ella è
„ dunque necessariamente indebolita, nel
„ tempo che la pressione dell' aria sul li-

„ quo-

„ quore del vaso non prova diminuzione
„ alcuna relativa all' apertura del tubo;
„ adunque questo liquore inegualmente com-
„ presso deve innalzarsi nei tubi. " Basta questo per far comprendere di qual soccorso sono queste atmosfere per la soluzione di un gran numero di problemi fisici, e quali servigj può rendere M. le Ratz a questa scienza, se continuerà a coltivarla, ed a render pubblici i suoi lumi, e le sue scoperte.

## ARTICOLO XLVII.

### SECONDA LETTERA DI M. DE LISLE *dell'accademia reale delle scienze al P.B.G.*

DOpo avere esposto nella mia lettera dei 30. Dicembre scorso da voi pubblicata nel vostro giornale del mese di Gennajo, come possa dedursi la paralassi della luna o sia la sua distanza dalla terra dalle osservazioni, che M. de la Caille è andato a fare al capo di Buona Speranza, paragonate con quelle che si faranno nel medesimo tempo in Europa, in supposto che la terra sia sferica; restami ora a spiegarvi la differenza che può esservi, se la terra in vece di essere sferica, è piana nei poli, siccome pare che dimostrino tutte le misure prese fin qui.

Nella ricerca delle paralassi si considera sempre il triangolo rettilineo ACL.,( fig. 2.) fatto nel centro della terra, nel centro della luna, ed in qualunque punto della superficie della terra, come A. L'angolo CAL fatto nel centro della luna è quello della sua paralassi, il quale siccome si vede, è sempre opposto alla distanza AC dal luogo proposto nel centro della terra; ma siccome

me sulla terra appianata nei poli, le distanze dei differenti punti dalla sua superficie al suo centro sono tanto più piccole quanto più questi punti sono presi vicino ai poli, così ne segue, che ogni altra cosa simile, e le paralassi della luna debbono essere tanto più piccole, quanto più corrispondono ai punti vicini ai poli, ovvero a que' luoghi della terra, che anno una maggior latitudine.

In tal guisa Newton avendo dedotto dai suoi principj l'appianamento della terra nei poli, o sia la diminuzione del suo asse della 230a. parte del diametro dell'equatore, ne concluse la paralassi orizzontale della luna sotto il polo essere di 26'' più piccola che sotto l'equatore, allorchè la luna è nelle sue medie distanze dalla terra. Da tutte le misure del grado di meridiano prese in Francia sotto il circolo polare, e sotto l'equatore M. Bouger à trovato la diminuzione dell' asse della terra ancor maggiore di quello pensato avesse il Newton, cioè della 178. parte del diametro dell'equatore. Dal che si conchiude esservi 21'' di differenza tra le paralassi orizzontali corrispondenti all' equatore, ed ai poli; e ciò quando la luna è nella minima distanza, ch' esser possa dalla terra.

Se la terra avesse altri più o meno gradi che appianamenti, maggiori o minori sarebbero le differenze nelle paralassi orizzontali corrispondenti all' equatore, ed ai poli nella stessa guisa, che alle differenti latitudini intermediarie; e siccome la paralassi orizzontale che conviene a ciascuna latitudine, dipende dalla distanza dei punti di queste latitudini al centro della terra, così

ne

ne segue, che bisognerebbe conoscere oltre l' appianamento totale della terra nei poli, la natura della curva di ciascun meridiano, per poter assegnare la quantità della paralassi orizzontale che conviene a ciascuna latitudine; oppure bisognerebbe poter determinare con l' osservazione immediata delle paralassi orizzontali sotto differenti latitudini, quali sono le distanze respettive dei punti di queste latitudini al centro della terra.

Siccome però non si è determinata ancora con osservazione immediata la differenza delle paralassi orizzontali per le diverse latitudini, e che s' incontrerebbe eziandio molta difficoltà di venirne a capo coi metodi ordinarj, così pare, che sia meglio supporre la figura della terra, quale si è conchiuso ella sia dalle osservazioni più atte a determinarla, che sono state fatte finora, e calcolar poscia, secondo questa figura, la diversità che vi deve essere nelle paralassi così orizzontali, come in diverse altezze sopra l' orizzonte, affin di vedere se apparisca qualche cosa di sensibile per le osservazioni, che si debbon fare, donde almeno si possano ricavare degl' indizj, che la terra abbia quella figura che si è supposta, se non si può determinare direttamente questa figura con le osservazioni medesime. Le differenze sensibili che in questa maniera si troverebbono, sì nella teoria come nella pratica, serviranno a meglio stabilire con la osservazione la quantità assoluta delle paralassi nelle differenti latitudini, per poterle impiegar poi nei differenti usi, ai quali queste paralassi servono nell' astronomia.

Tra le differenti figure che sono state finora attribuite alla terra, non ve n' à alcuna

cuna più probabile di quella che le dà M. Bouguer, che accorda meglio che sia possibile tutte le osservazioni fin qui fatte, e che suppone che gli accrescimenti dei gradi del meridiano riguardo al primo seguano la relazione dei quadrati delle latitudini.

L' ovale o sia l'elissi PEQ(*fig.* 2.) rappresenta un meridiano della terra fatta secondo la figura che le dà M. Bouguer. I punti P, Q, sono i poli, C è il centro, PCQ è l' asse della terra. Io considero differenti punti presi su questo meridiano, come A, B, D, E, ec. Il punto E è supposto sull' equatore; il punto P è il polo settentrionale, e il punto Q il meridionale; così il punto A à una gran latitudine settentrionale, ed il punto B una minor latitudine settentrionale, ed il punto B una minor latitudine australe, ec.

Se si conducono per gli punti A, B, D, le perpendicolari all' elissi AM, BN, DO, si sa, che queste non passeranno altrimenti pel suo centro C, ma che incontreranno l' asse della terra nei punti M, N, O, tanto più lontano dal centro C della terra, quanto questi punti avranno una maggior latitudine.

Non passando adunque pel centro le perpendicolari all' elisse, ovvero le verticali AM, BN, DO, dei punti A, B, D, ne segue che se s' immagini pel centro della terra le linee AC, BC, DC, formeranno esse con le verticali suddette gli angoli CAM, CBN, CDO, che si potranno sempre calcolare per tal grado di latitudine, che si vorrà, supponendo nota la natura della curva del meridiano.

Ecco una tavola che io ò calcolata della gran-

grandezza degli angoli sopraddetti CAM per differenti latitudini di 10. in 10. gradi, e delle paralassi orizzontali corrispondenti alle medesime latitudini, allorchè la luna è nella sua minor distanza dalla terra.

| Latitudini. Gradi | Angoli. C A M. | | Paralassi orizzontali. | |
|---|---|---|---|---|
| 0 | 0'. | 0''. | 62'. | 0''. |
| 10 | 5. | 20. | 61. | 59. |
| 20 | 10. | 27. | 61. | 58. |
| 30 | 14. | 58. | 61. | 56. |
| 40 | 18. | 17. | 61. | 52. |
| 50 | 19. | 37. | 61. | 47. |
| 60 | 18. | 22. | 61. | 45. |
| 70 | 14. | 18. | 61. | 42. |
| 80 | 7. | 50. | 61. | 40. |
| 90 | 0. | 0. | 61. | 39. |

Siccome la quantità delle differenti paralassi orizzontali che io ò riferite, è fondata sulla relazione delle distanze AC, BC dei differenti punti AB dal centro della terra, così sono stato obbligato di calcolare queste distanze in pertiche, come si vede nella tavola seguente.

| Latitudini. Gradi. | Raggi CA. Pertiche. |
|---|---|
| 0. | 3291013. |
| 10. | 3280572. |
| 20. | 3279253. |
| 30. | 3277155. |
| 40. | 3274377. |
| 50. | 3271202. |
| 60. | 3268017. |
| 70. | 3265252. |
| 80. | 3263396. |
| 90. | 3262688. |

Le sopraddette tavole possono servire a ricercare la differenza che deve esservi in ogni paralassi di altezza, secondo che la terra sarà sferica, o appianata nei poli nella quantità che richiede la teoria di M. Bouger; imperciocchè se si immaginano le verticali AM, BN, prolungate in AZ, Bz; egualmente che i raggi AC, BC, prolungati in AR, BS, si vede che bisognerà dalle distanze apparenti della luna al zenit LAZ, LBz, togliere gli angoli ZAR, zBS, eguali agli angoli CAM, CBN, per conchiuderne le distanze corrette della luna al zenit LAR, LBS, le quali serviranno a determinare le paralassi dell' altezza CLA, CLB, donde segue, che ogni cosa del pari, che queste paralassi di altezza debbono essere più piccole sulla terra appianata nei poli, che sulla terra sferica, poichè corrispondono quelle a più piccole distanze dalla luna al zenit sulla terra appianata, che sulla terra sferica.

Per esaminare se la differenza debba essere sensibile nelle osservazioni, che si vogliono fare al Capo di Buona speranza, e ad Upsal in Svezia, io supporrò la latitudine del Capo di Buona Speranza di 33. 47′ australe, secondo che ò ricavato dalle osservazioni di M. Kolbe, e la latitudine di Upsal di 59. 52′ boreale. A rappresenta Upsal, e B il Capo di Buona Speranza. Io ò calcolato per Upsal l'angolo CAM di 18′ 23″, e la sua distanza AC al centro della terra di 3208060. pertiche. Io ò parimente trovato pel Capo di Buona Speranza l'angolo CBN di 16′ 24″, e la sua distanza BC al centro della terra di 3276175. pertiche.

Finalmente supponendo la paralassi orizzontale

tale della luna corrispondente all' equatore di 61' 0'' ò trovata quella di Upsal corrispondente al raggio AC di 61' 45'' $\frac{1}{3}$ e quella del Capo di Buona Speranza al raggio BC di 61' 54'' $\frac{1}{2}$.

Or bisogna sapere quale sarà la situazione della luna riguardo dell' orizzonte di ciascuno dei suddetti due luoghi, ciò che può supporsi a capriccio. Se si suppone, che la luna sia egualmente alta sopra l' orizzonte del Capo di Buona Speranza, e di Upsal, la linea CL che unisce i centri della terra, e della luna, sarà egualmente inclinata sulle verticali AM, BN; ed essendo queste due verticali inclinate l' una verso l' altra di 93° 39' (somma delle latitudini di Upsal, e del Capo di Buona Speranza) la linea CL sarà inclinata sopra ognuna di queste verticali della metà di questa somma, ovvero di 46° 39' 30''. Ma a riguardo dei raggi AC, BC, bisogna considerare l' inclinazione della linea CL, ciò che facilmente troverassi, sottraendo dalla dimidiata somma delle latitudini 46° 39' 30'' gli angoli CAM, CBN; gli avanzi saranno le inclinazioni ricercate ACL 46° 31' 7'', e BCL, 46° 31' 6'' col mezzo delle quali conoscendo le paralassi orizzontali, che corrispondono ai raggi AC, BC, si trovano le paralassi di altezza CLA, CLB di 45' 22'', e 45' 30''.

Se si aggiungono le suddette paralassi di altezza agli angoli ACL, BCL, si avranno gli angoli LAR, LBS di 47° 16' 29'', e 47° 18' 36'', ed aggiugnendovi ancora gli angoli ZAR ZBS, si troveranno finalmente le distanze apparenti della luna al zenit LAZ,

 LBz

LBz di 47° 34' 53'', e 47° 35' 0''.

Il risultato adunque dei calcoli riferiti è che supponendo la paralassi orizzontale della luna corrispondente all' equatore di 62' 0'', ed essendo la luna a 18'' in circa egualmente distante dal zenit del Capo di Buona Speranza, e di Upsal, la paralassi di altezza CLA è per Upsal di 45' 22'', ed al Capo di Buona Speranza CLB di 45' 30'', e finalmente la loro somma ALB di 1° 30' 52''.

Se si fanno i medesimi calcoli coll'ipotesi della terra sferica (fig. 1.) supponendo egualmente, come prima l' angolo ACB somma delle altezze del polo del Capo di Buona Speranza, e di Upsal di 93° 39', e la linea CL condotta dal centro della terra al centro della luna, egualmente inclinata sopra ciascuna delle verticali AC, o BC, ovvero dividendo in due parti eguali l' angolo ACB, e finalmente supponendo la paralassi orizzontale della luna corrispondente ai raggi AC, o BC di 62' 0'' si troverebbero le due paralassi CLA, CLB esattamente eguali, e ciascuna di 45' 47'', e per conseguenza la loro somma ALB di 1° 32' 34'' dal che ne verrebbe che le distanze apparenti al zenit LAZ, LBz sarebbero esse ancora esattamente eguali tra loro, e ciascuna di 47° 35' 17''.

Se si paragonano i sopraddetti risultati, dedotti dai medesimi supposti fatti nelle due differenti ipotesi della terra sferica, o appianata nei poli nella quantità, che vuole la teoria di M. Bouguer, si vedrà che in questa ultima ipotesi la somma delle paralassi ALB sarà di 42'' più piccola che nella ipotesi della terra sferica; e siccome que-

questa somma può immediatamente determinarsi nell' una, e nell' altra ipotesi per mezzo del paragone delle differenze di declinazione LAX, LBY tra la luna, e una medesima stella fissa; così si vede di quale importanza sia aver riguardo alla figura della terra, per saper l' uso, che dee farsi di quest' angolo totale osservato, tanto più che può determinarsi con l' osservazione fino alla precisione di 2. o 3. secondi.

Io ò supposto nei calcoli riferiti, che la luna fosse egualmente alta sopra l' orizzonte del Capo di Buona Speranza, e di Upsal. M. de la Caille nella scelta delle stelle che à prefisso di paragonare colla luna, à preferito, dic' egli, quella, la cui declinazione è boreale di 7. in 8. gradi, poichè passano queste pel meridiano alla medesima altezza veduta da Parigi, e dal Capo, e danno in conseguenza una somma maggiore di paralassi, e meno alterate dalle refrazioni. Siccome però non è possibile, che la luna sia egualmente alta sopra l' orizzonte dei differenti luoghi dell' Europa, nei quali potrannosi fare le osservazioni corrispondenti a quelle di M. de la Caille, così mi prendo ad esaminare il caso, in cui la luna fosse inegualmente alta sopra l' orizzonte del Capo di Buona Speranza, e di Upsal; la supporrò 3. gradi più vicina al zenit di Upsal, che a quello del Capo di Buona Speranza, In questa supposizione l' angolo ACL ch' era stato trovato prima di 6° 31' 7'' essendo diminuito di 3. gradi sarà di 43° 31' 7'' e l' angolo BCL, ch' era di 46° 33' 6'' essendo aumentato di 3. gradi, diverrà in conseguenza di 49° 33' 6''. Sopra questi angoli, ed i raggi AC, BC si calcolano le

paralassi CLA, CLB di 43' 5", e di 47' 40".

Ecco il metodo di determinare queste paralassi. Supposto che siasi osservato l'angolo totale ALB di 1° 30' 45", e che si conoscano le distanze corrette LAR di 44° 14' 22", e LBS 50° 20' 46" bisogna dividere l'angolo dato ALB, ovvero il numero dei secondi, che contiene, in due parti che sieno in ragion composta del seno degli angoli LAR, LBS, e dei raggi AC, BC, si aggiugnerà per ciò il logaritmo del seno dell'arco LAR al logaritmo d' AC, e si prenderà il numero corrispondente alla somma loro, che io chiamo m, si aggiugnerà parimente il logaritmo del seno dell' angolo LBS al logaritmo di BC, e si chiama n il numero corrispondente alla lor somma; si farà poi come m + n è a. m, così il numero dei secondi, che contiene l' angolo ALB 5445" sarà a un quarto termine 2585" o 43° 5" che sarà la paralassi CLA che conviene a Upsal, sottratta la quale dalla somma ALB delle paralassi d' Upsal, e del Capo di Buona Speranza 1° 30' 45" resteranno 47' 40" per la paralassi CLB corrispondenti al Capo di Buona Speranza.

Queste paralassi particolari CLA, CLB corrispondenti agli angoli conosciuti LAR, LBS, essendo così conosciute anch' esse, si conchiuderà le paralassi orizzontali de' due sopraddetti luoghi A e B essere di 61' 45" $\frac{1}{2}$ e 61" 54" $\frac{3}{4}$ dal che finalmente secondo la conosciuta relazione tra i raggi AC, BC, ed il semidiametro dell' equatore, si potrà determinare la paralassi orizzontale della luna corrispondente al semidiametro dell' equa-

quatore, che si troverà di 62' 0'', ed ecco in qual maniera si possono determinare esattamente con due osservazioni le differenti paralassi orizzontali della luna nella ipotesi della terra appianata nei poli, purchè si conosca, come ò detto, la natura della curvatura che rappresenta ogni meridiano.

Dissi nella prima lettera in qual maniera si poteva nella ipotesi della terra sferica, determinare la paralassi orizzontale della luna coll' osservazione dell' angolo ALB (fig. 1.) e supponendo conosciute le distanze apparenti della luna al zenit LAZ, LBz, se si voleva applicare il metodo prescritto all' esempio proposto, in cui la luna in vece di essere egualmente alta sopra l' orizzonte dei due luoghi A, B, fosse tre gradi più vicina al zenit di Upsal, che a quello del Capo di Buona Speranza; basterebbe dalla metà dell' angolo ACB 46° 49' 30'' togliere tre gradi, il che darà la distanza vera della luna al zenit di Upsal ACL di 43° 49' 30'', ed al zenit del Capo di Buona Speranza di 49° 49' 30'' seguendo queste distanze vere, e supponendo la paralassi orizzontale di 62' 0'' si trovano le paralassi di altezza CLA, CLB di 43' 30'', e 47' 56'' la somma delle quali ALB è di 91' 26'', e le distanze apparenti al zenit LAZ, LBz, risultano di 44° 32' 30'', e 50° 37' 26''. Se si supponga, che sieno stati osservati questi angoli egualmente che l' angolo totale ALB, se ne conchiuderà col metodo indicato nella mia prima lettera, le paralassi particolari CLA, CLB essere quali io ò detto, e la paralassi orizzontale di 62' 6'', laddove nell' ipotesi della terra appianata nei poli,

li, secondo M. Bouger, supponendo la medesima paralassi orizzontale corrispondente al semidiametro dell'equatore (fig. 2.) e gli angoli ALB, LAR, LBS, come osservati si è conchiuso le paralassi particolari CLA, CLB essere di 43° 5'', 47' 40'', che sono come si vede di 25' e 16'' più piccole che nella terra sferica, e finalmente la somma di queste paralassi particolari, ovvero l'angolo totale ALB è sulla terra appianata nei poli di 41'' più piccola che nella terra sferica.

Si è veduto di sopra, che supponendo la luna egualmente alta sopra l'orizzonte dei due luoghi A, B, la differenza dell'angolo totale ALB era di 42''. secondo le due differenti ipotesi usate finora, il che non differendo sensibilmente da ciò, che si è trovato pur ora, fa vedere, che è assai indifferente, che la luna si trovi egualmente, o inegualmente alta sopra l'orizzonte dei differenti luoghi, in cui si faranno le osservazioni; ma ciò che devesi qui principalmente osservare è la conferma di quanto ho fatto veder di sopra, cioè della necessità, che vi è di aver riguardo alla figura della terra per saper l'uso, che si dee fare dell'angolo totale osservato. Ecco tutto ciò, che mi sono proposto di mandar per ora M. R. P., ma vi resta ancora una gran questione, che è di sapere, se si potranno impiegare le osservazioni, che ora si voglion fare sulla paralassi della luna, a determinare la figura della terra, o almeno a verificare quella, che si crede, ch'ella abbia. Ma essendo ormai troppo lunga questa mia lettera, mi permetterete di rimettere ad altra oc-

ca-

casione questa disputa; e sono

M. R. P.

A Parigi li 10. Febbrajo 1751.

Vostro, ec.

## ARTICOLO XLVIII.

### *RISPOSTA A DUE LETTERE ANONIME, in cui si criticano due novelle letterarie di queste Memorie.*

GIra qui una *lettera anonima a un amico provinciale sopra il desiderio, che mostra di vedere una risposta alla lettera contro* l'arte di verificar le date, *ed al giornalista di Trevoux.*

Poscia una *seconda lettera a un amico provinciale sopra una critica, ch' è venuta in capo al giornalista di Trevoux.*

Queste due lettere, la prima delle quali à data li 18. Novembre, la seconda li 4. Dicembre 1750. non son venute a nostra notizia, che pochi dì sono. Contengono esse unite assieme 24. pag. in 4.; son piene d' invettive contro lo scrittore, che à criticate le *date*, contro noi, e contro le nostre Memorie. Noi lasciamo al censore delle *date* chiunque ei siasi, la cura di difendersi; e rispetto a noi, non faremo qui che un piccol numero di osservazioni, le quali però non saranno sullo stile di queste due lettere anonime. Bisogna ripigliare per questa controversia due delle nostre novelle letterarie, l' una del II. volume di Novembre, l' altra del mese di Dicembre 1750.

tut-

tutte due relative alla critica pubblicata contro *l' arte di verificare le date*.

1. Gli autori di questo libro dicono nella loro opera, che Gottescalco aveva data occasione *a tre questioni importanti*. . . . *con certe espressioni un poco dure*, e in un foglio di correzioni, e giunte alla fine del volume si legge *dure*, aggiungasi *per coloro, che non sono assuefatti al linguaggio di S. Paolo, e di S. Agostino*. Il censore delle date à avvertito questo procedere, e noi abbiamo adottato il suo avvertimento, perchè in fatti questa giunta *per coloro, che non sono assuefatti, ec.* par singolare, (*) e perchè quegli uomini dotti, che anno trovate *dure* le espressioni di Gottescalco, non meritano di essere dichiarati ignoranti del *linguaggio di S. Paolo, e di S. Agostino*. Oltre gli antichi, tra i quali si distinguono Amolone, Arcivescovo di Lione, Rabano, Arcivescovo di Magonza, Incmaro, Arcivescovo di Rheims (i due primi onorati col titolo di Santi nelle loro chiese, e i due ultimi Rabano, ed Icmaro cavati dall' ordine di s. Benedetto per essere innalzati al vescovado [**] si possono consultare tra i mo-

(*) Tosto che comparve alla luce il libro delle Date, fu questa giunta disapprovata da persone dottissime, e straniere affatto al giornale, e ai giornalisti di Trevoux; questo possiamo attestar noi come cosa certissima, quantunque non isperiamo di convincere l' anonimo, che ci assale.

(**) Noi facciamo questa osservazione: 1. perchè l' anonimo insiste sulla qualità di Santi, che anno due Vescovi, S. Remigio di

moderni i PP. Pagi, Alessandro, Daniello, molti de' nostri prelati ne' loro editti, istruzioni pastorali, conferenze ecclesiastiche, e M. Fleury, che dice [ Hist. Eccles. tom. X. in 4. pag. 527.] *dal suo principio della predestinazione de' reprobi*, Gottescalco *ricavava conseguenze durissime*. Al fine di queste parole *durissime* non si vede soggiunta cosa alcuna, che si assomigli all' addizione *per coloro, che non sono assuefatti al linguaggio di S. Paolo, e di S. Agostino*. Quanto a quelli tra gli antichi, che pareva, che difendessero Gottescalco, si sa, ch' erano d' accordo co' suoi avversarj nell' essenziale dei dogmi; e che differivano soltanto nella maniera di esprimersi (*V. Pagi, Alessandro*) e si sa parimente, che il primo, che in questi ultimi tempi si sia dichiarato per Gottescalco, è un protestante. [*] Si può vedere la riflessione, che fa sopra ciò il P. Daniel nella sua storia di Francia [regno di Carlo Calvo.]

2. Il censore delle *date* à osservato, che gli autori di questo libro attribuiscono al P. Petavio un grand' elogio dell' abate di s. Cira-

---

di Lione, e S. Prudenzio di Troyes, che parve prendessero il partito di Gottescalco. 2. Perchè ei dice: *Non è egli una stravaganza il muovere lite ai Benedittini per due parole che anno dette in favore di uno dei loro confratelli*, Gottescalco? Questa qualità di *religiosi di S. Benedetto*, merita bene, a quel che pare, di essere non meno considerata in due grandi Arcivescovi, che in un semplice monaco d' Orbais.

(*) Usserio.

rano (*), il quale è del continuatore del *Rationarium temporum*. Noi abbiam fatta la medesima critica, la quale si trova ancora nel giornale dei dotti (Dicembre 1750. vol. I.) Che risponde a ciò l'autore delle lettere a un amico provinciale? Che al giudizio delle persone sensate *questo è una pura cavillazione; ch'è costume assai ordinario di citare sotto il nome di uno scrittore, che à dato principio a qualche opera, ciò che vi è stato aggiunto di poi*; che *le parole citate sotto il nome del P. Petavio, sono impiegate solamente come un espressione atta a dare un' idea dei grand' uomini vissuti sotto Luigi XIV*. Ma 1. par che l' uso non autorizzi ancora, nè probabilmente autorizzerà mai alcuno a confondere il P. Petavio col suo continuatore. 2. Se deve mai farsi la distinzione; questa deve certamente farsi nel caso di un elogio singolare, e straordinario dato all' abate di s. Cirano; elogio, che non può mai supporsi conforme al modo di pensare del P. Petavio. 3. Per giudicar dell' uso, che si è voluto fare delle parole citate sotto nome di questo grand' uomo basta leggere il testo delle *Date*. „ La Francia à veduti dei „ teologi, i sublimi lumi de' quali, la pro„ fonda scienza, ed il numero prodigioso „ degl'

---

(*) *Joannes Vergerius abbas S. Cygirani, qui piissimi, & doctissimi famam habuit. Huic apostolorum mentem inesse existimarunt ipsius familiares. Admirationi fuerunt numero prope infinita quae moriens manuscripta reliquit, & stupor incessit tot ab uno confecta fuisse volumina.* Nel libro delle Date non si riferiscono che quest' ultime parole in carattere tondo.

„ degli scrittori sbalordiscono, e cagionano
„ una specie di sorpresa secondo l' espres-
„ sione usata dal P. Petavio nel parlare di
„ uno di questi grand' uomini, l' abate di s.
„ Cirano, *stupor incessit tot ab uno con-*
„ *fecta fuisse volumina.* " Or noi do-
mandiamo a chiunque vuol esser di buona
fede, non si scorge, che oltre il desiderio
di *dare un' idea dei grand' uomini* del se-
colo di Luigi XIV. si è voluto specificare
e dinotare individuamente l' abate di s. Ci-
rano, come se avesse riscosso dal P. Petavio
un elogio dei più magnifici? E si giudichi
da ciò, se sia un *puro pettegolismo* il far
osservare un tale inganno, e se ci conveni-
va di porre tra questo dotto Gesuita, e il
suo continuatore quelle differenze, che la
cronologia, e la verisimiglianza esigono.

3. Noi abbiamo approvato l' avversario
delle *Date*, quando à detto, che in questo
libro si fanno sottoscrivere a Liberio due
formole, cioè la prima, e la terza di Sir-
mio, quando per confessione di tutto il
mondo, ei non ne sottoscrisse che una; ed
abbiamo nello stesso tempo domandato, se
la formola sottoscritta da questo Papa era
formalmente *Ariana*, come si assicura nelle
*Date*; o se sia meglio riconoscere coi più
celebri nostri controversisti, che questa for-
mola era semplicemente capziosa, pericolo-
sa, soggetta agli equivoci? Dopo la nostra
novella letteraria nel mese di Novembre,
abbiamo osservato una critica presso a po-
co somigliante nel giornale dei dotti (I.
vol. Dicembre 1750.) *Le due formole*, di-
cono gli autori di quest' opera periodica,
*erano differenti, il Papa non ne sottoscris-*
*se che una, e probabilmente la prima stessa*

con-

*contro Fotino nel concilio tenuto l' anno 351. la quale poteva essere difesa come Cattolica*. Così parlano tutti gli scrittori moderni, che sanno valutar giustamente l' espressioni degli antichi. Ma vediamo la risposta dell' anonimo.

Sembra da prima, ch' egli voglia farsi forte coll' autorità di s. Ilario tanto per negare, che Liberio abbia sottoscritta la prima formola di Sirmio, quanto per sostenere la pretesa ereticità della formola sottoscritta da quel Papa; ma 1. appunto con sant' Ilario si prova, che la formola sottoscritta da Liberio non poteva essere che la prima di Sirmio; poichè, secondo questo s. dottore, ventidue Vescovi sottoscrissero la medesima formola di Liberio, ed è impossibile mostrare, che la seconda formola di Sirmio sia stata sottoscritta da un così gran numero di Vescovi; il che conviene alla prima formola. Tale presso a poco è il raziocinio del P. Alessandro. 2. Lo stesso s. Ilario ancora esclude l' assoluta ereticità della formola sottoscritta da Liberio, riconoscendo egli, che la prima formola di Sirmio ( unica secondo i suoi principj, che abbia potuto sottoscrivere Liberio) non era eretica. Possono vedersi sopra tutto ciò i nostri controversisti, che rispondono ancora sodissimamente all' obbjezione ricavata dai frammenti del medesimo s. Ilario.

Sembra poi, che il nostro anonimo s' appoggi al P. Petavio, il quale effettivamente contro la più comune opinione crede, che Liberio sottoscrivesse la seconda formola di Sirmio; ma bisognava però far osservare nello stesso tempo, che questo dotto

scri-

scrittore difende Liberio da ogni accusa di eresia formale, dicendo, ch' ei non sottoscrisse se non la prima parte di questa seconda formola. Sia mo questo sentimento debole, o sodo, poco importa; fa sempre vedere, che il P. Petavio non attribuisce mai a Papa Liberio l'avere sottoscritto un *Formolario Ariano*.

Finalmente l' autore di queste lettere s' impiccia tra l' opere di M. Tillemont, e del P. Pagi. Dice, che *l'arte di verificar le Date* segue il P. Pagi nel catalogo de' Concilj, e che perciò fa sottoscrivere a Liberio la terza formola di Sirmio, laddove nel catalogo dei Papi, il medesimo libro (delle *Date*) à seguito M. di Tillemont, che inclina a credere *non aver Papa Liberio sottoscritta che la prima formola*. Dopo di che il nostro anonimo conchiude così: „ L'equità naturale richiedeva, che si „ riguardasse l'avvertimento dato dagli au„ tori nella prefazione dell' opera loro, o„ ve dicono di aver seguito nel catalogo de' „ Papi de' primi secoli M. di Tillemont, e „ D. Constant, per far conoscere, che se „ s' incontra qualche diversità, bisogna ri„ portarsi a questo posterior catalogo. Per „ tal ragione anno creduto potersi dispen„ sare dal porre queste diversità *in riga di* „ *errata*. Queste sono loro parole. “

Questo squarcio prova, che l'autore anonimo non à ben letta la prefazione delle *Date*, imperciocchè l' avvertimento, che in quella si legge, non contrappone il catalogo dei Papi con quello dei concilj, nè M. di Tillemont col P. Pagi, come sarebbe stato necessario di fare per iscusare, o almeno per render minore la contraddizione delle due

pre-

pretese formole sottoscritte da Liberio; ma l'avvertimento oppone il catalogo de' Papi dei primi secoli al catalogo dei Santi, e D. Mauro autore di questo secondo a M. di Tillemont, e a D. Constant, che in questo punto vien preferito a D. Mauro. In conseguenza l'osservazione dell'anonimo è nulla affatto, e lascia interamente in piedi la contraddizione delle due formole. Bisognerebbe trascriver qui i passi, che formano il fondo di questa controversia, per vedere quanta sia la forza del nostro raziocinio.

4. Alla pag. 358. del libro delle *date* si tratta della disputa di s. Vittore Papa con gli Asiatici, e s. Ireneo per la celebrazione della pasqua. A piedi di questa pagina si legge in una nota, che crediamo sia la sola in tutto questo grosso volume, il seguente testo: *Victorem tamen arguit* [Irenaeus] *quod non recte fuerit abscindere a corpore unitatis tot & tantas ecclesias Dei. Multi Victorem hortati sunt, ut ea potius sentiret quae paci, unitati, caritatique erga proximum congruebant*; e si cita Eusebio lib. v. c. 24. Ora il testo Greco di Eusebio parlando di s. Ireneo dice solamente che questo santo Vescovo avvertì *in modo conveniente Papa Vittore a non troncare dalla sua communione intere chiese, che osservavano i costumi ricevuti da loro antenati*; e lo stesso si trova nelle versioni di Cristoforson, e del Valesio. Sopra di che il Censore delle *date* à rimproverati agli autori di questo libro per aver fabbricato da loro il passo latino sopraccitato, e da loro posto nella lor nota; e noi abbiamo invero da prima seguito il medesimo piano di critica; ma nel nostro seguente giornale (Dicembre

1750.

1750.) abbiam dichiarato, che quel passo era dell' antica traduzione di Rufino. Nel che noi abbiam mostrata più facilità nel ritrattarci di quel che rigorosamente esigesse la materia; imperciocchè il passo controverso preso, come sta nella nota, non è di Rufino; queste sole parole *Victorem tamen arguit quod non recte fecerit abscindere a corpore unitatis tot & tantas ecclesias Dei*, sono di quell' antico interprete; il resto a riserva di due parole [*multi & sentiret*] è preso dalla versione del Valesio, tornando addietro sei o sette righe; tanto che il passo riportato nella nota può benissimo dirsi *fabbricato* in questo senso, cioè che è composto di due parti, l'una di Rufino, l'altra del Valesio, unite insieme colla parola *multi*, ch' è sul fare degli autori delle *date*, ma nè l'una nè l'altra prese insieme son corrispondenti al luogo preciso del testo Greco, ove parlasi di s. Ireneo. Con tutto ciò siam contenti di avere liberati gli autori delle *date* dalla taccia di fabbricazione; avendo essi presi i materiali della loro nota in libri esistenti. Vogliam solamente far osservare due cose.

La prima, che questa correzione è stata posta nel nostro giornale di Dicembre in seguito delle nostre propie ricerche, di nostra propia volontà; senza esserne stati avvisati da alcuno, senza che nè *le grida*, nè *le beffe*, nè *l' indegnazione del pubblico ci abbia fatti aprir gli occhi*, questi non sono i termini dell'anonimo autore delle lettere. Egli si diffonde estremamente su questo capo del passo accusato di essere stato fabbricato; qui trionfa, qui si applaude; qui moltiplica le invettive, gli amari rimproveri, le imputazioni odiose.. Ma in sostan-

Calvino nella sua istituta lib. IV. c. 7. ricordava altre volte questa disputa di Papa Vittore con s. Ireneo, e senza dubbio dopo la cattiva traduzione *arguit Victorem quod non recte fecerit*, ec. diceva che il s. Vescovo di Lione avea *ripreso* il Papa della sua condotta rispetto agli Asiatici. Ma il Cardinal du Perron nella sua replica al Re d'Inghilterra seppe ben ristabilire il vero senso dell' autor Greco. Ecco i termini di questo grand' uomo. *Eusebio dice; Ireneo esortò in modo conveniente Vittore; e Rufino traducendo, ed avvelenando Eusebio, riprese, dice, Vittore di avere mal fatto di troncare dal corpo dell' unità tante e sì grandi chiese*. Qual conchiusione ricavar da ciò? eccola, che gli autori delle *Date* anno presa per loro nota una versione *avvelenata*? e perchè, l' anno presa, trattandosi di un santo Papa, che nel fondo della cosa aveva ragione in questa disputa? perchè l' anno presa avendo Eusebio, Cristoforson, Valesio sotto gli occhi? Perchè l' anno presa, non potendo ignorare, che Rufino, giusta l' espressione del Cave, si è arrogata una libertà, o piuttosto una licenza estrema nelle sue traduzioni degli autori Greci: *in vertendis Graecorum scriptis immanem libertatem sive potius licentiam occupavit*; che per lo più è stato di cattiva fede, mutando, troncando, aggiugnendo *mala fide ut plurimum egisse, mutando, truncando, addendo*; che, secondo l' espressione del P. Labbe [ *de script. eccles.* ] à tradotta la storia di Eusebio con somma libertà, aggiugnendo, togliendo, mutando, alterando molte cose, *liberiore usus interpretandi ratione, addendo, demendo, mutando, inter-*

palando multa; che in questo medesimo capitolo di Eusebio nel luogo, ove dicesi che i Vescovi d'Asia esortarono Vittore a prender sentimenti di pace; il medesimo Rufino *ignorantemente tradusse* [dice M. Cosfeteau] *jubebant* in vece di *exhortabantur*, o *bonorati sunt*, che è il termine propio di cui servesi *Valesio*, e che anno gli autori delle *Date* trasportato nella loro nota, non volendo senza dubbio, che potesse loro rimproverarsi tutt' in una volta queste due cattive parole *arguit*, e *jubebant*.

A questa domanda: perchè gli autori delle *date* anno presa per la metà della loro nota la versione *avvelenata* di Rufino, l'autore anonimo delle lettere risponde: *Io non veggo per qual motivo l' abbian fatta, se non perchè forse lo abbia permesso la Provvidenza, affine di umiliare i loro ingiusti critici*. Giudichi chi vuole se questa ragione avesse soddisfatto quel gran Cardinale, che abbiam pur ora nominato.

5. Rendendo conto della critica delle *date* abbiam parlato coi riguardi convenienti alla professione degli autori; ed ultimamente ancora facendo l' estratto di un' altra opera composta da alcuni letterati del medesimo istituto ci siamo con piacere estesi in elogj sopra di loro: possono vedersi le nostre memorie di Marzo. Lo stile degli elogj sarà sempre quello che noi ameremo di scegliere, quando vedremo che si proceda con buona fede, e senza impegno di partito. Gli autori delle *date* sembra che in questo siano in fallo; le reticenze, e le ommissioni, che sono nel loro libro, di punti importantissimi anno aumentato i nostri sospetti, e non anno di poco contribuito a farci

ci alzar tuono nelle nostre novelle lettera-*rie* di Novembre, pratica che non è in noi ordinaria, e che noi facilmente abbandoniamo per usare un linguaggio meno contenzioso.

Del resto noi siamo persuasi che questi autori delle *date* non abbiano parte alcuna nelle due lettere, di cui abbiam finora parlato, e noi crediamo con ciò far onore alle persone loro, ed alla loro letteratura. Si trovano in queste lettere tante ingiurie, che non conviene accingersi a ribatterne neppur una. Il disprezzo che in esse si mostra per le nostre *memorie*, è *sommo*; ma da questo non altro nasce in noi, che uno zelo più vivo, ed un desiderio più ardente di soddisfare il pubblico, che ben sa se queste memorie meritano la sua attenzione, o ne sono indegne. Nell' uno o l' altro di questi casi, e nell' ipotesi di un giudizio favorevole o contrario non dobbiam sempre crescere di coraggio, e prendere secondo le nostre forze, e i nostri talenti, tutti i mezzi possibili per renderci utili?

---

ARTICOLO XLIX.

# NOVELLE LETTERARIE.

## FRANCIA.

### DI PARIGI.

L*Ettre de M. A. S. P. * a M de B. ** sur le bon gout, ec.* cioè *Lettera di M. de*

*de Saint Palaye a M. de Bachaumont sopra il buon gusto nelle arti, e nelle lettere*. Questa lettera si vide da prima in una delle nostre opere periodiche, ed è stata di poi separatamente stampata; e merita di essere seguita da una risposta, che sarà degna anch' essa di avere la sua replica. Vuol dir questo che noi desidereremo molto la continuazione di questo commercio letterario; le lettere, e le arti egualmente vi profitterebbono; e forse si stabilirebbe fra noi il gusto della natura, che è il vero gusto, e che continuamente ci sfugge. Ecco il soggetto di questa bella composizione.

Un amatore dell' antichità, continuo leggitore, ed ammiratore della raccolta degli epigrammi Greci chiamata l' *analogia*, era molto amico di un amatore delle arti, che aveva gran cognizione dei disegni, dei quadri, dei busti, dei vasi Etruschi, ec. i loro respettivi piaceri non potevano conciliarsi. Uno andava in estasi per un Greco epigramma, l' altro alla vista di uno schizzo di Rafaelle. Questi non gustava punto il sale sparso nell' antologia; quegli ancor meno capiva ciò che poteva cattivare gli occhi, e la mente in una cartella ripiena di sbozzi, di pensieri, di figure mezzo segnate.

Finalmente il chiostro della Certosa, capo d' opera di le Sueur, fece al primo concepire quelle idee che non aveva avute mai: alla vista di quei pii solitarj così semplicemente, e così naturalmente rappresentati, imparò che cosa sia la natura nelle arti, quanto vi ponga di forza, di sentimento, di eloquenza. Si venne così avvicinando ai pensieri del suo amico, rese giustizia alle sue inclinazioni; ma sperò ancora

ra che il medesimo suo amico sarebbe stato bastantemente galantuomo, per confessare, che l'antologia à le sue gran bellezze, che spesso vi parla la natura, e che il linguaggio di questa non merita di servir di fondamento al proverbio di *Cena alla Greca*, *per dire una cattiva vivanda*.

Tutto questo viene con somma grazia, e nel modo il più piacevole, ed insinuante rappresentato nella lettera. Vi aggiugne l'autore un' epigramma Greco, che non è nell' antologia, ma che meriterebbe di esservi a cagione della naturalezza, e della bella semplicità, che vi spicca. Noi lo vediam qui spiegato, e tradotto in buoni versi Francesi, (*) onde lo trascriviamo.

De son mari Lucile uniquement cherie
A deux Jumeaux donna la vie,
Et la perdit en meme temſ.
Le sort aux deux Epoux partagea les enfans;
L' un au tombeau suivit sa mere,
L' autre vècut pour consoler son pere.

Questo epitafio (intendiamo dal distico Greco) leggevasi una volta nella chiesa di Bor-

(*) Sarebbe da desiderarsi che l' autore far volesse la stessa cosa di un gran numero di begli epigrammi dell'antologia, per esempio, quello della rosa che poco dura, ed è immagine della nostra vita, quello dell' ubbriachezza, e dell' ametisto che cita M. Mariette nel suo eccellente libro delle pietre intagliate: quello delle città, che contrastano per la nascita di Omero; quello di Venere dipinta da Apelle; quello di Giunone che allatta Ercole; quello della [illegible] dei doveri dell' ospitalità, ec.

Bordeaux, ed Elia Vineto autore di un commentario sopra Ausonio ce l' à conservato. Egli parve così bello ai letterati, che vissero sul fine del XVI. secolo, che otto di essi lo tradussero in Latino. Noi riferiremo qui la traduzione di Marziale le Monnoier di Limoges. Sono sei versi endecasillabi di uno stile facile, e naturale.

*Hic enixa duos parens gemellos*
*Proh! Lucilla tegor. Duobus hoc jus*
*Quod commune fuit mihi patrique*
*Divisum est. Obiit gemellus unus*
*Qui mecum jacet. Alter ille vivit*
*Solamen misero patri duorum.*

El. Vinet. Edit. 1604.
num. 210. I.

*Recueil d'un grand nombre, ec. cioè Raccolta di un gran numero di vedute delle più belle città, palagi, castelli, Ville di Francie, d' Italia, ec. disegnate, e intagliate da Israel Silvestro 4. vol. fol. lungo, ec. MDCCL.*

Si possono paragonare coloro, che radunano le carte d' illustri intagliatori, agli amatori della bibliografia, che fanno raccolte di manoscritti, o di rare edizioni. Gli uni e gli altri conservano molti capi pregevoli, che perirebbono senza i pensieri, ch' essi si prendono per sottrarli alla voracità del tempo, e alla barbarie degli uomini.

Noi qui notifichiamo essere alla luce 557. tavole in rame d' Israele Silvestro in 4. volumi, e in un certo ordine, che può far piacere ai dilettanti. Le vedute di Parigi, e dei principali monumenti, che ornano

questa capitale, riempiono il primo tomo. Vi si vedono alcune tavole, che sono sopravvisute agli edificj medesimi, che rappresentavano, e che sono ora o per il tempo, o per voler degli uomini distrutte; come la porta della conferenza, l'antica porta di s. Dionigi, ec.

Il secondo volume contiene le vedute di molti palazzi, casini, giardini dei contorni di Parigi. Intagliava Silvestro, son già cent'anni; e molto n'ebbe fabbricato, molto abbellito dopo tal tempo; il che fa che la sua raccolta avrebbe bisogno di grandi aggiunte per rappresentare tutte le belle cose, che si vedono per cinque, dieci, e anco venti leghe attorno questa capitale. V'erano ancora al tempo di Silvestro alcuni luoghi di delizia celebratissimi, e che in oggi lo sono molto meno. Vedonsi a cagion d'esempio in questo volume 23. bei rami dei giardini, grotte, giuochi d'acqua, cascate; i quali rami però esprimon meglio ciò che esisteva 100. anni fa, come 80. anni sono cantava il P. Rapin, che quello che sussiste a' nostri giorni. Questa osservazione rende più preziose, e più necessarie queste carte; il grande avvantaggio che si ritava dall'intaglio, è la perpetuazione dei monumenti, dei capi d'opera, malgrado le vicende, che quelli subiscono.

Il terzo volume si stende a molte città, castelli, chiese del regno. Vi si trovano le vedute di Lione, di Marsiglia, di Montpellier, di Roven, di Grenoble, d'Avignone, ed un gran numero di particolarità sopra la Borgogna. Per rendere questa serie completa, vi vorrebbon molte aggiunte; ma è sempre questo un fondo considerabile.

Il

Il quarto, ed ultimo volume è quasi tutto intero sopra l'Italia, e le vedute di Roma in particolare sono molto precisamente rappresentate. Si aggiugne qualche cosa di Venezia, di Firenze, di Ancona, di Milano, di Napoli. Si torna in Francia verso il fine per mostrare Nancy coi suoi contorni, e si termina il volume con tre belle tavole, una di s. Sofia di Costantinopoli, e le altre due di alcuni luoghi dell' Egitto veduti nello scendere il Nilo.

*Oeuvres de feu M. Cochin*, ec. *cioè: Opere del fu M. Cochin, scudiero, avvocato al parlamento, contenente la raccolta delle sue memorie, e consulti. Tomo 1. in 4. MDCCLI.* Saranno quattro tomi; il secondo è sotto il torchio, e i due seguenti si pubblicheranno dentro il 1752., alla fine dell' ultimo saranno collocate le decisioni relative a ciascuna causa.

*Elements de chymie-pratique*, ec. *Elementi di chimica-pratica, contenenti la descrizione delle operazioni fondamentali con ispiegazioni, e annotazioni sopra ogni operazione di M. Macquer dell' accademia reale delle scienze, e dottor reggente della facoltà di medicina nella università di Parigi 2. vol. in 12.* MDCCLI.

*Preuves de la religion*, ec. *cioè Pruove della religione di Gesù Cristo contro gli spinosisti, e i deisti di M. L. F. tre tomi in IV. vol. in 12.* MDCCLI.

*Observations*, ec. *cioè Osservazioni sopra i romanzi dell' abate de Mably. 2. vol in 12.* MDCCLI. a Ginevra.

*Testament*, ec. *cioè Testamento politico, e morale del principe Rakoczi 2. vol. in 12. all' Haya.*

Le-

*Le leçons*, ec. *cioè* Le *lezioni di Talia, o sia le pitture di diversi caratteri ridicoli, che rappresenta la commedia* 2. *vol. in* 12. MDCCLI.

*Theatre*, ec. *cioè Teatro, ed opere diverse di M. Morand* 3. *vol. in* 12. MDCCLI.

*Considerations*, ec. *cioè Considerazioni sopra i costumi di questo secolo, in* 12. MDCCLI.

*Systeme*, ec. *cioè Sistema del filosofo cristiano di M. de G. canonico regolare di s. Croce de la Bretonnerie. Seconda edizione accresciuta* MDCCLI.

*Nouvelle decouverte*, ec. *cioè Nuova scoperta del principio dell' armonia con un esame di ciò, che M.* Rameau *à pubblicato sotto il titolo di dimostrazione di questo principio di M. Esteve della società reale delle scienze di Montpellier*. MDCCLI.

*Melange de Poesie*, ec. *cioè Mescolanze di poesia, di letteratura, e d' istoria dell' accademia di belle lettere di* Montalban *degli anni* 1744. 1745. 1746. *in* 8. *a Montauban*. MDCCLI.

*Nouvelles*, ec. *Nuove vedute sopra il sistema dell' universo*. 8. *grande* MDCCLI.

*Recueil de lettres*, ec. *cioè* Raccolta *di lettere scelte per servire di continuazione alle lettere di madama de Sevignì, a Mad. de Grignan sua figliuola in* 12. MDDCLI.

*De la maniere*, ec. *Del modo di trattar negozj co' sovrani*, ec. *di M. de Callieres nuova edizione* 2. *vol. in* 12. *a* Londra.

*Lettres critiques*, ec. *cioè lettere critiche sopra diversi scritti de' nostri giorni contrarj alla religione, ed ai buoni costumi* 2. *vol. in* 12. MDCCLI.

Le *spectacle*, ec. *cioè*. Lo *spettacolo dell' uomo in* 8. MDCCLI.

Le

*Le sacerdoce* , ec. *cioè . Il sacerdozio della nuova legge dimostrato contro gli errori, che anno a ciò relazione , in 12.* MDCCL.

*Aedologie ou traitè* , ec. *cioè . Aedologia o trattato del Rosignolo contenente il modo di prenderlo alla rete , di nudrirlo in gabbia, in 12. MDCCLI.*

*Cursus philosophicus ad scholarum usum accomodatus , auctore Petro le Monnier philosophiæ professore emerito , 6. vol, in 12.* MDCCL.

*Reflexions critiques* , ec. *cioè . Riflessioni critiche sopra il trattato dell' uso di differenti salassi , e principalmente di quello del piede in forma di lettere . Di M. Chevalier dottor - reggente nella facoltà medica di Parigi in 12. MDCCLI.*

Noi ripiglieremo in particolare ; e faremo conoscere più partitamente ciascuno dei libri , de' quali abbiamo posti qui i titoli , e molti altri degnissimi di attenzione ci sono sfuggiti , ma si vedranno in appresso .

Ci viene indirizzata una quantità di lettere , di dissertazioni , di prospetti, di libri , e di composizioni straniere . Noi preghiamo quelli che si dilettano di tale letteratura, a permetterci qualche dilazione . Le nostre memorie anno una estensione limitata , e non possiam dare , che di tanto in tanto dei secondi volumi ; pratica necessarissima in questo tempo , quantunque non abbia sempre il vantaggio di piacere a tutti .

TA-